

Enrico Costa

GIOVANNI TOLU

prefazione di Pietro Marongiu



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 21

Enrico Costa

GIOVANNI TOLU

STORIA DI UN BANDITO SARDO NARRATA DA LUI MEDESIMO
PRECEDUTA DA CENNI STORICI SUI BANDITI DEL LOGUDORO

prefazione di Pietro Marongiu

nota bio-bibliografica di Natalino Piras

In copertina:
Mario Delitala, *Ziu Brancas de ferru*, 1929

ILISSO

INDICE

Riedizione dell'opera:

*Giovanni Tolu, Storia di un bandito sardo
narrata da lui medesimo, preceduta da
cenni storici sui banditi del Logudoro,*
Sassari, Giuseppe Dessì, 1897.

Costa, Enrico
Giovanni Tolu : storia di un bandito sardo narrata
da lui medesimo : preceduta da cenni storici sui
banditi del Logudoro / Enrico Costa ; prefazione di
Pietro Marongiu ; nota bio-bibliografica di Natalino
Piras. - Nuoro : Ilisso, c1997.
437 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 21)
1. Tolu, Giovanni - Autobiografia 2. Banditismo -
Logudoro - Storia
I. Marongiu, Pietro II. Piras, Natalino
364.1

Scheda catalografica:
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

© Copyright 1997
by ILISSO EDIZIONI - Nuoro
ISBN 88-85098-66-5

<p>9 Prefazione</p> <p>18 Nota biografica</p> <p>20 Nota bibliografica</p> <p>GIOVANNI TOLU</p> <p>27 STORIA DELLA STORIA</p> <p>31 SUI BANDITI DEL LOGUDORO</p> <p>57 STORIA DI GIOVANNI TOLU</p> <p><i>Parte prima</i></p> <p>Prima della colpa</p> <p>59 <i>Capitolo I</i></p> <p>Infanzia e prima giovinezza</p> <p>66 <i>Capitolo II</i></p> <p>In cerca di una moglie</p> <p>70 <i>Capitolo III</i></p> <p>Alla festa di Mara</p> <p>77 <i>Capitolo IV</i></p> <p>Ritorno dalla festa</p> <p>81 <i>Capitolo V</i></p> <p>Fattucchiere</p> <p>84 <i>Capitolo VI</i></p> <p>Convegni amorosi</p> <p>89 <i>Capitolo VII</i></p> <p>Sponsali e luna di miele</p> <p>94 <i>Capitolo VIII</i></p> <p>Prime nubi</p>	<p>101 <i>Capitolo IX</i></p> <p>Tentativi di pace</p> <p>108 <i>Capitolo X</i></p> <p>L'attentato</p> <p><i>Parte seconda</i></p> <p>Il bandito di Florinas</p> <p>113 <i>Capitolo I</i></p> <p>Si torna agli esorcismi</p> <p>120 <i>Capitolo II</i></p> <p>In casa di prete Pittui</p> <p>126 <i>Capitolo III</i></p> <p>La famiglia Rassu</p> <p>134 <i>Capitolo IV</i></p> <p>Si apre la campagna</p> <p>143 <i>Capitolo V</i></p> <p>Chi nasce, e chi muore</p> <p>149 <i>Capitolo VI</i></p> <p>Duello a morte</p> <p>158 <i>Capitolo VII</i></p> <p>Gli ultimi Rassu</p> <p>162 <i>Capitolo VIII</i></p> <p>Agostino Alvau</p> <p>169 <i>Capitolo IX</i></p> <p>Il bandito Derudas</p> <p>174 <i>Capitolo X</i></p> <p>Giusta pena e pena ingiusta</p> <p>179 <i>Capitolo XI</i></p>
--	--

185	La penna vale il fucile <i>Capitolo XII</i> Cambilargiu, Spano, Fresu	263	<i>Capitolo II</i> I nuovi pirati	346	<i>Capitolo XV</i> I ladri di buoi	A Frosinone
194	<i>Capitolo XIII</i> I quattro banditi	270	<i>Capitolo III</i> Antonio Careddu	352	<i>Capitolo XVI</i> Bue per bue!	416 <i>Capitolo III</i> Il bandito in libertà
201	<i>Capitolo XIV</i> In bocca al lupo	278	<i>Capitolo IV</i> Gli amori del bandito	358	<i>Capitolo XVII</i> Fra giudici e avvocati	424 <i>Capitolo IV</i> Il mistero
209	<i>Capitolo XV</i> A Monte Fenosu	285	<i>Capitolo V</i> Occupazioni e passatempi	364	<i>Capitolo XVIII</i> Fra ladri di bestiame	431 <i>Appendice</i> Morte di Giovanni Tolu
217	<i>Capitolo XVI</i> Questua per un fucile	291	<i>Capitolo VI</i> Tra carabinieri e spie	371	<i>Capitolo XIX</i> Salvacondotti	
220	<i>Capitolo XVII</i> Ricettatori	298	<i>Capitolo VII</i> Strumento d'odio altrui	376	<i>Capitolo XX</i> Fidanzamento e sponsali	
225	<i>Capitolo XVIII</i> Barracellato di Florinas	304	<i>Capitolo VIII</i> La bambina nell'aia	382	<i>Capitolo XXI</i> Arma bianca e bestia nera	
230	<i>Capitolo XIX</i> Ancora Cambilargiu	312	<i>Capitolo IX</i> A San Paolo di Monti	386	<i>Capitolo XXII</i> In difesa del debole	
236	<i>Capitolo XX</i> Ancora Antonio Spano	315	<i>Capitolo X</i> La scolara insegna il maestro	391	<i>Capitolo XXIII</i> Nel mondo dei curiosi	
240	<i>Capitolo XXI</i> Spigolatrice e spigolatore	320	<i>Capitolo XI</i> Vita nuova	395	<i>Capitolo XXIV</i> Vita e azienda a Leccari	
247	<i>Capitolo XXII</i> Gita notturna	325	<i>Capitolo XII</i> Il giudice di pace	400	<i>Capitolo XXV</i> L'arresto	
	<i>Parte terza</i>	334	<i>Capitolo XIII</i> Monte Rasu		<i>Parte quarta</i>	
	Il bandito della Nurra	341	<i>Capitolo XIV</i> Lo scandalo d'una tresca		Dopo l'arresto	
257	<i>Capitolo I</i> Alla Nurra			407	<i>Capitolo I</i> In carcere	
				411	<i>Capitolo II</i>	

PREFAZIONE

Le gesta dei banditi sono state narrate innumerevoli volte dalla letteratura folklorica e popolare, per non dire delle ballate che ne tengono vivo il ricordo attraverso le generazioni. Anche le biografie non mancano, soprattutto quelle dei briganti che ad un certo punto della loro carriera si sono posti a capo di movimenti rivoluzionari, come Pancho Villa o Emiliano Zapata.

Meno frequenti sono invece i resoconti dettagliati delle vite di coloro che, pur vivendo alla macchia, non si sono allontanati troppo dal territorio del loro paese ed hanno esaurito la loro azione su base locale. Spesso l'esistenza di costoro è infatti breve e precaria, e così di solito essi non hanno il tempo di ritirarsi in un luogo tranquillo per scrivere le proprie memorie.

Il caso di Giovanni Tolu, forse il bandito sardo più famoso dell'Ottocento, è, da questo punto di vista, abbastanza inusuale. Quest'opportuna riedizione del volume di Enrico Costa, che descrive dettagliatamente la vita del celebre bandito di Florinas «narrata da lui medesimo», costituisce infatti un documento biografico di notevole valore, che ha anche il pregio di contenere interessanti informazioni su altri importanti banditi del tempo.

Sebbene le notizie contenute nel libro possano essere di qualche utilità ai fini di una ricostruzione storica del banditismo nella Sardegna dello scorso secolo, è necessario aver presente che esse riguardano direttamente soltanto una porzione di tale fenomeno, cioè il cosiddetto "banditismo del Capo di sopra". Non bisogna dimenticare infatti che il contesto nel quale il Tolu visse ed operò non è quello intensamente pastorale delle zone interne della Sardegna, dal quale tradizionalmente provengono le manifestazioni più note e, vorremmo aggiungere, anche più violente della criminalità rurale sarda. Florinas è poco distante da Sassari e le zone descritte dal bandito come teatro delle sue gesta sono quelle del Sassarese e della Nurra. Non pare che egli si sia spinto mai oltre il Marghine, in direzione sud, se si fa

eccezione per i suoi soggiorni presso le carceri di Oristano e di Frosinone. Si tratta di aree ad economia prevalentemente agricola, dove anche la criminalità legata all'adesione ai codici sub-culturali della violenza appare attenuata rispetto a quelle "classiche" del Nuorese e delle Barbagie.

Il banditismo del Capo di sopra appare, in questo periodo, piuttosto legato ai residui dei movimenti autonomistici che alla fine del XVIII secolo avevano avuto culmine nei moti dell'Angioy e si orienta, nella sua forma ordinaria, in attività preferenziali di contrabbando con la vicina Corsica.

Queste precisazioni nulla tolgono, naturalmente, all'importanza del personaggio perché Giovanni Tolu è veramente stato una figura leggendaria in tutta l'Isola, e come tale lo ricorda anche Gramsci. È comunque facile osservare come la narrazione e l'interpretazione dei fatti secondo Tolu, che Costa sostiene di aver semplicemente registrato, non si sottragga alla tendenza spesso osservata che vede in genere la rappresentazione letteraria dei banditi rispondere solo in parte all'effettivo operato dei medesimi, ed attribuire loro caratteri e motivazioni tali da renderli "qualitativamente" differenti dai normali delinquenti, nonostante le loro numerose e talvolta apertamente riconosciute violazioni del codice penale.

Il fatto è che nelle società contadine i fuorilegge, braccati dalle forze dell'ordine, sono sovente considerati dalla popolazione alla stregua di eroi, paladini degli oppressi, che con le loro azioni risolte si ribellano alle ingiustizie subite. Non importa quindi che nella realtà i banditi possano essere spesso dei semplici predoni pronti a derubare e uccidere praticamente chiunque, ad eccezione di coloro dai quali ricevono approvazione e concreto aiuto. All'interno del loro territorio essi non sono ritenuti criminali, ma anzi personaggi da sostenere e proteggere. Ai banditi viene quindi in un certo senso attribuito il compito culturalmente significativo di esprimere il sentimento di ribellione, in nome e per conto dell'intera comunità, contro l'intromissione nei propri affari interni di un'autorità statale percepita come distante ed ostile, che esercita le sue prerogative attraverso gli organi repressivi periferici

dell'amministrazione della giustizia, in accordo con i potentati locali. I banditi, quindi, anche quando non sembrano particolarmente portati a rivestire questo ruolo, sembrano fare di tutto perché la loro immagine non si discosti troppo da quella desiderata dall'opinione popolare, anche perché senza il sostegno della loro gente sono destinati a soccombere in breve tempo. La rappresentazione e l'interpretazione dei fatti fornita da Tolu e riportata da Enrico Costa sembra, più o meno consapevolmente, seguire questa tendenza.

La prima e più significativa manifestazione di legittimazione del bandito da parte della comunità rurale che lo esprime è rilevabile dalle circostanze a seguito delle quali egli si è dato alla macchia. In tutte le storie dei briganti di questo tipo vi è sempre infatti un episodio "critico", chiaramente identificabile, che sta all'origine della loro decisione di porsi al di fuori della legge. Nonostante la dinamica di tale episodio presenti differenze, anche notevoli secondo i casi, è possibile generalmente affermare che i banditi diventano tali perché subiscono un'ingiustizia e soprattutto in quanto non sono disposti a subirla. Tutta la loro successiva carriera, più o meno violenta, verrà quindi spiegata e giustificata in base a tale "incidente" iniziale.

In che cosa consiste quest'ingiustizia? Di norma il protagonista entra in conflitto con un'autorità locale la quale, abusando del proprio potere, gli provoca un grave danno che, anche se di natura patrimoniale, riveste invariabilmente il carattere di "offesa morale".

Sebbene questo conflitto assuma spesso la forma di una falsa accusa di reato, è piuttosto comune la "causa d'onore". Eric J. Hobsbawm, probabilmente il più noto studioso del banditismo sociale su scala mondiale, ricorda ad esempio che Panchò Villa diventò bandito per vendicare l'onore di sua madre che era stato compromesso da un latifondista locale e che Angiolillo, notissimo fuorilegge napoletano, fece lo stesso in seguito ad una discussione con le guardie di un nobile locale che l'avevano offeso. L'importante è che, date le circostanze, il comportamento del bandito, ritenuto criminale dall'autorità, sia invece considerato legittimo dalla comunità contadina. È logico

quindi che il fuorilegge da questo momento in poi non faccia altro che tentare di vendicarsi dei nemici, unici responsabili di tutte le sue sventure. In tale ottica è quindi possibile affermare che banditi di questo genere sono sempre e innanzitutto dei vendicatori, pur mostrando delle differenze anche sensibili nelle loro propensioni individuali all'impiego della violenza.

È facile riconoscere in questo elementare modello l'inizio della "carriera" di Giovanni Tolu. Semplice contadino proveniente da una povera ma onesta famiglia di Florinas, piccolo paese agricolo non lontano da Sassari, egli trascorre serenamente i primi anni della sua vita e, dopo una breve esperienza come sacrista nella chiesa parrocchiale locale, è avviato precocemente al duro lavoro dei campi. Giunto in età matrimoniale, Tolu decide di sposare una giovanissima compaesana, anch'essa di origini modeste, al servizio come domestica del prete del paese, Giovanni Masala Pittui.

Questo personaggio, che dovrà segnare in maniera decisiva tutta la vita di Tolu, viene descritto come «influyente e temuto più che amato». Di temperamento «burbero, prepotente», avvezzo all'uso delle armi e insofferente delle opinioni ed esigenze altrui, egli si trova infatti in «relazione con cavalieri, avvocati, giudici ed altre autorità di Sassari». Per motivi che resteranno misteriosi sino alla fine della storia, questo dispotico sacerdote si oppone con arroganza alle legittime aspirazioni matrimoniali di Tolu. Egli ricorre ad ogni mezzo per impedire le nozze, non esitando ad impiegare anche le subdole armi dell'arte magica. Tolu si dichiara infatti convinto di esser stato «fatturato» dal diabolico sacerdote, di aver subito per lungo tempo gli effetti terribili delle «legature» di costui e di esserne stato liberato soltanto grazie all'intervento di un potentissimo esorcista, il Rettore di Dualchi.

Nonostante la strenua opposizione del prete Pittui, Tolu riesce comunque a sposare la giovane Maria Francesca Meloni Ru e trascorre felicemente il primissimo periodo del matrimonio. Ben presto però la giovane, mal consigliata dai suoi familiari e soprattutto su istigazione del malefico sacerdote, abbandona il tetto coniugale a seguito di una lite. A causa di

questa gravissima provocazione, Tolu decide quindi di eliminare il prete, sottraendosi così ai malefici di costui e realizzando al contempo una giusta vendetta.

L'aggressione al religioso, descritta con dovizia di particolari cruenti, non porta al risultato desiderato per puro caso. La vittima è ferita comunque in modo grave e solamente l'intervento di altre persone evita il consumarsi dell'omicidio. Pochi mesi dopo quest'episodio Pittui morirà, forse a seguito delle ferite riportate, anche se Tolu nega decisamente questa circostanza. La gravità del fatto è comunque tale da determinare la latitanza del protagonista, destinata a protrarsi per circa trent'anni: un periodo piuttosto lungo, anche se bisogna ricordare che in luoghi lontani dal potere centrale come la Sardegna le latitanze durevoli sono relativamente frequenti.

In questo periodo, le preoccupazioni materiali di Tolu, comuni peraltro alla maggioranza dei fuorilegge, consistono essenzialmente nel procurarsi da vivere e nello sfuggire agli agguati dei carabinieri. La sua abilità nello sventare le imboscate è tale da alimentare la voce secondo la quale egli sarebbe protetto da un incantesimo. Non è sorprendente pertanto che ad un sicario incaricato di ucciderlo vengano consegnate due palle di fucile, una d'argento e una di piombo, destinate appunto a neutralizzare tale sistema di difesa. Tolu però esclude di possedere talismani capaci di renderlo invulnerabile ed attribuisce la sua "fortuna" semplicemente al proprio talento personale ed alla ferma convinzione di combattere per una giusta causa. Il sostegno e la simpatia costantemente dimostratigli dalla popolazione gli consentono inoltre di lavorare onestamente e di costituire un piccolo patrimonio, nonostante le difficoltà connesse alla sua condizione di fuorilegge. Tutte le notizie che il bandito fornisce circa le sue attività lavorative legittime confermano che egli è stato per tutta la vita essenzialmente un contadino.

Tra le attività "meritorie" di Tolu, nella seconda fase della sua latitanza, dobbiamo menzionare infine quella di mediazione e risoluzione di conflitti locali. «Ero diventato una specie di mediatore: ed a me si ricorreva sempre, – egli dichiara

con un certo compiacimento – tanto da chi smarriva, quanto da chi trovava un capo di bestiame. Quasi sempre riuscivo a rintracciare il padrone che mi era grato e mi regalava qualche cosa». Di tali attenuanti si terrà adeguatamente conto nel processo a suo carico.

La cattura di Tolu avviene con modalità relativamente inusuale ed è seguita da circa due anni di carcere a Sassari e Oristano, fino alla definitiva assoluzione alla Corte d'Assise di Frosinone. Enrico Costa nel riassumere le vicende processuali del bandito ricorda che le imputazioni più gravi a suo carico sono quelle dell'omicidio di alcuni carabinieri, mentre la condanna a morte emessa contro di lui nel 1869 era stata annullata per vizio procedurale. Nel corso del dibattimento viene ribadito che negli ultimi venti anni di latitanza Tolu ha tenuto una condotta "esemplare", rendendosi protagonista di diversi episodi volti a tutelare la proprietà privata e lo stesso ordine pubblico, tanto da meritare l'appellativo di «Dio della campagna». In conclusione, egli viene posto in libertà ma, dopo appena quattro anni di vita trascorsi nella sua modesta azienda agricola, perde la vita a causa di una banale infezione contratta in campagna. Egli morirà dunque da uomo libero ed in età piuttosto avanzata.

Mentre quindi la storia di Giovanni Tolu presenta caratteristiche relativamente insolite rispetto a quelle di altri banditi del tempo, bisogna osservare che per molti aspetti essa ricalca invece il modello "classico" del banditismo contadino.

Per sua stessa ammissione, Tolu è infatti principalmente impegnato in una missione di vendetta e quindi, sotto questo profilo, non sembra discostarsi dal già ricordato paradigma generale secondo il quale tutti i banditi rurali sono innanzitutto dei vendicatori, il che, dal loro punto di vista, equivale ad essere dei giustizieri. Si osserva che tale ipotesi appare puntualmente verificata in Sardegna, dove la cultura della vendetta è in grado di fornire una chiave interpretativa per diversi fenomeni, fra i quali ad esempio il sostegno e la giustificazione storicamente accordati alle attività di banditismo, "legittimate" in quanto forme di resistenza all'invasione di forze esterne.

Tolu afferma che: «Tre sono gli obbiettivi di un bandito: vendicarsi anzitutto dei nemici che furono causa della sua disgrazia; liberarsi dei traditori e delle spie; difendersi dalla forza pubblica quando da essa viene assalito».

Pur partendo da queste premesse, il codice di comportamento del fuorilegge deve seguire canoni "etiche" piuttosto rigorosi: il bandito "buono" – sostiene categoricamente Tolu – non sarà mai né un ladro né un sicario. Egli afferma infatti non esser mai stato né l'uno nell'altro. È interessante notare come Tolu non attribuisca un'analogia dirittura morale alla maggior parte dei banditi dei quali egli racconta le vicende. Il ritratto che egli fornisce ad esempio di Pietro Cambilargiu, famoso fuorilegge suo contemporaneo, ne evidenzia il carattere crudele ed esageratamente vendicativo. Questi viene sostanzialmente descritto come un volgare malfattore, pronto a commettere ogni atrocità ed a scendere a qualsiasi compromesso per il proprio tornaconto personale. Condannato all'ergastolo, Cambilargiu attese oltre venti anni per vendicarsi del responsabile della sua cattura, e quindi fu protagonista di gesta sanguinarie che ebbero vasta eco in tutta la Sardegna. Fu infine ucciso a tradimento da un suo lontano nipote che aveva negoziato con le autorità la propria assoluzione. Come in altri casi più famosi, tra i quali vale la pena di ricordare quello del bandito Giuliano nella Sicilia del secondo dopoguerra, la versione ufficiale fu che la morte del bandito era avvenuta a seguito di un conflitto a fuoco con i carabinieri. È stato osservato, a questo proposito, come finire così i propri giorni non sia affatto inusuale per un fuorilegge, tanto che esiste perfino un proverbio corso che dice: «Ammazzato dopo la morte, come un brigante dalla polizia».

Un resoconto elogiativo è viceversa riportato da Tolu a proposito di Agostino Alvau, giovane studente di Alghero, del quale vengono poste in luce le qualità di coraggio e nobiltà d'animo, nonostante la ferocia e la risolutezza delle sue azioni. Anche lui si ribella a un atto vissuto come sopruso e diventa bandito, pur senza aver ucciso nessuno: si era infatti semplicemente rifiutato di consegnare il fucile con il quale si recava a

caccia essendo sprovvisto di porto d'arma. Successivamente sfugge con successo agli agguati tesi dalle forze dell'ordine, dimostrando in tali circostanze particolari doti di coraggio e destrezza. La sua fama è legata principalmente all'uccisione di un informatore dei carabinieri, l'"Ammazzacavalli", notissimo cavallerizzo del tempo. Mentre il carnevale impazza nella centralissima piazza Castello di Sassari, Alvau, che porta la maschera sul volto, si avvicina con noncuranza alla sua vittima, gli rivolge la parola con una scusa, poi estrae fulmineamente la pistola, spara e si dilegua approfittando della confusione. Tolu racconta che Alvau, non essendo certo di avere ucciso il suo nemico, ebbe l'ardire di presentarsi all'ospedale vestito da donna, dichiarando di essere la madre del ferito, allo scopo di «finirlo a pugnalate». Anche lui morirà per tradimento e della sua eliminazione rivendicheranno il merito i carabinieri.

La biografia di Tolu riferisce molti episodi nei quali i protagonisti sfuggono miracolosamente alla morte, quasi siano invisibili e invulnerabili. È noto che la componente magica è significativamente presente in molte vicende di banditi e quella di Tolu, come si è già notato, non sembra fare eccezione a questa regola. Hobsbawm osserva a tale proposito che la benevolenza delle forze soprannaturali costituisce, agli occhi dei contadini, una dimostrazione evidente della "giustizia" delle azioni dei banditi. Non a caso l'invisibilità e l'invulnerabilità sono attributi comunemente riconosciuti ad essi. Entrambi denotano il grande sostegno loro fornito dalla popolazione, ma la leggenda dell'invulnerabilità del bandito sembra in particolare riflettere il rifiuto di ammettere che le esigenze di giustizia che egli rappresenta siano per sempre disattese. Non è quindi sorprendente che la morte dell'eroe, nella ricostruzione mitica, avvenga di solito per tradimento, che in questo caso simboleggia la rottura del vincolo di solidarietà su base ugualitaria che è all'origine della creazione della figura stessa del bandito. Soltanto l'inganno o la magia quindi distruggeranno il vendicatore degli oppressi, altrimenti immortale.

Come si è visto, Giovanni Tolu però non termina la sua esistenza da fuorilegge, per tradimento o interruzione della

copertura "magica", bensì come rispettabile membro della comunità, le ragioni del quale sono state finalmente riconosciute valide dalla stessa autorità costituita, che gli ha dato la caccia per trent'anni. Forse la ragione della straordinaria notorietà di questo personaggio risiede proprio in tale legittimazione finale delle sue gesta. Il medesimo Costa del resto giunge ad affermare, nelle pagine conclusive del suo libro, che il bandito sardo *non* è un brigante, se con questo termine si fa riferimento ai fuorilegge che si danno alla macchia «per formare una banda di malfattori» dediti al furto e all'assassinio, mentre il bandito «non sogna che la vendetta». È possibile notare dunque come anche qui venga ribadita la distinzione qualitativa tra criminalità ordinaria e banditismo, che abbiamo visto costantemente porsi all'origine della giustificazione e del sostegno fornito al secondo dalle popolazioni contadine.

A distanza di circa un secolo dalla sua prima apparizione, *Giovanni Tolu* di Enrico Costa si presenta dunque come un documento estremamente interessante ai fini di una verifica delle principali ipotesi interpretative del complesso fenomeno del banditismo sociale, ma anche come un romanzo popolare affascinante e ricco di colpi di scena. Ciò non deve sorprenderci: poche storie hanno un potere di fascinazione paragonabile a quelle che raccontano dei fuorilegge.

Pietro Marongiu

NOTA BIOGRAFICA

La vita, la vicenda umana e letteraria, ma non solo letteraria, di Enrico Costa, si svolge come una storia di viaggio. Un percorso, all'interno dell'Isola, che mette insieme due secoli, il XIX e il XX, ma che potrebbe essere inteso come significativo di molte storie e leggende sarde.

Enrico nasce a Sassari l'11 aprile del 1841. A undici anni, insieme alla madre e ai fratelli Federico e Giuseppino, raggiunge il padre a Cagliari.

Il padre Domenico, uomo di mille mestieri, figlio del musicante ligure Battista venuto in Sardegna intorno al 1800, muore a 36 anni, lasciando la famiglia sul lastrico. Enrico è quindi costretto a lavorare sin da bambino per poter campare sé e la famiglia. Lavora al forno del pane e, libero dal lavoro, frequenta a Cagliari le scuole degli Scolopi, dove insieme al latino, insegnato a staffilate, apprende di poesia, musica, pittura e altre arti. Sempre spinto dal bisogno, lasciata Cagliari, ritorna a Sassari. A 18 anni viene assunto come scritturale nella Tesoreria Regia di Sassari e a 23, nel 1864, fa il disegnatore nello studio dell'ingegner Roux. Legge e si appassiona a Sue, Balzac, Chateaubriand, Dumas padre, Shakespeare, Schiller e Goethe. Tutti completamenti del suo autodidattismo, il suo romanzo di viaggio e di formazione iniziato con la lettura dei *Reali di Francia*, *Margherita Pusterla* e *Paolo e Virginia*.

A 24 anni sposa Enrichetta Manca Piretto. Dal matrimonio nasceranno sei figli, tre dei quali, Elvira, Attilio e Anna, moriranno in tenera età.

Nel 1866 Enrico è assunto alla Banca Nazionale. Inizia qui, altro aspetto del viaggio, la carriera bancaria che lo porterà a impiantare istituti di Credito in diversi paesi e città della Sardegna, fino all'incarico di disegnare i bozzetti per le banconote da 5 e 10 lire. Le tappe, dopo la Banca Nazionale, sono la Banca Agricola e la Banca di Sassari, un *cursus honorum* parallelo alla sua incessante attività di scrittore e uomo pubblico. Enrico

Costa fu infatti anche Cassiere del Municipio di Sassari, mestiere che gli permise di entrare nell'Archivio Comunale per attingervi molte informazioni necessarie alle sue opere storiche, e al culmine fu persino nominato viceconsole della Patagonia. Nel 1883, quando era già ispettore della Banca Agricola e direttore della Cassa di Risparmio, al culmine degli onori, muore la madre; questo è uno dei tanti lutti familiari che segnano profondamente e dolorosamente il viaggio di Costa.

Per quanto attiene alla sua attività di poligrafo aveva iniziato nel 1868 con il libretto musicale *David Rizio*, composto per l'amico Luigi Canepa. Nel 1874 pubblica il suo primo romanzo, *Paolina*. L'intrapresa del quotidiano *Il Gazzettino Sardo*, durata solo tre mesi, è del 1881. Nel 1885, anno in cui vede la luce la prima edizione di *Sassari*, fonda il giornale *La Stella di Sardegna*, che durerà fino al 1886. *Giovanni Tolu*, uno dei suoi libri più noti, è del 1897. Significativo a questo proposito dire che Enrico Costa, il «Cavaliere» per il vecchio bandito di Florinas, compie un'opera di ricostruzione romanzata che non riguarda soltanto una vita ma un intero tempo e diversi aspetti di un vasto territorio. Segnalazioni da una società del malessere.

Muore il 26 marzo del 1909.

Restano da definire, a conclusione di questa nota, alcuni appunti sullo stile e insieme sul senso della scrittura costiana. Come rilevato da alcuni critici, Costa non è, considerati i tempi, uno scrittore di denuncia. Non dice ad alta voce di corruzione e di ignoranza, di miseria e di sottosviluppo. A ben vedere e leggere, però, l'eterno conflitto tra classe dirigente e popolo è la tessitura interna di tutta la sua opera, segno della contemporaneità e della necessaria riproposta del suo viaggio per e intorno alla Sardegna.

Natalino Piras

NOTA BIBLIOGRAFICA

ROMANZI, RACCONTI STORICI, AUTOBIOGRAFIE, MEMORIE

Paolina, racconto, Sassari, Tipografia Azuni, 1874 (in due volumi).

Le rovine di Trequiddo, racconto storico, Sassari, Tipografia del Gazzettino Sardo, giugno 1881.

Il muto di Gallura, racconto storico sardo, Milano, Brigola, 1885; Tempio, Tortu, 1962; Cagliari, Della Torre, 1986 (ristampa anastatica).

La bella di Cabras, romanzo sardo, Sassari, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1887; Cagliari, Il Nuraghe, 1925-27 (in due volumi).

Racconti, Cagliari, Tipografia dell'Avvenire di Sardegna, 1887; Sassari, Quattromori, 1976.

Giovanni Tolu, Storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo, preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro, Sassari, Dessì, 1897; Cagliari, Della Torre, 1977 e 1979.

In memoria di Giuseppe Dessì, Sassari, Dessì, 1923.

Rosa Gambella, Racconto storico del secolo XV con note e documenti, Sassari, Tipografia della Nuova Sardegna, 1897 e 1898; Sassari, Dessì, 1972.

Adelasia di Torres, fra storie e leggende, Note critiche e divagazioni fra storia cronaca e leggenda del secolo XIII, Sassari, Dessì, 1898; Sassari, Quattromori, 1974.

Note e appunti biografici, tre quaderni autografi reperibili presso i nipoti di Enrico Costa.

POESIE

Per la morte di una bambina, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1849.

“La famiglia del pescatore” [raccolge le poesie *Ballata, La calma e la partenza, La tempesta e il naufragio, La vedova e l'orfanella*], in *Rivista Sarda*, Cagliari, vol. I, 1875, pp. 83-98.

“Poesie varie”, in *La Stella di Sardegna*, Sassari, vol. X, 1886,

pp. 20, 25, 36, 57, 93 ss.

In autunno, raccolta di poesie serie e umoristiche, Sassari, Dessì, 1894.

LIBRETTI MUSICALI E COMMEDIE

Arnoldo, scena con cori, musica di Luigi Canepa, rappresentata al Teatro Civico di Sassari il 12 gennaio 1868, Sassari, Bertolinis, 1868.

Il tesoro delle famiglie, scherzo comico in un atto, Sassari, Tipografia della Stella, 1871.

David Rizio, dramma lirico in tre atti musicato da Luigi Canepa, sulla tragica vita di un cortigiano italiano amante di Maria Stuarda, rappresentato nel 1872 a Milano e qui stampato dalla Tipografia dei Teatri nel 1873.

Gli organetti, commedia in quattro atti, Sassari, Tipografia della Stella, 1875.

Rosalina, idillio in versi sciolti, in quattro atti, Sassari, Tipografia della Stella, 1875.

Brutta!, commedia in quattro atti, rappresentata a Sassari nel 1879.

La donna d'altri, commedia in quattro atti, rappresentata a Sassari nel 1879.

SAGGI STORICI, RESOCONTI DI VIAGGIO E DI RICERCA

Sassari, vol. I, Sassari, Tipografia Azuni, 1885; vol. II, Sassari, Gallizzi, 1909; vol. III, Sassari, Gallizzi, 1937; voll. I-III, Sassari, Edes, 1959; a cura dell'EPT, Sassari, Gallizzi, 1959; a cura di Enzo Cadoni, voll. I-III, Sassari, Gallizzi, 1992.

Sui Monti di soccorso in Sardegna, ricerche storiche e appunti statistici dal 1624 al 1894, Sassari, Gallizzi, 1885.

Alla grotta di Alghero, descrizione e appunti storici, Milano, Brigola, 1889.

Due studenti all'Università di Cagliari [Angioy e Azuni], *appunti biografici e storici con note sulla Università suddetta*, Sassari, Dessì, 1893 e 1897.

L'esposizione artistica in Sassari (1896), Impressioni di Actos, con appendice compilata da G. Pietrasanta, Sassari, Dessì, 1896.

Album di Costumi Sardi, Sassari, Dessì, 1897-1901.
Un giorno ad Ardara, impressioni e memorie storiche, Sassari, Dessì, 1899.
Da Sassari a Cagliari e viceversa, Sassari, Dessì, 1902.
Gli Statuti del Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV e un errore ottantenne denunziato alla storia sarda, Sassari, Dessì, 1902; Sassari, Gallizzi, 1904.
 “Gio. Maria Angioy e l’assedio di Alghero”, in *Archivio Storico Sardo*, Sassari, vol. IV, 1908.
Sorso e i sorsensi, Cagliari, Fossataro, 1972 (con testi di Bruno Angelillo, Enrico Costa, Salvatore Ferrandu e altri, coordinamento e postille di Nino Gaetano Madau Diaz).
Archivio Pittorico della città di Sassari, diplomatico, araldico, epigrafico, monumentale, artistico, storico, a cura di Enzo Espa, Sassari, Chiarella, 1976.
Costumi sardi, Sassari, Delfino, 1987.

SCRITTI SU ENRICO COSTA

Angelo Solmi, “Enrico Costa”, in *Archivio Storico Sardo*, Sassari, vol. V, 1909.
 Raffa Garzia, *Enrico Costa*, Cagliari, Tipografia Industriale, 1912.
 Egidio Pilia, *Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926.
 Francesco Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1954.
 Manlio Brigaglia, *Il libro dei Sassaresi*, Sassari, Gallizzi, 1959.
 Salvator Rujù, *Enrico Costa*, prefazione a E. Costa, Sassari, vol. I, Sassari, Edes, 1959.
 Raimondo Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, vol. II, Sassari, Gallizzi, 1961.
 Gaetano Gugliotta, *Quarto Sant’Elena vista da Enrico Costa*, Cagliari, 3T, 1978.
 Manlio Brigaglia, “Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell’Ottocento”, in *La Sardegna*, vol. I, *L’arte e la letteratura*, Cagliari, Della Torre, 1982.
 Nicola Tanda, “La comunicazione letteraria”, in *La Provincia di Sassari*, Sassari, Amministrazione Provinciale, 1983.

Nicola Tanda, *Letterature e lingue in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1984.
 Giuseppe Marci, “Narrativa sarda predeleddiana: Enrico Costa e Pompeo Calvia”, in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XII, n. 36-37, autunno-inverno 1986, pp. 21-30.
 Giovanni Pirodda, “Grazia Deledda e la cultura in Sardegna, Prospettive di ricerca”, in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XII, n. 36-37, autunno-inverno 1986, pp. 6-11.
 Maria Carmela Podda, *Un intellettuale sardo dell’Ottocento: Enrico Costa*, tesi di laurea, relatore Giampaolo Mura, Università di Cagliari, Facoltà di Magistero, a. a. 1988-89.
 Giovanni Pirodda, “La Sardegna”, in *Letteratura Italiana, Storia e geografia*, vol. III, *L’età contemporanea*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1989, pp. 919-966.
 Paola Pittalis, “Il romanzo nazionale-regionale”, in *Tutti i libri della Sardegna*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1989, pp. 187-189.
 Paola De Gioannis, Giuseppe Serri, *La Sardegna, cultura e società: antologia storico-letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.
 Giovanni Pirodda, *Sardegna*, Brescia, La Scuola, 1992.
 Manlio Brigaglia, Luciano Marroccu, *La perdita del Regno, Intellettuali e costruzione dell’identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1995, specialmente M. Brigaglia, “Enrico Costa e la civiltà sassarese”, pp. 120-128, e note alle pp. 218-219.
 Giuseppe Marci, “Enrico Costa e la narrazione di viaggio”, in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XXII, n. 74, primavera 1996, pp. 59-62.

Natalino Piras

GIOVANNI TOLU

Verso gli ultimi di novembre dello scorso anno, rientrando nel mio studio, vi trovai un vecchio, che da mezz'ora mi aspettava.

Chiestogli il motivo della sua venuta, mi rispose con una domanda:

– È egli vero che lei ha scritto la storia di Giovanni Tolu, il bandito? Avrei piacere di leggerla.

– Non ho mai scritto storie di banditi viventi – risposi.

Il vecchio, senza punto scomporsi, ripigliò con sussiego:

– Se lei non l'ha scritta, è certo che ben presto la scriverà!

– E perché dovrò scriverla?

– Perché gliela dirò io, che sono Giovanni Tolu in persona.

La strana presentazione mi sorprese non poco; tuttavia risposi:

– Non so davvero perché lei voglia narrarmi la sua storia, né perché io debba scriverla.

– Le dirò sinceramente, che ormai sono stanco e infastidito delle fandonie che si vanno spacciando sul mio conto. Lungo la mia vita di bandito e d'uomo libero – per oltre quarant'anni – si dissero e si stamparono sui miei casi inesattezze tali, che mi preme rettificare. Non voglio colpe, né virtù che non mi spettano. Fui intervistato da un numero infinito di curiosi, italiani e stranieri, ma non volli finora aprire l'animo mio ad alcuno. Oggi solamente mi sono deciso a fare una confessione generale, schietta, veridica, senz'ombra di vanità, né di secondi fini. Esporrò lealmente i casi della mia vita, persuaso che il racconto delle mie avventure desterà nel pubblico una curiosità non infondata di ammaestramenti; di ammaestramenti per tutti: per le famiglie, per i giudici, per i disgraziati miei pari, ed anche per il Governo se vorrà trarne profitto. A settantaquattro anni non si hanno più speranze, né timori; ed è perciò che io voglio presentarmi al pubblico tutto intiero, quale realmente fui, spogliando la mia vita da tutti gli episodi fantastici e bugiardi, di

cui volle infiorarla il volgo... ed anche i signori. Ecco perché voglio narrare la mia storia – ed ecco perché lei dovrà scriverla!

La lunga tirata del bandito – che ho riportato parola per parola – mi colpì vivamente; tuttavia il mio proposito fu quello di sottrarmi ad un fastidio penoso, che non mi tentava per alcun verso.

Risposi francamente al vecchio bandito: che il narrare simile storia non era facile com'egli credeva; che bisognava studiare il modo conveniente di presentarla al pubblico; e che infine, prima di accingermi a scriverla, era necessario intendersela con un editore.

– Intendiamocela pure! – esclamò il Tolu col tono di un uomo incrollabile ne' suoi propositi.

All'amico Giuseppe Dessì – l'editore da me consultato alla presenza del bandito – non spiacque l'idea; e mi pregò di accingermi all'opera.

Stabilite le condizioni, Giovanni Tolu si fermò a Sassari fino a tutto gennaio. Ebbe la pazienza di recarsi ogni sera nel mio studio, e mi dettò la sua lunga storia, che io trascrissi fedelmente.

Seduto dinanzi al camino, caricando o scaricando la sua pipa, il vecchio bandito (ora in buon sardo, ed ora in cattivo italiano) prese a narrarmi i casi della sua vita, risalendo ai nonni; e filò sempre diritto per venticinque giorni, con un ordine ed una chiarezza, ch'io non mi aspettava. Circostanze minuziose, dialoghi, nomi di persone e di località, episodi d'ogni genere, tutto egli mi espose scrupolosamente, senza mai confondersi, né contraddirsi.

– Io voglio narrarle il *bello* ed il *brutto* – mi diceva ogni tanto. – A lei buttar via ciò che crede inutile o insignificante.

Lo confesso: la semplicità, la schiettezza, l'ordine della narrazione, nonché la varietà degli episodi, mi fecero lieto di aver aderito al desiderio dell'editore e del mio protagonista. Nessuna storia di bandito fu narrata finora con tinte più vere e con particolari più intimi; poiché non capita due volte il caso di un bandito famigerato, che, assolto dalle Assise di Frosinone (e meno male che non lo fu in Sardegna!) si decide a confessare coraggiosamente le sue colpe, senza tema che possa immischiarsene l'Autorità giudiziaria.

La storia del Tolu abbraccia, fra gli altri, il tristo periodo che corse tra il 1850 e il 1860, periodo ancor vivo nella memoria

del popolo, poiché in esso appaiono le figure di Spano, di Derudas, di Cambilargiu, d'Ibba, tutti banditi famosi, che il Tolu ebbe a compagni, e di cui ci narra non poche gesta.

Mio primo proposito fu quello di servirmi dei copiosi materiali fornitimi dal Tolu per tessere una storia vera, ma tutta mia nell'ordine e distribuzione delle scene. Non tardai, in seguito, a rinunciare al mio disegno.

Io dissi a me stesso: – Perché dovrò io torturarmi la mente, creando situazioni che possono cadere nel convenzionalismo? Perché accingermi allo studio di artifici letterari, quando non pochi sono i testimoni viventi dei fatti che andrò esponendo? Perché assumere la responsabilità di giudizi, che potrebbero glorificare od avvilitare la figura d'un uomo disgraziato, ma colpevole sempre? Perché, infine, dovrò io narrare la storia di Giovanni Tolu, quando con più efficacia può narrarla lui stesso?

Non trovando ragioni da opporre a tutte queste domande, rinunciai a scrivere un lavoro d'arte, e decisi di riportare fedelmente la confessione del Tolu, seguendo l'ordine da lui tenuto, e servendomi quasi sempre de' suoi modi di dire. La storia del vecchio bandito (sebbene più prolissa e forse più noiosa) potrà così conservare tutta la natia semplicità, tutto il colore locale, e quella vergine impronta che darà maggior risalto al carattere del tempo, degli attori e dell'ambiente. Mi limiterò solamente ad apporre qua e là qualche breve nota appiè di pagina, quando la crederò necessaria.

Ho voluto visitare, in compagnia del Tolu, alcune località che furono teatro delle scene più salienti; ed ho quindi eseguito alcuni schizzi, sui quali il valente Dalsani di Torino studiò le macchiette riportate in questo libro. Dobbiamo al Turati di Milano la riproduzione in fototipia del ritratto recentissimo del vecchio bandito, fatto eseguire dall'editore.

Nel mio libro non si narrerà la storia di un semi-eroe, quale il poeta suol narrarla, né la storia di un volgare assassino, come crudamente la registrano gli atti del tribunale. Si narrerà la storia di un uomo co' suoi vizi, le sue virtù, le sue passioni. Certo è, che il lettore vi troverà molte cose ignorate, le quali potranno offrire argomento di profondo studio allo psicologo ed allo storico.

Chi è Giovanni Tolu? Un figlio di umili agricoltori florinesi, pieno d'intelligenza e di buon senso, ma educato nei modi che i tempi e l'ambiente consentivano; datosi giovanissimo alla campagna, dopo aver tentato di vendicarsi di un prepotente, da cui si credette maltrattato e deriso; punto nell'amor proprio di marito; deluso negli affetti di famiglia; errante per trent'anni di balza in balza, senz'amici, senza un consiglio pietoso, senza una parola di conforto; vivente nella solitudine come un selvaggio, oppure in compagnia di malandrini, dai quali non poteva attingere che eccitamenti a delinquere; odiato dai nemici, circondato da spie, perseguitato dai carabinieri; carezzato da deboli e da prepotenti per bisogno o per paura; glorificato insanamente dal volgo: fatto segno talora ad una curiosità entusiastica, fatalmente corruttrice; un misto, insomma, di bontà e di tristizia, di generosità e di ferocia, di fede e di superstizione, di saggezza maravigliosa e d'intolleranza superba, senza neppure la coscienza del male che faceva agli altri ed a se stesso.

Tutto questo il lettore dovrà considerare prima di leggere la storia di Giovanni Tolu; e quando l'avrà letta, studiando a mente serena l'uomo più che il bandito, saprà trarne altri ammaestramenti, i quali gli riveleranno quanto leggere siano le cause che trascinano alla perdizione un'anima nata buona, e quanto facili siano i mezzi che potrebbero strapparnela.

Prima di dare la parola a Giovanni Tolu¹, infliggerò al lettore alcune pagine di storia sui banditi sardi in genere, e su quelli del Logudoro in specie.

Ho detto *infliggere*, ma devo dichiarare che la mia chiacchierata potrebbe omettersi, con vantaggio di chi legge... ed anche di chi scrive.

Enrico Costa

Sassari, maggio 1896

1. Giovanni Tolu, fatalmente, morì a Porto Torres, di carbonchio, nel pomeriggio del 4 luglio 1896, circa un mese dopo che avevo consegnato il mio manoscritto all'Editore Dessì. A proposito della sua morte il lettore troverà un'appendice in fondo a questo libro.

Pagine storiche

La storia del *banditismo* è vecchia quanto il mondo. Essa risale a Caino, e forse ai nostri primi padri.

Caino, dopo il fratricidio, esclamò: – Io, dunque, sarò vagabondo e fuggiasco sulla terra, e chiunque mi troverà mi darà la morte!

Adamo ed Eva, appena commesso il primo fallo, si affrettarono a coprirsi ed a nascondersi; e da quel giorno tutti i bambini, appena rompono qualche piatto in cucina, sentono il bisogno di scappare e d'intanarsi, sperando che i sospetti ricadano sulla serva di casa.

L'uomo non è altro che un bambino ingrandito.

La sete di sangue, che tormenta l'uomo, lo eccita alla pugna: istinto feroce, che i selvaggi manifestano apertamente, ma che i popoli civili hanno bisogno di mascherare col sentimento convenzionale d'una *partita d'onore*, e magari d'una *guerra santa*, in cui la forza e l'astuzia soverchiano quasi sempre la ragione, col tristo risultato di un offeso, che il più delle volte soccombe, e di un difensore, che riporta quasi sempre la palma della vittoria.

Fu in ogni tempo sentito il bisogno di sottrarsi al fastidio delle leggi per battere la campagna, dando prove di abilità e di valore, col togliere al prossimo la vita, e la borsa insieme.

Come i Crociati corsero entusiasti in Palestina per coprirsi di gloria e di blasoni; come i nostri mercanti logudoresi, per ottenere dai re di Spagna onori e feudi, uscivano armati dal paese per espugnare i vecchi castelli, o per dare la caccia ai saraceni sulle spiagge di Gallura, così non mancarono i baldi giovani, che si univano in masnade per cimentarsi in battaglie temerarie e sanguinose, solleticati unicamente dalla gloria vanitosa di diventar celebri.

Furono ugualmente in gran voga le delizie della pirateria. Inseguire e depredare un legno, per impadronirsi del bottino,

fu creduto, in tempi non barbari, un diritto delle genti: prova, questa, che l'uomo ha gli istinti della tigre e della gazza, ed è nato ladro e feroce.

Quando nel 1651 il Viceré cardinal Trivulzio – uomo sordido e avaro – dopo averne fatto delle grosse in Sardegna salpò dal porto di Alghero per restituirsì in Spagna, s'imbatté in alto mare in una nave straniera. Ordinò al capitano d'inseguirla; la raggiunse, la catturò, e s'impadronì senza rimorsi della fatta preda. Ed era un cardinale.

La rapina di mare, più tardi, cedette l'impero a quella di terra; e qui mi dispense dal segnalare tutte le bravate dei masnadieri d'Europa, i quali svaligiavano eroicamente vetture, trucidavano passeggeri e rapivano le belle per farne dono ai propri capitani innamorati.

Leggesi nelle storie che le masnade avventuriere destarono nei primi tempi un entusiasmo sì morboso, che molti giovani di distinta famiglia abbandonarono la casa paterna, allettati dalle gloriose gesta degli eroi del furto e dell'assassinio. L'ignoto li attraeva, perocché il pericolo ha le sue seduzioni. L'uomo si accora quando è solo; ma nella vita collettiva irride alle avversità della sorte, attingendo in esse la forza e l'audacia. Gli artisti ed i poeti disgraziati, per poter sghignazzare sulle ingiustizie del mondo, non fondarono forse la *Bobème*?

Corsari e masnadieri, banditi e briganti ebbero il loro culto e il loro momento di celebrità, molto più che i menestrelli e i cavalieri erranti. In essi fu ammessa – insieme alla forza *semi-irresistibile* – una certa qual baldanza cavalleresca. Quei valorosi infiammarono siffattamente la fantasia, e destarono sì intensa l'ammirazione, che i poeti e i musicisti si crederono in dovere di farne argomento dei loro canti, aggiungendo fuoco a fuoco.

Corrado, il corsaro di Byron; *Carlo Moor*, il masnadiero di Schiller; *Ernani*, il bandito di Victor Hugo; *Fra Diavolo* e *Lungi Vampa*, i briganti di Auber e di Dumas, per tacere di molti altri, strapparono pietose lagrime a migliaia di fanciulle, e invogliarono non pochi giovani a seguire i bellicosi ardimenti. L'uomo, trascinato dal magisterio dell'arte, prova assai spesso di queste singolari e nobili aspirazioni!

Le spoglie del vinto furono in ogni tempo considerate patrimonio legale del vincitore; da ciò il furto e l'assassinio, in nome sempre del diritto.

Quanto poi al sentimento del farsi giustizia da sé, fu anch'esso ritenuto come un diritto naturale. A che pro, infatti, ricorrere ai tribunali? Vi ricorre forse la Nazione incivilita, quando credesi offesa nell'onore e nel suo diritto da un'emula rivale? La guerra è allora dichiarata *santa*, ed ogni religione benedice le proprie armi, forse per attutire il rimorso di qualche coscienza scrupolosa.

Ammesso il principio fondamentale, è chiaro come il soldato abbia il dovere di uccidere il fratello *nemico*, non solo colla coscienza di non essere un *omicida*, ma col diritto al plauso ed alla gloria dei benemeriti vincitori. L'amor di patria giustifica ogni efferatezza; e se una differenza vi ha da essere fra la vendetta dell'uomo individuo e quella dell'uomo collettivo, non potrebbe essere che questa: sul campo di battaglia noi uccidiamo a sangue freddo un uomo che non ci aveva offeso, mentre nella vita privata, accecati dall'ira o dal risentimento, uccidiamo sempre, a torto od a ragione, un uomo che ci ha leso nell'onore o negli averi. La società, però, la pensa altrimenti; e mentre al primo concede la medaglia al valore, prepara la forca al secondo. Non vi sembra, per lo meno, che tutti e due dovrebbero aver torto, o ragione?

Ma il mondo è così fatto, e neanche il Creatore si darebbe oggi la briga di rifarlo. Chi non lo sa? Il vecchio Dio incoraggiava le battaglie, mentre Gesù Cristo non fece che bandire la crociata della pace, predicando il perdono ai nemici. Pare dunque che il babbo avesse più esperienza e più buon senso del figlio, poiché i popoli tennero per lui, e trascurarono il *nuovo testamento* per attenersi alle clausole del *vecchio*.

La Nazione istituisce i tribunali per il bene dei popoli, ma viceversa essa non se ne serve, poiché preferisce la forza alla ragione e non si fida della giustizia. Gli antichi signorotti si circondavano di *bрави*, e li mantenevano per farsi rispettare: sempre per quel principio intangibile, che il torto è del debole, e la ragione del più forte.

Chi non lo vede? La guerra è un bisogno; anzi, dobbiamo ammetterla come un istinto, se la scienza e la civiltà non sono ancora riuscite ad abolirla.

D'altra parte (ragionando sul serio) noi dobbiamo lealmente riconoscere che tutti i malanni, le passioni, i pregiudizi ci vennero unicamente concessi per poter sbarcare il lunario. Se gli uomini mai non peccassero, se fossero tutti concordi, tutti galantuomini, tutti santi, come camperebbero i preti, i giudici, gli avvocati? Se vi fosse una verità assoluta, indiscutibile, dove andrebbero a finire le diverse opinioni che danno vita e colore a un mondo di uomini politici e di giornalisti? Se, infine, si visse sempre in pace coi propri fratelli, contento ciascuno del proprio lembo di terra, a che servirebbero gli eserciti permanenti, e in che s'impiegherebbero migliaia di giovani?

Dobbiamo dunque ammettere che le imperfezioni del corpo, dello spirito e dell'umano intelletto non servono che a dare il pane quotidiano alla metà dei viventi: la quale campa alle spalle dell'altra metà, creando le disuguaglianze, le lotte e le diverse opinioni, perno dell'equilibrio sociale. Possiamo concludere: che un mondo di gente savia finirebbe col morir di fame e di noia!

Queste saranno forse stramberie; ma come faremo a pensarla altrimenti, quando nei casi pratici della vita noi vediamo il moralista filosofo, che fa proprio il contrario di ciò che va predicando? Quando per ogni dove non c'imbattiamo che in tartufi politici, in tartufi religiosi, in tartufi domestici, in tartufi scienziati, industriali, mercanti? È cosa ormai assodata, che la più grande soddisfazione di colui che predica e scrive contro la vanità e le frivolezze umane, è unicamente riposta nella frivolezza e nella vanità di credere, che il mondo gli dica *bravo!* Noi non diventiamo ricchi, dotti, saggi ed onesti, che a spese dell'altrui miseria, dell'altrui ignoranza, dell'altrui credulità, dell'altrui dabbenaggine.

Fermiamoci ora, per poco, sull'indomabile sentimento che ci trascina, nostro malgrado, ad ammirare quanto d'orrido e di truce esce fuori dalla cerchia dei fatti comuni e delle abitudini quotidiane.

Perché negarlo? La belva ci tenta e il sangue ci ubriaca. Il valore, la temerarietà, l'astuzia, in tutte le loro manifestazioni, buone o cattive, esercitano sul nostro cervello un fascino morboso, inesplicabile.

Entriamo in un circo antico. Dinanzi al gladiatore valoroso, anche la donna si esalta, e depone per un istante l'innato sentimento della pietà. Tutta palpitante, battendo le mani al vincitore, ella, col *pollice verso*, lo incita a squarciare le viscere del vinto che fu atterrato. Le figlie di Eva, così deboli e così timide, amano di preferenza i forti e gli audaci; esse magari svengono dinanzi ad un salasso, ma offrono il cuore e la mano all'eroe di un torneo, che torna vincitore col brando insanguinato.

La ferocia, valorosa o temeraria, e con essa tutte le scene di sangue, esercitano sull'animo umano un'attrattiva che si subisce e non si discute: c'è in esse un fondo d'ipnotismo, o di suggestione. Non per nulla lo spettacolo di un'esecuzione capitale (che i Governi credettero, sciocamente, *salutare esempio*) attrasse in ogni tempo una folla di curiosi sotto ai patiboli. Nelle fredde notti invernali, mentre al di fuori urla la tempesta, noi vediamo le famiglie popolari raccogliersi intorno al focolare domestico, per ascoltare con curiosità paurosa le storie dei morti e dei feroci briganti. Il fantastico e il sovrannaturale furono per parecchi secoli il tema prediletto degli artisti e dei poeti.

Chi mai, avendone l'occasione, non ha tentato di vedere da vicino un famoso bandito, un truce assassino, una belva feroce?

Una brava e gentile artista milanese, venuta lo scorso anno a Sassari, implorò dal prefetto la grazia di poter visitare le carceri, unicamente per vedervi il feroce bandito Derosas e il suo compagno Angius. So che fu soddisfatta nel suo desiderio, ma non so quale gradevole impressione abbia potuto riportarne!

Questo turbine d'idee bislacche e di anomalie paradossali si scatenò sul mio cervello, mentre andavo spigolando le gesta brigantesche del continente europeo, e più ancora delle isole, dove i banditi hanno sempre allignato in numero maggiore.

Sospendo le malinconiche meditazioni, per riportare alcune note storiche sui malviventi, sulle squadriglie e sui banditi

principali del Logudoro (o meglio del Capo di Sassari) che ho riassunto in gran parte da documenti ufficiali, da me consultati nel R. Archivio di Stato.

Nel Codice della Repubblica sassarese, del 1316, è cenno dei banditi che si davano alla macchia; e mentre si esorta *qualunque persona* ad ucciderli, si infliggono pene rigorose contro chi dava loro consiglio ed aiuto.

Pene pecuniarie infligge anche la *Carta de Logu* (promulgata nel 1395 da Eleonora d'Arborea) contro i villaggi ed alle persone che davano aiuto e consigli ai banditi, o che non si adoperavano a dar loro la caccia.

Il secolo XV non fu avaro di celebri masnadieri. Ne noto uno a caso. Verso il 1422 si ha menzione di certo Barzolo Magno (o Manno, secondo alcuni storici), il famoso leggendario e misterioso logudorese, nemico giurato di Leonardo Cubello marchese di Oristano, non si sa per quale ragione. A capo di numerosa masnada, questo gentiluomo bandito, o bandito gentiluomo, si era annidato ed afforzato dentro al famoso castello di Burgos; e di là scendeva di tanto in tanto per devastare e saccheggiare le terre dei dintorni. Il marchese riuscì ad assediare dentro l'inespugnabile rocca; ma i masnadieri, compagni del Magno, vedendo il loro capo risoluto a resistere, fecero complotto, e lo trucidarono barbaramente per ottenere grazia dal signore d'Oristano.

Come nel medioevo i principi fabbricavano sontuose chiese e numerosi santuari in *remissione dei propri peccati* (e ne avevano di grossi sulla coscienza!) così più tardi gli stessi principi condonavano ai sudditi fedeli molti delitti, mediante il corrispettivo sborso di poche centinaia di lire. Dal 1450 al 1540 sono molte le somme versate nelle casse del Regio erario per condono di ribalderie. Per citarne un esempio dirò, che il Governatore del Capo di Cagliari e Gallura (Don Giacomo Aragat) nel 1456, *per tremila Ducati buoni veneziani*, condonava a Bartolomeo Manno cavaliere sassarese, *tutti i delitti che avesse mai potuto commettere*.

Erano questi i bei tempi in cui i monarchi rifornivano le casse dello Stato colla vendita della *nobiltà* e colla remissione

dei delitti. Non essendo a quel tempo inventati gli *esattori*, si ricorreva al mezzo di sfruttare i vanagloriosi ed i birbanti, che pare fossero in numero ragguardevole.

Dal 1560 al 1567 si verificarono molte ribalderie nella città di Sassari e dintorni. Vennero carcerati un buon numero di cittadini facoltosi, accusati di aver formato una *società di mutua assistenza*, con impegno di fornire i fondi in comune per far fronte alle spese di giustizia, in favore e difesa dei ribaldi.

Il secolo seguente non fu meno famoso per scorrerie di ribaldi, poiché l'invenzione del fucile aveva reso più attraente e più geniale il banditismo.

Nel 1600 gli odî privati e le vendette giungono a tanto che i consiglieri di Sassari rinunziano alla gita notturna del *Mezz'agosto*, per il numero infinito delle uccisioni fra i cittadini. L'anno 1607 registrò più di trecento omicidi, consumati nel solo Logudoro.

Nel 1612 il famigerato bandito Manuele Fiore si aggira colla sua masnada nei dintorni di Sassari, e getta lo sgomento fra i cittadini. Il Governo manda incontro a quei ribaldi alcune compagnie di militi, divise in centurie.

Don Diego Manca di Sassari, nel 1635, si era dato alla macchia dopo aver ucciso pubblicamente, in una piazza della città, il proprio cognato con un colpo di pistola ed una pugnata. Temendo che ne facesse delle più grosse, il Viceré promise *venti scudi* (?) a chi consegnava quel bandito alla giustizia. L'esiguo prezzo concesso, dimostra che i cacciatori di malviventi erano in buon numero!

Molti cavalieri e cittadini facoltosi del Logudoro vennero designati come protettori dei banditi; e il Viceré, nel 1645, li chiamò a Cagliari per dar loro una paternale.

Nel 1659 abbiamo il terribile bandito Salvatore Brundanu, entrambi di Sedini. La storia del primo è una vera leggenda di prodezze, di ferocie e di generosità insieme. Inseguito il Brundanu dai soldati, sfugge ad essi cacciandosi in una spelunca, dove fra gli altri banditi trova per caso il suo nemico Anchita. Egli depone l'arma e grida: – Sono in tuo potere: puoi uccidermi!

– Non sono così vile! – gli risponde Anchita. – Qui sei l'ospite mio. Per ora faremo causa comune contro ai soldati – più tardi aggusteremo i conti fra noi!

I banditi si slanciarono tutti contro le soldatesche, ma l'Anchita e il Brundanu caddero fulminati nella mischia.

Tre anni dopo – nel 1662 – un altro terribile bandito, famoso per le sue gesta, sgomenta il Logudoro: Giovanni Gallaresu, capo di potente squadriglia. I sassaresi chiudono spaventati le porte, né osano uscire di casa quando lo sanno nei dintorni. Il Viceré, volendo distruggere quella banda, prende un'estrema risoluzione. Egli prescrive con un editto il disarmo generale nel Logudoro, con pena capitale al detentore d'un fucile o di un pugnale. Misura puerile, che ottenne il risultato opposto: accrebbe l'audacia dei malfattori e rese più facile la distruzione dei galantuomini, che vennero spogliati ed uccisi, perché inermi. La forza non riuscì ad impadronirsi del Gallaresu, e si ricorse allora all'astuzia. Saputo che il bandito era in relazione amorosa con una bella osilese, fu colto ed ucciso nel suo nido d'amore. Indispettita la per non averlo vivo, si sfogò sul cadavere, di cui fece uno scempio.

Verso il 1665 le squadriglie dei banditi crescevano, e ve n'erano di tutte le condizioni sociali. Il Governo incaricò il barone Matteo Pilo Boyd della distruzione dei facinorosi; ed egli ne fece appicare da per tutto, alle forche ed agli alberi. Fra i capi squadriglia di quel tempo, noto don Giacomo Alivesi, dotosi alla macchia dopo un omicidio commesso. Nel giugno del 1668 veniva intanto assassinato a Cagliari il marchese di Lacconi; ed i supposti rei (l'infelice marchese di Cea, don Silvestro Aymerich, don Francesco Cao e don Francesco Portugues) si erano rifugiati nel continente italiano od all'estero. Per impadronirsi di costoro il Governo si era rivolto al bandito don Alivesi, a cui venne promessa l'impunità ed un premio, ove fosse riuscito ad attirare i fuggiaschi in Sardegna. L'Alivesi accettò; fu creato Commissario della spedizione; chiese ed ottenne l'anticipazione di duecentosessanta scudi per le spese di viaggio; si recò a Roma; e fingendosi colà amico del Cao, con ragiri riuscì a trascinare i quattro esuli all'isoletta Rossa, presso

Castelsardo. Tre di essi furono colà sgozzati a tradimento; ed il vecchio marchese di Cea fu condotto a piedi fino a Cagliari, e dato in mano al carnefice. Il nobile Alivesi – dopo aver compiuto il più nero tradimento che abbia macchiata la storia sarda – non solo fu graziato, ma venne dal Governo investito dei feudi dell'infelice marchese.

Era allora in vigore presso il Governo (e lo fu per lunghissimo tempo, fino ai giorni nostri) il sistema di promettere l'impunità ai più volgari malfattori, purché uccidessero, o consegnassero alla giustizia un delinquente, meritevole di uguale, o di maggior pena. Anche i Governi si mostravano entusiasti dei valorosi briganti, e ne incoraggiavano le gesta!

Tutta la seconda metà di quel secolo ed il primo ventennio del seguente non furono inferiori al secolo XVIII per audaci banditi, squadriglie numerose, furti, omicidi, impiccagioni, e impunità concesse dal Governo agli assassini traditori.

Uscita la Sardegna nel 1720 dal regime di Spagna, ed entrata sotto il dominio di Casa Savoia, continuarono le prodezze dei banditi e delle squadriglie agguerrite. Il Logudoro e la Nurra erano infestati di malviventi. I banditi, protetti dai parenti e dagli uomini più autorevoli dei villaggi, ne facevano delle grosse, e gettavano lo sgomento per ogni dove. Si pubblicarono rigorosi *Pregoni*, ma inutilmente.

Il Viceré Di Costanze si lagna della corruzione dei giudici di Sassari, ed accenna a denaro depositato presso un notaio, per compensare quei magistrati che avessero diminuito la pena a certi fratelli Viridis di Pattada. Egli ammonisce con minacce i nobili e i magnati dei paesi, perché desistessero dal proteggere i birboni ma era un parlare al vento. I baroni, piccati, protesero i banditi che cercavano rifugio nelle loro terre feudali, e protestarono altamente contro l'arbitrio!

Fin dal maggio del 1722 il Viceré aveva mandato distaccamenti di truppe in giro per i villaggi, con lo scopo di reprimervi il banditismo invadente, raccomandando al Governatore di Sassari di *prestare ai soldati il carnefice e due aguzzini!*

Anche l'autorità ecclesiastica (lo rilevo dai Regi Dispacci)

era chiamata *prepotente in modo straordinario*; essa ordinava arresti a suo talento, e sottraeva al braccio secolare i malfattori favoriti, designandoli quali *chierici* o *tonsurati*. Si deplorava *la protezione scandalosa* accordata sfacciatamente ai malviventi dal popolo, dai prelati, dai feudatari, ed anche dai giudici e dagli avvocati fiscali (!).

Impressionato dall'aumento dei delitti in Sassari e nel Logudoro, il Viceré, nel 1726, chiamò d'urgenza a Cagliari il Governatore cavalier Carlino, ma questi ricusò di andarvi, dicendo d'esser stato colto dalla gotta!

Come abbiamo veduto, non erano i soli popolani che facevano le prove di valore in campagna sotto il nome di *banditi*: non mancavano i titolati, poiché (lo ripeto) fare il masnadiero non era un disonore in Europa, anzi lo si riteneva un mestiere nobile e avventuroso, come quello del *cavaliere errante*; motivo per cui, se trattavasi di masnadieri nobili, le protezioni venivano dall'alto. Ho sott'occhio una lettera del re Carlo Emanuele III, scritta da Torino l'8 dicembre 1733 al Viceré di Cagliari. In essa leggesi:

«... Riguardo al capo bandito don Girolamo Delitala, raccomandato dal cardinale Alessandro Albani (!), approviamo la grazia delle pene incorse, a condizione che il Delitala si porti a Cagliari per l'arresto, presti fidejussione di mille scudi, conduca seco in ostaggio uno de' suoi figliuoli o un aderente, e paghi le spese».

È chiaro che lo si voleva portar via da Sassari per evitare lo scandalo, poiché ai nobili banditi un po' di grazia la si accordava sempre. Dopo tutto, la *nobiltà* veniva venduta dal Governo, e qualche cosa doveva fruttare agli acquirenti.

Le bande dei malviventi si moltiplicarono in Sardegna, e specialmente nel Logudoro, ricco di montagne e di sicuri nascondigli. Centro principale dei facinorosi era allora Nulvi, dove la famiglia Delitala, nemica del Governo di Casa Savoia, aveva armato i popolani, eccitandoli a parteggiare. Una donna Lucia Tedde Delitala, montata in arcione, e armata di fucile e stocco, con ardimento virile usciva in campagna per affrontare i nemici.

Il Viceré Rivarolo, mandato in Sardegna nel 1735, si diede a sterminare con zelo i numerosi malfattori, e riuscì ad impiccarne molti, piantando le forche (per il *buon esempio*) sul luogo del commesso delitto. Ma i banditi continuavano a moltiplicarsi, facendo a gara per sorpassare in destrezza e in valore i soldati regi. Per cinque anni Rivarolo non si adoperò che a far allontanare dall'isola i vagabondi *cattivi*, esortando i *buoni* ad arruolarsi nel Reggimento sardo. Procedette egli con tanto rigore, che qualche innocente fu impiccato, e lo storico Manno gliene muove aspro rimprovero.

Sgomentato il re dal cieco furore del suo Rappresentante in Sardegna, gli ordinò di frenarsi e di usare maggior cautela; ma il Viceré, soddisfatto dell'opera propria, nel 1736 fece un giro nell'isola, per riscuotere il plauso di tutti i villaggi.

Venuto a Sassari egli si preoccupò della Nurra, regione montuosa e marittima, che offriva sicuro rifugio ai numerosi banditi di Alghero e di Sassari. Il Rivarolo ordinava a quei pastori di snidare dal centro della Nurra nel termine di quindici giorni, per trasferirsi alla parte piana, verso la strada che conduce a Porto Torres.

Il bandito più in voga era a quei tempi Leonardo Marceddu, di Pozzomaggiore, per il quale si era fatto un bando il 20 febbraio 1736. Sul conto di costui, però, correva una storia pietosa, che attenuava le sue ribalderie. Egli ebbe fama di laborioso e di onestissimo; ma la infedeltà della sposa lo precipitò nel delitto. Colta la moglie in colloquio intimo con un suo cugino, li uccise entrambi; e, dandosi alla macchia, egli divenne singolare per coraggio, per ferocia, e per accortezza nel cimentarsi coi soldati regi. Fu siffattamente apprezzato, che finì per mantener pratiche segrete con alcuni agenti politici, poiché il Governo lo considerava un forte cooperatore nel caso di un'invasione straniera: sempre per quel certo sistema di servirsi dei banditi d'ogni genere, anche a scopo d'una difesa nazionale. Un esempio consimile lo si ebbe più tardi nel leggendario *Fra Diavolo* di Napoli, invitato a prender parte ad una guerra contro la Francia.

Continuarono intanto le cacce e gli scontri fra banditi e

soldati. Il 16 gennaio 1758 il ministro scriveva al Viceré: «S. M. ha gradito l'incidente seguito a Bolotana fra le truppe e i malviventi; bisogna procurare l'arresto dei banditi rifugiati in Corsica, ed ora ritornati nell'isola, fra cui Giovanni Fois, don Antonio Delitala e i tre fratelli Filia Madau, capi dei medesimi. S. M. ha pure approvato la gratificazione di scudi venticinque accordati a Basilio Pojeddu, che serviva di *guida* e spia e rimase ferito nell'azione». (Il sistema perdurava!)

I nobili, nonpertanto, e molti rispettabili dei paesi, continuavano a favorire i malfattori erranti; e da Torino si scrive al Viceré il 22 ottobre 1761: «Prenda informazione sulla protezione accordata ai facinorosi dai cavalieri Quesada: metta una volta freno all'insolente ardore di tali protettori col punirli severamente, tagliando il filo delle corrispondenze coi malviventi».

Ma le protezioni non venivano meno, come non vennero meno i delitti consumati anche in odio agli ecclesiastici. Il ministero, nel 1769, si preoccupava dell'assassinio di due preti strangolati a Mandas ed a Nulvi, nonché del Diacono ucciso da un altro prete a Calangianus, in una partita di caccia, *quasi per scherzo*.

Da oltre un trentennio la fama delle audacie di Giovanni Fais correva da un capo all'altro dell'isola. Questo fiero bandito, per molto tempo, ebbe al fianco la propria moglie, donna di maschio coraggio, che lo aiutava ad assalire i nemici. Erano suoi alleati i Delitala di Nulvi, nonché quella famosa donna Lucia, da me altrove menzionata – per difendere la quale il Fais andò contro una forte fazione di Chiaramonti. Costui, saputo che Giammaria Tedde (pur coniugato di Lucia) aveva minacciato la sua protetta, gli tolse senz'altro la vita. Lo zio ed i parenti dell'ucciso, assetati di vendetta, giurarono allora lo sterminio dell'uccisore e de' suoi compagni. Ma Giovanni Fais, guidatore esperto delle sue bande, taglieggiatore dei comuni, e assaltatore di truppe, oppose la forza alla forza, e sfuggì al furore dei persecutori.

Non appena il Viceré ebbe sentore dell'odio che il Tedde nutriva per il Fais, pensò di trarne partito. Egli incoraggiò il primo a persistere nella caccia contro il secondo, suggerendogli di

servirsi dell'opera del bandito Leonardo Marceddu, a cui il Governo avrebbe concessa l'impunità ed un premio in danaro. Leonardo Marceddu, però, uomo di fiero carattere, mandò a dire al Viceré che sdegnava la libertà a prezzo di un tradimento; e fatta lega col Fais continuò a seminare il terrore nel Logudoro.

Duemila miliziani, condotti da Girolamo Dettori e da don Giovanni Valentino di Tempio, oltre ai quattrocento soldati comandati dal cavalier Meyer, tentarono con energia la distruzione di queste bande. Il Valentino riuscì ad arrestarne oltre duecento, per cui il re lo creò *cavaliere*.

Accortisi i banditi della caccia ad oltranza che loro dava il Governo, fecero causa comune. Il Marceddu recossi al Sasso di Chiaramonti per unirsi al Fais, che vi si era rifugiato coi compagni. Sbaragliati dall'attacco incessante che loro davano le numerose milizie, sulle prime si accamparono sul monte Cucaro, poi una buona parte (fra cui il Fais coi Delitala) si salvarono in Corsica.

L'infelice e generoso Marceddu, che aveva rifiutato dal Governo la libertà a prezzo d'infamia, finì per cadere nelle mani d'un bandito traditore: di Francesco Bazzone, che lo aveva venduto allo stesso Governo, in cambio dell'impunità e di una ricompensa in danaro.

Donna Lucia Delitala, raggiunta l'età di quarant'anni, pare che avesse messo giudizio. Tratta in arresto, fu in seguito graziata, dopo due anni di prigionia. In una lettera del Viceré, marchese Rivarolo, al re Carlo Emanuele (1738) è detto: «... donna Lucia è una donna *qui n'à pas voulu se marier pour ne point dependre de un homme (à ce qu'elle disait)*». Chiude dicendo, che, dopo la grazia, «*elle vit assez tranquille*».

Nel 1749 i banditi parvero dispersi e le spedizioni militari ebbero tregua.

Dopo una quindicina d'anni il Fais tornò dalla Corsica; e verso il 1760, formata una banda di buoni compagni, si diede a scorrazzare di nuovo nei dintorni di Sassari, quasi per insultarvi il Governatore. Un amico di quest'ultimo, tradendo il Governo, avvertiva segretamente l'ormai vecchio bandito, divenuto più audace di prima. Si assicura che il Fais (mascherato

da cappuccino, con la bisaccia in spalla) avesse osato più volte introdursi in Sassari, e presentarsi alla questua in casa dell'assessore Aragonese. Egli divenne talmente in odio al Governo, che lo si esclude dall'indulto promulgato il 23 agosto 1768.

Dopo non pochi tentativi riusciti vani, finalmente il Governatore Allì Maccarini riuscì a sedurre, con la solita promessa di libertà e di danaro, due banditi sassaresi, i quali propinarono al Fais un vino oppiato. Quando videro il vecchio immerso nel sonno, lo uccisero a colpi di scure e lo consegnarono cadavere al carnefice. Ciò nel 1774.

Giovanni Fais era allora più che settantenne, e faceva il bandito da oltre mezzo secolo. Contava solo quindici anni, quando verso il 1720 si era dato alla macchia, dopo aver ucciso un uomo sulla pubblica piazza di Chiaramonti.

A completamento della notizia della sua morte, riporterò un brano della lettera che il ministro scriveva da Torino al Viceré, in data del 23 novembre 1774:

«S. M. il re gradì che il Governatore di Sassari sia riuscito a disfarsi del vecchio Giovanni Fais e dei sette suoi compagni di squadriglia, annidati nel *Sasso* di Chiaramonti, sperando cogliere i due scampati colla fuga. Poiché intanto si poterono conoscere gli uccisi, è stato opportuno che a pubblico esempio si siano tosto fatti appendere al patibolo i cadaveri dei già condannati, colla successiva dispersione delle membra, nei luoghi dei rispettivi delitti. S. M., oltre alla grazia ai due banditi che concorsero nell'impresa, vuol remunerare gli altri, e invita a proporre la somma a darsi; vuole anche che gli si suggerisca qual riguardo meritano i due cavalieri Corda, che ebbero parte principale nell'operazione».

I lettori avranno notato, come per l'*esempio pubblico* si ordinava anche l'impiccagione dei cadaveri, i quali in seguito venivano squartati e dati alle fiamme, per sperderne le ceneri al vento. Né ciò deve recar meraviglia, poiché vi ha di peggio. Leggo una corrispondenza del Ministro (5 settembre 1770) in cui si parla del *cadavere imbalsamato* di un bandito famoso, tenuto a disposizione del Governo per qualche *esemplarità*. Quando, dunque, si volevano atterrire i malviventi, si conduceva

alla forca quel cadavere imbalsamato e lo s'impiccava. E Dio sa quante volte gli avranno messo la corda al collo!

È facile immaginare come per l'eccessivo rigore dei giudici venissero sacrificati molti innocenti, tratti in arresto per false deposizioni dei nemici; e lo prova una lettera ministeriale del 23 ottobre 1765, in cui si dice al Viceré: «Prenda energiche misure sui testi falsi, massime in codesto regno, dove havvi tanta facilità e frequenza di delinquere in tale materia».

Alle false testimonianze bisogna aggiungere il sistema della *tortura*, allora in pieno vigore, e conservata fino al 1827, anno in cui Carlo Felice l'aboliva. Il dolore per lo slogamento delle ossa riusciva a far strappare dal labbro dei pazienti tutti le confessioni che si volevano.

Se in quei tempi esistevano i favoreggiatori dei banditi, non mancavano pure i cittadini benemeriti, che si adoperavano con ardore per dare i rei in mano alla giustizia; ma non tutti riuscivano nell'intento come i due fratelli Corda.

Nel 1773 l'avvocato Giovanni Berlinguer veniva fatto segno (come i suoi antenati) a speciale benemerenzia, per lo zelo spiegato nella persecuzione dei banditi, dai quali era stato più volte ferito. Gliene colse però danno; poiché tre anni dopo, nel gennaio del 1776 (come rilevo da una lettera ufficiale), gli venne ucciso in campagna l'unico figlio Girolamo, con trentatré stoccate. L'assassino – certo Antonio Capponi – fu arrestato e impiccato.

Dopo il ritiro del ministro Bogino (il persecutore dei malviventi) i banditi tornarono a formar bande per darsi alle piacevoli scorriere. Il Viceré Thaon, nel 1788, bandì loro una guerra atroce, e tenne duro, quantunque venisse biasimato acerbamente per aver violato le forme legali.

Nel gennaio del 1782 veniva promessa la impunità ai due banditi fratelli Mucciga (complicati nella famosa sommossa popolare del 1780) a condizione che avessero arrestato ed ucciso altri malandrini. Nella lettera ministeriale leggo queste precise parole: «*Bisogna animare (!) i banditi a distruggersi fra loro*». Era una massima fondamentale dei governi di tutti i secoli, compreso il nostro. Chi non lo sa? Chiedo scaccia chiudo.

Né crediate che i banditi d'allora fossero tutti sardi; la Corsica ne dava un buon contingente, poiché ne vantava a centinaia sulle spiagge della Gallura, come dalla Gallura molti ne emigravano sulle spiagge corse. Le due isole si aiutavano a vicenda. Nel dicembre dello stesso anno (1782) l'ambasciatore di Francia pregava il Viceré di Sardegna (*per il bene delle due nazioni*) di procurare l'estradizione di dodici banditi corsi, che scorrazzavano intorno a Castelsardo. E ne dava i nomi: Giovanni Saverio, Girolamo Ranfioni, Bonelli, Labicone, Leonati detto *il nero*, i tre fratelli Volpi, e i quattro fratelli Giovannoni. Pare che in Corsica si dessero alla macchia intere famiglie!

Veniamo intanto allo strascico della rivoluzione dell'*Ottantannove*, ed ai torbidi che seguirono in Sardegna negli ultimi del secolo: periodo turbolento, al quale non furono estranei i banditi.

Nel pregone emanato dal Viceré Vivalda il 9 giugno 1796, ponendo a prezzo la testa di Angioi e i suoi complici, oltre ai premi in danaro, si prometteva la *nomina* a favore di qualunque delinquente si volesse graziare! E così pure, quando pochi giorni dopo si mossero da Cagliari i 2.550 armati per combattere l'Angioi ad Oristano, ci dice lo storico, che in quella milizia furono reclutati delinquenti volgari, tolti alla macchia. In una memoria del 5 marzo 1797 (sottoscritta da Ghisu, Pintor e Delrio) si legge: «Bisognava graziare gli inquisiti che servivano in tutte le spedizioni; poiché alla loro intrepidezza e coraggio si deve pure attribuire la buona riuscita dei più ardui e pericolosi incontri». Queste frasi rivelano i tempi e la moralità del Governo; il quale traeva partito dal *coraggio* e dall'*intrepidezza* di codesta brava gente in seno alla quale sceglieva i suoi *sicari*! Anche per l'arresto del parroco Murrone e di suo fratello (ardenti angioini datisi alla fuga) il giudice Valentino, nel novembre del 1797, suggeriva al Viceré di servirsi dei due banditi Salvatore Rugu e Bantine Addis, a cui pertanto poteva concedersi un *affidamento interinale*, e in seguito *l'impunità* dopo la cattura.

E qui chiudo le gesta dei banditi e dei malviventi del secolo XVIII.

Qualche partigiano del regime spagnolo si era lasciato forse scappare che i misfatti risultassero assai più scandalosi sotto il dominio piemontese, che sotto quello di Spagna.

Il Governo del Piemonte si sentì punto da quest'asserzione; e lo desumo dalle seguenti linee, che leggo in una lettera del Ministro del Viceré, in data 28 luglio 1790:

«Non siamo in Sardegna nelle circostanze rappresentate al Papa dai re di Spagna per la Catalogna, cioè, che frequentissimi fossero i più atroci misfatti, e pochi ne succedevano in cui preti e frati non fossero almeno complici, e quasi tutti andavano puniti per la negligenza o connivenza dei Vescovi e dei Superiori regolari». E scusate se è poco!

Diamo ora uno sguardo al secolo spirante – al nostro secolo – non inferiore forse al precedente per furti, delitti e scorrerie di malandrini.

Nei primi anni del secolo XIX si ebbe lo strascico dei moti angioini. Si perseguitavano a morte i liberali d'allora, e fra questi il povero notaio Cilocco, che inseguito dalle truppe batteva da più anni la campagna gallurese, sfuggendo ai persecutori di montagna in montagna. Il marchese di Villamarina scriveva da Tempio al Viceré (15 giugno 1802) ch'era sua intenzione di servirsi di *spie* pagate per far guerra ai repubblicani, *sebbene difficilissimo sia trovarne fedeli in questo comune*.

Il Cilocco poté sfuggire alle armi regie, ma cadde in trappola col solito tradimento. Stanco, oppresso, affamato, il poveretto si presentò un giorno al bandito Giovanni Mazzoneddu, chiedendogli asilo ed un tozzo di pane in nome dell'ospitalità. Il bandito finse di soccorrerlo, ma informò segretamente il Governo, dicendo d'essere pronto a consegnare alla giustizia l'ardente notaio, in compenso dello sborso della somma stabilita nella taglia, e l'impunità per sé e per altri quattordici malvagi, di cui pensava servirsi per arrestarlo. Il Governo fu ben lieto di poter graziare quindici assassini di strada, per aver la testa d'un infelice notaio, di non altro reo, che di aver caldeggiato le idee repubblicane di don Giomaria Angioi. Venne concesso quanto il Mazzoneddu chiedeva, e Francesco

Cilocco fu tenagliato col ferro rovente, e trascinato a braccio fin sopra il patibolo l'11 agosto 1802.

I banditi e i malandrini si moltiplicarono, e crebbero d'audacia, perché protetti dai signori e dai monaci. Il 21 gennaio 1806 il governatore si lagna col Viceré della scandalosa protezione che i conventi tutti di Sassari, specialmente quello dei frati carmelitani, accordavano ai malviventi; e gli annunciava intanto l'arresto del famigerato bandito Fanis, detto *la frina*, che da lungo tempo era ricoverato nel convento di Santa Maria.

L'Italia tutta, e specialmente la meridionale, non era in quel tempo in migliori condizioni della Sardegna. In quell'anno stesso, 1806, veniva trascinato al patibolo Michele Pozza di Napoli, il famigerato bandito, che, sotto il nome di *Fra Diavolo* aveva attirato l'attenzione dell'Europa, destando l'estro d'Auber, il celebre musicista francese.

Quando il re Vittorio Emanuele I si mosse da Cagliari per fare un'escursione per l'isola, fu vivamente impressionato dalle numerose bande di malviventi che scorrazzavano per ogni dove, e più ancora della protezione che loro davano i magnati delle ville, i quali giunsero persino a scarcerare gli arrestati nei loro feudi. Il re emanò un decreto rigoroso, e comminò la pena di morte ai protettori dei banditi, colla perdita della *nobiltà*; né dimenticò allo stesso tempo di promettere l'impunità agli assassini che avessero ucciso i propri compagni. Ma nondimeno crebbero i banditi, e crebbero le protezioni.

Nel 1809 è impossibile registrare i misfatti, tanto sono numerosi. Lotte sanguinose fra comuni, tra famiglie e famiglie, fra pastori e pastori; pene economiche, impiccagioni continue, arresti di prepotenti magnati. Il Martini ne fa un quadro orroroso. A Tempio, nel 1811, gli odi di parte raggiungono il parossismo. Si volle dare dagli audaci una lezione alla giustizia; e vennero assassinati, quasi allo stesso tempo, il Censore Diocesano, il Procuratore fiscale della pretura, e il Giurisdicente. Un indulto e una spedizione di soldati, per opera del Governatore di Sassari, calmarono alquanto gli animi. Per intromissione del clero e del popolo si fecero le paci, le quali vennero rogate con atto notarile il 9 maggio del 1813. Il re,

costretto dalle circostanze, chinò la testa e firmò la grazia.

I delitti, nondimeno, ripresero il loro corso fino al 1817; ma furono in gran parte frenati dal rigore memorabile del Villamarina, sebbene egli abbia voluto favorire i propri compatriotti. Fu notato dagli storici, che, durante il suo governo, non venne impiccato alcun gallurese.

Dal 1820 – e più ancora dopo il 1826, anno in cui fu abolita la tortura e tracciata in gran parte la strada nazionale da Cagliari a Sassari – le squadriglie dei malviventi parvero meno feroci nelle loro gesta.

Durante il lungo periodo in cui Lamarmora percorse l'isola da un capo all'altro per i suoi studi prediletti, egli non venne molestato da masnade di ladri e di assassini. L'unico suo incontro coi banditi (avvenuto nell'aprile del 1823, sulla strada fra Nuoro e Siniscola) lo rese convinto che le masnade non erano ingorde di rapina, poiché rispettarono l'oro che portava seco, come lui stesso racconta.

Tuttavia la guerra contro i malviventi fu continuata con ardore dal Governo; né mancarono valorosi cittadini che si distinsero nel perseguitarli. Nel gennaio del 1836, per il valore spiegato nella caccia dei banditi, fu data una medaglia d'oro (dono del Sovrano) a don Girolamo Berlinguer, capitano dei Barracelli.

Salì in fama a quei tempi il bonorvese Peppe Bonu, uno dei più popolari banditi dell'isola, e sul quale correvano bizzarre leggende. La generosità, unita al coraggio e alla destrezza, aveva fatto di costui un semi-eroe. Temerario all'eccesso e di una forza erculea, egli dava molto da pensare alle regie milizie; e non potendo il Governo impadronirsene per mezzo delle armi, pensò ricorrere al solito premio in danaro ed alla impunità: il premio in danaro da sborsarsi per intero a chi dava vivo o morto il Bonu, e per metà a colui che avrebbe ucciso qualcuno della sua banda; l'impunità (meno male!) raggiugliata questa volta a un delitto punibile con venti anni di galera.

Peppe Bonu non era un malfattore volgare; fu accertato che molti delitti si mantellavano col suo nome; e il bandito ne fu così sdegnato, che si decise a scortare in persona la *diligenza* nel

transito di Campeda, per tutelare la vita e gli averi dei viaggiatori, temendo che altri in suo nome li assalissero.

Da pochi mesi era emanato il decreto della *taglia* sulla testa del bandito bonorvese, quando verso il 1838 circolò la notizia della sua morte. Mentre Peppe Bonu, nel *Pianu de Murta*s, dormiva placidamente sotto un albero, venne ucciso a tradimento da un tal Rosas, della fazione dei Piu, suoi nemici.

Altro bandito di quei tempi, coraggioso e temuto, era il bonorvese Giovanni Biosà; il quale ebbe l'audacia di strappare il proprio padre (pur bandito) dalle mani dei carabinieri che lo avevano arrestato.

Furti continui, seguiti da misteriose uccisioni (commesse dentro città e nei dintorni di Sassari) fecero sospettare di una squadriglia segreta di malfattori, negli ultimi anni del governo assoluto. E questa volta non trattavasi di banditi, ma di una lega di malandrini, regolata sulla base degli odierni *grassatori* della Barbagia: di giorno erano artisti ed operai in apparenza onesti e tranquilli – la notte si univano per commettere le ribalderie, servendo di strumento a cittadini creduti galantuomini. Fin dal 1836 questi delitti si sospettarono perpetrati per invidiosi dispetti, o per vessazioni del francese Uxel; il quale aveva fondato a Sassari uno stabilimento di sanse, a breve distanza dalla chiesa di S. Paolo. La mente direttiva non era sarda – sardo era il braccio che eseguiva il mandato di sangue.

Tra il 1841 e il 1842 non vi fu quasi giorno in cui non venisse consumato un delitto di sangue. I malfattori scorrazzavano per l'Isola, e fra essi i terribili banditi corsi Stefano il *Serpente*, il Quartara, il Tengone, il *Santa Lucia*. Nel 1842 ne furono rimandati una ventina al Governo francese.

Nell'intento di purgare la società, verso questo tempo, i cittadini discolpi venivano arruolati nel Reggimento sardo; ed il Governo piemontese, volendo ingrossare le fila dei malfattori isolani, mandava in Sardegna cattivi soggetti, col titolo di *operai di punizione!*

Il bandito più celebre che chiuse il periodo del regime assoluto fu l'algherese Agostino Alvau. Di costui ci darà qualche ragguaglio Giovanni Tolu, nella sua narrazione.

Ed eccoci giunti sulla soglia del 1848, l'anno delle agognate riforme, che dovevano far crollare il vecchio governo assoluto per aprire l'era novella di tempi più civili.

Pur troppo è destino dei popoli che nei grandi rivolgimenti politici, nel passaggio repentino dall'uno all'altro regime di governo, vi abbia sempre chi approfitti del fermento della situazione, o per avidità di guadagno, o per sfogo di qualche antica vendetta, o per libidine di mal fare, servendo questo o quel potente, nella speranza dell'impunità. Non parve vero ai tristi della campagna e della città di poter mantellare gli istinti feroci sotto la larva di una lotta politica.

Io sorvolerò sulla storia di questi avvenimenti, perché uscirei di carreggiata.

Il Municipio di Sassari, vivamente impressionato dalle scene di sangue a cui assisteva, ricorse il 22 ottobre 1849 al presidente dei Ministri, esponendogli con foschi colori *i continui, e in questi ultimi giorni spaventosamente cresciuti, delitti ed attentati alla vita e proprietà dei pacifici cittadini.*

Il 1850 fu anno tristo per sanguinosi avvenimenti. Con l'allontanamento da Sassari del tribuno Antonico Satta (partito nel giugno del 1849) non furono spenti i rancori, come si sperava. Si ebbe nel giugno la strage così detta dei *Saba e Careddu* alle porte della città; si ebbe l'anno seguente, nel lunedì di carnevale, l'altra strage dei *Saba* e dei *Macioccu* all'uscita del teatro; e le scene sanguinose si ripeterono di tanto in tanto fino al 1855, anno in cui il colera mieteva a Sassari oltre 5.000 vittime, spegnendo molti odi e molti tristi, e svelando le trame dei numerosi delitti, che da quasi un ventennio si erano macchinati, o compiuti, dentro ai laberinti misteriosi dello stabilimento di San Paolo.

Il primo decennio del governo costituzionale (dal 1849 al 1859) fu memorabile per stragi e per odi di parte, mantellati sempre dalle lotte politiche, le quali non servirono che di pretesto.

Ed è appunto in questo periodo che compariscono sulla scena i quattro banditi famosi: Pietro Cambilargiu, Antonio Spano, Antonio Maria Derudas, e quel Giovanni Tolu, che, inseguito per trent'anni dalla giustizia, fu da questa assolto nelle Assise di Frosinone.

L'antico bandito sardo, conosciuto per l'odio implacabile verso i soli nemici e le spie, per la ripugnanza al furto, la fiera del carattere, la generosità cavalleresca, è da un pezzo scomparso dall'isola.

Di simili banditi (per vero non troppo numerosi!) si occuparono in ogni tempo, con pietosa simpatia, storici e letterati insigni, nell'intento di mettere in rilievo quella fiera e quella generosità, che pure in mezzo alle ferocie li rendeva talvolta degni di compianto, se non di ammirazione.

Ne citerò alcuni per non tediare più oltre il lettore.

Lo storico Pasquale Tola esaltò la magnanimità di Salvatore Anchita verso il suo nemico Francesco Brundano. Dopo aver riportato nel suo *Dizionario biografico* l'episodio da me altrove citato, scrive: «Esempio di generosità d'animo, da cui traspare quanto negli uomini stessi rotti al mal fare sia potente il sentimento dell'onore: raggio di virtù che brilla talvolta in mezzo alla fosca luce dei più enormi delitti».

Sulle pagine del Tola s'ispirò Gavino Cossu, che scrisse un romanzo storico in due volumi col titolo: *Gli Anchita e i Brundanu*.

L'infaticabile frate Vittorio Angius ha voluto scrivere più d'una pagina pietosa, tanto in favore di Leonardo Marceddu, che si diede alla macchia dopo aver vendicato il suo onore oltraggiato, quanto di Giovanni Fais, che il Valery chiama una *Leonida*.

L'erudito marchese di San Filippo scrisse e stampò una storia romantica su Peppe Bonu di Bonorva, la quale parve una leggenda, e venne riprodotta da parecchi giornali di Torino.

Il padre Bresciani, che volle visitare più volte la Sardegna, nel suo libro *Dei costumi sardi* ha dedicato parecchie pagine entusiastiche ai banditi sardi, la maggior parte dei quali (egli afferma nel 1846) lo erano per vendetta d'onore.

Questo scrittore rileva un particolare. Egli dice: quando un bandito sardo è sorpreso nella foresta da qualche carabiniere che gli grida: «*Ferma, il re!*», egli risponde togliendosi con riverenza il berretto: «*Rispetto il re, ma gli consacro la tua testa!*». E postosi dietro un albero fa fuoco sul carabiniere. Il Bresciani a questo punto esclama: «*Che laconismo! E che fiera alterezza*

di cuore!» (A me, invece, pare fuori luogo il suo entusiasmo sopra un fatto che non credo vero!)

Parlando delle paci fatte nel 1840 per intervento dei missionari, il Bresciani cita un venerando pastore, il quale si ridusse ad abbracciare un nemico che gli aveva ucciso il figlio. (Caso non troppo comune in Sardegna!)

Lo stesso scrittore riporta un altro episodio storico, narrato a Cagliari da un giudice della Reale Udienza. Un famoso bandito, inseguito da due carabinieri, cacciassi per caso dentro un ovile, dove, insieme a molti armati, si trovava l'uomo a cui aveva ucciso il fratello. In omaggio alla sacra ospitalità, il pastore lo accolse nella capanna, e intimò ai carabinieri di allontanarsi, se volevano salva la vita. Informata del caso la giustizia, fu subito spedito un messo al pastore (padre di due figli di recente condannati a morte) proponendogli la libertà di essi, se si risolveva a cedere il bandito accolto nel suo ovile. Il pastore rifiutò sdegnosamente. Giustiziato uno dei figli, fu rinnovata la proposta per la liberazione dell'altro; ma il vecchio diede al messo questa fiera risposta: «Dirai al giudice, che il sardo ha più cara la fede che i propri figliuoli!». Quando apprese la morte del secondo figlio il poveretto svenne.

A proposito di questo fatto il Bresciani cita un caso avvenuto in Corsica al tempo in cui Paoli combatteva per la indipendenza dell'isola sua. Un popolano corso, cieco d'ira, aveva ucciso colle proprie mani l'unico suo figlio sedicenne, solo perché questi, dopo aver concessa l'ospitalità ad un bandito, lo cedette per denaro ad un carabiniere.

«I sardi, che tanto ritennero delle condizioni del mondo antico – conclude il Bresciani – hanno di queste esagerazioni, riputandole diritto, dovere, e stretta osservanza della ragione delle genti».

E mi pare che le citazioni storiche da me riportate siano sufficienti per dare un'idea del colore dei tempi.

Ho esposto a larghi tratti il quadro dei principali avvenimenti di sangue che afflissero il Logudoro nel lungo periodo di quattro secoli. Mi accorgo però che la mia tela ha tinte

troppo fosche, ed è incompleta; poiché non ho potuto riportare che i fatti crudi, quali li estrarri da documenti ufficiali. In riscontro alle nequizie dei banditi da me segnalate, le carte di Archivio non registrano virtù alcuna, né le intime cause che determinarono il traviamiento di tanti infelici, trascinati assai spesso al delitto dalla triste condizione dei tempi miseri e corrotti.

Negli scaffali della giustizia si riscontrano unicamente le colpe, non le virtù dei disgraziati; e questo forse succede perché l'uomo è nato cattivo, e la virtù realmente non esiste. Come l'ombra non è che l'assenza della luce, così la virtù non è che l'assenza del vizio. La società, insomma, pare non pretenda che il solo freno delle passioni, convinta che l'uomo riuscirà sempre a fare il bene, sempre quando potrà astenersi dal fare il male.

Ho esposto in altro libro il sistema usato dallo storico e dal poeta, quando vogliono fabbricare i grandi benemeriti e i grandi delinquenti: dei primi essi registrano le sole virtù, dei secondi non rivelano che i soli vizi. In pochi, però, la coscienza di voler ritrarre l'uomo qual è, col fardello del bene o del male, fornitogli dai tempi, dagli uomini, o da madre natura.

Perché questo? Forse perché il popolo ha bisogno di commuoversi dinanzi a quanto esce dalla cerchia dei fatti comuni: esso sdegna le mediocrità, per esaltarsi alle azioni dei grandi buoni o dei grandi cattivi. L'evangelista Giovanni lo ha detto chiaro nell'*Apocalisse*: «Deciditi: sii freddo, o sii caldo; ma se tu sarai tiepido, ovvero né freddo né caldo, ti rigetterò dal mio seno!».

Fra i molti banditi che nacquero belva – come Pietro Cambilargiu e Francesco Derosas – non mancarono i disgraziati, che pure in mezzo alle ferocie ebbero slanci di generosità magnanima, di virtù vera, di singolare rettitudine dell'intelletto.

Nella storia di Salvatore Anchita, di Francesco Brundanu, di Leonardo Marceddu, di Giovanni Fais, di Peppe Bonu, e di Giovanni Tolu non fanno difetto gli sprazzi di luce che rischiarano azioni generose, delle quali tacciono i documenti ufficiali. Questo silenzio è spiegabile; poiché la giustizia non sa leggere che nel *Codice penale*, e non sa pesare nella sua bilancia che le sole colpe degli sventurati!. Ed è forse per reazione

che i grandi poeti (come Byron e come Schiller) vollero idealizzare con splendore di colorito le gesta avventurose di corsari e di briganti.

Bisogna, dopo tutto, convenire che l'uomo ha un fondo malvagio.

Non è questione di alti o bassi strati sociali: l'ignoranza e il pregiudizio salgono tutti i gradini. Abbiamo veduto come nei traviamienti dei secoli passati incorsero nobili e plebei, come talvolta si ebbero esempi di volgo nobile e di nobiltà plebea.

Nelle gesta delittuose vi hanno due cavallerie: quella *rusticana* e quella incivilita. La prima, per sua natura, è apertamente audace; la seconda, all'incontro, nobilmente accorta: forse perché ha troppi guanti, e i guanti, assai spesso, non servono che a nascondere le mani sporche.

Io non voglio fermarmi sul numero infinito dei delinquenti volgari, che battono la città e la campagna: sono essi i delinquenti d'ogni tempo, d'ogni paese, e parlano ogni lingua. Ripeto solo, che Giovanni Tolu, nel suo complesso di bene e di male, è *l'ultimo bandito sardo*.

Il bandito sardo – giova ricordarlo, perché il giornalismo italiano pare si ostini a non volerlo rilevare! – non è un masnadiero, non è un brigante, non è un grassatore, non è un fabbro di *ricatti*. Ed è solamente per dimostrarlo, che ho voluto aderire a scrivere la storia di Giovanni Tolu.

I tempi ora sono cambiati. Con la nuova Italia è sottentrato un altro brigantaggio, che al piombo, al pugnale, ai grimaldelli ha sostituito il libello, la truffa, e i brogli bancari.

Dobbiamo tuttavia ardentemente sperare, che questa nuova forma di delinquenza inguantata, la quale sfugge così spesso alle leggi, abbia fatto il suo tempo. Ad ogni modo, lusinghiamoci di non trovarci per anco nel tristo caso di ripetere la frase tagliente, ch'ebbe sulle labbra, Giovanni Prati negli ultimi anni di sua vita: «Dappoiché ho conosciuto i galantuomini d'oggi, ho preso a stimare i ladri antichi!».

Enrico Costa

Sassari, maggio 1896

STORIA DI GIOVANNI TOLU

Parte prima
PRIMA DELLA COLPA

Capitolo I
INFANZIA E PRIMA GIOVINEZZA

La nostra famiglia è di Florinas.

I miei nonni – Felice Tolu e Francesca Cossu – vivevano agiatamente, perché possessori di terreni, di case, e di molto bestiame. Dalla loro unione erano nati sei o sette figli, fra i quali Pietro Gavino, mio padre.

I tempi intanto si facevano tristi. Dopo la carestia dell'*ottanta* – ci diceva il babbo – le terre diminuirono di prezzo, e la piccola fortuna del nonno cominciò a venir meno¹.

Il vecchio Felice scese nel sepolcro lasciando i figliuoli in giovanissima età; e la povera vedova, sperando di poter tirare innanzi la famiglia nell'agiatezza in cui era stata allevata, fu costretta a vendere i pochi beni che ancora le rimanevano. I suoi sforzi, però, riuscirono vani. I giorni calamitosi si succedettero senza tregua, né si tardò a provare tutte le strettezze della miseria.

Pietro Gavino, per campare la vita, si era adattato a prestare l'opera sua presso alcuni parenti facoltosi; ed una sua sorella, non potendo più oltre mantenere l'antico sfarzo, fece dono della sua ricca veste alla *Madonna del Rosario*, presso la quale (com'è tradizione nella nostra famiglia) conservasi tuttora.

Sebbene alquanto innanzi negli anni, il mio babbo Pietro Gavino tolse in moglie la giovane figlia di un pastore – Vincenza Bazzone – che gli regalò una dozzina di figli, diversi dei quali morirono bambini.

Mia madre era in fama per i parti doppi; e infatti per tre volte ebbe figliuoli gemelli, nel numero dei quali sono anch'io compreso.

1. È ancor viva nel popolo la famosa carestia del 1780, che provocò da per tutto disordini, specialmente a Sassari.

Ecco i nomi dei figli sopravvissuti: Felice, il primogenito; Chiara, la seconda; in seguito tre coppie di gemelli, cioè: Peppe ed io, Giomaria e Nicolò, Giustina ed altro che visse pochi giorni, e finalmente Maria Andriana².

È cosa ormai assodata: quando Dio non può mandare ai poveri un po' di fortuna, concede loro la grazia di molti figliuoli!

Pietro Gavino Tolu, mio padre, era un tipo di agricoltore fiero, energico, scrupoloso. Uomo di stampo antico, era rigido e severo nell'educazione della famiglia. Soleva dare poca confidenza ai figli, né voleva che essi s'intromettessero in alcuna questione di famiglia. I figli, da parte loro, gli ubbidivano ciecamente, non permettendosi la minima osservazione, né atti sconvenienti alla sua presenza.

Egli ci diceva spesso:

– Figli miei: o buoni, o morti! Voglio che rispettiate gli altri, perché gli altri vi rispettino.

Guai se egli avesse saputo che i figli si permettevano d'introdursi nei poderi altrui! Sarebbe stato capace di picchiarci senza misericordia.

Ci eravamo tanto abituati al regime rigoroso del babbo, ed in famiglia si viveva tutti di buon accordo.

L'ho detto: al mondo non venni solo. Io sono *una grossa metà*. Nacqui ad un parto col fratello Peppe, il 14 marzo del 1822, a Florinas³.

Entrambi fratelli fummo mandati a studiare presso un maestro prete, nostro parente, il quale ci sgridava sempre, e qualche volta ci picchiava colla sferza. Peppe, più paziente, imparò a leggere, ed anche un po' a scrivere; io, invece, inasprito delle

2. Nella famiglia di Giovanni Tolu furono comunissimi i parti doppi. Anche la figlia del bandito n'ebbe parecchi.

3. Florinas, a 15 chilometri da Sassari, è un ameno paesello di circa 2.200 abitanti. Dicesi costruito sulle rovine di *Figulina*, oppido romano. Posto in altura, sopra un gruppo di pittoresche colline, vi si gode di un orizzonte vastissimo. Gli abitanti, industriosi, attivi, intelligenti, sono per la maggior parte dediti all'agricoltura. Questo comune, uno dei più lindi dell'isola, ha fatto notevoli progressi in questi ultimi tempi. Dal 1849 ad oggi il suo piano topografico si è quasi trasformato, poiché molte case furono demolite per la sistemazione delle vie e delle piazzette, che vi sono spaziose, arieggiate, pulitissime.

brusche maniere del prete, mi ribellai, e non volli più sapere di scuola.

All'età di nove anni, tanto io quanto il mio gemello fummo accettati nella chiesa parrocchiale, in qualità di sagrestani. Mio fratello, dopo un annetto, lasciò bruscamente la sagrestia, dichiarando di volersi dare al lavoro dei campi; io rimasi al mio posto per altri due anni.

Tenevo alla carica di sagrestano, poiché lusingava il mio amor proprio. I sacerdoti mi volevano bene, ed io cercai di cattivarmi la loro stima, col mandare a memoria (giacché non riuscivo a leggere) tutte le risposte latine relative alle funzioni ecclesiastiche, oltre la *dottrina cristiana*, che sapevo a menadito. Indossavo con un certo sussiego la sottana e la cappetta, ed ero diventato esperto della professione. Assistevo con disinvoltura alla messa: cantavo con voce squillante nei funerali; accompagnavo il parroco in tutte le cerimonie, tanto nelle visite che faceva alle partorienti dopo il battesimo, quanto alla casa dei moribondi per somministrar loro il viatico. Ond'è che masticavo molti confetti e mi ero abituato al tristo spettacolo degli agonizzanti, che nei primi tempi mi facevano una penosa impressione.

Mi pareva di essere diventato quasi il padrone della chiesa e della sacristia. Preparavo gli arredi sacri, regolavo e custodivo il vino, aiutavo i preti a vestirsi e a spogliarsi, ed avevo imparato a mettere in assetto gli altari con un certo gusto. Anche la clientela delle devote mi era affezionata. Tutte le penitenti si raccomandavano a me; ed io trovavo il modo di far sbrigare al confessionale le peccatrici che mi andavano più a genio, e che volevo favorire. Le più noiose ed insistenti erano le vecchie, le quali d'ordinario sono quelle che si confessano con più frequenza, forse perché non hanno più occasione di peccare.

Ero infarinato delle cose ecclesiastiche, e giunsi perfino a capire che, quando il prete nella messa recita più di tre orazioni, egli compie una brutta azione, cioè a dire, fa le *legature* a danno di qualche nemico⁴.

4. Non so a quali malifizii qui accenni il Tolu. Certo è che prima del 1848 (ed anche dopo!) il volgo si lasciava trascinare a superstiziose credenze, alimentate dall'ignoranza o dalla furberia di chi aveva il dovere di combatterle.

Raggiunta l'età di 12 anni, mi avvidi che il mestiere di sacrista non faceva più per me; sentivo di essere un ozioso, e temevo di esser fatto segno alle beffe de' miei compagni. Un bel giorno buttai in un canto la sottana, e mi diedi, come gli altri fratelli, a lavorare i campi.

Mio padre era stato accettato come socio da un suo compare agiato, parimenti agricoltore; il quale gli forniva la semente, i buoi e la terra, lasciandogli a beneficio un terzo del guadagno, e tenendo per sé gli altri due terzi, secondo la usanza del paese. Questa società ebbe la durata di otto e più anni, con piena soddisfazione del compare; il che dimostra che mio padre era un abile lavoratore, ed onesto fino allo scrupolo.

Gettata alle ortiche la sottana di sacrista, volli andare a lavorare con mio padre, per servirgli di aiuto. Maneggiavo la zappa, o guidavo i buoi, secondo i casi; e quando per me non c'era lavoro, mi adattavo a trasportar pietre sullo stradone, tanto per non stare in ozio, e per non essere di peso alla famiglia.

Ho l'orgoglio di vantarmene. Fin da giovane avevo la fama di abile lavoratore, di sobrio, di onesto, di docile; né pochi erano gli agricoltori che chiedevano l'opera mia. Ma io preferiva di aiutare il babbo ne' suoi lavori di campagna. Pieno di amor proprio e di buon volere, mi sentivo spronato al lavoro dall'emulazione, e godevo di essere mostrato a dito dai compagni, con una compassione che sapeva d'invidia.

Ero appena diciassettenne quando perdetti mio padre, morto a 54 anni. Lo piansi amaramente, e da quel giorno mi dedicai con più lena al lavoro, poiché volevo recar sollievo alla mamma ed alla famiglia.

Felice, il nostro fratello maggiore, aveva intanto preso moglie. Si era unito a Giovanna Serra di Giave, ed erasi allontanato da noi per mettere su casa a parte.

Io era ritenuto come il figliuolo più serio e più lavoratore; tanto è vero che a diciotto anni mi si erano affidate le redini della casa. Peppe, più delicato e più debole di me, era rimasto addietro, e subiva la mia influenza.

Provvistomi di un cavallo mi diedi a lavorare per i paesi circonvicini, facendo il *viandante*. Trasportavo viveri e merci

da un punto all'altro; mi recavo con frequenza a Sassari per vendervi grano; e di là ripartivo con un carico di vino, che mia madre rivendeva in paese per trarne qualche lucro.

L'ho detto: mio padre ci aveva educati rigidamente, e si viveva tutti in buon accordo. Ciascuno di noi portava alla mamma i propri guadagni, e godevamo di una certa agiatezza, relativa alla modesta nostra condizione. Il lavoro non ci mancava mai, ed i viveri erano a buon mercato. Ricordo che verso il 1840 la carne si vendeva a due libbre *mezzo reale* (circa 30 centesimi il chilogrammo).

I principali proprietari di Florinas richiedevano continuamente l'opera mia e quella di Peppe ma non volevamo legarci ad alcuno, poiché la mamma era gelosa di noi, e temeva che coll'abbandono venisse meno l'accordo in famiglia.

Quando Chiara – la nostra sorella maggiore – toccò i 23 anni, fu chiesta in moglie da un bravo giovane. La scelta fu di nostro gradimento, e raddoppiammo di attività nel lavoro, tanto per poter riuscire a preparare un po' di fardello alla sposa.

La nostra casa era il nido della pace e della concordia. La vecchia mamma non faceva che ringraziare il Cielo per averle dato figliuoli così buoni e affettuosi.

Contavo appena venti anni, quando in paese si sparse la notizia che nell'agro sassarese si prevedeva un raccolto straordinario di olive. Volendo guadagnare qualche soldo in più, mi allontanai da Florinas, per collocarmi nella qualità di sorvegliante a Sassari, presso due proprietari di molini ad olio; nell'uno lavoravo di giorno, nell'altro di notte. Dopo parecchie settimane di assiduo lavoro, feci ritorno a Florinas. Mi sentivo stanco e abbattuto, ma avevo raggiunto lo scopo, mettendo a parte una diecina di scudi, che consegnai alla mamma.

E così continuai a cercar lavoro da un punto all'altro: nei dintorni di Florinas, nelle campagne di Sassari, e nei *salti* della Nurra. Nessuna fatica mi spaventava quando mi sorrideva la probabilità di un guadagno.

Coi risparmi fatti, decisi più tardi di acquistare un buon cavallo. Me ne offrì uno bellissimo, di manto nero, il reverendo Pittui, per il prezzo di sedici scudi. Ricordo anzi, a questo

proposito, che allora quando sborsai la somma al prete, in presenza della serva, mi scivolò di mano una pezza da *cinque soldi*, che andò a rotolare sul pavimento. Ci chinammo tutti e tre per rintracciarla. L'inferno l'aveva inghiottita. Dovetti cacciar fuori dalla borsa altra simile moneta, che non mi venne più restituita. Ricordai più volte questo fatto, ripensando al prete Pittui, che più tardi doveva essere causa d'ogni mia sventura.

Divenuto proprietario di un buon cavallo, che battezzai col nome di *Moro*, continuai la mia vita di lavoro con più coraggio. Passavo intere settimane fuori di Florinas, e non vi rientravo che alla vigilia dei giorni festivi.

Le domeniche erano per me giorni di noia. Il mio unico divertimento consisteva nel tiro al bersaglio: passatempo di molti giovani del paese nella sera dei giorni di festa, ed al quale prendevano pur parte i signori, ed anche qualche prete. La bettola, i balli, e soprattutto il bel sesso, non ebbero mai per me alcun'attrattiva. Devo anzi confessare che fin da giovanotto ero un orso e fuggivo quasi le donne. Non provavo la smania di far loro la corte, poiché gli amori inutili mi ripugnavano, non volendo perdere il mio tempo. A che trattenere una ragazza e perdersi in sciocchezze, quando l'uomo non ha intenzione di torsela in moglie? Nei nostri villaggi bisogna andar cauti colle zitelle; il far lo spasimante diventa pericoloso, poiché i parenti della donna potrebbero immischiarsene; e il meno peggio che possa capitare, è il matrimonio forzato con una donna che non ci piace. Non amavo le leziosaggini, né le mollezze femminili, che sfibrano il carattere e ci espongono qualche volta al ridicolo. Sdegnavo di cacciarmi nei pubblici balli, o di piantarmi come un palo dinanzi alle case, per fare il cascamoto colle ragazze che sedevano sulle soglie. Preferivo andarmene fuori del paese con la combriccola dei tiratori, per vincere una scommessa al bersaglio. Il fucile era la mia prima passione, il cavallo la seconda.

Non mi fecero pertanto difetto le avventure amorose; ma io nella donna temevo le *malie*, cioè a dire le *legature*, come noi le chiamiamo. Citerò due soli episodi.

Recatomi una sera in casa di un amico, vi trovai la moglie

insieme ad una giovane sorella di costei, di fama un po' equivoca.

La donna maritata, fra il serio e il faceto, mi disse:

– Guarda mia sorella, com'è bellina! Perché non te la baci?

Fui quasi spaventato dallo strano invito; del che accortasi la scaltra donna, cambiò tono, e mi chiese il favore di accompagnare la sorella ai balli, che avevano luogo quella sera in piazza.

Benché a malincuore, accondiscesi al suo desiderio. Quando fummo di ritorno, le due sorelle si affrettarono ad offrirmi alcuni amaretti e un bicchierino di rosolio; ma io mi guardai dall'accettare, temendo volessero farmi qualche *legatura*. Appresi più tardi che la moglie del mio amico aveva contato sulla mia inesperienza, per mantellare col sacramento del matrimonio il primo fallo della sorella.

Due mesi dopo, a breve distanza da Florinas, mentre rientravo dalla campagna, fui fermato con mistero da una giovane donna, maritata ad un vecchio. Ella cominciò col parlarmi della sua amica, la quale era alquanto innanzi negli anni, ma possedeva un piccolo vigneto ed una casa bassa, che le procuravano una vita abbastanza comoda. Avendo costei desiderio di marito, me la proponeva come moglie, cercando persuadermi che avrei fatto un buon affare; poiché anche con una moglie attempatella, non mi sarebbe mancato l'affetto di qualche amica più giovane. Rifiutai con ripugnanza; e allora la giovane si sfogò meco in tenerezze, e mi tenne un linguaggio così singolare, che mi costrinse a fuggire da lei, come un casto Giuseppe dalla moglie di Putifarre⁵.

Tale io era con le donne a vent'anni. In seguito, naturalmente, ebbi qualche scrupolo di meno, sebbene non sia mai riuscito a cambiare *la mia opinione*⁶.

5. Giovanni Tolu mi citava assai spesso i personaggi della Storia sacra e quella dei *Reali di Francia*, letture sue predilette, dopo che fu bandito, come vedremo in seguito.

6. Era questa l'abituale espressione dell'ex bandito. Per *mia opinione* egli intendeva dir tutto: il *mio parere*, il *mio desiderio*, la *mia volontà*, il *mio intendimento*, la *mia decisione*, ecc. ecc.

Capitolo II IN CERCA DI UNA MOGLIE

Raggiunta l'età di 25 anni, non tardai a sentire il peso della mia vita solitaria, monotona. L'amore al lavoro ed al guadagno, la ripugnanza all'ozio ed ai compagni crapuloni, mi rendevano più penoso l'isolamento. Non bastava più mia madre, non bastavano i miei fratelli, né le sorelle, a darmi un conforto, quando stanco rientravo in seno alla famiglia, dopo una settimana d'incessante e faticoso lavoro. Desideravo qualche cosa di più attraente che mi eccitasse ogni sera a far ritorno alla mia casetta.

Felice, il primogenito de' miei fratelli, aveva preso moglie; gli altri pensavano di prenderla; le mie sorelle già parlavano di marito, ed io non sentivo la virtù del sacrificio, senza uno scopo determinato. Il pensiero di abbandonare la mamma era quello che mi tormentava; ma io avrei potuto ritirare la vecchierella presso di me; avrei potuto darle una compagna, quando le sorelle e i fratelli miei si fossero allontanati dalla casa materna, per crearsi una famiglia.

Pensai dunque ad una compagna.

Avevo fermato l'attenzione sopra una bella giovinetta quindicenne, che ogni domenica io aspettava sul piazzale della chiesa, all'entrata ed all'uscita della messa. Parecchie volte ero stato ai balli con essa, e mi pareva che non le fossi del tutto antipatico. Il contegno modesto di quella ragazza mi aveva profondamente colpito. Maria Francesca, la prediletta del mio cuore, era al servizio del prete Gio. Maria Masala Pittui, insieme ad una sua zia.

Questa zia – Giovanna Maria Meloni Ru – si trovava da molti anni in casa del prete. Tanto lei, quanto una sua sorella maggiore, si erano allontanate dal paese natio (Scano Montiferro) ferme nel proposito di collocarsi come serve in casa di qualche prete, a Florinas, o altrove. L'una di esse, infatti, riuscì ad essere accettata dal reverendo Pittui, l'altra si collocò presso un altro sacerdote, in Codrongianus.

Le due donne avevano un fratello a Florinas – Salvatore Meloni Ru – già servo del prete Pittui, che gli aveva dato in moglie certa Caterina Merella.

Da queste nozze era nata, fra gli altri figli, Maria Francesca, la ragazza che mi aveva colpito. Costei, fin da bambina, frequentava la casa del prete, dove si recava per visitarvi la zia; e quando crebbe negli anni vi fu accettata come servetta, con piena soddisfazione dei genitori; i quali ascrissero a grazia divina l'aver potuto collocare la loro bella figliuola in casa di un sacerdote benestante, influente, e temuto più che amato nel paese.

Il prete Pittui aveva fatto di tutto per dar marito all'antica sua serva Giovanna Maria, ma non vi era riuscito. In paese correvano molte dicerie sul conto di quella donna, e nessuno voleva caricarsela. Fra gli altri designati, il prete si era rivolto a due suoi nipoti, promettendo loro la protezione, e non so che altro, se avessero appagato il suo desiderio; ma i due nipoti non vollero sapere di dar la mano ad una donna attempata, a cui si cercava un marito con tanta insistenza.

Il rifiuto dei due giovani inasprì alquanto lo zio, che tenne loro il broncio per lungo tempo, sebbene non mancasse di prenderne le difese, quando credeva compromessa la dignità del sangue di famiglia.

Il prete Pittui trovò finalmente il desiderato Cireneo della sua Giovanna Maria: un suo servo agricoltore – certo Giovanni Antonio Piana; il quale, sebbene molto giovane (eravamo coetanei) si decise a sposare quella donna, che poteva essergli madre.

Giovanni Masala Pittui era un prete, che aveva oltrepassata la cinquantina. Burbero, prepotente, di modi piuttosto aspri, si sentiva capace di affrontare venti nemici petto a petto. Possedeva una Cappellania, che dicevasi gli fruttasse da quattro a cinquemila scudi; ed aveva l'obbligo di dir la messa tutti i giorni festivi nell'Oratorio di Santa Croce, chiesetta un po' fuori di mano, perché posta all'estremità del villaggio.

Erano in quel tempo in Florinas altri tre preti: i due viceparroci e il rettore Gio. Angelo Dettori; ma nessuno poteva vantare l'influenza del prete Pittui, che tutti temevano. In relazione con cavalieri, avvocati, giudici, ed altre autorità di Sassari, egli dispensava promesse o minacce a diritta ed a manca, e nessuno

osava contraddirlo, poiché si sapeva che le minacce avrebbero avuto il loro effetto.

Il prete Pittui andava sempre armato, ed era ben provvisto di fucili, di pistole, di pugnali. Possedeva una quindicina di cani, fra i quali due feroci mastini, capaci di sbranare quattro nemici a un semplice cenno del padrone. Si vantava di essere un valente cacciatore (e lo era di fatto), e si dilettava parimenti della pesca nei fiumi; però, non mangiava mai pernici, né lepri, né anguille, che per solito regalava agli amici.

Io era in buoni rapporti coi preti di Florinas, poiché tutti mi avevano conosciuto sagrestano. Anche prete Pittui mi trattava con una certa confidenza. Non poche volte gli avevo assistito la messa, e assai spesso mi ebbe a compagno nelle solite gare al bersaglio della domenica. Guai però a contraddirlo, o a prendersi troppa confidenza con lui! Corrugava la fronte, rispondeva brusco, e voltava le spalle con aria spavalda e prepotente.

Per dare un'idea del suo carattere focoso e della fiducia che riponeva nelle autorità di Sassari, di cui si vantava amico, narrerò un episodio.

Un giorno io lavoravo in un suo tenimento, insieme ad altri compagni, fra i quali uno dei due nipoti che si era rifiutato a sposargli la serva Giovanna Maria. Avvenne che uno dei contadini che lavoravano insieme a noi, non so per qual contesa insorta, mettesse le mani addosso al nipote del prete, che per caso era presente. Io corsi in difesa dell'agredito, e afferato un bastone percossi senza misericordia l'aggressore.

Il prete, cieco di bile per l'insulto fatto al parente, mi si accostò inferocito, gridandomi alle spalle:

– Uccidilo! Uccidilo, Giovanni! Ché penserò io a strapparti alla giustizia!

Queste parole mi fecero tornare in me, e sospesi la correzione, tanto più che l'avversario non mi aveva opposto resistenza. Il prete si limitò a licenziare il contadino audace; ma mi accorsi che non era soddisfatto della mia disubbidienza.

Riprendo la narrazione.

Colpito, dunque, dall'avvenenza e dalla modestia di Maria Francesca, e fermo nel proposito di prender moglie, mi decisi a confidare in famiglia i miei progetti, chiedendo un consiglio.

Otteni la generale approvazione per la buona scelta fatta. Lieto che tutti fossero contenti, incaricai la mamma di recarsi in casa del prete Pittui per chiedergli la mano della ragazza. Si sa che in simili casi i genitori passano in seconda linea, poiché spetta ai padroni disporre dell'avvenire delle serve.

Mia madre, dopo essersi vestita degli abiti migliori, si recò dal prete per far la domanda. Io rimasi ad aspettarla in casa, ansioso di conoscere la risposta.

Trascorsa una mezz'ora, mia madre fu di ritorno. Per quanto affettasse disinvoltura, mi accorsi subito che la sua missione non era pienamente riuscita.

– Ebbene...? – le chiesi, andandole incontro.

– Bisogna ancora avere pazienza, figlio mio.

– Un rifiuto?

– Non rifiuto, veramente! Mi disse solo, che avessi prima pensato a maritare le tue sorelle Giustina e Maria Andriana, poiché per Maria Francesca ci sarebbe stato tempo, avendo essa da poco oltrepassato i quindici anni.

Questa risposta, che mia madre si studiava di raddolcirmi, mi tenne alquanto di malumore. Tuttavia, non disperai, deciso di tornare all'assalto in un momento più opportuno.

Lasciai trascorrere alquante settimane. Nel frattempo in paese si era fatta correre una voce, la quale in sulle prime mi fece sorridere, ma in seguito mi destò qualche inquietudine. Dicevasi dalle comari, che io mi era pazzamente invaghito di Maddalena Pintus Marongiu, figlia di Pietro Paolo, la cui fama non correva troppo buona in paese. Si era pur detto, precedentemente, che tanto la ragazza, quanto i suoi genitori, studiassero tutti i mezzi per accalappiarmi con un matrimonio.

L'origine e lo scopo della diceria erano palesi. La zia di Maria Francesca aveva confidato alle comari la mia domanda di matrimonio; e la famiglia Pintus, al cui orecchio era pervenuta la notizia, aveva messo in giro la storiella del mio amore, per dar pretesto al prete di rifiutarmi la mano della ragazza.

Un caso innocente, avvenuto poche settimane dopo, diede corpo all'ombra ed alimento ad una diceria, che servì di appiglio ai disgustosi incidenti che amareggiarono in seguito la mia esistenza.

Capitolo III
ALLA FESTA DI MARA

Si era verso la metà di settembre del 1848, e si avvicinava il giorno della famosa festa di *Nostra Signora di Bonuighinu*, che suol farsi presso una chiesa campestre, nelle vicinanze del villaggio di Mara. Questa festa, con annessa fiera, è una delle principali dell'isola, e chiama tuttora dal Logudoro e dalla Planargia una folla considerevole di curiosi e di devoti⁷.

Essendo Mara molto distante, i florinesi hanno bisogno di quattro o cinque giorni per effettuare la gita e godere del divertimento; e forse per questo motivo l'attrattiva è maggiore, e cresce nei festaioli la smania di prender parte alla baldoria.

Già da tre anni mi ero prefisso di recarmi a *N. S. di Bonuighinu* per sciogliere un voto fatto, e nello stesso tempo per divertirmi un poco. Lavoravo tutto l'anno con assiduità, e mi pareva di aver diritto a un po' di svago. Circostanze imprevedute avevano impedito che si effettuasse il mio disegno; ond'è che quella volta fui irremovibile nel mio proposito.

Mia madre non vide di buon occhio la mia gita, e me lo disse con una certa amarezza:

– Bada, Giovanni! A me pare che in questa circostanza non ti convenga recarti alla festa. Non vorrei che la tua gita avesse a procurarti qualche dispiacere!

7. La chiesa di *Bonuighinu* («Buon vicino») è sacra alla Vergine addolorata. Ha un bell'atrio quadrato, ed è costruita su di un monte conico di difficile accesso, circondato da foreste, con ruderi di mura antiche, di una torre, e di due cisterne appartenenti al famoso castello omonimo, pur detto di *Bonubei*. Questo castello, eretto dai Doria, fu da questi venduto a Mariano di Arborea; il quale, dopo averlo ceduto nel 1355 al re di Aragona, lo riebbe nel 1364. Tornò in seguito, nel 1388, agli aragonesi, e poi di nuovo ai Doria nel 1436. La festa di Nostra Signora di *Bonuighinu*, con fiera, ha luogo nella terza domenica di settembre, e vi accorre molta gente da ogni parte dell'isola, sebbene in minor numero e con minor entusiasmo di quella che vi accorreva prima del 1850.

Io mi strinsi nelle spalle. Mia madre, certamente, voleva alludere alle trattative in corso per la domanda di matrimonio; ma io sentiva di aver la coscienza netta, né dovevo temere serie conseguenze da un passatempo innocente.

Anche il nostro vicino di casa – Gavino Pintus – aveva deciso di andare alla festa insieme alla figliuola, e si era dichiarato contento di avermi a compagno di viaggio.

Questo Pintus, agricoltore benestante, era fratello dell'altro Pintus, della cui figlia mi dicevano invaghito. Le due cugine avevano lo stesso nome: Maddalena.

All'alba del giorno designato insellai il mio *Moro*; Gavino Pintus prese la figliuola in groppa, e partimmo insieme.

Svoltate appena due stradicciuole, il Pintus fermò il cavallo e mi disse:

– Aspettami qui un momento. Mi spingo fino alla casa di Pietro Paolo, per sapere se insiste nell'idea di venire alla festa.

Fu tanta la mia sorpresa, che non risposi neppure. Mi lusingavo già che si trattasse di un semplice atto di convenienza, quando vidi sboccare da una viottola i due fratelli a cavallo, colle rispettive figliuole in groppa.

Quell'incidente impreveduto mi gelò il sangue. Mi venne persino in mente di piantare la comitiva e di andarmene tutto solo alla festa; ma ebbi vergogna di una debolezza, che poteva venir interpretata paura o vigliaccheria. Ripensai allora alle parole di mia madre, la quale non s'ingannava mai ne' suoi pronostici.

Che dovevo fare? Feci l'uomo di spirito, e mi rassegnai ad essere il compagno di viaggio dei due fratelli e delle due cugine, deciso però a mostrare il broncio alla coppia malaugurata, che aveva messo in giro la diceria de' miei amori. Volevo che si notasse quanto poco gradita mi fosse la compagnia dei due intrusi.

La figliuola di Gavino, appena quindicenne, era di un'ingenuità infantile; la cugina, invece, a diciott'anni, rivelava una furberia singolare, ed era molto esperta negli intrighi amorosi.

Il padre di costei, povero quanto Giobbe, tirava a stento la vita, ma studiavasi di comparire agli occhi del mondo meno miserabile di quello che era.

I nostri tre cavalli trottavano di conserva sulla strada. Mi ero messo alla sinistra di Gavino per togliermi alla vista di Pietro Paolo e della figliuola. Mi divertivo invece a scherzare e a conversare colla più giovane delle Maddalene, lasciando l'altra ad annoiarsi fra il babbo e lo zio.

Arrivati dopo un'ora di strada al sito denominato *Sas funtanas*, smontammo tutti per abbeverare i cavalli.

Stando insieme sul ponte, Gavino si lamentò meco della lentezza del suo cavallo, incapace di poter portare due persone sul dorso. Io gli dissi:

– Se per quindici giornate tu mi aiuterai ad arare la terra, porterò la tua figliuola in groppa.

Il babbo mi rispose, scherzando:

– Anche per venti giorni avrai l'aiuto mio, se vorrai alleggerirmi di Maddalena!

Dopo avermi aiutato ad assicurare il sellone sul mio cavallo, Gavino sollevò da terra la figliuola e me la sedette in groppa.

Ci rimettemmo in viaggio.

Mi sentivo proprio contento del servizio reso a Gavino Pintus. Il mio cavallo trottava, ed era facile lasciarmi addietro gli altri compagni, la cui conversazione mi riusciva oltremodo impacciante.

Così trattando, colla donna in groppa, volli mangiare un boccone. Tolsi dalla mia bisaccia un po' di pane e di noci, e ne offersi a Maddalena, la quale si divertiva un mondo alle mie facezie.

Arrivati dopo cinque ore di viaggio alla cantoniera di Gieve, Pietro Paolo invitò tutti a smontare da cavallo, offrendoci le sue provviste per far colazione.

– Ho mangiato e non ho voglia! – risposi.

– Mangiato! E quando? – mi chiese sorpreso Pietro Paolo.

– Or ora in viaggio – risposi – ed ho anche bevuto. Anzi, se volete approfittare, ci ho ancora vino nel mio fiasco!

Mi ero proposto di nulla accettare da quella gente. Sebbene avessi giustificato il mio rifiuto, mi accorsi ch'esso spiacque ai due fratelli, i quali pertanto si guardarono dall'insistere.

Terminata la collazione continuammo il viaggio, e dopo

altre due ore di strada sostammo a Padria, ospiti del comune amico Salvatore Masia, il quale volle offrirci una lauta cena.

Come più ci avvicinavamo a Mara, più numerose diventavano le comitive dei festaioli, accorrenti da ogni punto dell'isola a *N. S. di Bonuighinu*.

All'alba del giorno susseguente rimontammo a cavallo, e un'ora dopo entravamo nel villaggio di Mara, accolti generosamente da Antonio Francesco Peralta, che ci volle ospiti, insieme ad altri festaiuoli che ci avevano preceduto.

I miei compagni lasciarono in paese i cavalli, e si recarono a piedi alla chiesetta campestre, distante appena una mezz'ora. Io feci quel tragitto a cavallo, sempre con Maddalena in groppa.

Pietro Paolo si era rassegnato a far la strada a piedi, poiché la figliuola, sprovvista di sellone, era stata adagiata alla meglio su due cuscini. Il vero scopo della sua gita era il solito commercio d'uova; e si sentiva giustamente umiliato dalla propria miseria, tanto più sapendo che a me non mancavano soldi da spendere⁸.

Durante la breve gita da Mara alla chiesa campestre, io continuai le mie facezie colla mia compagna di viaggio, quasi per far dispetto alla cugina, della quale volevo vendicarmi. Ero ancora inasprito delle dicerie messe fuori dai genitori di una ragazza, la quale pretendeva di essere corteggiata per forza. La mia natura superba rifuggiva da simili donne!

Un'immensa folla occupava i dintorni della chiesetta; e vi erano rappresentati la maggior parte dei comuni dell'isola.

Attiguo alla chiesa è un vasto cortile con un lungo loggiato per comodità dei visitatori e dei mercanti. Vi si vendeva di tutto, e si macellava all'aria aperta carne di bestiame, proprio... o rubato.

8. Noti il lettore questo curioso amor proprio rusticano. La povertà era ritenuta un'umiliazione, anche dalla classe dei contadini! Ha dell'incredibile la felice memoria di Giovanni Tolu sui fatti accaduti da oltre quarant'anni! Egli mi narrò molti altri particolari, che ho taciuto perché insignificanti. Ripeto che l'ex bandito fu scrupolosissimo nella sua narrazione, né accennò mai a fatti, senza declinare nomi di persone o località.

Siccome mi ero recato alla festa per sciogliere un voto, non mancai di far le mie preghiere in chiesa; dopo di che, pensai a darmi un po' di spasso. Ho sempre mantenuto la mia parola, anche con Dio e coi santi!

Da Mara erano venuti, insieme a noi, molti curiosi e devoti; e non poche forosette, in allegra brigata, avevano voluto accompagnare le due cugine Pintus.

Eravamo arrivati alla chiesa verso il Vespro, dopo aver fatto a Mara le provviste per la cena.

Io non stavo indietro ad alcuno nello spendere; anzi mi ero proposto di fare il generoso. Avevo comprato molte libbre di pesce d'Oristano cotto, nonché una ragguardevole quantità d'aranci, che dispensai largamente a quanti componevano la numerosa comitiva.

Cenammo in una delle logge del vasto cortile della chiesa.

Terminata la funzione del Vespro, s'iniziarono i balli. Era un gridio incessante di mercanti e di compratori, di giovanotti allegri e di donnette di buonumore. Al chiarore dei lampioncini, dei falò, dei razzi, si correva da un punto all'altro scherzando, ridendo, altercando. La festa era stata allietata dalla presenza dei principali cavalieri e signori di Bonnanaro, di Torralba, di Bessude, di Borutta e di Thiesi, che gironzolavano di qua e di là, in compagnia delle loro donne.

Dopo aver preso parte ai balli, come attori o come spettatori, fu proposta la visita a tutti i *liquoristi* e *torronai*, e da una baracca all'altra non si faceva che bere ed acquistare dolciumi per i bambini. Com'è usanza in simili feste, ci alternavamo nello spendere; e ciascuno cercava di distinguersi nella prodigalità.

A Pietro Paolo non erano rimasti in tasca che sette soldi e mezzo, ed io non avevo cessato di superarlo negli acquisti.

Verso la mezzanotte si diede principio alla solita gara dei poeti estemporanei, con botta e risposta. I due fratelli Pintus vollero assistere alle sfide in versi, poiché uno di essi – Gavino – si piccava d'esser poeta. Io, invece, con le due cugine Pintus, preferimmo prendere parte al ballo.

Terminate le danze la Maddalena Bua mi disse:

– Andiamo a bere alla fonte!

La fonte è lontana un quattrocento passi dalla chiesa, e la folla vi affluiva di continuo.

Volli appagare il desiderio delle donne, e le accompagnai.

La moltitudine che andava e tornava dalla fonte rendeva penosa la nostra gita. Frotte di allegri giovinotti, un po' brilli, davano la baia a questa o quella forosetta, e bisognava lottare, o colle buone ed ora colle brusche, per aprirci un passaggio. Io stavo attento perché le mie donne non si sbandassero, trascinate dalla folla che ci seguiva, o da quella che ci veniva incontro.

A un certo punto Maddalena Bua (la più giovane) si fermò e mi disse ingenuamente:

– In questo modo non potremo andare avanti! Perché non ci dai il braccio?

E senza aspettare che io l'offrissi loro, le due donne mi presero a braccetto: l'una a destra, e l'altra a sinistra. Sudavo freddo, immaginando le chiacchiere dei maldicenti florinesi che assistevano alla festa.

Dopo essere stato alla fonte, ricondussi le Maddalene verso la chiesa, e le accompagnai fino alle logge. Erano le due dopo mezzanotte, e volevano riposare.

Offersi il mio cappotto alla più giovane, perché se ne servisse come guanciaie, e tornai indietro per raggiungere i miei compagni, che erano intenti al gioco, ai canti, ed alle gare poetiche.

Mancavano due ore all'alba quando mi diressi tutto solo alle logge, in cerca di un cantuccio per poter dormire. Passando lungo lo scompartimento assegnato alle donne, fui colpito dalla vista di una nera sottana, che provocava le grasse risa e gli scherzi degli astanti. Era quella di un prete di Mara, venuto per le funzioni religiose. Volendo star comodo, egli si era cacciato alla chetichella nel loggiato delle donne, sordo alle chiacchiere e alle facezie di quanti lo avevano veduto. Io gli dissi, scherzando:

– Ella ha scelto un buon posto, reverendo! Fra sottane e gonnelle ci corre poco!

– Lasciatemi dormire, ché ne ho bisogno, canaglia! – brontolava il prete con stizza. – Tu per primo, Giovanni Tolu, non vorrai rinunciare alla mia messa! Non è così?

– Sicuro, che è così! – risposi. – Poiché mi vanto di essere un buon cristiano. Non solamente ascolterò la vostra messa, ma vi prometto di assistervela come antico sagrestano. A condizione però, che diciate una messa da cacciatore: brevissima.

– Siamo intesi, e buona notte!

– Dite meglio: buon giorno! – conclusi.

La giornata susseguente non fu meno chiassosa del Vespro, quantunque quest'ultimo abbia sempre maggior attrattiva.

Fedele alla parola data, volli assistere il prete nella messa, e mi ci misi d'impegno. La maggior parte dei devoti l'ascoltarono all'aria aperta, poiché la chiesa non poteva capire che un duecento persone.

Terminata la funzione religiosa si ricominciarono le danze, i canti e le visite alle baracche.

Si pensò intanto alla colazione. Pietro Paolo si era incaricato di provvedere il pesce; ma siccome aveva pochi soldi da spendere, ne portò una quantità insufficiente. Allora andai io a far l'acquisto, e tornai con un grosso involto di muggini e di aranci, bastevoli per saziare dodici persone. Devo confessarlo: quel giorno volevo fare il signore.

Fu sempre mia opinione, che l'uomo non deve badare ad economie in certe circostanze; e quando non si hanno i mezzi per poter spendere, si rimane a casa per evitare una brutta figura.

Dopo la colazione si andò tutti alla messa solenne; in seguito ebbe luogo la processione, la corsa dei cavalli, e di nuovo i canti e le danze.

Verso la una dopo mezzogiorno i festaiuoli si unirono in diversi gruppi, per i preparativi della partenza.

Fin dal giorno innanzi avevo ordinato che da Mara mi si portasse il cavallo. Montai in sella, ripresi in groppa la figlia di Gavino Pintus, e feci al passo il breve tragitto, per andare di conserva co' miei compagni di viaggio, ch'erano tutti a piedi.

L'ho detto: quel giorno volevo fare il signore.

Capitolo IV RITORNO DALLA FESTA

Arrivati al villaggio di Mara si fece sosta, e si pranzò in casa Peralta. Al pomeriggio si giunse a Padria, dove passammo la notte. All'alba del giorno seguente ci recammo a Thiesi, per accompagnarvi i thiesini, che ci furono compagni alla festa. Ivi passammo il resto della giornata e la notte, sempre in baldoria.

In quest'ultimo paese Pietro Paolo fece un carico d'uova, ed affidò la figliuola allo zio Gavino, che se la prese in groppa.

Di là si andò tutti a Banari per accompagnarvi la comitiva dei banaresi, e vi si passò allegramente la giornata. Verso sera ci movemmo dal paese per far ritorno a Florinas.

Prima di allontanarmi dalla chiesetta di *N. S. di Bonuighinu*, ebbi cura di far la provvista di confetti e torroni per portarli alla mia famiglia ed a quella di Gavino Pintus. Non si deve far ritorno da una festa senza pensare a quei di casa.

Pietro Paolo Pintus, fin dal mattino, si era messo in viaggio per Florinas col carico delle uova, avvertendoci che alla sera ci sarebbe venuto incontro per riprendere la figliuola. Giunto a Florinas (come seppi più tardi) si era presentato a mia madre, chiedendole se avesse un sellone da donna per adagiarvi la sua Maddalena.

La mia vecchia, già inasprita per la diceria messa in giro sul mio conto, gli rispose bruscamente:

– Invece di sella, perché non vai alla ricerca di due fascine, per collocarvi la tua figliuola?

Pietro Paolo si allontanò, fingendo prendere l'insulto come uno scherzo innocente. Ognuno sa che sulle fascine si trasportano i feriti od i morti per malefizio.

Eravamo a metà strada da Banari a Florinas, quando Pietro Paolo venne a incontrarci. Egli si affrettò a dirmi:

– Pare che la tua mamma sia in collera!

– Se mia madre è in collera – risposi asciutto – avrà le sue buone ragioni. Ella non si adira mai, senza un motivo.

La ragazza ch'io aveva in groppa, impressionata dalle parole dello zio, voleva ad ogni costo smontare da cavallo.

– Tua madre l'ha con me – diceva impaurita – ed io non voglio essere da lei sgridata!

– Sta tranquilla! – le risposi – con te la mamma non può aver rancori.

E siccome la ragazza persisteva a non voler più stare con me, il padre le gridò con voce autorevole:

– Rimani dove sei! Nessuno oserà farti rimprovero. Ci sono io, qui!

Mi rivolsi allora a Maddalena, e soggiunsi risoluto:

– Se tu smonterai da cavallo, vi pianterò qui tutti, e rientrerò solo in paese!

Lo zio e la cugina di Maddalena Bua non fiatarono.

L'incidente non ebbe altro seguito. Facemmo insieme la strada, e si parlò d'altro.

Intanto a Florinas era pervenuta la notizia delle mie avventure a *Nostra Signora de Bonuighinu*. Alcuni festaiuoli florinesi, arrivati il giorno precedente, avevano parlato della mia gita alla fontana, a braccetto di Maddalena Marongiu. Si diceva di amori, di accordi presi, di nozze concluse.

La stessa madre della ragazza si era lasciata sfuggire qualche frase allusiva; la quale era stata colta al volo e commentata in tutti i modi. Più tardi quella furba, abboccatasi colla signora Vittoria Oppia (comare di battesimo del prete Pittui) le spiatellò, addirittura, che il marito e la figliuola, lo zio e la nipote, si erano tutti recati a *N. S. di Bonuighinu* per combinare il matrimonio fra Giovanni Tolu e Maddalena Pintus Marongiu.

La signora Oppia si affrettò a riferire il fatto al compare prete, il quale montò su tutte le furie.

– Come?! Si osano fare simili pazzie, dopo le trattative in corso per una ragazza che è in casa mia? Vedremo come l'andrà a finire!

Mia madre, al cui orecchio erano pervenute le chiacchiere del paese, era molto dispiaciuta; e stava appunto adoperandosi a persuadere le comari del vicinato, quando udì lo scalpitare dei cavalli che annunciava il nostro ritorno dalla festa.

Siccome avevo Maddalena in groppa, era mio dovere smontare dinanzi alla casa di Gavino Pintus, posta al di là della nostra. Passando dinanzi a mia madre ed alle mie sorelle, ch'erano sulla porta, dissi loro scherzando:

– Stava qui Giovanni Tolu, quando era vivo?

Mia madre non sorrise, ma mi disse con tono d'ironia:

– Festa lunga, eh?

– Lunga e bella! – risposi, e spinsi oltre il cavallo.

I miei parenti si avvicinarono alla casa di Pintus, col quale erano in buoni rapporti. Feci la distribuzione dei confetti e dei dolci alle due famiglie, e Gavino volle che quella sera si cenasse insieme.

Rientrati in casa nostra, la mamma mi disse con tono grave:

– Dio non voglia, o Giovanni, che questa festa ti costi cara, e che qualche giorno non abbia a pentirtene!

– Quando si ha la coscienza di non aver recato danno ad alcuno, non si devono temere tardi pentimenti!

Allora la mamma e le sorelle mi posero a parte delle dicerie che correvano in paese, e delle scene avvenute fra la madre di Maddalena Pintus, la signora Oppia ed il prete Pittui.

– Tutte falsità e calunnie! – gridai stringendomi nelle spalle.

– Io non ho avuto mai intenzione di far l'amore con alcuna donna, né ho incoraggiato ragazze a nutrire sciocche speranze.

Trascorsi alcuni giorni, volendo mettere le cose a posto, pregai la mamma di recarsi un'altra volta dal prete Pittui per smentire le dicerie, e per rinnovare la domanda di matrimonio.

Mia madre rientrò in casa dopo un'ora.

– Eccoti bell'e marito! – mi disse con amarezza. – Maria Francesca non ti vuol più perché ti sei legato ad altra donna!

– Che ti disse il prete?

– Lo trovai sulle furie. Egli non pronunciò che queste parole: «Dirai al tuo figliuolo, che si mariti con chi gli pare e piace, ma che stia lontano dalla mia casa». – Sei contento adesso?

– Via, non t'inquietare. Dissiperò io l'equivoco. Mi presenterò dal prete, e saprò convincerlo.

Due giorni dopo mi feci annunciare al prete Pittui. Mi ricevette nello studio, ma di mala grazia.

– Che vuoi tu qui?
 – Ve lo ha già detto mia madre: voglio in moglie Maria Francesca, la vostra servetta.

– Maritati con chi ti piace, ma non in casa mia. Maria Francesca non sa filare, non sa fare il pane, non sa far niente!

– E che importa ciò? – risposi piccato. – Io so filare, so fare il pane, so far tutto. Col mio lavoro e colla mia attività saprò provvedere a quanto abbisogna in una casa.

– Maritati con chi ti piace, ma non in casa mia!

– Ed è appunto in casa vostra che voglio maritarmi, perché vi si trova colei che mi piace.

Il prete Pittui si mostrò meco inflessibile. Non volle darmi alcuna soddisfazione, né volle ascoltare alcuna discolta. Riflettei che non era il caso d'insistere, e me ne andai, col proposito di scegliere un momento più propizio per far valere le mie ragioni.

Ritornato da lui una seconda volta, lo trovai anche più duro. Mi parlò di mala grazia, e mi fece intendere, che non mi avrebbe mai dato il consenso di sposare la sua servetta.

Il suo contegno insolente e le sue parole tronche mi fecero perdere la pazienza.

– In fin dei conti – risposi – Maria Francesca non è vostra figlia; e se tale pur lo fosse, mi basterebbe il consenso di lei. Ottenendolo, io resterei con mia moglie, e voi senza figlia!

– Ed io non le darò nulla! – esclamò nuovamente il prete, piantandomi addosso due occhi da spiritato.

– Se voi non le darete nulla, tanto meglio per me. Vivrò più tranquillo; poiché coi vostri doni non potrei sfuggire alla critica del paese... voi m'intendete!

Queste parole ferirono a sangue il prete. Egli non volle più ascoltarmi, e mi licenziò bruscamente.

Capitolo V FATTUCCHIERIE

Ottenuto, per mezzo di impegni, un terzo abboccamento col prete Pittui, questi si mostrò addirittura implacabile, né volle udire ragione alcuna. Non valsero preghiere, né umiliazioni per smuoverlo dal suo proposito. Allora gli dissi con significato:

– Chi lo sa? I tempi cambieranno!

E il prete con aria minacciosa:

– Possono cambiarsi in bene, ed anche in male!

– Badate, reverendo! Quando i tempi cambiano in male, i signori rischiano di perdere la vita e il patrimonio; i poveri invece non potranno rischiare che la sola vita, poiché non hanno altro da perdere!

E così dicendo presi commiato dal prete, in preda ad un'agitazione febbrile, che non riuscivo a dominare.

Da quel giorno vissi irrequieto e cominciai a disperare di me, della mia forza d'animo, della mia fibra d'acciaio.

I miei timori non furono infondati. Il prete cominciò la sua vendetta, valendosi vigliaccamente dei mezzi che gli dava il suo ministero. Egli mi fece le *fattucchiere*, né tardai ad accorgermi che mi trovavo sotto l'influenza d'una *legatura*. Caddi ben presto ammalato, di quel malore singolare, che i medici sono impotenti a guarire⁹.

Non si rida delle mie credenze. La mia convinzione è profonda perché fondata sulla esperienza di tutta la mia vita.

9. Ricordi il lettore che io riporto fedelmente, quasi parola per parola, la narrazione dell'ex bandito. Parrà certamente incredibile che un uomo come Giovanni Tolu, assennato, pieno di buon senso e d'una istruzione non comune, potesse prestar fede alle legature e ad altre simili fandonie. Eppure è così! Era una sua debolezza a molti ignota, e appena sfiorata nel processo svolto nelle Assise di Frosinone. Il Tolu mi parlava delle *fattucchiere* con una profonda convinzione, e si mostrava offeso ogni qualvolta io le metteva in dubbio od in ridicolo. Rileverà il lettore, andando innanzi nella narrazione, altre stranezze dello stesso genere, ch'io riporterò fedelmente, senza commenti.

Io ero *fatturato*. Il prete Pittui mi aveva fatto le *legature*, e dovevo pensare a scioglierle. Mi sentivo seriamente ammalato, e bisognava guarire.

La mia malattia era curiosa. Mi sentivo tutto pesto, come se fossi stato bastonato senza misericordia. Provavo una svergiatezza singolare, dolori atroci alle ossa, punture insopportabili a tutte le articolazioni. E questi dolori si facevano più acuti nell'ora del Vespro, alla vigilia delle feste solenni, quasi a ricordo della festa di *Nostra Signora di Bonuighinu*. Era in quel vespro che Maddalena Pintus Marongiu si era appoggiata al mio braccio per recarsi alla fontana!

Dovevo dunque pensare alla guarigione. Io ben sapeva che in questi casi è opera vana ricorrere ai medici; bisognava raccomandarsi ai soli preti, o a persone esperte nella scienza delle fattucchiere.

Mi rivolsi, primo fra tutti, al nostro vice parroco Giovanni Stara, un buon prete esemplare, molto povero. Egli si munì di stola, di aspersorio e di breviario, e cominciò gli esorcismi.

Per tre volte ricorsi a lui, e devo dichiarare che fra i consultati fu il più efficace nella cura. I miei dolori non cessarono, ma diminuirono sensibilmente e mi diedero tregua per qualche settimana.

Seppi, un giorno, che nel villaggio d'Ossi era un prete assai potente negli scongiuri. Si chiamava Valerio Pes. Montai a cavallo e andai a visitarlo.

Come il vice parroco Stara, egli mi fece mettere ginocchioni, mi lesse il breviario, mi asperse d'acqua santa, e mi raccomandò di ripetere la prova altre due volte. Dopo i tre esperimenti, gli dissi che i miei dolori erano più intensi e che non avevano risentito alcun miglioramento. Allora il reverendo Pes mi confessò, addirittura, che egli si trovava in una condizione eccezionale. Anche lui era un *fatturato*, per *legatura* fattagli da un prete nemico, il cui potere era maggiore del suo. A ciò dovevo attribuire la vera causa dell'inefficacia degli esorcismi¹⁰.

10. Non dovremo noi scusare la superstizione di Giovanni Tolu, quando la vediamo condivisa, o alimentata da sacerdoti così credenzoni? Poveri paesi, e poveri tempi!

Non volendo lasciare intentato alcun mezzo per riacquistare le perdute forze, mi decisi a consultare un bravo agricoltore florinese, potentissimo nell'arte degli esorcismi.

Il metodo seguito da questi profani era d'ordinario il seguente. Anzitutto l'esorcista doveva operare dopo un intimo colloquio colla propria moglie. In seguito si muniva di un archibugio sardo, che avesse già servito ad uccidere un uomo, e si recava col paziente ad una vigna, i cui viali fossero disposti in croce. Fatto collocare il malato in un crocicchio, gli appoggiava alla schiena il calcio del fucile, e gli ordinava di far fuoco in quella posizione, portando all'indietro la mano per far scattare il grilletto. Partito il colpo, la *legatura* era sciolta.

Per due volte l'esorcista ripeté l'esperimento, ma senza alcun vantaggio per me. Finalmente mi disse con dolore:

– È questa la prima volta che fallisce la mia prova. Dunque una mano potente pesa sul tuo capo, e non ti resta che raccomandarti a Dio.

Queste parole mi colpirono vivamente, e quasi ne piansi. Per fortuna in quei giorni, i dolori mi diedero un po' di tregua, e non perdetti del tutto la speranza della guarigione.

Capitolo VI
CONVEGNI AMOROSI

Gironzolando una sera per le vie del villaggio, in preda ai miei cupi pensieri, mi fermai dinanzi alla casa d'un amico, a breve distanza da quella dei genitori di Maria Francesca.

– Com'è che non vi maritate ancora? – mi chiese l'amico.

– Il prete non vuole! – risposi sbadatamente.

– E che c'entra il prete? Se tu ce lo consenti, noi parleremo il padre e la madre della ragazza. Sono nostri vicini, e siamo in ottimi rapporti.

– Fate come volete! – dissi, e continuai la mia strada.

All'indomani l'amico venne a dirmi che i genitori di Maria Francesca nulla sapevano del matrimonio, ma che avrebbero scrutato l'animo della figliuola per darmi una risposta.

Ringraziai l'amico ed attesi. La risposta mi fu data tre giorni dopo ed era consolante. Maria Francesca acconsentiva a diventare mia moglie.

Fattomi coraggio, mi presentai ai genitori della ragazza. Dopo avermi confessato che il prete contrariava questo matrimonio, essi conchiusero:

– Non devi per ciò disperare; se il prete non lo vuole, lo vogliamo noi. Siamo contenti che la nostra figliuola diventi tua moglie, e che tu diventi figlio nostro!

– Il vostro consenso mi consola; ma non mi basta. Vorrei scambiare alcune parole con Maria Francesca, qui, alla vostra presenza. Datemi un appuntamento.

Pochi giorni dopo mi ripresentai a Salvatore il quale mandò un suo figliuolino in casa del prete Pittui, per dire a Maria Francesca che la mamma aveva bisogno di lei.

Il cuore mi batteva forte, e i minuti mi parevano secoli.

A un tratto Maria Francesca comparve sulla soglia, e vi rimase indecisa alcuni secondi, indi si fece avanti lentamente, col capo chino e le braccia conserte. Era impacciata, commossa.

Ruppi per primo il silenzio:

– Che dici tu, Maria Francesca, di quanto accade?

– Io non so che cosa dire. Han cominciato col farmi sapere che avevi chiesto la mia mano, e si finì coll'avvertirmi che non sarei stata più tua moglie. Le ragioni non vollero dirmele.

– Anzitutto devi manifestarmi il tuo sentimento. Se tu mi vuoi bene quanto io te ne voglio, i contrasti cesseranno subito, poiché nessuno potrà impedire la nostra unione!

A questo punto la ragazza levò la testa, ed esclamò ingenuamente:

– Quando il prete e la zia mi fecero sperare che questo matrimonio si sarebbe effettuato, io ne fui contentissima, poiché fra i giovani del paese tu eri il prescelto dal mio cuore. Aggiungo adesso che, se tu mancherai alla parola, io uscirò dalla casa del prete per servire altro padrone... e non prenderò più marito!

– Io non ho mai mentito, e la mia parola è sacra. Mi chiamo Giovanni Tolu, sento di essere un giovane onesto e laborioso, e prometto di renderti felice. Non ti darò mai motivo a pentirti di avermi scelto per compagno!

Così dicendo mi avvicinai alla ragazza e soggiunsi:

– Qui, alla presenza del babbo e della mamma, voglio darti il primo bacio: sarà caparra solenne del sacrosanto matrimonio.

E dopo averla baciata sulla guancia le dissi:

– Questo bacio era tuo da lungo tempo, ma non potevo mandartelo con altri. Serbalo come saldo pegno dell'amore che ti porto, e affidati a me!¹¹

Maria Francesca, per la prima volta, levò la testa per guardarmi negli occhi, poi arrossì, mi sorrise, e andò via quasi bruscamente, senza salutare nessuno.

Da quel giorno mi parve di star meglio e di aver lo spirito più tranquillo. Visitavo assai spesso la casa del mio futuro suocero, ed aspettavo con ansia il giorno festivo, designato per gli

11. Una volta per sempre devo dichiarare che io riporto fedelmente la narrazione dell'ex bandito, e che non aggiungo una parola ai dialoghi, che sono tutti suoi. Ripeto che non volli alterare l'originalità delle scene rusticane con slanci di retorica convenzionale.

appuntamenti, all'insaputa del prete. Non dimenticherò mai quel tempo felice e i dolci colloqui colla cara ragazza!

Sventuratamente la mia felicità fu di breve durata, poiché alla gioia succedette l'affanno. Le punture ai ginocchi ricominciarono, e i dolori acuti mi fecero accorto che la maledizione del prete non voleva darmi tregua.

Fuori di me per lo spasimo, mi diedi alla ricerca di nuovi esorcisti per sottrarmi alle malie. Dove mi s'indicava un esperto in quell'arte diabolica, io correvo come un pazzo senza frapporte indugio, fosse anche in capo al mondo. Montavo a cavallo, e col pretesto degli affari visitavo tutte le cascine, tutti gli ovili, tutti i paesi dei dintorni, ma sempre inutilmente. Ero disperato.

Volevo farla finita colle fattucchiere del prete, ma prima volevo sposare Maria Francesca. L'influenza di quel sacerdote mi spaventava. Il mio malumore crebbe, quando un giorno mi rivolsi ai genitori della ragazza, dicendo loro che desideravo affrettare le nozze.

La madre tacque abbassando gli occhi; ma il padre mi disse con un certo tono fra l'agro e il dolce:

– Ti par proprio giusto, che noi dobbiamo affidare la figliuola ad un malato?

Quel tono amaro m'indispose, ed esclamai vivamente:

– Voi mi avete conosciuto sano... e ciò vuol dire che io potrò guarire. D'altronde vi comunico la mia risoluzione: o fatemi sposare subito con Maria Francesca, o portateci entrambi dinanzi ad un parroco per scioglierci dalla promessa. Ciascuno penserà ai casi propri. Scegliete!

I genitori della ragazza si acquietarono; ed io mi diedi di nuovo attorno, in cerca di esorcisti.

Mi rivolsi nuovamente a diversi preti, i quali si dichiararono impotenti a lottare col mio iettatore.

Una sera mi recai a Tissi per consultarvi un famoso scongiuratore di *legature*. Prima di andare da lui, mi si volle far visitare un infermo fatturato, la cui moglie dicevasi fosse l'amica di un prete. Quel povero disgraziato, colpito da paralisi alle gambe, giaceva sulla paglia di un tugurio, in preda a spasimi atroci.

Mi tolsi raccapricciando a quello spettacolo orribile.

– Se io diventassi come costui – dissi – sarei rovinato per tutta la vita!

Non volli ritornare a Florinas. Passai la notte a Tissi, e l'indomani mi spinsi fino a Uri per sottopormi alle cure di un maestro di esorcismi indicatomi come valentissimo.

Ma i dolori continuavano.

Sempre alla ricerca dell'uomo che doveva guarirmi, io trottai all'impazzata da un paese all'altro, finché mi decisi a far ritorno a Florinas, dopo un'assenza di tre giorni.

Un caso singolare, avventomi in quella circostanza, contribuì ad agitare nuovamente il mio spirito. Voglio narrarlo, per persuadere gli increduli che le *legature* non sono un parto di mente inferma.

Giammai, come in quei tre giorni, io aveva provato la smania tormentosa di rivedere Maria Francesca. Mi pareva di esserne lontano un secolo. Diedi di sprone al cavallo e trottai come un forsennato fino alla casa di mia madre. Ivi appresi che il prete, durante la mia assenza, aveva licenziato la servetta, inasprito per le nozze stabilite senza il suo consenso.

Smontato di sella, affidai il cavallo a mio fratello Peppe, e mi avviai sollecito alla casa dei genitori della ragazza.

Come posi piede sulla soglia, mi sentii avvinto da un misterioso fascino, che non seppi spiegare. La viva smania di rivedere la sposa diletta si era cambiata in un'avversione invincibile. Una forza occulta mi respingeva da lei; la sua vista mi metteva quasi ribrezzo; ond'io le volsi bruscamente le spalle, e continuai a parlare coi genitori, senza rivolgerle la parola, senza stringerle la mano, e senza baciarla sulle guance, come al solito. Temevo persino il contatto delle sue vesti, poiché avevo la convinzione che esse mi avrebbero scottato. Rimasi là come intontito, paralizzato, subendo il flusso malefico del prete, che si vendicava di me. Ad un tratto, non potendo più oltre resistere, mi precipitai fuori della porta, e mi diedi a correre. Mi pareva di essere inseguito da una furia infernale.

Quando rientrai in casa, mio fratello Peppe mi venne incontro agitato:

– Il tuo cavallo è tutto gonfio! – gridò pieno di spavento.

– So di che si tratta! – risposi cupo; ma non dissi che il prete n'era la causa, poiché le sue malie si erano estese anche alla bestia che mi aveva venduto.

– Il tuo cavallo sta male... e forse muore! – ripeté mio fratello.

– Lascia ch'esso muoia, né dartene pensiero! – esclamai con profondo dolore. – Tutti moriamo, e morirò anch'io fra non molto!

La mamma e le sorelle si scambiarono un'occhiata, non riuscendo a spiegarsi lo strano senso delle mie parole.

Capitolo VII SPONSALI E LUNA DI MIELE

Il mio cavallo non morì e i miei dolori si calmarono. Approfittai della tregua per sollecitare presso la famiglia di Maria Francesca i preparativi degli sponsali. I parenti accondiscesero al mio desiderio.

Si andò anzitutto dal parroco per sottoporci all'esame della Dottrina, come l'uso voleva. Il parroco rinunciò ad interrogarmi, perché molte volte gli avevo assistito la messa e mi sapeva addentro nelle pratiche religiose. Si limitò ad esaminare Maria Francesca, e si accorse, che, sebbene educata in casa di un prete, ella ben poco ne sapeva.

Il parroco disse, a me rivolto:

– Se si fosse trattato d'altri, e se io non vi sapessi in condizioni speciali, mi sarei ben guardato dal permettere le vostre nozze. Ma questa volta voglio passarvi sopra. A te specialmente raccomandando d'istruire la sposa nella dottrina cristiana.

– Ne prendo impegno! – risposi con un certo orgoglio. – Sapete pure che sono stato sagrestano!

Ottenuto l'assenso del parroco, vennero fatte in chiesa le *pubblicate* d'uso per due sole domeniche, avendoci la Chiesa dispensato dalla terza, com'è d'obbligo.

La mattina del 17 aprile 1850 fu designata per lo spozalizio.

Ci eravamo confessati entrambi dal parroco, ed assistemmo alla messa, celebrata dal prete Pittui, il quale non aveva avvertito la nostra presenza.

Quando ci scorse, non poté contenere un movimento di dispetto. Pareva un diavolo sull'altare!

La cerimonia venne compiuta senza pompa, senza codazzo di parenti e di amici, poiché non volli la compagnia di nessuno, togliendo pretesto dalla malattia che mi tormentava e dai contrasti che avevano preceduto il mio matrimonio.

Assistertero alla funzione mio fratello Peppe e mia madre. I genitori della sposa non vollero inasprire colla loro presenza il prete Pittui.

Sulle prime si pretendeva che, per un po' di tempo, noi si vivesse separati, cioè a dire, la sposa presso i genitori ed io in casa di mia madre. Mi opposi vivamente, dicendo a Maria Francesca:

– Noi siamo marito e moglie, e dobbiamo mangiare, dormire, vivere insieme. Se saremo lontani l'uno dall'altra, non mangerai tu, né mangerò io. In casa mia ci ho grano, ci ho lardo, ci ho fave e fagioli, dunque possiamo vivere del nostro, indipendenti.

Secondando il mio desiderio, i genitori di Maria Francesca combinarono di offrirci parecchie stanze nella casa attigua alla loro. Accettai, quantunque a malavoglia.

Dopo la benedizione del prete fu apprestato il pranzo di nozze in casa di mia suocera. Ricevetti dai parenti molto bestiame in dono; alcuni mi regalarono un vitellino od una pecora, altri un montone od un maialetto.

Vollì far parte di un grosso castrato alla zia di Maria Francesca, la quale, in ricambio, mi regalò un barilotto di vino, che mandai subito in casa di mia madre. Non vollì berne, perché proveniva dalla casa del prete, e temevo fosse *fatturato* a mio danno.

All'indomani ci ritirammo nella nostra casetta provvisoria, e facemmo il pranzetto da soli, come due colombi innamorati, felici d'essere finalmente uniti per tutta la vita.

Appena ritirati nel nostro nido, dissi alla sposa:

– Bada bene: la prima pietanza che uscirà dalla nostra cucina, voglio che sia mandata a tuo padre ed a tua madre. È questa la *mia opinione*, e il nostro dovere!

Durante i mesi di aprile e di maggio la nostra vita trascorse serena. Si viveva in perfetta armonia, fra il riso più schietto e le curezze più affettuose, sempre fantasticando progetti d'ogni genere per migliorare il nostro avvenire. Eravamo ancora giovani: io contavo ventott'anni, e mia moglie diciassette. Sentivo d'essere contento di me e di lei. Maria Francesca era una pura e ingenua ragazza, piena di attrattive, tutta premure per me, e docile come un agnello ad ogni mio comando.

Si avvicinava intanto la stagione della messe, ed io doveva

pensare a dedicarmi con lena al lavoro, per tirare innanzi dignitosamente, senza bisogno di ricorrere all'altrui soccorso.

Il mestiere dell'agricoltore è faticoso, ed è col sudore della fronte che si guadagna il pane quotidiano. Io dissi a Maria Francesca:

– Siamo alla messe, ed è mestieri che io cerchi lavoro. Tu sei troppo giovane ancora, delicata, e non hai l'abitudine di lavorare in campagna, sotto la sferza del sole, affrontando disagi e patimenti. Cercami dunque una spigolatrice di tuo gradimento, e tu cura con agio le faccende domestiche, conservandoti sana e fresca.

Maria Francesca mi fissò lungamente, e mi disse con affettuoso risentimento:

– Come! Ed hai potuto così presto dimenticarmi? Hai tu bisogno di altre quando io mi sento capace di far la spigolatrice?

– Codesti sono capricci da bambina! – risposi. – Non sai tu che il non aver spigolatrice sarebbe una vergogna per me ed un danno per la casa? Mentre colei che spigola avrà un lucro, tu potrai sorvegliare la nostra casa, ed io penserò a tutto. Il lavoro dei campi è molto grave, bambina mia! Ed io non voglio aver questioni co' tuoi parenti!

E siccome Maria Francesca persisteva nel suo proposito, credetti mio dovere avvisarne i genitori, perché la persuadessero.

Mia suocera disse alla figlia:

– Lascia le pazzie, e scegli una spigolatrice di tua fiducia. Non è conveniente che tu ti esponga a simile fatica. Bada! Che non abbia ad essere tardo il tuo pentimento! Poiché una volta sul posto, dovresti starvi a costo di crepare!

Non ci fu verso di persuaderla, né colle buone né colle minacce. Mia moglie dichiarò recisamente che la spigolatrice voleva essere lei.

Ero stato invitato a far la messe nella Nurra, regione lontana cinque o sei ore dal nostro paese, e da me con frequenza visitata.

Venuto il giorno della partenza, Maria Francesca si mostrò esitante; tirò fuori non so quali dubbi, e finì per dire che non voleva più seguirmi.

Questo repentino cambiamento all'ultim'ora mi creò degli impicci. Era avvenuto quanto avevo pronosticato. Il babbo, sulle furie, impose alla figliuola di recarsi alla Nurra, giacché ella stessa avevo fatto la proposta.

Dai proprietari nurresi ero stato preposto alla direzione della messe, ed avevo l'incarico di far la scelta degli uomini componenti la brigata. Come capo dei mietitori dovevo pensare alla sorveglianza, all'ordine del lavoro, nonché a preparare la cena.

Avevo portato meco alla Nurra tutti i miei fratelli, le mie sorelle, i cognati, e non pochi amici compaesani, per poter così contare sull'abilità, sull'attività e sulla disciplina de' miei dipendenti.

I *salts* nei quali dovevo eseguire la messe erano due, di diversi proprietari: quello in *Giumpaggiu*, di Vincenzo Pasquino, e quello in *Abba-meiga* di Gianuario Agnesa.

Eseguita la messe, venne la volta della trebbiatura. Destinai al primo *salto* Peppe (mio gemello), Giomaria e Maria Andriana, ritenendo per me il secondo *salto*, dove mi recai con mia moglie e con Giustina, volendo così equilibrare coll'opera mia solerte l'insufficienza delle mie deboli compagne. Sbriga la bisogna in sole quattr'ore, trebbiando diciassette *corbu-les* di grano.

La nostra permanenza alla Nurra fu di dieci giorni. Maria Francesca resistette fino alla fine della campagna, ma non tardò a dichiararsi stanca e ammalata, come avevo preveduto. Non abituata, al par di noi, ai penosi lavori dell'aia, ella non poté sopportare i caldi afosi del giorno, né l'umido delle notti; dippiù la poveretta era incinta da un mese, e soffriva molto.

Terminati i lavori della messe tornammo insieme a Florinas, dopo esserci fermati a Sassari un giorno ed una notte per ritirare le paghe dai proprietari dei *salts*. In quest'ultima città volli fare diversi acquisti per contentare Maria Francesca; la quale, trovandosi in *istato interessante*, esternava certe voglie che bisognava ad ogni costo soddisfare, per non recar pregiudizio al nascituro. Le comprai, fra gli altri oggetti, un elegante grembiale a vivi colori ed un fazzoletto da testa, che gradì moltissimo.

Arrivati a Florinas, affidai a Maria Francesca il governo della casa; ed io mi diedi nuovamente attorno per cercar lavoro in campagna per mio conto, e per conto della famiglia di mia madre; perocché avevamo preso in affitto (per lo più a mezzadria) alcune terre appartenenti alle chiese di Florinas.

Coll'aiuto del mio cavallo, l'inseparabile *Moro*, io cercavo ogni mezzo per guadagnare qualche soldo; poiché il lavoro era per me un bisogno, un conforto, una vera passione, e non lo dico per volermi vantare!

Tornavo ogni volta a casa così soddisfatto, così contento, che mi pareva di aver dimenticato le soperchierie del prete, i malumori di mio suocero, e i dispetti dei parenti di Maria Francesca.

Durante le mie assenze da Florinas – o per darsi svago, o per non voler rinunciare alle antiche abitudini – Maria Francesca soleva frequentare la casa del prete, col pretesto di andare a trovare la zia. Così pure si piaceva di visitare or l'uno or l'altro de' suoi parenti, i quali si divertivano a renderla ribelle a' miei consigli. Mia moglie era una buona ragazza, ma piuttosto credenzona, facile ad impressionarsi, e soprattutto ciarlava in modo singolare. Lo star sola in casa le dava noia, e la rendeva curiosa dei fatti altrui.

Quando rincasavo ella tirava fuori questioni nuove, nuovi quesiti, e mi metteva a parte di qualche nuovo pettegolezzo; ond'io, che conoscevo l'indole sua e il suo carattere, non tardai ad avvedermi che le chiacchiere dei parenti e delle comari le riscaldavano la testa. Pareva, insomma, avesse preso il partito di ricondurmi sulla buona via, con ammaestramenti che davano a pugni col buon senso.

A me giovane piuttosto serio, di poche parole, poco espansivo, questo stato di cose dava ai nervi; e un po' colle buone, un po' colle brusche, cercai di correggere mia moglie:

– Bada! – le dicevo. – Se darai retta a me, potrai trovarli bene; ma se ascolterai i consigli degli altri te ne troverai male!

Un'altra volta la ripresi:

– Non voglio che tu vada così spesso in casa del prete, poiché egli mi vede di mal occhio, io non sono cane da star sotto tavola, né vado a leccare i piatti a nessuno. Se il prete ha bisogno di me, sa dove trovarmi; ma intendo di essere il padrone in casa mia. Eppoi... non voglio prestarmi ad alimentare certe dicerie... Hai capito? Mi accorgo pur troppo, che quando vai fuori di casa ne torni colla testa piena di corbellerie. Pensa alle faccende domestiche, e non immischiarti nei fatti degli altri. Se farai altrimenti, le cose cambieranno... te lo prevengo!

E dopo questa avvertenza montavo a cavallo, e correvo da paese in paese a trasportar grano per conto mio, o per conto altrui, superando i miei compagni nel numero dei viaggi.

Quando poi si faceva la raccolta in casa di mia madre, lavoravo alacramente: lasciavo due porzioni alla famiglia, e ritenevo per me la terza parte, come d'uso, per la *dote* dell'uomo. Le donne, d'ordinario, impiegano la loro porzione nell'acquisto di lingerie e di masserizie per preparare il corredo nuziale.

Io dunque, oltre ai guadagni propri, contavo sul modesto patrimonio di famiglia, e lavoravo con lena, per accrescerlo a vantaggio mio, e a vantaggio della mamma, dei fratelli e delle sorelle.

Continuarono pertanto i piccoli dissidi nel mio nido coniugale.

Un giorno avevo fatto aggiustare il basto del mio cavallo, e, per mie vedute speciali, ero rimasto debitore del saldo di tre reali al falegname. Rientrato in Florinas dopo alcune sere, appresi che mia moglie, senza ordine alcuno, aveva soddisfatto il mio debito. Mi spiacque la sua intromissione, e la rimproverai:

– Tu non hai debiti da saldare per conto mio! – le dissi. – Li salderò io, quando lo crederò conveniente. Lascia il mal vezzo di andare attorno per far chiacchiere inutili, che mi compromettono. Rimani a casa! Io non m'immischio nel tuo lino e ne' tuoi lavori di cucito. Fa' tu altrettanto!

Le comari del vicinato, a cui mia moglie faceva le confidenze, si divertivano ad aizzarla contro di me; ed io non tardai a scorgere in lei un certo freddo riserbo ed un'asprezza di modi, che non erano nel suo carattere abituale. Ne fui piccato, ma tacqui.

Una sera Maria Francesca osò rinfacciarmi che una mia zia conviveva con un compagno, che non le era marito.

– Che ne sai tu di queste cose? Se tu rimanessi a casa, nulla sapresti di mariti falsi e di mogli illegittime!

Invece di accettare i miei consigli, Maria Francesca persisteva a vivere nel pettegolezzo: e giunse a tanto che un giorno si ridusse a confidarmi che una nostra vicina mi aveva chiamato *faccia di cane!*

– Le dirai che è in errore! – le risposi con pazienza affettata. – Quella donna un giorno voleva lusingarmi a prendere in moglie una sua sorella, ch'era stata in corrispondenza illecita con altri. La mia faccia così simpatica allora è diventata *ca-gnesca* dietro il mio rifiuto. Ti ripeto che non voglio più sentire simili spropositi; e se tu persisterai a raccogliere per strada i pettegolezzi dei parenti e delle comari, finirò per farti conoscere chi sono io!

Essendosi accentuato il nostro diverbio, e costretti entrambi a gridar forte, non tardarono le vicine di casa, comprese le zie, a farsi all'uscio di casa mia, minacciandomi della loro collera se avessi osato toccare un capello a Maria Francesca.

Era il colmo della sfacciataggine. Mi feci sul limitare della porta e gridai infuriato:

– Chi siete voi! Toglietevi subito alla mia presenza e sgombrate la strada, ché altrimenti con un ceffone vi mando tutte a gambe in aria!

Ci volle l'aiuto di Dio per far intendere un po' di ragione a quelle pettegole; le quali si allontanarono brontolando, poiché sapevano ch'ero uomo da mettere in pratica le mie minacce. Tuttavia mi contenni, e mi limitai per quel giorno ad ammonire veramente mia moglie, avvertendola che avevo bisogno di quiete e di tranquillità per poter lavorare.

– Bada, Maria Francesca! Il mio individuo è diviso in due parti: io sono per metà dolce e per metà amaro. Datti alla parte del miele se vuoi vivere felice; ché se mi stuzzichi dalla parte opposta, finirò per amareggiarti la vita!

Intanto pensai ch'era tempo di sloggiare da quelle due stanze provvisorie; le quali, essendo attigue all'abitazione dei parenti, diventavano causa permanente de' miei litigi in famiglia...

Da più settimane andavo in cerca di una casa che fosse di pieno gradimento di mia moglie; ma costei, forse suggerita dai parenti, indugiava nella scelta.

Finalmente ne trovai una che piacque a Maria Francesca. Pattuito il prezzo col padrone, ringraziai la Madonna di tutto cuore, credendo di potermi infine sottrarre al sindacato noioso di mia suocera.

Si era vicini a mezz'agosto. È costume in Florinas di cambiar di casa alla vigilia dell'Assunta: giorno in cui ciascuna famiglia dev'essere a posto.

Quando tutto fu combinato, disposi per il trasporto della legna e del grano, che avevo in deposito in casa di mia madre.

La mattina della vigilia dell'Assunta, mentre mi disponevo a trasportare le masserizie, Maria Francesca mi fece intendere che sarebbe stato meglio sospendere ogni cosa.

– Perché? – le chiesi sorpreso.

– Perché io non ci verrò!

– Non ci verrai?!

– No.

– Ed io come devo fare?

Mia moglie tacque.

Il sangue allora mi andò alla testa, divenni cieco, e diedi a quella matta uno schiaffo così forte, che le fece saltare un orecchino in mezzo alla strada.

Maria Francesca si diede a piangere ed a strillare. Accorse la madre, la quale riuscì a calmarci dicendo che ci voleva a pranzo in casa sua, e che al trasporto si sarebbe pensato il giorno susseguente a quello dell'Assunta.

Cedetti al suo desiderio e mi contenni.

Non uno, ma due giorni dopo – il 17 agosto – dissi pacatamente a mia moglie:

– La festa è ormai finita. Ora possiamo andare. Ho pronto il cavallo per il trasporto delle masserizie.

– È inutile, poiché io non ci vengo più! – mi rispose bruscamente quella caparbia, forse incoraggiata dalla presenza della madre.

– Ma non sai tu – soggiunsi – che io sono capace di chiamar qui tuo padre, per darti una lezione e per costringerti a seguirmi?

A queste parole mia suocera uscì fuori, certo per prevenire il marito in favore della figlia.

Vedendo tornar vano ogni mezzo di persuasione, piantai quella matta, e mi accostai alla soglia della casetta di mio suocero:

– Salvatore, vieni fuori, che tua figlia desidera parlarti!

Mio suocero entrò in casa mia ed io gli tenni dietro. Egli chiese alla figlia con tono imperioso:

– Che vuoi da me?

– Non ho chiesto di lei – rispose Maria Francesca, cogli occhi bassi.

E allora io:

– Ebbene, giacché tua figlia non ha nulla da dirti, ti parlerò per conto mio. Sappi che mia moglie mi ha fatto impegnare nel fitto di due case, e che ora si rifiuta ad abitarle. Che cosa dici tu?

Salvatore, già istigato da mia suocera, mi si piantò dinanzi cogli occhi spalancati, e gridò con voce alterata dall'ira:

– Dico che tu sei un poco di buono, un cattivo soggetto, un birbante matricolato!

A questo punto Maria Francesca, prevenendo la tempesta, scappò fuori in istrada per cercare rifugio nella casa paterna.

Mio suocero, inferocito, si die' a correre come pazzo intorno alla stanza, dando di piglio ad effetti ed a mobili per gettarli sulla strada, come per farmi capire che non voleva in casa sua né me, né le robe mie.

Il sangue mi montò alla testa; pure mi contenni, e dissi con calma:

– Se non avessi per te il rispetto che si deve ad un padre, ti prenderei per i piedi e ti sbatterei al muro!

Salvatore afferrò un tavolo e lo smosse, come per volerlo buttar fuori; allora perdetti la pazienza e dato di piglio al mio fucile gli gridai risoluto:

– Se tu tocchi un altro oggetto per buttarlo in istrada, giuro che con esso usciranno le tue cervella!

Spaventato dal mio volto acceso dall'ira e dall'arma che impugnavo, Salvatore si fermò di botto, indi saltò in istrada, gridando a squarciagola:

– Accorrete! Accorrete! Giovanni Tolu mi uccide!

Il grido di Salvatore ebbe il suo effetto. Tutte le comari si fecero in sull'uscio di casa; molte finestre si spalancarono con fracasso; dallo sbocco delle vie vennero fuori a frotte uomini, donne, ragazzi; così che in poco d'ora un'onda di popolo faceva

ressa dinanzi alla mia soglia. Vidi, fra gli altri, arrivare il sindaco (il medico dottor Serra, di Giave), e poco dopo il prete Pittui, il quale più degli altri pareva in preda ad un'agitazione nervosa.

– Andate per i fatti vostri! Ogni cittadino ha il diritto di non venir disturbato nel proprio domicilio!

E pronunziate queste parole si allontanò, esortando la folla a ritirarsi.

Dopo aver rimesso a posto suo il fucile, io guardai freddamente quella frotta di curiosi, che si divertivano a cacciarmi gli occhi addosso. Nessuno però volle azzardarsi a varcare la soglia della mia casa.

Uno solo l'osò: il prete Pittui. Con passo fermo, ma con un tremito in tutta la persona, egli si aprì un passaggio tra la folla e si avanzò verso di me colle mani in tasca: carezzando certamente l'impugnatura delle pistole, che soleva portare sotto la sottana.

Entrato arditamente nella stanza, il prete Pittui mi lanciò un'occhiata fulminante:

– Tu hai girato la scatola! – mi gridò con aria di minaccia. – Sei un miserabile, un birbante, un bastardo!

Frenai a stento la bile, e risposi con calma, accentuando le parole:

– Ella s'inganna, reverendo! Io sono il figlio di Pier Gavino Tolu e di Vincenza Bazzone. Tutti conoscono in paese mia madre, come conoscevano mio padre. Non sono quindi un bastardo, come dice! E se anche mia madre fosse una disgraziata, a lei non spetta insultarla, poiché per tre volte le fu compare di battesimo!

Il prete ripeté l'insulto; e allora io diedi un'occhiata sotto al letto, dove per solito riponevo la scure. Fu per lui fortuna, che quel giorno l'arma fosse in fondo, in modo che il manico non si trovasse alla portata della mia mano. Ero deciso di spaccargli la testa e di farla finita.

Dopo aver detto al mio indirizzo un mondo d'insolente, il prete uscì in piazza sbuffando, e accostandosi alla casa di mio suocero, gridò forte, in modo che tutti lo sentissero:

– Ritirate la vostra figlia in casa, e non dategliela mai più!

E dopo avermi fissato un'ultima volta con piglio minaccioso, si allontanò lentamente come era venuto, sempre colle mani nelle tasche della sottana.

Rimasi solo nella stanza terrena, risoluto di commettere qualche eccesso.

Due ore dopo venni avvertito che il prete aveva incaricato Giovanni Antonio Piana (il marito della sua serva) di cacciarmi fuori di casa. Avevo preveduto il tiro, e stavo aspettandolo, pronto a fargli fuoco addosso se avesse osato varcare la mia soglia.

Verso l'imbrunire, infatti, vedendolo avvicinare, presi in mano il fucile.

Le donne del vicinato gli corsero tutte incontro e lo fermarono; e Pietro Rasso, il mio vicino di casa, gli gridò con mal piglio:

– Che fai disgraziato? Ha torto chi ti manda, e tu hai più torto ad ubbidire. Non vedi che Giovanni Tolu ti spaccherà con una fucilata?

Due giovani robusti presero a braccetto Giovanni Antonio Piana, e lo trascinarono a viva forza in altra via.

Quella notte non andai a letto. Temendo una sorpresa, e volendo farla pagar cara, lasciai l'uscio socchiuso, e sedetti in un canto, senza deporre un istante il mio fucile.

Capitolo IX TENTATIVI DI PACE

Il mio stato era angoscioso. Solo, sconsolato, in odio con tutti, non sapevo a qual partito appigliarmi per uscir d'impiccio. Io dissi a me stesso:

– È mai possibile che al mondo non vi sia giustizia per un povero diavolo? Come dovrò contenermi in un paese, dove i preti ed i nobili comandano? A chi dovrò ricorrere quando nobili e preti sono intesi coi giudici, e la peggio tocca ai zoticoni pari miei?

Come spuntò l'alba del giorno seguente presi una risoluzione. Montai a cavallo, venni a Sassari, e mi presentai all'Intendente, ch'era continentale¹². Gli esposi schiettamente i miei casi, ed invocai un provvedimento per evitare un maggior disastro.

– Scriverò io al sindaco – mi disse l'Intendente. – Tornate pure a Florinas, e state in buon animo!

Rientrato in paese seppi che la lettera non era pervenuta al dottor Serra, poiché il caso l'aveva fatta capitare nelle mani del prete.

Tre giorni dopo mi presentai di nuovo all'Intendente per informarlo dell'accaduto. Sorpreso del caso, egli scrisse un'altra lettera che mi porse, dicendo:

– Consegnatela voi stesso in proprie mani del sindaco, e fate in modo dargliela alla presenza di testimoni.

Il sindaco, già da me informato, esclamò dopo aver letto il foglio:

– Io farò il mio dovere, e s'impicchi chi vuole!

Seppi in seguito che l'Intendente aveva ordinato al sindaco d'invitare Maria Francesca ed il babbo a recarsi in Sassari

12. Forse l'avvocato Racca, reggente allora l'Intendenza Generale, dopo la partenza di De Monale. Il Racca fu Intendente di Alghero nel 1855, e Vice Governatore di Sassari dal 1859 al 1862. Erano tempi d'inimicizie e di fucilate, e le autorità cercavano ogni mezzo per togliere il pretesto ai sanguinosi delitti, allora frequentissimi.

per conferire con lui. Il prete richiesto di consiglio aveva suggerito a mia moglie ed a mio suocero di dichiarare all'autorità ch'io li avevo entrambi minacciati di morte, e che ogni riconciliazione sarebbe stata impossibile.

E così riferirono. L'Intendente fece loro comprendere che il matrimonio era sacro, e che bisognava fare in pace; ma tanto il padre, quanto la figlia, persistero nella determinazione di tenermi lontano dalla casa coniugale.

Il capo del Governo di Sassari non si diede per vinto, ma mandò a Florinas un suo segretario, coll'incarico di adoperarsi per il nostro buon accordo.

Né preghiere, né minacce valsero a far smuovere mio suocero e Maria Francesca dal loro proposito. Entrambi si rassegnarono a pagare una multa (non so per quale articolo di legge) ma si mostrarono inflessibili.

Tornato la terza volta dall'Intendente (per informarlo della pertinacia del prete e di mio suocero, che si ostinavano a volermi separato da Maria Francesca) quel cortese funzionario mi disse:

– Senti: se tu mi dichiari d'esserne contento, io mi varrò della facoltà che mi accorda la carica, per far tradurre a Sassari tua moglie, scortata dai carabinieri o dai luogotenenti¹³.

Presi riserva a rispondere più tardi, volendo prima consultare mia madre. Questa mi disse:

– Non mi piace questo provvedimento. Maria Francesca è tua moglie: oggi siete separati, e domani potreste riconciliarvi. Io non voglio, né tu devi permettere la vergogna e lo scandalo di farla arrestare!

– Non sono del tuo avviso – risposi. – Sarei contento di vederla in carcere, se non altro per far dispetto al prete; il quale, co' suoi consigli, è stato causa unica di quanto è avvenuto.

– Ti ripeto ch'io non voglio scandali e vergogne, che farebbero mormorare il paese! – ripeté mia madre, con tono di comando.

– Ebbene, farò quanto desidero; ma che non si parli più di conciliazione. Noi saremo separati, e per sempre!

Quel giorno stesso dissi a mia suocera, perché lo riferisse al marito ed alla figlia:

– Siete miserabili! Voi avete voluto che Maria Francesca fosse separata da me, ma non tarderete a pentirvene. Farete di lei la squaldrina del villaggio!

Eravamo nel mese di settembre, e tre frati erano venuti a Florinas per le solite *Missioni*. Ero andato a confessarmi dal rettore, ed avevo adempiuto tutte le pratiche religiose prescritte per la circostanza.

Fra gli obblighi delle *Missioni* era quello di metter pace fra le famiglie nemiche ed i coniugi separati.

Fui chiamato in casa dal vice parroco Antonio Fiori, preso il quale i tre missionari erano alloggiati.

Il più anziano dei frati, ch'era il più autorevole, prese a parlarmi presso a poco così:

– Giovanni Tolu, perché non ti ricongiungi a tua moglie? La vita che menate è scandalosa, e siete entrambi in peccato mortale. Tornate insieme e fatela finita, poiché il matrimonio è uno dei sette sacramenti. Noi siamo qui venuti per istruire il popolo, riconducendolo sulla via della salvezza per opera dello Spirito santo. La pace domestica è il supremo dei beni mondani; e quanto più grande sarà il tuo sacrificio, tanto più accetto tornerò al Signore il tuo ravvedimento. Non dubitare: noi ci adopereremo perché il prete Pittui più non s'ingerisca ne' tuoi affari: tu così non avrai più alcun modo a dolerti di lui. Che rispondi?

– Io rispondo: che Maria Francesca mi ha fatto prendere in affitto due case, e non ha voluto in seguito abitarle con me. Io rispondo, che la prima volta che l'ho chiesta in moglie dichiarai che rinunziavo alla dote, perché mi bastava il suo amore; ma che adesso (se dovrò abbassarmi a ritirarmela in casa) pretendo che ella si provveda del necessario, secondo il costume del paese, e ciò perché non abbia più a dipendere dai parenti. Rispondo infine: che essa deve risolversi, per ora, a ritirarsi in una delle due case da me scelte, dove anch'io mi

13. Specie di guardaboschi. Si era da un solo anno sotto la Costituzione, ma pare si continuasse a governare coll'autoritarismo del regime assoluto!

recherò, quando lo crederò conveniente. A condizione, però, che i suoi parenti non vadano a farle visita.

Il frate osservò, scrollando le spalle:

– A simili umiliazioni una donna non deve sottomettersi!

– Ma questa è l'usanza nostra. Chi fa il peccato deve fare la penitenza, ed io non son tenuto a far la penitenza dei peccati degli altri.

Il missionario continuò con tono grave e solenne:

– Ravvediti, Giovanni Tolu e fa la pace con Maria Francesca. Insieme al clero di Florinas noi verremo in processione fino a casa tua. Ivi impartiremo la benedizione ad entrambi, e vivrete felici per tutta la vita.

A questa predica sorrisi.

– Scusino, reverendi, ma queste mi sembrano mascherate.

In siffatta guisa noi usiamo andare a carnevale da una bettola all'altra per bere un bicchiere di vino. Non potrei mai prestarvi a simili pagliacciate!

I tre frati fecero una smorfia disgustosa, ma tacquero.

Io tenni loro un simile linguaggio perché trattavo i preti con molta confidenza. Ero stato sagrestano e sapevo il fatto mio.

I missionari si scambiarono un'occhiata – come per dire: con costui non faremo niente! – e mi congedarono.

Terminate le missioni, i tre frati lasciarono Florinas per recarsi ad un altro villaggio. Appresi in seguito che avevano parlato col prete Pittui, il quale certamente non era uomo da lasciarsi impressionare da tre zoccolanti.

Cominciai col rassegnarmi al mio destino. Avevo una spina nel cuore, ma affettavo di non sentirne dolore. I nostri conti erano saldati: l'autorità politica non era riuscita a persuadere mia moglie, come l'autorità ecclesiastica non era riuscita a persuadere me. Nondimeno debbo confessare che non nutrivo rancore per Maria Francesca: lo nutrivo per il prete, che aveva istigato i parenti a rendermela ostile. Chi avrebbe osato in Florinas trascurare un consiglio di prete Pittui? Egli, famoso cacciatore, esperto tiratore al bersaglio, sindaco supremo del paese, mediatore di matrimoni, dispensatore di grazie e di castighi,

fabbricatore di libelli, carabiniere, giudice, boia?!

Maria Francesca era incinta di quattro mesi. Il pensiero forse della sua gravidanza, e del bambino che sarebbe venuto al mondo, spinse i parenti a mutar consiglio. Partiti i missionari, sulla cui opera avevano contato, i parenti si erano raccomandati a tutti i cavalieri e ai più notevoli signori di Florinas per influire sul mio animo. Non pochi mi avevano avvicinato per esortarmi a farla finita e a ricongiungermi a Maria Francesca. Ma questa volta tenni duro. Le altalene non mi andavano a sangue.

– Come volete ch'io m'induca a pregar mia moglie, se essa mi ha scacciato? Dietro quanto è accaduto, è lei che deve venire da me, non io che devo andare da lei. Se è vero che Maria Francesca mi vuole, perché non viene a trovarmi?

Non dissi altro.

Mia moglie, dal canto suo, fu ostinata nel suo proposito. I consigli del prete Pittui, l'antico suo padrone, avevano più forza della parola d'un affettuoso marito!

Non poteva più oltre durare così, io perdeva il mio tempo. Pensai di ritornare al lavoro, unico sollievo e conforto nella sventura che mi era toccata. Ero stato marito per quattro mesi precisi – dal 17 aprile al 17 agosto – e dovevo ormai considerarmi come scapolo, o come vedovo.

La vista continua de' miei amici mi disgustava; ond'è che decisi di allontanarmi dal paese. Mi recai a Sassari, dove mi occupai nel trasporto del mosto e nel commercio delle granaglie. Misi in serbo una trentina di scudi.

Partiti i missionari da Florinas, ero stato di nuovo tormentato dai dolori alle giunture; ma il clima di Sassari mi giovò non poco.

Dopo un altro breve soggiorno a Florinas volli recarmi alla Nurra, dove il lavoro non mi mancava. Trascorso però un po' di tempo, divenni di cattivo umore ed intrattabile, perché i soliti dolori m'impedivano di lavorare coll'attività che in me era natura.

Io sentiva la potenza malefica di quel prete fatale, che continuava a perseguitarmi colle diaboliche *legature*. Crebbe il mio odio contro costui, autore d'ogni mia disgrazia.

– Se io non toglierò la causa del male, il male mi farà soccombere! – dicevo ferocemente a me stesso; e questo pensiero, come chiodo rovente, mi stava infisso nel cervello e nel cuore.

Venne intanto il dicembre colle giornate rigide, tempestose. Avevo l'umor nero. La solitudine mi pesava, perché fantasticavo troppo.

Gli acuti dolori, che tratto tratto strappavano una contrazione nervosa al mio labbro, mi facevano imprecare come un dannato.

Si avvicinavano le feste di Natale, e mi sentivo più solo e più accasciato. Io, che avevo sognato una famiglia; che a furia di lavoro ero riuscito a formarmi un nido, ch'ero sul punto di diventare padre, mi vedevo relegato nelle solitudini della Nurra, senza casa, senza amici, senza gioie domestiche, e senza il conforto d'una parola affettuosa, neppure quella della mamma!

E tutto perché? Per un prete sordido, prepotente, che voleva frapporsi fra me e Maria Francesca, spinto da uno scopo misterioso, ch'io non riuscivo a spiegarmi.

Temendo che i miei dolori aumentassero deliberai di far ritorno a Florinas. Volevo almeno passare le feste in famiglia, in casa di mia madre, dei fratelli, delle sorelle: nell'unica casa dove potevo fidarmi, dove ancora ero amato, carezzato, compianto.

– Avrei perdonato anche al prete, se io mi fossi sentito bene – dicevo con rammarico – ma con questi dolori la mia vita non potrà essere che un martirio. Bisogna finirla, e finirla presto! L'idea di diventare impotente, costretto a mendicare il pane altrui, mi spaventa. Parmi ancora di vederlo il povero mendicante di Tissi paralizzato dalle *legature*! Bisogna finirla, finirla, finirla presto!

Arrivai a Florinas due giorni prima di Natale. I parenti mi riceverono con acclamazioni di gioia... ma non mi parevano contenti. Io leggevo negli occhi di mia madre il mio stato deplorabile; ella mi guardava ogni tanto alla sfuggita, con un sospiro, con un senso di pietà dolorosa, che si studiava nascondere per non affliggermi.

Un mese addietro i miei fratelli Peppe e Giomaria (per la

prima ed ultima volta) mi avevano fatto intendere ch'erano disposti a far le mie vendette.

Ne fui spaventato e mi opposi energicamente.

– Guai a voi! Non voglio che v'immischiaste ne' fatti miei, né adesso; né mai! Basto da solo. Pur troppo io so fin dove arrivano nei nostri villaggi le gare, i puntigli, e gli odi di parte! Le famiglie si distruggerebbero. Pensate ai casi vostri, Dio penserà ai miei.

Il giorno di Natale la famiglia preparò un pranzetto d'occasione. Sedemmo in cinque a tavola: io, la mamma, Peppe, Giomaria e Maria Andriana.

I miei fratelli e la sorella si sforzavano di essere giovali... ma nessuno lo era. Il mio tristo caso impressionava tutti.

Così passò il primo ed il secondo giorno di Natale. Io, che moriva dalla voglia di rivedere il mio paese, non vedevo l'ora di tornarmene alla Nurra. Troppe triste memorie racchiudeva per me Florinas, né bastava l'affetto de' miei cari per cancellarle dalla mente.

Capitolo X L'ATTENTATO

Il terzo giorno di Natale – il 27 dicembre 1850 – mi alzai prima dell'alba. Avevo poco dormito e molto pensato. Ero d'umor nero, poiché avevo fantasticato sulla serie delle peripezie, che da un anno mi tenevano in angoscia. Tuttavia debbo dichiarare, che nessun pensiero sinistro aveva attraversato la mia mente durante quella notte insonne.

Dopo aver passeggiato da un capo all'altro della stanza terrena, tolsi la spranga alla porta e mi feci sulla soglia per esplorare il cielo.

L'alba spuntava. Era una giornata fosca, molto fredda. Il vento impetuoso soffiava da tramontana, e urlava fra i comignoli, facendo volare qualche tegola dai tetti.

Indossai il mio lungo cappottone di orbace, e tornai sull'uscio a respirare a pieni polmoni quell'aria frizzante, che pareva spegnesse la mia febbre. Sentivo lo stormire delle foglie degli alberi vicini, agitate dal vento.

Guardando distratto la campagna, verso Codrongianus, i miei occhi si fissarono sul tratto di strada che mi stava di fronte, la quale conduceva all'Oratorio di Santa Croce. Ricordai allora ch'era la festa di San Giovanni evangelista, e che all'alba di ogni giorno festivo il prete Pittui soleva recarsi a dir messa in quella chiesetta fuori mano.

Per di là, dunque, sarebbe fra non molto passato quel prete: il prepotente, il fattucchiere, il nemico della mia pace.

Non so dire i pensieri che in quell'ora passarono a tumulto nella mia mente. So che rientrai nella mia stanza per spiccare dal capezzale del letto (dove per solito lo tenevo) il mio vecchio pistolone ad una canna. Nascosi l'arma sotto al cappotto, e tornai ad appoggiarmi allo stipite della porta, tenendo l'occhio sempre fisso sulla strada dell'Oratorio.

Il vento soffiava con più violenza e i rami degli alberi si piegavano verso terra, quasi minacciando di spezzarsi.

Il temporale pareva imminente. Avevo preso un'istantanea risoluzione, e dovevo ad ogni costo compierla.

– Ma, chi lo sa? – pensai. – Forse il prete Pittui non uscirà di casa con questo tempaccio, la messa la dirà più tardi.

Non so dire se in quel momento io desiderassi, o temessi un contrattempo. Ero fuori di me. Certo è però, che quell'uomo doveva essere in cammino, poiché sentivo due acute punture ai ginocchi. Avevo bisogno di romperle, da una buona volta, quelle *legature* insopportabili!

Finalmente, verso le sei, vidi il prete che scantonava.

Il cielo si faceva sempre più fosco, e il sole non era ancora levato.

Per le vie non si vedeva anima viva. Le porte delle case erano tutte chiuse, poiché il freddo tratteneva più dell'usato gli abitanti i quali non avevano l'obbligo di lavorare in quel giorno festivo.

Avvolto nel suo lungo pastrano dalle ampie saccocce, col bavero alzato, il prete attraversò il breve tratto di strada, curvo, col capo chino contro al vento furioso, che gli soffiava di fronte. Passò come una visione, e scomparve.

Allora io mi mossi ed affrettai il passo per tenergli dietro.

Scantonata la via, studiai di camminare rasente le case per raggiungerlo inosservato. Il vento che ci soffiava di fronte gli impediva di avvertire il rumore delle mie pedate.

Gli tenni dietro per una cinquantina di passi, e lo raggiunsi all'imbocco del largo detto *Funtana manna*, in cui a destra la strada fa scarpa in campagna aperta, fronteggiando il villaggio di Codrongianus¹⁴.

Il sito era opportuno, perché spazioso e poco frequentato.

Giunto a tre passi da lui, tolsi la pistola di sotto il cappottone, gliela puntai quasi a bruciapelo alla nuca, e premetti il grilletto.

L'arma non prese fuoco, perché il cane non aveva schiacciato il fulminante.

Continuai a camminare insieme a lui, sempre alla stessa

14. Lungo questa scarpa fu di recente costruito un parapetto.

distanza, e altre tre volte ritentai il tiro. Il colpo non partì mai, e il vento contrario impedì che lo scatto del grilletto giungesse all'orecchio del prete.

Io era atterrito. Mi venne allora in mente che quell'uomo usava della sua malìa, e che la mia pistola era fatturata. Pensai di ricorrere al coltello, ma non l'avevo meco.

Il prete, sempre collo stesso passo, ignorando ch'era pedinato camminava verso l'Oratorio.

Si era giunti insieme al centro di *Funtana manna*; e non volendo lasciarmi sfuggire l'occasione che l'inferno mi offriva, decisi di farla finita in qualunque modo. Feci ancora altri due passi avanti, levai in alto il braccio, e, con tutta la mia forza, lo lasciai ricadere con un manrovescio sulla guancia sinistra del prete, che stramazza supino.

Gli fui sopra come una tigre, gli posi un ginocchio sul petto, lo afferrai colla sinistra alla gola, e puntandogli la pistola nell'occhio, feci scattare tre o quattro volte il grilletto, sempre invano.

Il prete si dimenava in tutti i sensi e mandava sordi rantoli, che si confondevano col gemito del vento. Aveva la lingua tutta fuori, gli occhi spalancati. Le sue unghie penetravano nelle mie carni, ma le mie braccia erano di acciaio.

Riusci finalmente ad afferrarmi per il ventre; fui pronto a tirarmi indietro; ma rallentando la mano con cui gli stringevo la gola, egli poté emettere due acutissimi gridi.

Furono i soli. Volendo sbrigarmi per non venir sorpreso, gli strinsi con più forza la gola, e colla canna del mio pistolone, a mo' di pugnale, lo percorsi a più riprese sul viso, strapandogli dalle guance brandelli di carne.

Ero cieco, feroce. Gli premevo i ginocchi sulle costole, gli davo calci, pugni da per tutto; ma egli, colla faccia insanguinata, continuava a fissarmi cogli occhi sbarrati, quasi volendomi far subire il fascino della sua malìa. L'anima di quel mostro non voleva uscir fuori dal corpo!

Nel frattempo, dietro di me, diverse porte si spalancarono con fracasso. I gridi del prete avevano dato l'allarme. Una dozzina d'uomini robusti, da diverse parti, si slanciarono verso di

noi, non sapendo ancora che cosa fosse avvenuto. Senza voltarmi, continuai a percuotere il prete con più forza; egli era livido, grondante sangue dalle narici e dalla fronte, ma non c'era verso che volesse morire!

Quando gli accorsi ravvisarono me e il prete Pittui, si fermarono un istante, come inorriditi dinanzi a tanta audacia e a tanto sacrilegio. Finalmente mi furono tutti addosso per strapparmi la vittima, che io cercavo invano di strozzare. Sentendomi afferrato da tutte le parti, divenni idrofobo. Abbandonai il prete, mi levai in piedi e mi slanciai come una belva contro i miei assalitori. Con morsi, pugni e calci ne mandai parecchi a ruzzolare sul terreno; un altro ne allontanai con un colpo di pistolone sotto all'occhio, in modo che ne portò la cicatrice finché visse. Giunsi infine a svincolarmi da tutti, e mi diedi a correre verso casa.

– Fermatelo! Fermatelo! – gridava il prete con sordo rantolo, senza potersi alzare.

Parecchi giovinastri m'inseguirono; ed uno, più ardito mi tenne dietro prendendomi a sassate.

Giunto a pochi passi da casa mi volsi indietro; e rivolto a quel giovane gridai:

– Fermati lì, un momento, ché voglio insegnarti come si lanciano i sassi!

E siccome ero entrato in casa a prendere il fucile, quel giovane se la diede a gambe, andò a raggiungere i compagni, occupati a sollevare il prete malconco, per portarlo sopra una sedia alla propria abitazione.

Molte porte nel frattempo si erano spalancate, e la gente accorreva da ogni parte per dirigersi a *Funtana manna*.

Io corsi ad armarmi di fucile; slegai il mio cavallo lo portai sulla strada, e vi montai a dorso nudo.

Nel saltare per inforcarlo, mi cadde il berretto, che lasciai sulla strada.

Cacciai in testa il cappuccio diedi una strappata alle redini, e senza dar soddisfazione a' miei (che ignoravano ancora l'accaduto) spinsi il cavallo al trotto per prendere la campagna.

Parte seconda
IL BANDITO DI FLORINAS

Capitolo I
SI TORNA AGLI ESORCISMI

Percorso un buon tratto di strada, sempre al trotto, prima di arrivare allo stradone m'imbattei in Sebastiano Zara (un cugino del prete Pittui) il quale mi fe' cenno colla mano di fermarmi.

– Perché corri così a precipizio? C'è forse niente di nuovo a Florinas?

– Vanne, e lo saprai! – gli risposi di mala grazia, e continuai la mia strada.

Seppi più tardi dagli amici, che quando costui apprese l'accaduto, minacciò l'aria col pugno, gridando:

– Eh, se lo avessi saputo! Avrei arrestato Giovanni Tolu sulla strada!

Stupida millanteria, poiché lui era inerme ed io armato, e sapevo di vincerlo in forza ed in destrezza!

Per oltre una mezz'ora mantenni alla corsa il mio cavallo, non scostandomi mai dalla strada reale. Dal *Prato* a *Badu ludrosu*, e da *Pedru Majolu* alla *Punta Dunossi* non mi fermai un minuto. Qui mi diedi a saltare un muro, ma urtando col piede in un grosso sasso mi feci male.

Smontai da cavallo, e impiegai un'altra ora a piedi nel far la salita di *Giunchi*, fino alla *Rocca bianca*, territorio di Florinas, tra Banari ed Ittiri.

Colassù rimasi tutta la giornata senza prender cibo. La lunga corsa a cavallo, a dorso nudo, mi aveva pesto orribilmente; dippiù il mio piede si andava gonfiando per l'urto ricevuto a *Punta Dunossi*. Ero impensierito, perché non mi trovavo in condizione di battere i boschi in campagna aperta, senza pericolo d'una sgradita sorpresa.

Venuta la sera deliberai di far ritorno segretamente a Florinas. Avevo bisogno di mettermi sotto cura in luogo sicuro.

Abbandonai il mio cavallo (a cui avrebbero pensato i baracelli o i miei parenti) e, favorito dalle tenebre, rientrai sul tardi nel mio paese. Corsi non visto a casa di Chiara, la mia sorella maritata, la quale mi custodì gelosamente.

Colà rimasi una diecina di giorni, medicando la mia storta e le mie piaghe con incenso sbattuto nel bianco d'uovo, bagni d'acquavite, e polvere di carbone impastata con sevo: tutti medicinali di cui noi, agricoltori, facciamo uso con ottimo risultato.

Ogni notte mi s'improvvisava un letto; ma di giorno io stavo dentro ad una *luscia*¹⁵, prestando orecchio alle chiacchiere che sul mio conto facevano le comari, quando venivano a condolarsi con mia sorella.

La notte stessa del mio arrivo, appresi da Chiara che il prete Pittui era stato trasportato a casa sopra una sedia, malconco in modo che dava a temere per i suoi giorni. Era sempre a letto, in preda a dolori atrocissimi, e parlava a stento. Al terzo giorno il medico lo dichiarò fuori di pericolo, ma gli raccomandò di non fare alcun movimento, poiché la cura sarebbe stata piuttosto lunga. La notizia non mi fece certo piacere!

Durante il tempo della mia convalescenza, i carabinieri, guidati da spie, erano venuti più volte a Florinas per perlustrare le case sospette, dove si sperava di potermi sorprendere. Nessuno immaginò, di certo, che la prima settimana della mia latitanza io la passassi dentro Florinas, in casa di mia sorella. Non si pensò neppure di visitare l'abitazione di Chiara né quella di mia madre, poiché non era possibile ch'io fossi stato così gonzo da cacciarmi in bocca al lupo.

Guarito completamente della storta e delle piaghe, mercé le affettuose cure di mia sorella, abbandonai sul tardi il villaggio e mi recai a piedi fino alla cantoniera di *Scala di Ciogga*, dove giunsi verso mezzanotte. Riposavo in un macchione, dietro la casa, quando dodici carabinieri si fermarono dinanzi la porta, e obbligarono il cantoniere ad alzarsi per dar loro da

bere. Ripresero quindi la strada di Florinas, forse alla mia ricerca, poiché l'attentato sacrilego contro un prete aveva suscitato molto rumore, e la giustizia si dava attorno per impadronirsi del reo.

Andati via i carabinieri, continuai la mia strada verso Sassari. Giunsi all'alba all'oliveto della signora Murro, in *Serra secca*, dove ogni giorno si recavano a zappare alcuni miei parenti. Ivi rimasi il resto della giornata. Sull'imbrunire presi una zappa sulle spalle, ed entrai in Sassari arditamente, confuso coi zappatori che a quell'ora ritornano dai lavori di campagna. Nel 1850 la città di Sassari era un luogo sicuro per i banditi, poiché scarso vi era il numero dei carabinieri, a cui piaceva viver comodi e tranquilli.

Mi recai diffilato in casa di don Antonico Berlinguer, allora Maggiore di piazza, il quale mi trattava con benevolenza, poiché mi sapeva onesto e buon lavoratore¹⁶. Chiesi a lui consiglio, e siccome mi sentivo minacciato dai soliti dolori per le fatucchiere del prete Pittui, lo pregai che mi raccomandasse a un certo frate Agostino dei minori osservanti, designatomi come valentissimo negli esorcismi. Era costui un sassarese, in fama di mantener relazione colla moglie di un falegname, dal quale era stato sorpreso e bastonato¹⁷.

Don Antonico mi tenne nascosto in casa sei giorni, dandomi da mangiare e da bere; e volle accompagnarmi in persona fino al convento di San Pietro, per presentarmi al frate.

Prima di lasciare la città volli provvedermi di polvere e di palle. Avevo lasciato il fucile nella capanna di mio cognato Bazzone, marito di mia sorella Giustina.

Uscimmo di casa dopo il meriggio. Don Antonico mi precedette facendo l'indifferente: io gli tenni dietro a una certa distanza, per non compromettere l'amico nella carica delicata di Maggiore di piazza. Dopo un quarto d'ora eravamo dinanzi al Convento.

16. Era allora Luogotenente, non Maggiore di piazza.

17. Pare che i preti e i frati d'allora attingessero la potenza dell'esorcismo alle illecite relazioni. È cosa che io ignoravo fino ad oggi.

15. Recipiente di forma cilindrica, intessuto di canne, per custodirvi il grano quando si ritira dall'aia.

Frate Agostino ci accolse con molto garbo e ci offrì una tazza di buon caffè. Poco dopo don Antonico se ne andò per i fatti suoi.

Rimasto solo col frate, questi mi ordinò d'inginocchiarmi, mi lesse la solita orazione, mi gettò addosso la solita acqua benedetta, e mi licenziò dicendomi, che sperava di avermi sciolto dalle *legature*.

Sbrigato il mio affare feci ritorno all'oliveto di *Serra secca*, e di là mi incamminai verso il *Curraltu mal'a servire*, in fondo alla valle di *Sette Chercos* territorio di Cargeghe, dov'era l'ovile di mio cognato.

Rimasi nella capanna alcuni giorni, sempre in angustie, per timore che una grave malattia mi rovinasse.

Dissi ad un mio cugino:

– Il prete Pittui è ancora in vita, e continua a perseguitarmi colle sue maledizioni. Temo troppo che gli esorcismi del frate Agostino rimangano senza effetto!

Un mio amico, che si trovava presente – certo Pietro Rasso, già mio vicino di casa – disse a me rivolto:

– Ma perché non ti rechi dal rettore di Dualchi, uno dei più famosi per scongiurare le *legature*?

Non volendo lasciare intentato alcun mezzo per togliermi alle malie del prete Pittui, indussi mio fratello Peppe ad accompagnarmi a Dualchi, villaggio al di là di Macomer.

Ci recammo insieme a cavallo fino a Padria, dove fummo ospitati dall'amico Salvatore Masia, tenente dei barracelli. Di là l'indomani continuammo il viaggio, attingendo qua e là informazioni sulle scorciatoie, non essendo noi pratici dei luoghi. Dopo due ore e più di strada, c'imbattemmo in un vecchio, il quale ci avvertì ch'eravamo sulla strada che conduceva a Sindia e a Scano Montiferro. Saputo ch'eravamo diretti a Bortigali, suo paese, il vecchio si esibì a servirci di guida. Arrivati al villaggio, egli ci condusse in sua casa, dove ci rifornì di vino e di formaggio. Andammo quindi in casa di certo Pietro Maria Murgia, al quale l'amico di Padria ci aveva raccomandato. Era assente dal paese; ma la moglie e la suocera, appreso il motivo della nostra gita, ci dissero con un certo orgoglio:

– Presentatevi pure a nome nostro al rettore di Dualchi, e ditegli che vi riceva colla stessa cortesia con cui suol ricevere Pietro Maria Murgia, che gli fu servo per ventott'anni.

Ringraziammo le due buone donne, che ci avevano offerto asilo e cena, e all'alba rimontammo a cavallo. Dopo tre ore di strada, sostammo dinanzi alla casa del rettore.

Il prete e la sua *Perpetua*¹⁸ ci accolsero cortesemente e ci vollero ospiti.

Il rettore di Dualchi, Pietro Maria, era soprannominato *su caddu de Ottava*, perché possessore di un famoso cavallo da corsa, ritenuto a quei tempi uno dei migliori dell'isola.

Quando gli esposi il motivo della mia venuta – il desiderio, cioè, di venir liberato dalle *legature* fattemi da un prete – egli mi domandò con una certa curiosità:

– Come si chiama questo sacerdote?

– Giovanni Maria Pittui.

– Lo conosco. So che ha un eccellente cavallo di corsa.

– V'ingannate. Il possessore del buon cavallo è un altro Pittui: suo nipote.

– Ho capito, e poco importa. Posso solamente assicurarti che il mio cavallo di corsa è migliore del suo; e questo potrebbe significare che sarò parimenti più fortunato nella cura del tuo male. Ti applicherò una *pezza*, che nessuno riuscirà a strapparti.

Fui lieto dell'esordio. Il prete soggiunse:

– Anzitutto hai bisogno d'una bottiglia d'olio, ch'io dovrò benedire.

Mio fratello Peppe corse subito a comprarla; ma, mentre la porgeva al prete, gli sfuggì di mano e andò in frantumi.

Fui vivamente impressionato del mal augurio; ma il rettore esclamò sorridendo:

– È così? Manca forse dell'olio in casa mia?

Fatta riempire un'altra bottiglia dalla serva, il prete si adattò la stola, mi fece inginocchiare, lesse l'ufficio, mi versò sul capo l'acqua santa, e per ultimo benedisse la bottiglia dell'olio.

18. Giovanni Tolu chiamava *Perpetue* tutte le serve dei preti.

Nel frattempo la serva, ferma sull'uscio, assisteva all'operazione con curiosità maliziosa, come se da lungo tempo fosse abituata a simili cure, a cui non credeva.

Terminata la funzione, il rettore mi fece alzare, e mi consegnò gravemente la bottiglia dell'olio ed un involto contenente quaranta pezzi d'ostia.

– Ogni giorno, a digiuno – egli mi disse – tu metterai in bocca uno di questi pezzetti, che trangugierai con una boccata d'olio. Bada di non spaventarti se i tuoi dolori aumenteranno: saranno i chiodi vecchi che ti verranno fuori dalle carni. Ti esorto parimenti a non impressionarti se ti verrà il sangue alla bocca. Prima di consumare i pezzetti d'ostia (cioè a dire, prima di quaranta giorni) ho bisogno di vederti!¹⁹.

Albeggiava appena quando all'indomani io e Peppe ci rimettemmo in viaggio, prendendo questa volta la direzione di Borore, per misura d'abituale prudenza.

Pernottammo in quest'ultimo paese.

Riposai tranquillo, ma verso l'alba, dopo ingoiata l'ostia, ebbi lo sbocco di sangue pronunziatomi dal prete. Allo stesso tempo fui colto da dolori acutissimi alle ginocchia.

Mi feci coraggio. Presi un nuovo sorso d'olio ed un pezzetto d'ostia, e sollecitai la partenza.

Rimontai a cavallo, percorremmo un lunghissimo tratto di strada. Era ancora giorno quando ci trovammo in vista del *Crastu mal'a servire*; ma aspettammo le ombre della sera prima di avvicinarci all'ovile di mio cognato: altra precauzione di tutti i banditi.

Arrivati all'ovile, consultai Peppe e mio cognato sulla ricompensa da offrire al prete esorcista. Fu determinato d'invviare nostra madre a Sassari per fare acquisto di tre fazzoletti da due lire, di un chilogrammo di caffè e di otto libbre di zucchero: regalo destinato al rettore ed alla sua Perpetua. Fu pure combinato di ripartire per Dualchi al più presto possibile,

prima cioè che la voce della mia latitanza pervenisse all'orecchio di quel rettore.

Il rettore di Dualchi accettò con piacere il dono fattogli; e dopo aver rinnovato l'esorcismo e ribenedetta la mia bottiglia, mi disse con una certa confidenza:

– Mano mano che l'olio diminuirà, tu non avrai che agguingerne dell'altro: la benedizione avrà la stessa efficacia.

Ho sofferto per parecchie settimane dolori atroci, ma debbo dichiarare, che le mie punture cessarono. Il rettore di Dualchi mi aveva radicalmente sciolto dalle *legature* di prete Pittui.

Ricorderò quanto mi disse la prima volta:

– Tu guarirai, poiché il rimedio che ti ho dato è infallibile. Devo però prevenirti, che le potenti fattucchiere, di cui fosti vittima, ti hanno fatto perdere la metà delle forze, la metà del valore e la metà dell'astuzia!

19. Lo ripeto. Dovremo noi ridere della superstizione di Tolu, quando la vediamo incoraggiata in siffatta guisa da preti così ignoranti, o così furbi? Rimando il lettore alla nota apposta appiè della pagina 82.

Capitolo II
IN CASA DI PRETE PITTUI

Dopo il terzo giorno, come già dissi, il medico del villaggio aveva dichiarato che prete Pittui era fuori di pericolo; però gli ordinava di stare a letto e di non muoversi.

Durante quel tempo la casa del sacerdote era assediata dalle visite. I fedeli parrocchiani ed i famigliari più intimi correvano al letto del proprio pastore per prendere informazioni sullo stato di sua salute; e, imprecaando all'assassino sacrilego facevano voti all'Eterno per una pronta guarigione.

Se il prete fosse morto in seguito alle mie percosse, nessuno certamente lo avrebbe compianto; anzi si sarebbe ringraziato Iddio per aver liberato il paese da un cattivo soggetto di quella fatta. Sapendolo però vivo, ognuno si studiava di entrare nelle sue grazie con una pietà falsa, che avrebbe potuto più tardi fruttare qualche favore, o almeno una maggior dolcezza di trattamento.

Sebbene ancora indolenzito per le percosse ricevute, e accasciato per le lunghe sofferenze, appena il prete si accorse di essere scampato alla morte non pensò che allo sfregio ricevuto, e si die' a escogitare tutti i mezzi possibili per vendicarsi di me: cosa che gli sarebbe riuscita assai facile, avendo al suo comando molti cagnotti, e potendo esercitare la sua influenza presso le autorità di Sassari, colle quali si manteneva in stretta relazione.

Se il corpo del prete era inchiodato al letto, la sua mente era libera e ruminava a mio danno. La casa Pittui era diventata il luogo dei convegni misteriosi, dove si tramava la mia perdizione.

Io stavo in guardia, poiché avevo molti parenti ed amici che mi tenevano informato di quanto accadeva in paese.

Fra i più assidui visitatori di casa Pittui (durante il periodo della malattia) erano il Piana, lo Zara, il Serra, Peppe *il sorsinco*, i fratelli Dore d'Osilo, ed i fratelli Rassu di Thiesi, domiciliati a Florinas.

Darò di essi alcuni brevi cenni²⁰.

Giovanni Antonio Piana, mio coetaneo, era da poco tempo marito della matura serva di prete Pittui, la quale poteva essergli madre. Cugino del prete e zio di mia moglie, quel gradasso si dichiarava capace di darmi la caccia.

Sebastiano Zara, pur parente di mia moglie e del prete, era il millantatore che per il primo avevo incontrato uscendo dal villaggio, il giorno dell'attentato. Egli aveva pronosticato la mia futura morte per opera sua.

Il terzo visitatore assiduo, Francesco Serra, aveva la debolezza di crederci un potente, solo perché si era dato a fare il *commissario* dei carabinieri. Io però sapevo che costui, insieme a Paolo ed a Francesco Rassu, nonché ad altri due ittiresi, aveva preso parte come mandante all'assassinio di don Peppe Serafino di Thiesi. Uno però della combriccola (che poi finì sulla forca) era stato in seguito arrestato alla festa di S. Paolo in Monti, per un orologio d'oro colle iniziali dell'ucciso, da lui venduto al parroco del detto paese.

Riservandomi di parlare a lungo della famiglia Rassu (ch'ebbe larga parte nei casi della mia vita) mi fermerò per ora sui due fratelli osilesi.

I fratelli Giuseppe e Giomaria Dore, osilesi, quantunque notissimi ladri e sicari, erano sempre riusciti a sfuggire alla giustizia, mercé l'astuzia e l'intrigo.

Giuseppe era compare di battesimo di prete Pittui; dal quale aveva preso un *salto* in affitto, in società col fratello Giomaria e con un tal *Peppe di Sorso*.

I due fratelli erano veduti di mal occhio a Florinas, e già da tempo si pensava al modo di sbarazzarne il paese.

Ho già detto che a Florinas, nel pomeriggio dei giorni festivi, si soleva andare fuori dal paese, per la gara del tiro a segno.

20. Lascio a Giovanni Tolu tutta la responsabilità delle *biografie* contenute nella presente storia. Per quanto scrupoloso e veritiero egli fosse, noi dobbiamo pure ammettere che qualche volta l'ex bandito avrà giudicato gli uomini attraverso la lente dei propri odi o delle proprie simpatie. D'altra parte il lettore non deve mai dimenticare il tempo in cui i nostri fatti accadono!

Come premio al vincitore, si metteva per bersaglio una gallina viva, un coltello, una berretta, od altro oggetto.

Una domenica eravamo in numerosa comitiva, e ricordo fra gli altri i due fratelli Dore, Pietro Rassu, i preti Massidda e Pittui, il pretore, il cancelliere, e diversi cavalieri e giovani di distinta famiglia.

In quel tempo (verso il 1847) era stata ordita fra i signori florinesi una specie di congiura per liberare il paese dai due fratelli sicari, dei quali si aveva paura, poiché gettavano ovunque il terrore. La giustizia in quei tempi dormiva, od era cieca, ed erano le popolazioni che pensavano a liberarsi dei malfattori. Fu deciso di uccidere Giuseppe a *smarro* (cioè a dire come per caso accidentale). Pietro Rassu si era incaricato del colpo, e per essere più sicuro nell'eseguirlo, aveva dato di piglio al fucile ad una canna del cancelliere: fucile a fulminante e non a piastra, cosa rara a quel tempo. Dopo diversi tiri al bersaglio (eseguiti fra il buonumore e gli scherzi della brigata) il Rassu, fingendo mettere la *capsula* nel luminello, lasciò partire il colpo in direzione di Giuseppe Dore, che gli stava vicino. La palla passò fra le gambe di quest'ultimo, ma non l'offese. Vi fu scambio di parole vivaci per l'imprudenza del tiratore, ma tutto finì lì, ascrivendo il falso tiro alla imperizia del Rassu nel maneggio dell'arma nuova.

Volle il caso che quella sera, forse per la soverchia carica di polvere, si spezzasse a Giuseppe il calcio del fucile. Nel rientrare in paese vi fu chi pensò trar partito da quell'accidente, che toglieva all'odiato sicario i mezzi di difesa. Verso la mezzanotte Giuseppe Dore venne assalito nella propria abitazione da una mezza dozzina di individui, i quali riuscirono a smantellargli il tetto della casa per fargli fuoco addosso. La moglie scappò sulla strada in camicia; ed il marito seppe difendersi così abilmente, che rese vano l'attacco dei nemici.

Persuasos, infine, che il vivere a Florinas era per lui pericoloso, Giuseppe Dore si decise a battere la campagna insieme al fratello Giomaria, per campare dal furto e per fare il sicario: mestiere molto lucroso a quei tempi, stante le inimicizie che dividevano le famiglie.

I due fratelli osilesi avevano uno zio mugnaio (pur chiamato Dore) il quale era in urto col proprio genero Bertolo Bazzoni, agricoltore. Lo zio chiese aiuto ai nipoti per sbarazzarsene, e questi accettarono il mandato.

Ucciso Bertolo, il vecchio Dore voleva costringere la propria figlia a passare in seconde nozze con un di lui cugino mugnaio, che gli avrebbe prestato aiuto nella professione; ma la vedovella, inorridendo, si rifiutò di ubbidire ad un padre che gli aveva ucciso il primo marito. In preda a spasimi atroci, la povera figliola ne morì di crepacuore pochi mesi dopo.

Appena compiuto il mandato di sangue, i due fratelli sicari si erano ritirati a *Giunchi*, presso una loro sorella zitellona.

Andando a far legna sulla montagna, capitai un giorno in quella regione, ed assistetti per caso ad un vivo diverbio tra i fratelli Dore e certo Carboni; motivo per cui mi vidi citato come testimonia.

Nel frattempo era stato arrestato lo zio loro, uccisore del genero Bazzoni. I due nipoti, designati dalla voce pubblica come sicari, si erano dati alla latitanza durante l'istruttoria del processo.

Fattosi a Sassari il dibattimento, alcuni testimoni di vista deposero essere il solo suocero l'uccisore di Bertolo; altri invece (comprati dalla ricca moglie dell'arrestato) riuscirono a provare che né lo zio, né i nipoti avevan preso parte all'assassinio. La conclusione fu che vennero tutti assolti. La voce pubblica imprecò alla corruzione di testi... ed anche di qualche giudice; ed io posso asserire in coscienza, che giammai sentenza più iniqua e più scandalosa fu pronunciata da un tribunale. Ed ora fidate nei dotti giudizi di una magistratura stipendiata, e deplorate l'istituzione dei Giurati!²¹

Poiché la giustizia era stata così cieca o così venale in quel processo, non mancò chi volle surrogarsi ad essa. Tre mesi dopo, nell'agosto, un fratello dell'ucciso sborsò una somma ai due banditi Cambilargiu e Antonio Spano, i quali

21. Badi il lettore che io riporto fedelmente, senza rispondere dei giudizi e delle asserzioni di Giovanni Tolu.

freddarono con una fucilata il suocero di Bertolo Bazzoni.

Non voglio parlare d'altri brutti fatti, avvenuti per opera dei due fratelli Dore e del loro compagno *Peppe il sorsinco*. Accennerò solamente a quello dei quattro agricoltori partiti da Sorso, e venuti a Florinas, col pretesto di andare in cerca di uomini per la messe. Essi avevano dato ad intendere che scopo della gita era quello di voler assalire nelle proprie case diversi nemici, che avrebbe loro indicati la sorella dei Dore. Il sindaco di Florinas, prendendo sul serio la minaccia, eccitò la popolazione alla propria difesa, suscitando un baccano che rasentò il ridicolo; ma la commedia si chiuse con una scenata in piazza, dove si addivenne ad una parvenza di pace generale, giurata fra molti bicchieri di vino e le baldorie carnevalesche.

Ed erano queste le persone, a cui il prete Pittui aveva affidato le vendette, e che attorniavano il suo letto nel gennaio del 1851. Tutti si erano compromessi di mettermi le mani addosso; e i fratelli Dore e *il sorsinco* avevano già ricevuto dal prete ottanta scudi, obbligandosi a darmi vivo o morto nelle mani della giustizia.

Ma non erano i soli. Ad uno dei soliti convegni assistevano (insieme al Piana, allo Zara ed ai Rassu) due notabili signori di Florinas, i quali si erano vantati che non avrei tardato a cader vittima dei loro agguati.

Ricordo un fatto. Poc'ora prima che mi si riferisse quest'ultima congiura, mentre me ne stavo sotto una roccia, a poca distanza dal paese, vidi passare a tiro del mio fucile i menzionati signori. Il destino ha voluto salvarli! Se di qualche ora avessero ritardato il viaggio, li avrei uccisi entrambi come due pernici. In seguito sbollì l'ira mia, e volli risparmiarli.

I miei nemici convenivano in casa di prete Pittui per deplorare l'accaduto; e imprecando al sacrilego maledetto e al vile assassino, offrivano coraggiosamente il loro braccio vendicatore per ottenere la mia morte o la mia cattura. Essi potevano millantarsi a mio riguardo, perché ero povero, e lontano dal paese; il prete invece era ricco e potente, e dovevano ingraziarselo per procurarsene la protezione. Quasi tutti avevano la camicia

sporca, e temevano i ricorsi, palesi o anonimi, alle autorità di Sassari. Il ministro di Dio era in intimi rapporti coi ministri della giustizia, e tra ministri se la intendevano!

I congiurati credevano di operare nel segreto, ma tutto io sapeva, poiché tutto mi si riferiva da persone intime della casa. Molti visitatori facevano una doppia parte, volendo allontanare da me il sospetto per sfuggire alla mia collera. Ben sapevano, i furbi, che il prete poteva aggiustarli coi magistrati di Sassari, e proteggerli dentro paese; ma non così fuori di casa. Ero io il re della campagna, e alla campagna dovevano tutti venire, contadini e signori, per lavorare o sorvegliare le terre. E perciò si voleva, nel tempo stesso, lusingare il bandito ed il prete, col proposito di tradirci entrambi. Che importava loro delle persone? O cadessi io nelle mani del prete, o cadesse il prete nelle mie mani, era sempre una battaglia vinta per essi, perché si liberavano da un nemico!

Ed io ascoltavo il consiglio di tutti, ma stavo in guardia, perché di tutti dubitavo. Quantunque giovane ed inesperto, capivo che la paura legava a me quei consiglieri, ai quali tornava ugualmente vantaggioso il perdermi, od il salvarmi.

Capitolo III LA FAMIGLIA RASSU

L'essermi dato alla macchia impressionava non poco i miei nemici di Florinas. Ero per loro un bandito, un disperato che non avrebbe potuto frenarsi per alcun sentimento di riguardo personale, o di pietà. Si aveva paura di me, si temeva che una falsa informazione, un falso rapporto, un malinteso avessero apportato conseguenze fatali. Non pochi si erano messi al sicuro, per allontanare le cause che potessero destare un mio sospetto.

Gavino Pintus, per esempio (il padre della Maddalena Bua), aveva licenziato dalla sua casa il cognato Serra, perché bazzicava troppo coi Dore e coi Rassu ed era commissario dei carabinieri.

I fratelli Rassu erano di famiglia thiesina, domiciliati a Florinas. Con costoro ero in buoni rapporti, poiché uno di essi (Giuseppe) aveva sposato una mia zia. Tuttavia li guardavo di mal occhio, sapendoli gente abituata al malfare, e capace di prestarsi a qualunque delitto, senza scrupoli di sorta.

La famiglia Rassu si componeva di quattro fratelli – Pietro, Francesco, Paolo e Giuseppe – e di uno zio attempato, Giovanni Andrea, dal quale andavo a consigliarmi spesso, perché lo ritenevo uomo di senno.

Il giovane Paolo era stato di recente ucciso a Siligo, a causa d'una ragazza, di cui si era innamorato. L'uccisore era stato punito con una fucilata, datagli da uno dei fratelli di Paolo.

La casa di Pietro Rassu era attigua a quella di mio suocero, come attigua a questa era la casa mia, quando l'abitavo insieme a mia moglie. Vedendoci e visitandoci con frequenza, si viveva di accordo come due buoni vicini, e il paese ci considerava quali amici.

Dopo la mia latitanza si accrebbe l'odio mio verso i fratelli Rassu, poiché li sapevo d'accordo col prete per congiurare la mia rovina.

Ero appena da quindici giorni bandito, quando uno strano accidente mi liberò da uno di essi: da Pietro Rassu.

Fra i molti delitti da costui commessi impunemente, se ne annoverava uno, la cui istruttoria era in corso, e si aspettava da un giorno all'altro l'ordine di spiccare il mandato d'arresto.

Un giorno Pietro, nel suo ovile di *Corona majore*, aveva diviso il pranzo con *Monsiù* Maronero, il brigadiere dei carabinieri, che andava in perlustrazione. Prima di separarsene, volle dare a lui due capretti, dicendogli scherzando:

– Te ne faccio un regalo, perché tu mi usi un po' di riguardo quando verrai per arrestarmi.

Il brigadiere aveva risposto:

– Siamo troppo amici, e farò di tutto per sottrarmi a questo doloroso incarico. Altri carabinieri ti arresteranno, non io di certo!

Pietro Rassu soggiunse, serio:

– Ed io ti prometto, dal mio canto, che in carcere non ci andrò, a costo di farmi ammazzare. Ci sono già stato quattro volte, e ormai ne sono stanco!

Fu lo stesso Pietro, che mi confidò questo incidente.

Trascorso un po' di tempo, venne spiccato l'ordine d'arresto, e si aspettava l'occasione propizia per mettere in gabbia l'uccello.

I buoni rapporti apparenti che io manteneva con Pietro, per essere egli stato mio vicino di casa, diedero a sospettare che anche bandito io andassi qualche volta a trovarlo. Una sera sul tardi, mio suocero, origliando alla parete che lo divideva dalla stanza di Pietro Rassu, credette di riconoscere la mia voce, e si affrettò ad avvisarne il prete Pittui. Questi mandò subito un espresso a Codrongianus per far venire i carabinieri.

Il brigadiere *Monsiù* Maronero, con altri suoi compagni, accorsero nella stessa notte a Florinas e si portarono segretamente in casa del notaio Giovanni Antonio Fiori, che aveva la moglie agonizzante. Ivi caricarono i fucili a mitraglia.

Era il 17 gennaio 1851, giorno di Sant'Antonio.

Da poco era trascorsa la mezzanotte, quando il brigadiere dispose l'appiattamento. Collocò un carabiniere dinanzi alla

porta che dava alla strada; ed egli, a cavallo, si collocò in faccia alla finestra della camera posteriore, che dava ad un piccolo cortile, verso la campagna.

Il brigadiere bussò al finestrino, dicendo:

– Pietro, apri!

– Aspetta un momento! – rispose Pietro, che immaginò si trattasse della sua cattura; e corse ad armarsi.

Trascorsi alcuni minuti aprì la finestra, e si trovò di fronte al brigadiere a cavallo, che gli impediva l'uscita.

– Datti a una parte! – fece Pietro, come avvertendo che voleva uscir fuori; ma quegli non si mosse.

Allora Rassu, fattosi alla bassa finestra, die' uno spintone al cavallo colla canna del fucile, e lo costrinse a indietreggiare.

Monsiù Maronero, intanto, aveva puntato il fucile alla finestra, in attesa che l'uomo saltasse per fargli fuoco addosso.

Pietro Rassu, coll'audacia dei coraggiosi e dei disperati, montò il grilletto, e scavalcò d'un salto il davanzale della finestra, scaricando l'arma su *Monsiù* Maronero.

In pari tempo scattò il grilletto del fucile del brigadiere. Si udirono due detonazioni, ed entrambi caddero a terra come fulminati.

Quando accorsero gli altri carabinieri non trovarono che due cadaveri boccheggianti.

Sono queste le stupide bravate di molti carabinieri; i quali, fidando unicamente nel proprio valore, non si mantengono mai sani di testa. Prima della spedizione essi hanno già in corpo Dio sa quanti bicchieri di vino e di acquavite, ed espongono ciecamente la vita, senza raggiungere l'intento.

Il brigadiere Maronero non aveva mantenuto la parola data a Pietro Rassu... ed ebbe il fatto suo!

Il caso della doppia uccisione (che aveva avuto a solo testimonia mio suocero, nella casa vicina) era stato così singolare, che per lungo tempo si tardò a prestarvi fede. La versione data fu questa: che io realmente mi trovassi in casa di Pietro Rassu; che questi, saltando dalla finestra, fosse stato ucciso dal brigadiere; che il brigadiere, alla sua volta, cadesse morto per una mia fucilata; e che io, finalmente, fossi riuscito a raggiungere la

campagna, prima che accorressero gli altri carabinieri.

Ed era una versione stupida. Mi si voleva dare un'audacia valorosa, che non mi spettava. Avrebbe dovuto bastare il fatto della doppia detonazione e delle due canne scariche per convincersi della verità, ma non si voleva incolpare mio suocero di una falsa denuncia!

Il prete Pittui si morse le dita per dispetto; e mio suocero fu talmente impressionato dal pensiero della mia vendetta, che da quel giorno si chiuse in casa, si ammalò, e non volle più vedere nessuno.

Quando appresi l'accaduto, esclamai con amaro sorriso:

– E *uno!* Dio ha voluto farmi risparmiare una carica di polvere.

Continuerò la storia dei Rassu.

Pietro e Francesco, soprattutto, erano in fama di ladri e di sicari; e dicevasi che il primo fosse il depositario delle ruberie che si commettevano.

Cinque mesi dopo la morte di Pietro, avvenne l'assassinio della sua vedova, Giovanna Angela Manconi, rinvenuta scananata col rosario in mano.

La voce pubblica non tardò ad affermare che la poveretta fosse stata tolta dal mondo per mandato del proprio cognato Francesco, designato come tutore ad amministrare i beni dei nipoti minorenni.

Il giorno precedente al barbaro assassinio mi trovavo per caso a *Scala ruja*, territorio di Florinas, quando m'imbattei in Francesco Rassu, il quale, a cavallo, si dirigeva verso il paese, portando in groppa un bandito.

Come mi videro e mi riconobbero, il bandito smontò da cavallo e mi chiamò a nome.

Io feci il sordo e continuai la mia strada, seguito da un grosso mastino.

Persistendo il bandito a darmi la voce, mi fermai.

– Che volete? – chiesi.

– Vieni con noi, abbiamo bisogno di sbrigare un affare urgente.

Mi accorsi subito che non avevano rette intenzioni a mio riguardo. Sapevo già della congiura fatta in casa del prete, e diffidavo di Francesco.

– Fate buon viaggio e andate per la vostra strada! – gridai rimettendomi in cammino, e risoluto di far fuoco su entrambi, se avessero persistito a tormentarmi col loro invito.

Capitai poco dopo nella capanna di un mio zio – Gio. Maria Giavesu – a cui narrai l'accaduto:

– Vedi? – gli dissi con amarezza. – Oggi ho corso il pericolo di romperla con Francesco Rassu. Mi sono contenuto per sentire il tuo consiglio!

– Ed hai fatto bene. Non voglio che tu l'uccida. Egli è nostro parente, poiché ha in moglie una tua cugina, e sarebbe un'onta se si dicesse che noi beviamo il sangue nostro!

La stessa sera sul tardi, invitato da un amico, passai la notte a Florinas. Verso l'alba del giorno seguente ci venne data la notizia dello sgozzamento della vedova di Pietro Rassu. Il cognato Francesco, forse per allontanare i sospetti, nel momento in cui veniva consumato l'assassinio, discorreva in piazza col proprietario del bestiame datogli in custodia.

Trascorso qualche giorno, si sparse ad arte la voce che il vero uccisore dei coniugi Rassu ero io. Compresi lo scopo della diceria: si voleva aggravare il mio attentato contro la vita di prete Pittui, designandomi come sanguinario.

Il terzo fratello dei Rassu – Giuseppe – era mio parente, perché ammogliato con Maria Rosa Bazzone, sorella di mia madre. Era costui d'animo malvagio, come gli altri fratelli, ma dominato da mia zia, donna energica e di carattere forte, finì per contenersi.

– Bada Giuseppe! – gli diceva la moglie. – Se hai caro di non morire in galera, devi allontanarti da' tuoi congiunti, due dei quali morirono di palla. Rimani in casa con me, e non avrai malanni!

Francesco Rassu, nominato tutore dei figli di Pietro, fu deluso nelle sue speranze. Egli non aveva trovato nessun deposito di danaro in casa della cognata; e divenne così irascibile e

intrattabile, che i nipoti non vollero convivere con lui.

Si diceva in paese che i danari della vedova assassinata fossero stati nascosti in campagna dal figliuolo sedicenne Salvatore, che li aveva rinvenuti. E la diceria veniva avvalorata dal fatto che Salvatore era uscito dalla casa paterna, non appena lo zio vi era entrato come tutore. Il fiero giovane era andato a convivere con lo zio Giuseppe, marito di mia zia.

In quel tempo Ignazio Piana (marito di mia sorella Andriana) abbisognando nella Nurra d'uomini di lavoro, aveva preso seco il giovane Salvatore, come servo di fiducia.

Mio cognato mi diceva spesso:

– La donna che sposterà mio nipote farà la sua fortuna, poiché possiede molto denaro.

Ed io gli rispondevo:

– Se avessi cento figlie non ne darei una a tuo nipote, poiché il danaro ch'ei possiede non è che il frutto di furti e grassazioni.

Stando al servizio di Ignazio Piana, Salvatore si era più volte recato a Florinas per ritirare il suo denaro, che aveva dato in custodia ad una zia convivente con un prete.

Un giorno mi pregò di comprargli una pistola, ma andato in paese per chiedere quindici scudi, gli vennero rifiutati dal prete e dalla zia.

Lascio per ora indietro il giovane Salvatore, per parlarvi di Francesco, il più forte, il più coraggioso e il più temuto dei fratelli Rassu, e sul quale il prete Pittui faceva assegnamento per potersi sbarazzare di me.

Non pochi erano i misfatti commessi da costui, sebbene la giustizia non fosse ancora riuscita a coglierlo in fallo. Ci odiavamo entrambi cordialmente; ma l'odio nostro era sotto la cenere. Il ramo di parentela, che ci univa, ci obbligava a vivere sul tirato; ma si aspettava da entrambi un appiglio per poter cacciar fuori tutto il fiele che avevamo in corpo.

Fra i delitti di Francesco Rassu citerò il più vigliacco: l'assassinio dell'eremitano di Santa Maria di Ese (o Sea), un bonaccione, un mezzo scemo, chiamato Peppe.

Insieme alla mamma e a diversi piccoli fratelli, quel disgraziato viveva in parecchie casette basse, a guardia della chiesa campestre. Come tutti gli *eremitani* sardi, egli aveva l'obbligo di aprire la porta della chiesa a tutti i devoti che vi si recano per farvi orazione. La povera famigliola non viveva che delle magre limosine che i visitatori le davano, dello scarso frutto di un lembo di terra coltivabile, e dell'allevamento di qualche bestia, a mezzadria.

Un giorno certo Andrea Alichinu, già orefice ed allora bandito, capitando tutto solo nel casale di Santa Maria (fra Barnari e Florinas) adocchiò una troia coi porcellini che stavano sull'uscio di casa.

– Me ne regali uno? – egli chiese a Peppe.

– Non posso regalartelo, poiché siamo molto poveri. La troia non è tutta nostra: l'abbiamo a metà col proprietario che ce l'ha data in custodia.

Il bandito tacque e tirò oltre; ma recatosi sul tardi in casa di Francesco Rassu, gli parlò del porcellino, della troia, e del rifiuto.

– Perdio! – fece Rassu. – Peppe t'ha negato un porchetto, e noi glieli prenderemo tutti!

La stessa notte Alichinu, Rassu, e parecchi altri si recarono alla chiesetta campestre per rubarvi i porcellini.

L'eremitano dormiva. Al grugnito della troia si svegliò, te se l'orecchio, die' piglio al fucile e uscì fuori.

Francesco Rassu, ch'era appiattato in vicinanza per favorire il rapimento, fece fuoco addosso allo scemo e lo rese cadavere. I ladri si affrettarono a piombare sui porcellini, e li portarono via, ridendo del bel tiro riuscito.

Impossibile descrivere la disperazione della famigliola per il caso luttuoso. Più volte ebbi occasione di passare dinanzi alla casetta di Santa Maria, e vidi la povera madre e i figlioletti, laceri, scalzi, in uno stato miserando. Lasciavo loro qualche lira, qualche pane, e qualche pezzo di carne. Una sera la povera vecchia si presentò a me seminuda, ed io mi tolsi una flanella di cotone (ne avevo due indosso) e gliene feci dono. Un altro giorno portai a quella famiglia un maialetto regalatomi da mia

sorella, promettendo di dargliene la metà quando lo avrebbero ingrassato. Venuto grande glielo lasciai per intero.

Non vi sembri ridicolo. Il barbaro assassinio dell'eremitano, consumato vigliaccamente da Francesco Rassu, non fu l'ultima causa dell'odio implacabile ch'io nutriva verso di lui. Ho sempre detestato i vili ed i vigliacchi, tormentatori delle donne o dei deboli.

Mi sono alquanto dilungato, per presentarvi alcuni membri della famiglia Rassu, che rivedremo più tardi. Ora ho bisogno di tornare indietro, per riprendere il filo della mia storia.

Capitolo IV
SI APRE LA CAMPAGNA

Ero finalmente guarito dalle *legature* del prete Pittui.

Cominciasti dunque il mio pellegrinaggio per monti e per pianure, per boschi e per valli, recandomi da un ovile all'altro, sempre sospettoso, coll'occhio aperto, l'orecchio teso, la mano al fucile od al pugnale.

Il primo mese di banditismo mi riuscì penoso, insopportabile. Abituato com'ero ad una vita attiva, all'assiduo lavoro, quell'errare incerto da un punto all'altro, ignaro di dove avrei passato la notte, colla mente sempre intenta a sfuggire un pericolo, coll'animo deliberato a lottare disperatamente contro i nemici della mia libertà, mi rendeva irrequieto, irascibile, di cattivo umore. Le giornate mi parevano eterne, le notti interminabili.

Scorrendo le campagne da mattina a sera, io vedeva dovunque donne e uomini intenti ad arare, a seminare, a raccogliere le olive; m'imbattevo assai spesso in frotte allegre che andavano o tornavano dal lavoro chiacchierando e cantando; ed io continuava il mio eterno giro per i campi aperti e per le terre altrui: io, il grande ozioso in mezzo a tanti lavoratori!

La mamma, la mia povera mamma, a quando a quando, dietro l'ambasciata ch'io le mandava per mezzo di qualche fido parente, veniva a recarmi un po' di provvista nei punti da me indicati; e faceva persino due ore di strada, a piedi, per portarmi il pane fresco, o la biancheria da cambiarmi. Le lagrime di quella buona vecchia, che pregava la Vergine e i Santi per la mia conservazione, erano per me stille di piombo che alimentavano l'odio verso i miei nemici.

Mi ero spinto più volte fino alle lontane terre della Nurra ed alle campagne d'Osilo, di Sorso e di Alghero; ma finivo sempre per tornare ai dintorni di Florinas, dove avevo parenti da consultare, vendette da compiere.

Per rendere meno penoso il mio ozio involontario mi procurai un sillabario. Colla paziente perseveranza del bandito,

passavo due o tre ore al giorno a compitare stentatamente le sillabe, senza aiuto di alcun maestro. Rammentavo qualche lezione appresa alla scuola del villaggio, e leggevo a voce alta, con meraviglia del mio cane, che mi guardava con tanto d'occhi. Il messale della parrocchia, che avevo maneggiato per tre anni, lungo la mia carriera di sagrestano, mi era servito per apprendere le lettere maiuscole: ma le benedette minuscole mi riuscivano di difficile lettura, e mi facevano sudar freddo. Avevo pazienza. Non erano i lavori di campagna che mi toglievano il tempo!

Poco per volta, dopo il primo mese, mi ero abituato alla vita errante: l'ozio non mi tormentava più. Io pensava a' miei nemici, al modo di assalirli, o di difendermi da essi, ed anche questa è un'occupazione come un'altra. Lavoravo colla mente invece di lavorare col braccio, ecco tutto!

Per più di un anno non ebbi compagno che un cane terribile, cui posi nome *Pensa pro te!* Aveva l'intelligenza di un cristiano. Bastava ch'io gli dicessi: – Togli il berretto a quell'uomo! – Avventati! – Sta fermo! – oppure: – Va' con quell'amico e non fargli male! – perché esso mi capisse. In sua compagnia io potevo affrontare quattro nemici; ed era capace ad un mio cenno di sbranarli tutti. Appena mi vedeva addormentato, esso si coricava vicino a me e mi poneva il muso sulla coscia. Se udiva il minimo rumore, mi svegliava con lunghi gemiti, ma senza abbaiare per non compromettermi.

Quantunque vivente nell'isolamento, ero minutamente informato delle mosse de' miei nemici; nemici di due specie: i palesi, da cui sapevo guardarmi, e quelli che congiuravano nell'ombra, fingendo proteggermi di pieno giorno.

La mia carriera di bandito era aperta. L'uomo che si dà alla macchia non ha che tre sole preoccupazioni: vendicarsi anzitutto dei nemici a cui deve la propria disgrazia; sfuggire alle insidie della giustizia che gli manda dietro i carabinieri; e punire severamente le spie, che per danaro od altra ragione, tramano la morte o la cattura dei latitanti.

Quasi ogni giorno mi si comunicava qualche notizia, attinguta ai convegni segreti di casa Pittui. Era dunque cominciata

la caccia feroce al sacrilego schiaffeggiatore di un prete! Le poste erano state assegnate dal capo cacciatore, e i cani venivano sguinzagliati contro il cinghiale della foresta. Ma io stava all'erta; ero tutt'occhi, tutt'orecchi, perché disposto a vender cara la mia pelle.

I fratelli Dore avevano già ricevuto un acconto sul prezzo del tradimento a mio danno, né più si recavano a visitare la casa del prete infermo²².

Pochi giorni dopo l'uccisione di Pietro Rasso e del brigadiere Maronero, venni avvertito che la notte di San Sebastiano (in gennaio) il commissario Francesco Serra, in compagnia di Francesco Rasso, aveva fatto una visita a tutti gli ovili ed ai molini di Florinas e d'Ossi, con lo scopo di darmi la caccia, o di attingere indizi sui luoghi del mio rifugio. Essi operavano sotto la direzione e dietro i suggerimenti di prete Pittui, il cui odio contro di me, come il mio verso di lui, dovevano spegnersi colla morte di entrambi.

Mi trovavo un giorno insieme al bandito Antonio Rasso d'Ittiri (lontano parente dei famosi sicari). I compagni dei banditi non possono essere fior di galantuomini, ed il mio era già stato sette anni in galera, per aver ucciso un giovane a pugnate.

Ci recammo insieme all'ovile di Antonio Luigi Carbeni (in *Sas coas de medallu*) dove sapevo di trovare l'osilese Giuseppe Dore, uno dei famosi sicari incaricato di uccidermi, ed a cui il prete aveva già sborsato un acconto di ottanta scudi.

Come la sera c'imbattemmo nel Dore, questi esclamò vivamente, rivolto al mio compagno:

– Se tu non fossi stato in compagnia di Giovanni Tolu, ti avrei ucciso!

Gli dissi pacatamente:

– Ed avresti fatto male.

– Avrei fatto bene, poiché costui è un mio nemico!

22. Fra Tolu e i Dore pare vi fosse ruggine antica. Vi era un processo contro Tolu per insulti fatti a Giuseppe Dore mediante arma da fuoco, il 1 giugno 1850 (era ammogliato da un mese e mezzo). Giovanni Tolu non me ne parlò; e forse l'accusa gli venne dal prete, indispettito per il matrimonio della sua servetta.

– Non ti è nemico – soggiunsi con sussiego. – Quando fosti aggredito dentro casa a Florinas, Antonio non faceva parte della combriccola degli assalitori. Ci saranno stati i Rasso, suoi parenti, ma non lui. Tu ben sai quali siano i tuoi veri nemici!

Le gesta di Dore mi erano tutte note. Due giorni addietro, in compagnia d'altri, aveva dato l'assalto ad un ovile d'Ossi, maltrattando un povero servo, a cui rubò quattro pecore.

Scambiate con lui poche altre parole, salutai Dore dicendogli ch'eravamo diretti ad Ittiri.

– Non vi lascio andar via! – esclamò Dore con affettuosa premura. – Stanotte mangeremo un boccone insieme. Ci ho carne grassa da far cuocere! –. Era quella delle pecore rubate.

Venne messa intanto la carne al fuoco, ed entrammo nell'ovile. Ero in casa del sicario del prete, e dovevo stare ad occhi aperti.

Avevo meco *Pensa pro te*, il fido cane, che conducevo a mano con una catena. Anche Dore era seguito da una buona cagna, che mi sbirciava cogli occhi iniettati di sangue.

Si era nel mese di maggio, e verso le nove sedemmo a tavola per mangiare: coi fucili fra le ginocchia, s'intende!

Non avevamo ancora terminato il pasto, quando udimmo i cani abbaiare.

Balzammo in piedi di scatto, e uscimmo tutti e quattro all'aria aperta: io, Rasso, un giovane pastore e Giuseppe Dore. Quest'ultimo si era armato in un attimo di fucile, di pistola e di daga, poiché si considerava come un mezzo bandito.

– Se sono carabinieri – esclamò con spavalderia – li farò saltare in aria!

Io sorrisi. Coll'occhio intento ad ogni sua mossa, gli stavo alle costole, temendo qualche brutto tiro.

Uscimmo fuori per esplorare i dintorni.

La notte era chiara, serena. Non spirava un filo d'aria.

L'uno dietro l'altro c'inoltrammo per un tratto, tutto coperto di cardi selvatici.

Io osservai:

– Parmi non sia prudenza andare così uniti. Sarà meglio sbandarci alquanto, per metterci al sicuro da qualche agguato.

Rompemmo infatti l'allineamento, e prendemmo diverse direzioni, l'uno discosto dall'altro.

Siccome non perdevo d'occhio Giuseppe, mi avvidi due volte che mi aveva sbirciato. Egli pensava, forse, di saldare il suo debito col prete!

Ad un tratto il giovane pastore si fermò; e voltandosi, ci avvertì con voce sommessa di aver veduto qualche cosa muoversi lungo la costiera. Aggiunse che temeva si trattasse di gente appiattata.

Si continuò la strada guardinghi. Tanto il giovane, quanto Dore, fecero diversi spari in direzione della costiera. Io mi guardai dal far fuoco, poiché il bandito col fucile scarico è un uomo morto. I colpi non devono andar perduti.

Ci eravamo così sbandati; ma dopo una mezz'ora, per diverse parti, rientrammo nell'ovile.

Uno solo mancava di noi quattro: Giuseppe Dore, e invano lo aspettammo...

L'indomani all'alba fu rinvenuto sdraiato bocconi, sull'erba. Lo si credeva addormentato, ma invece era morto da una fucilata.

– Chi l'avrà ucciso?! – esclamò con terrore il giovane pastore.

– Lo saprà Iddio! – risposi facendomi il segno della croce. E a fior di labbro mormorai:

– Decisamente i sicari dei preti non hanno fortuna!²³.

Un Dore era sparito, ma restava l'altro.

Qualche tempo dopo la morte di Giuseppe, un certo Sanna (un amico che aveva conti da aggiustare con l'altro fratello Giomaria) m'invitò a tenergli compagnia per togliere di mezzo

quel cattivo soggetto. Trattandosi di un nemico che odiavo mortalmente, accettai volentieri.

Dovevamo incamminarci verso Sorso, dove allora Giomaria si trovava.

A metà strada c'imbattemmo per caso nei tre banditi Pietro Cambilargiu, Antonio Spano e Salvatore Fresi; i quali ci confidarono essere diretti a Sorso, incaricati dell'uccisione di Giomaria Dore. Ci unimmo a loro, tacendo che lo scopo della nostra gita era il medesimo.

Movemmo tutti e cinque insieme, guidati da una spia, che doveva indicare la vittima, sconosciuta ai tre sicari.

Arrivati alla punta di un ciglione, la spia si fermò; e dopo averci indicato un individuo lontano, che stava in mezzo ad un campo, proseguì tutto solo per la strada di Sorso.

Come ci appressammo all'uomo designato, io e Sanna (che conoscevamo di persona Dore) avvertimmo i compagni che non facessero fuoco, perché non era lui.

Intanto la spia, arrivata a Sorso, si era data premura di annunziare che i cinque banditi (me compreso) avevano ucciso Giomaria Dore.

La notizia era falsa, perché quel giorno ci fu impossibile trovare Dore. Ad altro era riserbata tanta fortuna. Giomaria fu mortalmente ferito una settimana dopo. Ebbe tre palle nella schiena e sopravvisse sette giorni.

La morte dei fratelli Dore fu accolta con viva gioia dagli abitanti di Sorso, di Florinas, d'Ossi, e d'altri villaggi circostanti. Nessuno pianse la scomparsa dal mondo dei due ladri e sicari. E questa pubblica dimostrazione di contento valse pure a tranquillare la coscienza degli uccisori, che avevano reso un buon servizio al paese.

Aveva veduto tante volte i miei nemici in sogno, e ai sogni io credeva.

Un giorno sognai di camminare in una viottola stretta, accompagnato da *Pensa pro te*. Ad un tratto vidi venirmi incontro i due fratelli Dore e Peppe *il sorsinco*. Spianai il fucile contro

23. Narro il fatto colle precise parole del bandito, che non aggiunse altro. Era facile intendere, com'egli avesse preso di mira il suo nemico, fingendo far fuoco al par degli altri in direzione della costiera. Fu questo il primo uomo ucciso da Giovanni Tolu. Quest'omicidio fu commesso il 19 maggio 1851, come risulta dal processo indiziario, che fu istruito a carico di Tolu.

di essi, ma mi si ruppe il calcio. Diedi allora piglio alla daga, e ne pugnalai uno. Gli altri due scomparvero nella nebbia. Ma perché nel sogno non avevo pensato ad aizzare il mio cane contro di essi?

Mi svegliai colla fronte madida di sudore. Pochi giorni dopo, a breve distanza dall'ovile di *Sas coas de medallu*, venne ucciso Giuseppe.

Un'altra volta vidi in sogno due poliziotti. Ne uccisi uno, ma l'altro scomparve, non so come. All'indomani, a caccia, mi trovai di fronte a due grossi cinghiali: uno ne atterrai, l'altro mi sfuggì, senza che io lo vedessi correre.

Lo confermo: i miei sogni si avverarono sempre!²⁴.

Nei primi mesi della mia latitanza mi aggiravo da una campagna all'altra, sempre sperando d'imbattermi in qualche mio nemico; ma debbo pur dire che quasi tutti i misfatti, che in quel tempo si commettevano, venivano a me caricati. Sotto il mio nome non pochi compivano le loro vendette, o assassinavano per furto, sfuggendo alle ricerche della giustizia. Triste condizione dei banditi! Basti il fatto, che nel giro di poche settimane vennero istruiti tredici processi per delitti consumati nel territorio di Florinas; e in quasi tutti venni complicato per i raggiri e gli intrighi de' miei nemici, che si raccoglievano a consiglio nella camera da letto del sacerdote Pittui.

Uno di costoro – Giovanni Antonio Piana, marito della serva del prete e zio di mia moglie – mentre un giorno in campagna conversava con diversi suoi amici, ebbe il braccio spezzato da una fucilata, datagli da incognita mano. Trasportato all'ospedale di Sassari, gli vennero estratte le palle, e guarì dopo lunga e penosa malattia.

Anche per questo colpo fu messo in campo il mio nome, ma lo stesso ferito dichiarò che il tiro non poteva venirgli che da due ladri di buoi, che egli, come capitano dei barracelli, aveva fatto arrestare, costringendoli ad attraversare il villaggio col cuoio rubato sulle spalle. La diceria a mio carico questa

volta non mi spiaccque: mi spiaccque solamente che la fucilata data a Giovanni Antonio gli avesse rotto il braccio, invece di troncargli la vita. Ma su questo fatto tornerò più tardi²⁵.

Nel medesimo tempo era stato ucciso con arma da fuoco un certo Congiatu, mentre lavorava nella vigna di suo cognato Sebastiano Zara, lo spavaldo cugino del prete. Si affermò da taluno (e diceva il vero!) che l'uccisione era stata fatta per sbaglio da un congiunto dello stesso Zara, che andava in cerca di me. Tuttavia non mancò chi mi volle colpevole, asserendo aver io tolto di mezzo il Congiatu, solo per dare *un avviso di minaccia* al mio nemico, parente dell'ucciso. Tutte fandonie e calunnie!

La morte del cognato impressionò talmente Salvatore Zara, che egli si chiuse in casa, né volle recarsi in campagna, temendo ch'io lo uccidessi. Alcuni miei amici e diversi signori di Florinas vennero a me per pregarmi di far grazia allo Zara, che aveva bisogno di lavorare per vivere. Cedetti infine alle preghiere, e feci dire al mio nemico che andasse pur liberamente in campagna, ma badasse al fatto suo. Egli mi ringraziò, tornò al lavoro, e da quel giorno visse tranquillo. Io ben comprendeva che questi poveri diavoli si atteggiavano a spavaldi, solo per far piacere al prete; poiché infine non potevano odiarmi, dal momento che nessun'offesa avevano da me ricevuto.

Fui parimenti accusato in quei giorni dell'assassinio d'un contadino, che aveva rubate alcune pecore, e il cui cadavere fu rinvenuto in un salto di *Giunchi*.

L'intenzione di complicarmi in nuovi processi si era manifestata ne' miei nemici, anche prima ch'io attentassi alla vita del prete Pittui.

Il giorno di S. Francesco (in ottobre) mentre tra la folla assisteva ai fuochi artificiali, veniva ucciso con un colpo di pistola certo Bartolo Piras. L'uccisore finì per essere scoperto e condannato alla galera a vita; eppure, non so ancora perché,

25. Il ferimento avvenne il 19 aprile 1851. I sospetti caddero su Tolu, come mi risulta da un processo; però, con ordinanza del 17 dicembre 1852, fu dichiarato *non farsi luogo a procedere*. Sapremo più tardi la verità!

24. La fede nei sogni era un'altra superstizione del Tolu.

il fisco pretendeva di rendermi complice di quella morte. Mi diedi ragione dell'accusa, quando appresi che l'ucciso era fra i più intimi confidenti di prete Pittui: l'uomo, cioè, di cui egli si serviva per consegnare in mano delle autorità di Sassari i famosi *ricorsi*, a danno dei nemici che voleva ad ogni costo perdere.

Era questo il prediletto sistema di quei tempi disgraziati. Si sapeva che una volta cacciato l'uomo in carcere, reo o innocente, esso vi marciva per mesi ed anni, in espiazione delle molestie date ai signorotti del paese, od ai ministri di Dio. Nel 1850 era questa la bella giustizia di Sardegna!

Rassegnato al mio destino, io sopportavo pazientemente le calunnie de' miei avversari, ma non le dimenticavo. Il rettore di Dualchi aveva sciolto le mie *legature*, ed io smaniavo di vendicarmi: non solo di quanti erano stati causa della mia disgrazia, ma anche dei vigliacchi che per lucro, per millanteria, o per malvagità, si prestavano a darmi la caccia, o a farmi la spia.

Non potevo sperar tregua, finché respiravano Francesco Rassu e il sacerdote Pittui.

Nell'ardore de' miei vent'otto anni mi tormentava la sete della vendetta, ma avevo anche la pazienza di aspettare!

Capitolo V CHI NASCE, E CHI MUORE

Alzatosi da letto, guarito dalle contusioni, il prete Pittui mostrò più feroce che mai contro di me. Da lungo tempo la sua casa era stata il convegno de' più tristi del paese. Fu là che i fratelli Rassu, i fratelli Dore, il *commissario* Serra, Giovanni Maria Piana avevano congiurato la mia cattura. Ma non erano ancora riusciti nell'intento, e parecchi di essi erano stati puniti per mano mia, o per mano del destino.

Il sacrilegio da me commesso mi aveva attirato addosso le ire di molti compaesani; il cui scopo, d'altra parte, non era stato che quello d'ingraziarsi l'influente prete, intimo amico dei principali giudici ed avvocati di Sassari.

Si conoscevano da lungo tempo, in paese, le tresche, i raggiri, le prepotenze, e soprattutto i *ricorsi* che il buon ministro di Dio soleva mandare alle autorità di Sassari, contro gli scongiurati che cadevano in sua disgrazia.

Dopo essere stato un mesetto in casa, il prete tornò a dir messa all'Oratorio di Santa Croce; né aveva voluto rinunziare alle sue gite a Sassari, dove si recava ogni tanto, sempre scortato da tre o quattro carabinieri, che richiedeva alle autorità per la propria sicurezza.

Trascorso qualche mese, e bollite le ire, non mancarono in paese le persone che deploravano la non riuscita del mio attentato; perocché il prete continuava ad inasprire gli animi colle prepotenze, creando i malcontenti.

Certo Pietro Sanna, bosano, e certo Antonio Maria Deiana vennero un giorno da me, in campagna, offrendosi a facilitarmi il mezzo d'introdurmi in casa del prete Pittui per ucciderlo. Costoro appartenevano ad una combriccola di ladruncoli, i quali si vantavano possessori di grimaldelli, che aprivano qualunque porta. Li ringraziai, ma non volli accettare la loro offerta, perché diffidavo di essi: temevo qualche perfidia da parte del sacerdote, capace di ogni tranello, pur di avermi nelle mani.

Delle congiure che si facevano in casa del prete – come dissi altra volta – io veniva informato da persona intima della famiglia; e posso aggiungere (non lo rivelai finora a nessuno!) che la stessa serva del prete, la zia di mia moglie, mi aveva più volte fatto avvertire che mi guardassi dai Rassu, dai Dore, e da altri. Non seppi mai spiegarmi tanta tenerezza da sua parte. Temeva forse per suo marito? Aveva paura della disperazione di un bandito? Sentiva forse rimorso e compassione per la disgrazia toccatami? Od era forse qualche recente rancore col suo padrone che la spingeva a sventargli le trame? Non son riuscito a spiegarmelo. Certo è che dovetti alle sue avvertenze l'essere scampato a molti agguati; e potei, mercé sua, conoscere la perfidia di certi parenti ed amici, che mi tradivano in segreto. Non bisogna negare che la paura di un bandito desta in tutti una viva apprensione, e tutti fanno a gara per offrirgli protezione ed aiuto, per riceverne in cambio aiuto e misericordia, salvo più tardi a tradirlo quando capita il destro.

Una sera stavo seduto a ridosso d'un'alta roccia, a poca distanza dal paese. Vidi ad un tratto sullo stradone due preti che venivano verso Florinas dalla parte di Sassari. Mi parve di riconoscere in uno di essi Giovanni Masala Pittui, e decisi di farla finita con una buona fucilata.

Montai il grilletto, spianai l'arma, e aspettai che i due transitanti mi venissero a tiro.

Come si avvicinarono, mi avvidi di aver preso abbaglio. Erano due preti che venivano da Sassari con la solita provvista dell'olio santo per la parrocchia di Florinas.

Rimisi il fucile in spalla, e mi allontanai dal paese, sperando di essere più fortunato un'altra volta. L'assassino della mia pace domestica, il perfido istigatore di mia moglie, non doveva morire che per le mie mani. Lo avevo giurato!

E Maria Francesca?

Posciaché erano riuscite vane le trattative di pace per mezzo dei missionari, venuti nel settembre a Florinas, e più ancora dopo il mio attentato, vi furono malumori e dissidi fra mia moglie e i suoi genitori. Mio suocero aveva più volte cacciato da

casa la figliuola, ritenendo che il vivere insieme dopo la mia latitanza non era cosa prudente, né per l'una né per gli altri. Si temevano gli eccessi di un genero e di un marito datosi alla macchia.

Era stata da tutti respinta, la disgraziata; e il prete stesso, che tre mesi prima l'aveva persino costretta a recarsi ai balli pubblici per farmi dispetto, ora non la guardava in faccia. Anche nel cuore di quel cane parlava forse la paura!

Si era giunti intanto ai primi di marzo, mese in cui si aspettava il parto di Maria Francesca. I suoi parenti, con soddisfazione pietosa e maligna, dicevano:

– Se Giovanni Tolu non potrà venire per assistere al battesimo della sua creatura, poco male: non mancherà gente in paese per accompagnare il neonato, o la neonata in chiesa!

Ciò riferitomi da alcuni miei fidi, mandai un'ambasciata ai parenti di mia moglie, assicurando loro che nessuno si sarebbe permesso di accompagnare la mia creatura al fonte battesimale.

– Se a quel tempo sarò vivo – aggiunsi – nessuno potrà vantarsi di questo accompagnamento, che costerebbe troppo caro. Il frutto di mia moglie non sarà portato in chiesa che dalla sola levatrice... come si pratica per i nati illegittimi!

Il minaccioso mio avvertimento sortì il suo effetto.

Il giorno 5 di marzo (1851) Maria Francesca partorì una bambina; e si avverò in seguito il mio pronostico. Fu portata al fonte battesimale senza che nessuno l'accompagnasse. I parenti di mia moglie, a cui avevo dato qualche lezione, si erano ben guardati di contrariare il mio desiderio. Sapevano che non scherzavo, e che avrei potuto mantenere la parola.

La scelta del nome di battesimo, da imporsi alla neonata, creò impicci ai parenti e provocò lunghe discussioni. Fu deciso infine, con molto senno, che la piccina fosse chiamata *Maria Antonia*, in ricordo delle due nonne: della mia, Maria Antonia Scanu, e di quella di mia moglie, Maria Gambula.

Avvenuto il parto, i genitori di Maria Francesca si mostrarono più risoluti che mai a non volere in casa la figliuola, temendo fastidi da parte mia. Ond'è, che la disgraziata, per maggior sua punizione, fu costretta a rintanarsi in una catapecchia

isolata, nel centro del villaggio, dove campava stentatamente, facendo il mestiere di cucitrice d'abiti da uomo e da donna. Da nessuno ebbe un soccorso, e cominciò a risentire gli effetti della sua caparbieta e della sua disubbidienza.

Mi era stata comunicata la nascita della figliuola con tutte le formalità più scrupolose. Poche settimane dopo, Maria Francesca mi mandò un'ambasciata per mezzo di un fido amico:

– Tua moglie – ei mi disse – è richiesta come balia a Sassari, presso una famiglia di signori ricchi ed influenti, i quali potrebbero impegnarsi per la tua liberazione.

Io gli risposi:

– Dirai a Maria Francesca che io non voglio accettare la libertà da colei che mi ha reso schiavo. Dio le ha imposto la missione di allevare la sua creatura: faccia dunque il suo dovere!

Trascorsi alcuni giorni Maria Francesca tornò ad inviarmi lo stesso ambasciatore, prevenendomi che aveva deciso (col mio consenso, o senza) di recarsi a Sassari come balia, affidando la propria bambina alle cure d'altra balia, in Florinas.

Risposi minaccioso:

– Dirai a mia moglie che si guardi bene dal mettere in azione il suo proposito. Il giorno in cui ella andrà a Sassari per far la balia, io le ucciderò il padre e la madre, perché rei di non aver saputo correggerla. In seguito penserò anche a lei!

Dietro questa minaccia, Maria Francesca desistette dal suo proposito, e rimase a Florinas per allevare la sua creatura. Ella continuò a vivere miseramente nel suo tugurio, lontana dai genitori, che la trascurarono.

Mio suocero, come ho detto, era sempre malaticcio e non usciva di casa. Dopo la morte di Pietro Rasso e del carabiniere Maronero egli temeva la mia vendetta, poiché si era venuto a sapere che l'agguato era stato ordito dietro il suo falso rapporto a mio riguardo. Egli sperava sempre che il prete e i suoi sicari fossero riusciti ad uccidermi, o a mandarmi alla forca.

Prete Pittui, completamente ristabilito, continuava a stancare la pazienza a tutti colle sue prepotenze, i suoi ricorsi, e i malumori che suscitava dovunque. Il suo contegno bestiale,

indegno di un ministro del Signore, aveva chiamato l'attenzione dell'alto clero, né si tardò ad inoltrare reclami contro la sua condotta scandalosa.

A Cargeghe io aveva un cugino – certo Paolo Tolu – molto amico di monsignor Varesini, allora arcivescovo di Sassari. Questo Tolu era ammogliato con la nipote del canonico Scarpa rettore di Cargeghe, e più tardi canonico turritano.

Quando nel maggio monsignor Varesini, nel suo giro per la Cresima, si fermò a Cargeghe, il rettore Scarpa si affrettò ad informarlo di quanto era avvenuto fra me e il prete Pittui. Mio cugino Tolu, per le confidenze fattegli dall'amico rettore, fu in grado di fornirmi i seguenti ragguagli.

Recatosi Monsignore da Cargeghe a Florinas, volle interessarsi della mia causa. Anzitutto rampognò il prete Pittui di aver trasgredito gli ordini suoi; poiché, interdetto a dir messa per il sangue versato dietro le mie percosse, esso aveva continuato a consacrare. In seguito chiese schiarimenti ai tre preti di Florinas sulla condotta del loro compagno; ma le informazioni date non furono troppo lusinghiere.

Allora l'Arcivescovo mandò a lui il sagrestano maggiore per invitarlo a venire in chiesa; ma n'ebbe in risposta che non poteva muoversi perché ammalato.

Costretto finalmente a presentarsi dinanzi a Varesini, questi lo esortò severamente a smettere la superbia e la prepotenza, e a dare il buon esempio della mansuetudine cristiana, col non intramettersi nei fatti altrui.

Prima di lasciar Florinas, monsignor Varesini impose a prete Pittui di presentarsi entro la settimana alla Curia di Sassari, avendo urgente bisogno di conferire con lui.

Il Pittui – colla solita scorta di carabinieri – venne a Sassari dopo gli otto giorni. Presentatosi verso le nove all'Episcopio, monsignor Varesini gli fece dire dal suo segretario che lo avrebbe ricevuto alle dieci. Ritornato all'ora indicata, lo si pregò che tornasse alle undici. E così di seguito, tre volte alla mattina e tre volte alla sera, fu per otto giorni rimandato il ricevimento, costringendo il povero prete a tante passeggiate inutili ed umilianti. Era questa una delle punizioni ecclesiastiche,

che s'infliggevano dall'Arcivescovo ai sacerdoti colpevoli²⁶.

Trascorsi gli otto giorni, il prete Pittui si era dato a letto, dicendosi ammalato. Egli aveva preso alloggio nella casa di una mia zia – certa Caterina Angela Cugurra, moglie ad Antonio Alivesi – abitante dietro la *Munizione vecchia*. La famiglia Alivesi era molto amica del prete; il quale, durante la malattia, ebbe da essa cure assidue ed affettuose.

La malattia fu piuttosto lunga. Per una diecina di giorni il prete fu assalito da febbri violenti, e nel delirio non faceva che contorcersi fra le coltri, gridando ogni tanto, rivolto a mia zia:

– Eccolo... è là!... egli viene!... Giovanni Tolu mi uccide!

E col mio nome sulle labbra, in preda a fissazioni di percosse e di ferimenti, egli morì a Sassari, nella casa in cui di consueto veniva ospitato²⁷.

Ebbi ragguagli della sua fine dalla stessa mia zia Caterina.

Il prete Giovanni Masala Pittui scese nel sepolcro sette mesi dopo le percosse da me ricevute; né furono esse la causa della sua morte, come alcuni osarono asserire. Forse fu Monsignore che l'uccise!

La sua scomparsa dal mondo mi alleggerì di un gran peso. Avevo la convinzione che le mie *legature* fossero finalmente sciolte, e che non tarderei a riacquistare l'intiera mia forza, quella forza che il rettore di Dualchi diceva in me diminuita.

Capitolo VI DUELLO A MORTE

Morto il prete, i congiurati divennero più mansueti. Non avevano più impegni da soddisfare, né odi da sposare per conto di terzi. Diversi avevano già ricevuto una buona lezione, come lo Zara ed il Piana, e non volevano cimentarsi meco, poiché avevano bisogno di vivere dal lavoro.

Lo Zara, per mezzo di amici intermediari, era venuto a spiegazioni, e gli promisi di non più molestarlo; e così parimenti avvenne di Giovanni Antonio Piana, il marito della serwa. Costui, dopo la rottura del braccio, viveva in continua agitazione, e finì per raccomandarsi ad amici comuni perché io non l'offendessi.

Un giorno lo fecero abboccare con me. Io gli dissi:

– Io non ho più ragione di dolermi di te. Fa il fatto tuo, e non verrai molestato. Ben so che sei lo zio di mia moglie; ma puoi vivere in pace, senza immischiarti nelle nostre questioni coniugali. Siamo intesi!

Il Piana fu assai lieto della nostra conciliazione; tanto più che il prete era nell'altro mondo, ed egli nulla aveva da guadagnare tenendomi il broncio.

Da quel giorno visse tranquillo, e sembrò un altro uomo; tuttavia non riebbe mai la mia intiera fiducia, poiché le riconciliazioni non mi andarono mai a sangue. Perdono sì, ma confidenza col vecchio nemico, mai.

Fatta la pace, un bel giorno Giovanni Antonio mi pregò di accettare un regalo. Egli mi donò una vecchia pistola ed un lunghissimo pugnale, che già appartenevano al prete Pittui. Accettai l'una e l'altro.

Il solo congiurato inconciliabile, dopo la morte del prete, era stato Francesco Rasso. Fra me e lui era un odio profondo, che ci celavamo a vicenda, in attesa di un'occasione per manifestarcelo apertamente.

26. Pare che questa punizione fosse adottata nella sola Diocesi di Sassari.

27. Morì a Sassari il 21 agosto 1851, in età di 56 anni.

Francesco mi vinceva di otto anni; era un uomo robusto, coraggioso, temerario, e fra i più forti del paese. Me ne guardavo, perché sapevo che mi avrebbe ucciso, se gli fossi venuto a tiro. La lontana parentela, da cui eravamo vincolati, ci consigliava un po' di ritegno; ma era un'ipocrisia reciproca.

La prima volta che mi trovai solo con lui fu nelle aie di *Corona maggiore*, territorio di Florinas. Era di settembre, ed egli dormiva saporitamente sotto ad una pianta. Lo fissai per alcuni minuti, indeciso se io dovessi cogliere l'occasione per ucciderlo. Due pensieri me ne distolsero: la raccomandazione di mio zio, e la storia dei *Reali di Francia*²⁸.

– Ucciderlo nel sonno – pensai – sarebbe una vigliaccheria. Ho impresse le parole che il Duca Salardo rivolse a Fioravante dormente: «Se lo uccido, diranno che l'ho riconosciuto più forte di me!».

Mi chinai, e lo scossi.

– Dormi così, eh?

Francesco Rassu balzò sulle ginocchia e mi squadro quasi atterrito.

– Sì... dormivo.

Gli porsi alcuni aranci, e mangiammo.

– Come vai? – mi disse con un certo interesse.

– Così: piano piano!

Stette un momento soprappensiero, indi soggiunse:

– Ho i saluti da darti per parte di Francesco Serra di Thiesi.

– Vieni di là?

– Sì.

Il Serra era il famoso *commissario* dei carabinieri.

– Se fosse stato a Florinas – risposi con sarcasmo – non te li avrebbe dati i saluti per me! Qui però non potrebbe trovarmi... a meno che tu non mi facessi la spia.

Francesco mi guardò bieco:

– Io farti la spia... per lui?

– Guardati bene, veh? Che tu non pianga i peccati di Francesco Serra!

Ci guardammo alcuni istanti in cagnesco, e lo piantai là, senz'altro dire.

Passarono alcuni mesi da quel giorno; ma quantunque odiassi a morte quell'uomo, volli rispettare la raccomandazione di mio zio, e aver riguardo al vecchio Rassu, col quale ero in buoni rapporti.

Stanco infine delle continue minacce di Francesco, che mi venivano riferite, ero deciso di farla finita: o ammazzarlo, o farmi ammazzare.

Un giorno, che mi trovavo nell'ovile di mio zio, esclamai con amarezza:

– Io vivo da qualche tempo in angustia per il contegno di quel perfido; non mi trattiene che il tuo consiglio. Temo, però, che qualche giorno io debba pagar cara la mia ubbidienza!

Lo zio quel giorno si strinse nelle spalle, e mi rispose, senza guardarmi:

– Fa come vuoi!

Non disse altro; e poco dopo mi allontanai dal suo ovile.

Mi diedi a girovagare per la campagna, pregando la mia buona stella che mettesse Francesco a tiro del mio fucile. Ben sapevo che da qualche tempo andava vantandosi che non avrei potuto sfuggire all'odio suo.

Il giorno seguente – vera fatalità – mentre stavo sdraiato a ridosso d'una roccia, vidi passare nella strada sottostante Francesco Rassu, a cavallo.

Balzai in piedi di scatto, spianai il fucile, e feci fuoco, quasi senza prenderlo di mira.

– Misericordia, son morto! – gridò Francesco, e precipitò di sella.

Una paesana, che veniva dietro a lui, m'impedì di constatare la sua morte. Temendo d'essere riconosciuto, mi cacciai prestante nelle macchie, e presi il largo senz'essere avvertito.

Errai di qua e di là tutta la notte, contento del colpo fatto. Verso l'alba capitai in un ovile, ed ivi appresi che Francesco era stato trasportato a Florinas, ferito alla milza, e non mortalmente.

Mi morsi le dita per dispetto; e tanta fu la mia stizza per il

28. Il Tolu leggeva spesso i *Reali di Francia*, come vedremo in seguito.

colpo mancato, che decisi di recarmi la stessa sera a Florinas, per uccidere il mio nemico dentro casa.

E così feci. Approfittando delle tenebre, giunsi fin sulla soglia dell'abitazione di Francesco Rassu, risoluto di fucilarlo sul suo letto: ma, per mia sfortuna, il medico, il pretore e il cancelliere avevano fatto trasportare il ferito nella camera che dava al cortile, né mi fu possibile tradurre in atto il mio proposito. Rimandai il colpo a un'altra volta, facendo voti che il mio nemico guarisse presto!

Un mese dopo, completamente guarito, Francesco si era alzato da letto per accudire alle sue faccende.

Quantunque non mi avesse veduto, egli era certo che il colpo non poteva essergli venuto che da me. Seppe però abilmente dissimulare, né con alcuno mosse lagnanza dell'accaduto. Era scaltro e sapeva il fatto suo!

Un giorno chiamò a sé i miei fratelli Peppe e Giomaria, e disse loro che aveva bisogno di parlarli.

Quando mi comunicarono il desiderio di Francesco, risposi a' miei fratelli:

– Datemi prima da mangiare, e poi conducetemelo. Mi troverete alla *Serra*, vicino al villaggio.

In compagnia de' miei fratelli e di un suo cognato, Francesco Rassu venne sul tardi all'appuntamento.

– Buona notte! – disse con tono secco.

– Buona notte! – risposi. – Come vai?

– Coi piedi! – esclamò bruscamente.

– Non ti chiedo notizie dei piedi, ma della tua ferita!

Francesco capì che bisognava cambiar tono.

– Non vedi – disse – che mi hanno bucato le costole? Sono qui venuto per parlarti a quattr'occhi!

– Perché a quattr'occhi? Qui non vedo che tuo cognato e i miei fratelli. Siamo dunque in famiglia, e puoi parlare in faccia a tutti. Nessuno dei presenti ti vuol male, poiché ci unisce un vincolo di parentela.

Francesco, com'era venuto, si era messo al mio fianco; ed avevo notato che teneva le mani sotto al cappotto, carezzando forse la sua pistola. Io stava ad occhi aperti, colla destra sul

pugnale, risoluto a freddarlo al minimo movimento. Per fortuna non si mosse, perché i miei fratelli gli piantavano gli occhi addosso.

– Che vuoi dunque? – gli chiesi, vedendo che esitava a parlare.

– Mi hanno bucato le costole! – ripeté con amaro sorriso. – Ed io vengo a chiederti aiuto nella vendetta. Sarai compensato con danaro, o con pari aiuto se ne avrai bisogno.

Sogghignai amaramente, e gli risposi con calma glaciale:

– Te ne sei accorto troppo tardi! Tu ben sai, che non son buono a nulla! Quando hai tentato di uccidere Pietro Pintus, ti sei rivolto ad altri, e non a me; e ciò lo sa tutto il mondo! Quando hai ucciso Giomaria Ledda, fosti pagato dal signor Antonio Luigi; ma non avesti bisogno del mio braccio. Quando hai freddato l'uccisore di tuo fratello Paolo (ch'era in tresca con una sua sorella) non chiedesti il mio aiuto, né compenso in danaro; e con ragione, perché la tua vendetta era santa. Quando vilmente hai assassinato l'eremitano di Santa Maria d'Ese per rubargli i porcellini, non è a Giovanni Tolu che hai chiesto mano forte. Quando a Tissi hai commesso la grassazione in casa del signor Sercis e della sua signora, non hai avuto bisogno dell'opera mia. Quando, infine, dentro Florinas, hai derubato la casa di Salvatore Piras, non è a me che ti sei rivolto per tenerti il sacco. Te lo ripeto: io non son buono a nulla; e con ragione non mi hai cercato!

– Hai finito?

– Non ancora. Devo dirti una sola cosa, che terrai a mente: se tu verrai ucciso facendo il fatto tuo, puoi star sicuro che ne proverò dispiacere; ma se mai ti uccideranno facendo il fatto altrui, ti prevengo che godrò della tua morte. Bada, dunque, a' tuoi affari, Francesco, se vuoi vivere tranquillo! Ricordati che a Florinas non sono pochi quelli ch'ebbero la disgrazia di essere come te, eppure, ravveduti dei loro errori, non hanno più ricevuto alcuna molestia dai nemici. Così pure potrà avvenire di te... se metterai giudizio.

Francesco, a capo chino, ascoltò fino in fondo la mia tirata, senza un atto di dispetto né d'impazienza.

– Ho capito, e sta bene! – borbottò; e senz'altro fece cenno a suo cognato d'incamminarsi, e si mosse lentamente verso Florinas, seguito dai due miei fratelli; i quali avevano il dovere di scortarlo fino alla sua abitazione, come si usa in simili convegni.

Una settimana dopo venni avvertito che Francesco si era scatenato contro di me senza alcun ritegno, non curandosi di celare la sua ferma intenzione di uccidermi, dovunque mi avesse trovato. Egli si recava sfacciatamente a far visita di casa in casa in Florinas, e d'ovile in ovile in campagna, col proposito di farmi la spia.

I barracelli – quasi tutti in mio favore – mi tenevano informato di ogni sua mossa, e mi avvertivano di stare in guardia e di non fidarmi.

Infastidito di questi continui rapporti, capitai una sera nell'ovile dello zio Rasso, col quale mi tenevo in buoni accordi. Lo trovai sulle furie contro il suo nipote Francesco, col quale la mattina si era bisticciato, a causa del passaggio di un branco di pecore sul fiume vicino.

Approfittando del suo stato d'animo, gli dissi con risentimento:

– Zio Giovanni Andrea, devo dirvi che più non riesco ad avere pace per colpa di Francesco. Non siete dunque più buono a correggere vostro nipote?

– La sola palla riuscirà a correggerlo – lasciò scapparsi il vecchio, ancora sdegnato per il diverbio avuto col nipote.

– Dunque...?

– Dunque, se hai conti da liquidare con Francesco, sei matto se non ti aggiusti!

Il vecchio non disse altro, né d'altro gli parlai, per paura di fargli cambiare idea. Mi allontanai dicendogli:

– Buona sera... e a rivederci!

– Buona sera!

Per tre giorni consecutivi diedi a Francesco una caccia senza tregua. Arrivai persino ad impostarlo, dopo l'imbrunire, a pochi passi dalla sua abitazione, dentro Florinas; ma non mi

venne fatto d'imbattermi in lui. La gente era per le vie, lungo le viottole, ed io non volevo troppo espormi.

Non è facile nei nostri villaggi tendere l'agguato ad un uomo; poiché colui che crede di aver nemici non batte mai la stessa strada, sì nell'uscire, come nell'entrare in paese.

Dopo la terza notte ch'io tentavo Francesco, mi venne l'idea di fargli la posta in un punto non troppo lontano dal paese, per dove speravo potesse ei passare per recarsi in campagna. Il mio nemico cambiava cento volte di strada, ed io doveva affidarmi al solo caso.

L'inferno questa volta volle favorirmi.

Ero stato colà tutta la notte, intirizzito dal freddo. Mancavano ancora due ore all'alba, ed eravamo ai primi di gennaio.

Mi ero dato a percorrere per lungo e per largo la regione di *Badu ludrosu*, quando vidi un individuo a cavallo che percorreva una viottola, seguito da un bracco.

Non ne feci caso, perché avevo notato che quell'uomo aveva le brache di lino, e non i calzoni neri che soleva portar Francesco. Tuttavia volli tenergli dietro per curiosità, perché mi parve di riconoscere il suo cane.

Rifeci un lungo giro per le tanche, fino a trovare una posta comoda e sicura.

Era proprio lui: Francesco Rasso, armato, e a cavallo. Io era a piedi.

Mi fermai al punto di *Pedru majolu*; montai il grilletto del fucile, e, quando Francesco mi venne a tiro, gli sparai.

Il colpo non partì; ed egli continuò la sua strada senz'alcun sospetto.

Gli tenni sempre dietro saltando siepi e scavalcando muri, e tornai a montare il grilletto, dopo aver rinnovato il fulminante.

Mancatomi il colpo anche questa volta, mi venne in mente una rivelazione fattami parecchie settimane addietro. Francesco Rasso, dopo esser stato da me ferito, era andato a consultarsi da un suo zio frate; il quale lo aveva esorcizzato, assicurandogli che di piombo non sarebbe più morto.

Per alcuni sassi da me smossi saltando un muro, Francesco si accorse finalmente d'essere pedinato; e allo sbocco d'una

stretta gola smontò da cavallo, con animo deliberato di affrontare l'avversario. Era un uomo coraggioso ed audace, e faceva assegnamento sulla propria forza.

Senza più esitare gli andai arditamente incontro; spianai il fucile, e feci scattare il grilletto.

Neanche questa volta l'arma prese fuoco.

Il Rassu, colto all'improvviso, fece un brusco movimento, come per scansare il colpo; ma io, vedendomi ormai perduto, colla sveltezza di un gatto selvatico, gettai a terra il fucile, spiccai un salto, e mi riuscì di afferrare la canna della sua pistola, nel momento che egli me la scaricava quasi a bruciapelo. Era un pistolone antico, a piastra; la pietra focaia aveva acceso la polvere nella cassetta, ma il colpo non era partito.

Io stringeva colla destra il suo pugno, e colla sinistra giunsi ad afferrarlo per i lunghi capelli, che gli scendevano sulle spalle. Francesco, alla sua volta, mi teneva per la barba, e cercava di colpirmi alla testa colla canna della pistola.

Restammo alcuni minuti in piedi, lottando corpo a corpo con tutte le forze, per disvincolarci. Era questione di vita o di morte: uno di noi quel mattino doveva scomparire dal mondo.

I nostri due cani abbaivano, ma non osavano avventarsi, poiché nessuno di noi si curò di aizzarli.

Finalmente il mio avversario vacillò, perdette l'equilibrio, e stramazza supino, dando fortemente della testa sopra una grossa pietra, ch'era in mezzo alla strada. Il sangue gli colava dalla nuca.

Continuammo la lotta disperata. Nel silenzio di quel mattino tenebroso non si udivano che i latrati dei due cani, e il rantolo affannoso che usciva dalle nostre strozze.

Francesco riuscì a rizzarsi sulle ginocchia e continuava a percuotermi colla canna del pistolone. Ricadde.

Finalmente mi venne fatto di portare la mano all'elsa del mio pugnale; lo tolsi dal fodero, e glielo immerse nel petto.

Egli allora gridò con quanto fiato aveva in gola:

– Perché mi uccidi, Giovanni Tolu?!

– Oggi le paghi per tutte! – gridai inferocito e ansante; e continuai a ferirlo a più riprese, passandolo parte a parte, fino

a che dal suo labbro non uscì neppur l'alito²⁹.

Chi lo avrebbe mai detto? La lama di prete Pittui, lunga due palmi, mi era servita a liberarmi dal più odiato de' suoi sicari!

Ricacciato il pugnale nel fodero, continuai soddisfatto la mia strada, seguito dal mio fido *Pensa pro te*.

L'altro cane era rimasto vicino al cadavere del suo padrone, poco distante dal cavallo, il quale rosicchiava tranquillamente qualche ramo verde che usciva da un cespuglio.

29. Francesco Rassu fu ucciso il 4 gennaio 1853. Aveva 39 anni, come rilevai dai registri parrocchiali di Florinas.

Capitolo VII
GLI ULTIMI RASSU

Quando più tardi giunsi a conoscere la perizia giudiziaria sull'assassinio di Francesco Rasso, un sorriso di compassione mi venne sulle labbra. Il medico ed i periti avevano dichiarato che la vittima era stata assalita da quattro uomini, e che la prima ferita alla nuca era stata prodotta da un colpo di bastone. Fu parimenti dichiarato che Francesco era stato grassato, dopo aver ricevuto oltre trenta ferite. Fidatevi ora delle perizie ordinate dall'autorità giudiziaria!

Appresi, in seguito, che il primo che s'imbatté nel cadavere di Francesco fu un suo zio, fratello della suocera, il quale si era impossessato del pistolone, che tempo addietro aveva regalato al nipote. Da ciò l'asserzione dei periti.

Il sole era appena spuntato, quando capítai in un podere, in cui lavoravano alcuni miei amici. Fra essi era Giovanni Antonio Piana, col quale mi ero riconciliato.

Come mi vide, costui mi venne incontro per dirmi ch'era mancato un bue, e che si sospettava lo avesse rubato Francesco Rasso. Mi raccomandava di fare indagini per rintracciarlo.

– Posso assicurarti – risposi – che il ladro non è Francesco. L'ho lasciato or ora a *Pedru majolu*, e in condizioni tali, che non potrà più rubar buoi... né farmi la spia!

E così dicendo lanciai uno sguardo significante al marito della serva del prete, per fargli capire che avrebbe fatto la stessa fine, se non si fosse in tempo ravveduto.

La stessa mattina andai a trovare mio fratello Giomaria e un mio cognato, che zappavano in un podere vicino. Confidai loro che avevo ucciso Francesco Rasso.

Verso sera, passando dinanzi all'ovile di Giovanni Andrea (lo zio di Francesco) volli entrarvi per salutare il vecchio.

Appena egli mi vide, mi si piantò di botto dinanzi, e dopo avermi a lungo fissato cogli occhi spalancati, mandò dalla gola rantoli e sbuffi. Uscì infine in queste parole:

– Non è la morte di Francesco che mi dispiace; ma lo

scempio fatto al suo cadavere! Crivellarlo con trenta pugnolate? È azione indegna, vigliacca!

Il sangue mi montò alla testa; e facendo un passo verso il vecchio gli mostrai il pugno, gridandogli minaccioso:

– Segno che tante gliene abbisognavano!

E aspettai una seconda frase insultante, per freddare a miei piedi un altro Rasso.

Per fortuna egli non fiatò, né si mosse; ed io mi allontanai voltandogli le spalle, senza neppure salutarlo.

Per distrarmi alquanto mi recai alla Nurra, dove rimasi alcune settimane.

Mi trovai colà più volte con Salvatore, il figlio di Giuseppe Rasso, che da qualche tempo era al servizio di mio cognato Ignazio Piana. Quantunque il giovane cercasse di avvicinarsi a me, io lo tenevo a debita distanza, perché nipote de' miei nemici.

Intanto nell'estate (tempo in cui si sogliono condurre le pecore al *Fiume Santo* per abbeverarle) Salvatore ebbe un diverbio con un suo compagno; e dopo avergli spezzato il cranio con un grosso sasso, si era dato alla macchia. Portatosi allora segretamente a Florinas, per chiedere alla zia ed al prete parte del danaro lasciato loro in custodia, gli fu risposto:

– I tuoi danari ci serviranno per toglierti alle mani della giustizia; e così potrai goderteli!

Essendo figlioccio del prete, col quale la zia conviveva, Salvatore si rassegnò ad aspettare; ma intanto, passando per Cargeghe, volle ivi consultarsi col bandito Antonio Maria Derudas (che in quel tempo mi era compagno, come dirò in seguito).

Poco dopo venni chiamato da zio Giovanni Antonio Rasso; il quale mi confidò che il pretore di Ploaghe desiderava abboccarsi col giovane Salvatore, per giovargli nella causa. Egli chiedeva il mio parere.

– Se tuo nipote andrà dal pretore, te lo manderà in galera! – risposi.

Il vecchio allora mi disse con accento di preghiera:

– Perché non lo prendi in tua compagnia per guidarlo?

– Perché non lo voglio! – risposi recisamente. – Egli si mostrò

disubbidiente col babbo, colla mamma, collo zio, e lo sarà parimenti con me. Non assumo una simile responsabilità. Se Salvatore venisse ucciso, si darebbe a me la colpa!

Così risposi, perché non potevo fidarmi del vecchio né del giovane Rassu, dopo quanto mi era accaduto a *Pedru majohu*. Sarebbero stati capaci di un tranello per vendicare il loro congiunto da me ucciso.

Quantunque nessuno mi avesse veduto, la voce pubblica mi accusava della morte di Francesco; ed i parenti ne erano certi, perché io non avevo cercato di smentire la diceria. Nessuno di quelli a cui avevo confidato l'omicidio poteva parlare; poiché in quei tempi l'esser chiamato a testimonia era doppiamente pericoloso: verso la giustizia, e verso i protettori dell'ucciso.

Il giovane Salvatore, a cui era nota l'intenzione di volerlo a me affidare, aveva esclamato imprudentemente:

– Perdio! Avrei vergogna di accompagnarvi coll'uccisore di mio zio Francesco, ch'io devo vendicare. Toglierò dal mondo Giovanni Tolu!

– Bambino imbecille! – esclamai, quando mi vennero riferite le sue parole.

Annoiato della mia solitudine, durata per oltre un anno, mi ero unito in quel tempo ai banditi Antonio Maria Derudas e Gio. Maria Puzzone, di Cargeghe; i quali battevano la campagna dopo l'assassinio del capitano dei barracelli, da loro freddato nel piazzale della chiesa del paese, mentre rincasava.

Un giorno il vecchio Giovanni Andrea Rassu ebbe l'imprudenza d'invitare il Derudas ad unirsi a Salvatore per sbarazzarsi di me.

– Mio nipote è troppo giovane – gli aveva detto – e da solo non potrebbe fare il colpo.

Il Derudas tenne il segreto per alcuni giorni; ma siccome in precedenza mi aveva informato dell'abboccamento chiestogli dal vecchio Rassu, finì per tutto confessarmi.

Da quel giorno Salvatore fece il gradasso, fidando forse nell'aiuto del Derudas. Sulle prime presi le cose in scherzo; ma in seguito, persistendo egli a darmi noia, decisi di dargli una lezione.

Non tardò anche lui a seguire lo zio. Egli venne ucciso da una fucilata vicino alla *lacana* d'Ossi, in territorio di Florinas. Il cadavere fu trasportato sulle fascine al villaggio³⁰.

Ed ecco quattro dei Rassu – Pietro, Paolo, Francesco e Salvatore – tolti dal mondo per mano mia, o per mano d'altri!

Ne restavano ancora due; ma di essi volle occuparsi l'Eterno, poiché io feci loro grazia.

Giuseppe Rassu, l'ultimo dei quattro fratelli, (come ho già detto) era ammogliato con una mia zia, la quale mi voleva un bene dell'anima.

Un giorno andai a trovarla, e le dissi:

– Cara zia, bada! Temo molto che non tarderai a diventar vedova!

– Che intendi dire? Mio marito è sano e robusto.

– Ma io l'ucciderò, se non farà da bravo. Egli ha sinistre intenzioni a mio riguardo.

– Non temere, Giovanni. Tu sai ch'io ti voglio bene. Se io mi accorgessi che Giuseppe avesse intenzione di farti male sarei la prima a renderti avvisato. Egli mi è marito, e tu mi sei nipote: vi ho cari entrambi. Non potrei permettere che tu l'offenda, perché c'è di mezzo il giuramento del matrimonio; ma parimenti vedrei di mal occhio che egli torcesse un capello a mio nipote. Va tranquillo, figliuolo mio; finché io vivo non riceverai il minimo danno da lui!

E mantenne la parola. Donna energica e risoluta, ella seppe imporsi al marito, che mi lasciò in pace, come in pace lasciai lui.

Risparmiai parimenti il vecchio zio Giovanni Andrea Rassu, che si rassegnò alla perdita dei suoi quattro nipoti, puniti dalla giustizia di un Dio che odia i traditori e le spie.

L'uno e l'altro morirono tranquilli sul proprio letto, quantunque non meritassero una simile fortuna!

30. Salvatore Rassu venne ucciso il 23 settembre 1854. Tolu mi fece comprendere di averlo ucciso lui, quantunque non si fosse istruito alcun processo, e molti ne dubitassero.

Capitolo VIII
AGOSTINO ALVAU

Recatomi un giorno alla Nurra, capítai nell'ovile di *Campanedda*, dove era stato ucciso Agostino Alvau: il giovane algherese, che finì la sua carriera di bandito, quasi nello stesso tempo in cui io cominciava. Ebbi dai pastori minuti ragguagli sulla morte di costui; ed io ne tesserò brevemente la storia, quantunque essa non abbia relazione con la mia vita.

Agostino Alvau era un giovane studente di Alghero. D'animo focoso, audace, e coraggioso fino alla temerità, un giorno era andato a caccia senza porto d'arma. Sorpreso dai carabinieri, e invitato a cedere l'arma, egli rispose colla ribellione. Riuscito a fuggire, si diede alla macchia, e iniziò la sua carriera di bandito, senza aver sparso una goccia di sangue umano.

Quantunque giovanissimo, senza un pelo in faccia, e di fattezze femminili, divenne in breve famoso per le sue gesta, tanto audaci quanto feroci.

Mi era simpatico perché lo avevo conosciuto di persona. Qualche tempo prima ch'io prendessi moglie, mi trovavo a capo d'una compagnia di mietitori, nelle aie di Florinas. Avevo sotto al mio comando molti lavoratori, fra i quali Rafaele Alvau – fratello di Agostino – uno degli incaricati della trebbiatura. Una quantità di cavalli e di cavalle, condotti dai paesi vicini, trottavano sulle aie per pestare i covoni, com'è costume nei nostri villaggi.

Agostino Alvau (già famoso nell'isola) era venuto in quel tempo a Florinas, per visitarvi il fratello Raffaele. Travestito da zappatore sassarese, ma armato di fucile e di coltello, si presentò a noi come acquirente di grano, in compagnia del masaiò Antonio Sanna e di certo Vincenzo Paschino, padrone delle cavalle del signor marchese (?).

Siccome Raffaele era al mio servizio per la trebbiatura, i tre visitatori vennero ad alloggiare in mia casa. Fu allora che, in tutta confidenza, Agostino mi si diede a conoscere. L'ospitai per un giorno, e sul tardi tornò alla campagna.

Per pochi anni Agostino Alvau fece il bandito, ma bastarono per renderlo celebre. Mentre un giorno attraversava un ponte sulla strada che da Alghero conduce alla Nurra, fu circondato da molti carabinieri, che gli avevano teso un agguato; ma egli colla pistola alla mano seppe affrontare gli armati, e sfuggì audacemente tra il fischio delle palle.

Poco dopo egli cercò di disfarsi di certo Antonio Maria Tanchis, che la voce pubblica designava qual commissario dei carabinieri. I commissari saranno sempre i benemeriti della società, ma per i banditi non sono altro che spie!

Fra gli amici più fedeli di Agostino Alvau erano i fratelli Paolo e Antonio Sechi della Nurra, il primo dei quali fra i migliori tiratori ch'io mi conobbi. Lo ricevevano con molta cordialità, come d'altronde si ricevono tutti i banditi... per amore o per forza!

Abitava a Sassari in quel tempo un tal Antioco Agus, di Bonorva, in fama di uomo faceto e di poeta estemporaneo. Poeta e faceto era del pari il commissario Tanchis, che pretendeva superarlo nell'improvvisare i versi.

Intimo dei pastori nurresi, ed uomo doppio, l'Agus cercava di strappare qualche segreto al commissario, sapendo che costui congiurava contro la libertà degli amici. Un giorno lo invitò ad entrare in una bettola, col pretesto di una sfida poetica; ma il Tanchis lasciò sfuggirsi:

– Oggi non posso, perché devo recarmi ad Osilo coi carabinieri, per un bandito che dobbiamo tradurre a Sassari. Accetterò con piacere la gara al mio ritorno.

Fu sollecito l'Agus d'informare del caso i due pastori Sechi e l'Alvau; i quali vennero a Sassari, e in compagnia del poeta si recarono sul tardi al *Molino a vento*, per preparare un agguato al commissario Tanchis, che di là doveva passare coi carabinieri, diretti ad Osilo.

Giunti a cavallo sul luogo designato, i quattro uomini si appiattarono di fronte al predio del prete Ciboddo.

Finalmente, ad ora tarda, passarono di là dodici carabinieri, che circondavano il commissario Tanchis, loro guida.

Fu primo Alvau a far fuoco sulla spia; ma il colpo gli andò

fallito. Sparò in seguito Paolo Sechi, e la sua palla attraversò il corpo del Tanchis, che cadde fulminato da cavallo.

Sgomentati per gli spari nell'oscurità, i carabinieri tornarono indietro a spron battuto. I due Sechi e l'Alvau ripresero la via della Nurra; ma l'Agus, a cui era scappato il cavallo, si vide costretto a rientrare a piedi in Sassari per la porta di Sant'Antonio. Volendo allontanare il sospetto, il poeta ebbe l'accortezza di presentarsi l'indomani al capitano dei barracelli, per denunciare la bestia che gli era mancata.

Altra impresa ardita, a cui l'Alvau dovette la popolarità, fu l'uccisione di Antonio, detto *Ammazzacavalli*, uno dei più famosi cavallerizzi e domatori del tempo. Commissario anch'esso dei carabinieri, si era vantato bastargli l'animo di arrestare il forte algherese, inseguendolo a cavallo.

Informato il giovane bandito della minaccia di quel milantatore, giurò di ucciderlo. Temerario com'era, osò una sera vestirsi da prete e presentarsi alla casa di *Ammazzacavalli*, posta nel rione di San Donato. Ma il colpo gli andò a vuoto.

Immaginò allora un nuovo stratagemma, togliendo a pretesto il carnevale.

Era usanza a Sassari di andar mascherati a cavallo, per trar sollazzo dal getto dei confetti.

Abbisognando di un compagno per eseguire il suo disegno, l'Alvau si era rivolto ad Antonio Sechi.

In un giorno festivo, in cui piazza Castello rigurgitava di maschere e di curiosi, i due amici salirono per il Corso, inforcando due superbi cavalli. Avevano una gonnella al collo, la maschera al viso, e le pistole nascoste sotto le vesti. Inoltravano al passo, distante l'uno dall'altro, come se ciascuno si divertisse per proprio conto.

Antonio Sechi, che si spingeva avanti, aveva ricevuto la consegna di gettare i confetti sulla folla, non appena avesse adocchiato l'*Ammazzacavalli*. Al resto doveva pensare l'Alvau.

Erano giunti così fino al centro di piazza Castello, dove la folla era immensa. Da per tutto si ballava, si gridava, si faceva getto di coriandoli, per far disperare le signorine che ridevano come matte.

Finalmente l'Alvau, che aspettava con ansia il segnale convenuto, vide il compagno lanciar con furia manate di confetti alla folla. Spinse avanti il cavallo, e scorse a breve distanza l'*Ammazzacavalli*, che se la rideva in mezzo ad un crocchio d'allegri amici.

Gli fe' cenno colla mano di avvicinarsi, e quegli incautamente gli obbedì:

– Che vuoi, maschera?

– Fammi un piacere. Accorciami di un punto la cinghia che regge la staffa. Sto male in sella.

L'*Ammazzacavalli*, senza nulla sospettare, si fe' presso il cavaliere, e si chinò ad aggiustargli la staffa.

Colla rapidità del lampo, il giovane bandito gli puntò la pistola sulle spalle, lasciò partire il colpo, die' di sprone al cavallo, ed uscì dalla porta Castello, facendosi largo tra la folla compatta.

L'*Ammazzacavalli* era caduto bocconi, mortalmente ferito. Gli astanti, atterriti, gridarono al soccorso, all'assassino, e si sbandarono di qua e di là, come sfuggendo ad un pericolo immaginario.

Antonio Sechi, come nulla avesse veduto, continuava indifferente il getto dei confetti, mentre l'Alvau, a precipizio, divorava la strada che conduceva al *Pozzo d'Arena*. Montava un ottimo cavallo (fattosi prestare da Gavino Spanedda di Nurra) e l'inseguirlo non era impresa facile.

Alcuni carabinieri – che conducevano a mano i cavalli all'abbeveratoio – udendo le grida della gente cercarono fermare il fuggitivo; ma questi, mostrando loro la pistola, seppe tenerli lontani.

Arrivato allo stabilimento Lombardi, Agostino rallentò la corsa, mise il cavallo al passo, ed entrò tranquillamente in Porta d'Utzeri, internandosi verso *turritana*, per riparare in casa di alcuni amici nurresi.

Dicesi che la stessa sera Agostino Alvau, vestito da donna, avesse osato presentarsi all'ospedale (dove il moribondo era stato ricoverato d'urgenza) risoluto di finirlo a pugnolate. Egli dichiarò d'essere la madre del ferito; ma non fu lasciato entrare, stante l'ora tarda.

Questo giovane coraggioso, audace in modo straordinario, venne ucciso a tradimento nella Nurra; e dirò come.

Fra gli ovili che l'Alvau soleva visitare, era quello di Giovanni Careddu, ammogliato con giovane e bella donna, e senza figli. Spensierato e fidente nel proprio coraggio, il galante bandito si era dato a corteggiare la moglie dell'amico. Costei conviveva con una sorella belloccia, fidanzata a Giuseppe Sale, giovane sassarese, che pur frequentava l'ovile.

Accortosi il Sale della tresca dell'Alvau, disse un giorno alle due sorelle:

– Perché accogliete quell'uomo in casa vostra? Mandatelo via, se non volete aver danno!

La moglie del Careddu riferì segretamente al suo Agostino le parole del Sale, facendogli quasi intendere che di lui fosse geloso.

Alvau, senz'altro, tolse di mezzo l'importuno con una fucilata.

Poco tempo dopo, trovandosi insieme i due banditi cugini, Antonio Santo Careddu di Sorso e Paolo Careddu di Senori, dissero ad Agostino Alvau:

– Senti, giovanotto. A noi pare che le tue visite all'ovile di *Campanedda* siano troppo frequenti. Si direbbe che ti sei liberato di Giuseppe Sale, per renderti padrone anche della sua fidanzata. Intendiamoci bene! Noi siamo disposti a far giuramento di non offenderci a vicenda; ma se tu non ti allontani dalla casa del nostro congiunto Giovanni, ci terremo sciolti da ogni promessa. Lo sai!

Agostino Alvau – sdegnoso sempre d'ogni consiglio, e sempre più invaghito della giovane moglie – non solo non si astenne dalle visite all'ovile di Careddu, ma vi andò con più frequenza, e rese più scandalosa la tresca.

Era acciecatò d'amore, e l'amore doveva perderlo!

Da qualche tempo il Governo aveva promessa l'impunità ed un premio in danaro a qualunque bandito avesse ucciso, o fatto arrestare Agostino Alvau. I due cugini Careddu pensarono di ottenere l'una e l'altro, vendicando in pari tempo il loro congiunto tradito.

In un giorno piovoso si trovarono riuniti nell'ovile di *Campanedda* Paolo Careddu, Antonio Santo, e Agostino Alvau. Si giocava alle carte, e Paolo si era seduto a fianco di Agostino. A un certo punto Antonio Santo esclamò con stizza:

– Ma perdio! C'è un fumo d'inferno qua dentro!

E così dicendo si era alzato con impeto, fingendo correre alla porta per aprirla, ma giunto vicino all'uscio, si voltò di scatto, e vedendo Agostino intento alla partita, gli puntò il fucile addosso e fece fuoco³¹.

Quantunque mortalmente ferito in pieno petto, l'Alvau balzò in piedi, e portata la mano all'elsa del suo lungo stocco, cercò snudarlo per avventarsi sul traditore. Paolo, però, che stava attento, gli afferrò le due braccia da tergo, in modo che l'arma non uscì che a metà dal fodero.

L'Alvau, ad un tratto, si contorse, mandò un sordo rantolo, e stramazza come fulminato. Era morto.

Antonio Santo era uscito con furia all'aperto per correr dietro a compare Maurizio; il quale venuto all'ovile in compagnia d'Alvau, era rimasto in una stanza vicina. Prevedendo la catastrofe, costui si era salvato saltando da una finestra e cacciandosi nel vicino bosco.

A poca distanza dall'ovile – nella *Valle del legname* – trovavasi certo Giovanni Manunta; il quale, saputo il caso, montò in sella e a spron battuto si recò a Sassari per informare le autorità, che Antonio Careddu e Antonio Santo erano degni di premio, avendo ucciso il terribile bandito algherese.

Maurizio, alla sua volta, era corso a Porto Torres per annunciare ai carabinieri l'uccisione di Agostino Alvau.

Nel frattempo Antonio Santo, afferrato il cadavere d'Agostino per i piedi, lo aveva trascinato all'aria aperta, fino al limite del piazzale.

31. Altri disse che una donna, complice del progettato assassinio, a un certo punto si era alzata dal tavolo per aggiustare il lucignolo di una lucerna, impedendo così all'Alvau di vedere Antonio Santo che armava il grilletto. Credo più veridica la versione del Tolu, che l'apprese dalla bocca degli stessi aggressori.

Accorsi primi i carabinieri di Porto Torres, scaricarono i loro fucili sul cadavere, fingendo aver ucciso il bandito algherese in uno scontro.

Il Governatore di Sassari però, che in precedenza aveva ricevuto l'avviso della morte di Alvau, non tardò a concedere la promessa libertà ai due cugini uccisori, ed a punire i carabinieri per l'assalto simulato che venne scoperto e facilmente provato³².

Questa la versione veridica della fine di Agostino Alvau, da me attinta a fonte non dubbia.

Capitolo IX IL BANDITO DERUDAS

Ho già parlato dei due banditi Antonio Maria Derudas e Giovanni Maria Puzzone, di Cargeghe, datisi alla campagna dopo aver ucciso il capitano dei barracelli, che li disturbava nelle loro imprese rapaci. Questi giovani vagabondi erano ladruncoli, che prendevano diletto a uccider buoi e cavalli, a danno del barracellato.

Poco dopo l'uccisione del capitano, un altro giovine di Cargeghe – Angelo Masala – uccise certo Manconi suo compaesano, e fuggì alla giustizia dandosi alla macchia. Si ebbero così, in breve tempo, tre banditi di Cargeghe.

Il fratello dell'ucciso – Giovanni Manconi – volendo vendicarsi dell'assassino, chiese l'aiuto dei due banditi Derudas e Puzzone; e tutti e tre riuscirono a freddare con una fucilata Angelo Masala, che sotterrarono in campagna, senza che alcuno li vedesse.

Il prete Luigi Tolu di Cargeghe, mio cugino, un giorno si rivolse a me, pregandomi di proteggere il bandito Derudas, che voleva liberare ad ogni costo, ritenendolo un disgraziato, più che un cattivo soggetto. E fu dietro alle sue insistenti raccomandazioni, che mi decisi ad unirmi col Derudas e col Puzzone, coi quali rimasi per circa un anno, sebbene non di continuo.

Un giorno, insieme al Derudas, attraversavo il sito della *Funtana de sa piarosa*, di fronte alla cantoniera di *Campomela*, nel tenimento di don Battista Solinas di Cargeghe. A un certo punto il mio compagno si fermò, e, indicandomi una zolla, mi disse sorridendo:

– Vedi? Io, Puzzone e Manconi abbiamo qui seppellito il cadavere di Angelo Masala!

Trascorsi quattro o cinque mesi, il Puzzone fu arrestato; ed io continuai a tener compagnia al Derudas, separandone però di tanto in tanto, poiché diffidavo di lui.

32. Il cadavere di Alvau fu portato sulle fascine a Sassari; venne subito esposto fuori Porta Sant'Antonio, e l'indomani in piazza Castello.

Due volte, in quel tempo, mi riuscì di sfuggire ad un agguato di carabinieri.

La prima volta fu nel *salto* di Banari. Mi ero cacciato in una grotta della *Scala di Antonio Faedda* (territorio di Florinas) dove passai una notte ed un intero giorno. Recatomi in seguito nell'ovile *Panzano* (a Giunchi) i nostri cani abbaiarono fermi, indizio che vedevano gente ferma. In quei dintorni, infatti, erano appiattati una ventina di carabinieri. Pensai di attraversare il campo deludendo la loro vigilanza. Mi cacciai il cappuccio sugli occhi, chiesi a un pastore le pecore, e mi diedi a guidarle, passando arditamente in mezzo a' miei nemici, che continuavano a tener d'occhio l'ovile. Fui salvo.

La seconda volta mi trovavo nello stesso ovile, dove avevo passato la notte insieme a Derudas. Verso l'alba diedi ordine ad un mandriano d'esplorare i dintorni, raccomandandogli, che, nel caso avesse visto carabinieri, si fosse affacciato alla roccia de *Sas coas de medallu*, gridando: – I buoi non ci sono! –. Quel semplicione, invece, gridò forte al suo padrone:

– Zio Antonio Luigi, ci sono i carabinieri!

Ne avevo veduto sei a cavallo nella pianura; gli altri erano appostati nel bosco, credendo che per di là noi si scappasse. Svegliai il Derudas che dormiva; girammo la collina, salimmo la montagna, e di là scorgemmo i carabinieri, che ci aspettavano al varco. Anche questa volta, con un po' di astuzia, ero riuscito a sfuggire a un agguato, preparato con molta sagacia militare.

Lascio i carabinieri per narrare i miei casi col Derudas.

Nel territorio di Banari era il molino di proprietà della contessa Musso. Il mugnaio, che lo aveva in affitto, viveva in continui litigi colla propria moglie, poiché costei teneva seco una bambina illegittima, che turbava la pace domestica.

Tanto io, quanto il mio compagno Derudas, capitavamo con frequenza nel molino, e la moglie del mugnaio si sfogava con noi, mettendoci a parte dei disaccordi coniugali.

Un giorno che mi trovai solo con essa, la moglie inasprita mi raccomandò caldamente di liberarla dal peso del marito, uccidendolo.

Feci di tutto per smuoverla dal suo proposito: – Metti giudizio, e sta savia! – le dicevo. – Non dar retta ai tristi consigli della tua coscienza. Fa' la pace con tuo marito, e vivete tranquilli!

Il mugnaio era un buon uomo; ci dava ospitalità con piacere, e di tanto in tanto mi regalava qualche scudo. M'irritavano, dunque, gli eccitamenti di quella femmina, che ad ogni costo voleva diventar vedova.

Ma la donna è tenace ne' suoi proponimenti di vendetta; e la moglie del mugnaio, vedendo la mia ripugnanza a compiacerla, mi lasciò in pace. Ella si rivolse segretamente al mio compagno, a cui offrì sessanta scudi per eseguire il colpo.

Il bandito Derudas si lasciò convincere dal danaro e dalle tenerezze della bella mugnaia; e un bel giorno, con una buona fucilata, le tolse dal fianco l'importuno marito.

Quando appresi il fatto, rimproverai acerbamente il mio compagno:

– Che cosa hai fatto? Perché uccidere un uomo che ci dava da mangiare e ci offriva asilo nei giorni del pericolo? Sei un tristo e un miserabile!

Il Derudas si strinse nelle spalle e mi disse:

– Oh, sta a vedere che un bandito dovrà lasciarsi vincere da uno scrupolo!

Avvenne intanto, che il mio compagno erasi pazzamente innamorato di Maria Grazia, la bellissima vedovella di un altro mugnaio, il quale conduceva il molino di *San Lorenzo*, nei dintorni di Florinas, da me pure frequentato. Antonio Maria Derudas fece di tutto per celarmi la sua fiamma; ma non tardai ad accorgermi che sospettava di una segreta relazione fra me e la vedova.

Io rideva delle sue smanie gelose, poiché sapevo che la vedovella, una bellissima donna, era realmente innamorata di un terzo: di un giovane, col quale erano passati accordi di matrimonio.

Il giovane innamorato erasi con me aperto, svelandomi che le relazioni colla vedova erano di natura molto intima. Egli chiedeva un mio consiglio.

Io, che sapevo scaltra la vedova, poiché nelle assenze del giovane cercava di tirare a sé anche il Derudas, gli dissi:

– Apri gli occhi, fratello! Tu devi fidare nella mia sola amicizia. Quando ti avviserò di non andare più da lei, ubbidiscimi!

E il giovane, infatti, aveva cominciato a rendere più rare le visite al molino, dopoché si era accorto che la vedovella aveva un cuore sì largo da poter dare ricovero a due... ed anche a tre!

Nondimeno la scaltra mugnaia, accompagnata dal suo giovane amante, un bel giorno fece una gita a Sassari, insieme ad un altro mugnaio colla rispettiva moglie. Le due coppie presero alloggio in un'osteria, ordinando una camera separata, per ciascuna. Questo fatto fece mormorare i maligni, e specialmente i coniugi mugnai, ch'erano stati testimoni della scandalosa intimità dei due compagni di viaggio. Tornata la vedovella al molino, non tardò a notare la freddezza del giovane e la corte più assidua che le andava facendo Derudas, ignaro del fatto dell'osteria. Temendo che il mugnaio e sua moglie, colle chiacchiere, riuscissero a far aprir gli occhi a Derudas sull'episodio di Sassari, la vedovella si strinse viepiù a quest'ultimo, esortandolo ad uccidere i due testimoni pericolosi, non so per quali torti, che diceva di aver ricevuto.

Il Derudas un bel giorno venne a confidarmi le apprensioni della vedova, la quale gli consigliava ad uccidere il mugnaio e la moglie, perché ci facevano la spia.

Io, che tutto sapevo dal giovane amante, gli risposi infastidito:

– Ma non ti accorgi dunque, che sei menato per il naso? Da qualche tempo a questa parte mi vai contando frottole, che mi rivelano la tua poca lealtà. Fammi toccare con la mano che i coniugi mugnai ci fanno la spia, e mi prenderò io l'incarico di sparrarli, poiché nel tiro sono di te più esperto. Cessa, però dallo spacciarmi tante fandonie. Apri gli occhi da una buona volta, ed ascoltami! Il giorno che tu torcerai un capello a quel buon uomo, od a sua moglie, avrai da farla con me! I capricci e gli amori ti costeranno ben cari!

Il Derudas si offese, e mi tenne il broncio; ed io mi accorsi che cercava di vendicarsi. Legato alla vedova da relazione amorosa, si erano entrambi proposti di farmi arrestare, colla speranza di conseguire la loro felicità. La causa del Derudas

era meno grave della mia, ed egli sperava di ottenere dal Governo l'impunità, a prezzo della mia cattura o della mia morte, ottenute col mezzo di una delazione o di un tradimento.

Era questo il sogno di Maria Grazia, che voleva disfarsi di me, per unirsi in matrimonio con un bandito graziato. Il giovane si era stancato di lei, ed ella non voleva perdere il secondo partito.

Ricordando le mie minacce, e temendo il mio furore, il Derudas tornò a parlarmi della convenienza di uccidere i due mugnai, che ci facevano la spia. La vedovella pareva preoccupata di quel certo caso dell'osteria di Sassari, che poteva mandare a monte il suo matrimonio.

Ero sul punto di tutto svelare al mio compagno, ma mi contenni. Mi limitai a rispondergli con malagrazia:

– Di nuovo colle supposte spie? Decisamente le donne t'empiono la testa di vento. Te l'ho pur detto di non più parlarvene!

E così dicendo mi alzai con stizza, come per uscire dalla capanna, in cui entrambi si era.

Mi voltai, squadrandolo con disprezzo:

– Vado dove mi pare e piace! D'ora innanzi, se ti è cara la mia compagnia, dovrai venirmi dietro come un cane. Io non ti comunicherò più le mie intenzioni!

– Allora sarà meglio che ciascuno faccia la sua strada! – mi disse con aria brusca.

– È precisamente quello che desidero! – risposi secco. – Ti predico, però, che dentro l'anno cadrai nelle mani della giustizia... e ti arresteranno addormentato. Io conosco quanto vali!

Così dicendo piantai il mio compagno; e da quel giorno ci guardammo in cagnesco. Io voleva solamente accertarmi del suo proposito di farmi la spia, di concerto colla scaltra vedovella. Una volta avute in mani le prove della loro perfidia, avrei io pensato al modo di fargli pagar caro il tradimento.

Capitolo X
GIUSTA PENA E PENA INGIUSTA

Farò un passo indietro per narrare due casi avvenutimi, durante il tempo ch'ebbi a compagno il bandito Derudas.

Antonio Maria Cosseddu, di Banari, da qualche tempo cercava di farmi la spia. Era stato tre volte in carcere, ed uscitone, volle seco in compagnia due pastori banaresi (certi fratelli Antonio Maria e Salvatore Carta) perché non venisse molestato dai nemici. I due fratelli erano ricchi, onesti, e molto stimati nel paese.

Il Cosseddu aveva in custodia molti porci e capre, a lui affidati da un agiato proprietario di Banari.

Incorsi in una contravvenzione, i fratelli Carta erano stati condannati a un mese di carcere. Poco dopo pubblicata la sentenza, fui invitato a pranzo nel loro ovile, dove mi trovai in compagnia di Derudas, di Gio. Antonio Nuvoli, e del prete fiorinese Massidda. Appresa la recente condanna, tutti d'accordo consigliammo i due fratelli a costituirsi in carcere l'uno alla volta, perché così potessero sorvegliare il proprio bestiame. Promisi, da mia parte, che avrei tenuto d'occhio la loro proprietà, durante il tempo della prigionia dell'uno e dell'altro.

E così, infatti, essi fecero.

Durante il tempo che Gio. Maria scontava il suo mese di carcere, la spia Cosseddu ebbe un vivo diverbio coll'altro fratello Salvatore, e fu sul punto di ucciderlo, facendo accorrere sul luogo i carabinieri. Quest'intervento dell'arma benemerita era stato forse concertato con la spia, allo scopo di farmi sorprendere nella capanna insieme al mio compagno Derudas. Scampai al pericolo, ma giurai di vendicarmene.

Costituitosi in carcere Salvatore (dopo uscitone il fratello Gio. Maria), quest'ultimo si mostrò molto risentito del perfido contegno del Cosseddu, e mi pregò di ucciderlo.

Io gli risposi:

– La vendetta sarebbe giusta; ma che avverrà in seguito? Tutti ormai sanno che siete nemici del Cosseddu; e se io l'uccidessi, voi sareste arrestati come esecutori o mandanti. Anch'io

avrei bisogno di punirlo, ma questa volta la mia vendetta non tornerebbe che a danno vostro...

– Che fare, dunque?

– Cercare il mezzo di ottenere lo scopo senza compromettere la vostra libertà.

– E questo mezzo? Consigliami tu!

– Rispondi. È egli vero che Antonio Maria Cosseddu è un volgare sicario, che ha sulla coscienza molte pelli?

– È ben noto al paese!

– Tu e gli amici tuoi, siete in grado di conoscere i delitti da costui commessi?

– Li conosciamo.

– Puoi tu mettere insieme otto testimoni delle scelleraggini di quel cattivo soggetto?

– Anche venti!

– Mi bastano otto. Quando li avrai riuniti, dammene avviso, ed io ti dirò quanto devono fare.

Radunate le otto persone in campagna, col pretesto d'una partita di caccia, Gio. Maria Carta mi diede l'appuntamento.

Salutata la comitiva, presi la parola, e dissi loro:

– Siete voi tutti consapevoli degli assassini commessi da Antonio Maria Cosseddu?

– Sì.

– Proprio in coscienza?

– Ognuno di noi può asserirlo con prove di fatto.

– Or bene, allora fate così. Quattro di voi si presentino al procuratore del re di Sassari, denunciandogli i fatti che si conoscono. Ritornati questi partiranno gli altri quattro, per fare altrettanto. Raccolte dal fisco le denunce in iscritto, egli ha il dovere di spiccare il mandato di cattura, e istruire il processo.

Il mio consiglio fu seguito scrupolosamente; e il Cosseddu venne arrestato, processato, condannato a morte, e impiccato a Sassari.

Dopo la condanna, dissi al pastore Gio. Maria:

– Vedi tu come si fanno le cose? Tu non sei rovinato nella persona e nella roba; io non ho la pelle di un sicario sulle spalle, il nostro nemico è punito, e la giustizia può andar lieta di aver tolto dal mondo un miserabile assassino.

Il Cosseddu aveva a Banari un cognato prete; il paese diceva che costui era riuscito a strapparli tre volte alle carceri, per mezzo delle fattucchiere. Dopo la condanna a morte, una mattina, il prete fu trovato svenuto sul pavimento della sacristia; e fu detto che il diavolo lo avesse abbandonato, perché non era riuscito a strappare il cognato al carnefice. Il povero prete, dopo l'impiccagione del Cosseddu, si chiuse in casa per sei mesi, e non volle più vedere anima viva³³.

I fratelli Carta erano buona gente, ed io volevo, ad ogni costo, toglierli alle seccature. Costava poco, a un bandito, uccidere un uomo come Cosseddu; ma non volevo compromettere i due amici, dai quali avevo sempre ricevuto gentilezze. Ero certo che su loro sarebbero caduti i sospetti dell'uccisione della spia, per gli screzi e le minacce che in precedenza si erano verificati. La spia Cosseddu aveva scontato le sue perfidie e i suoi delitti, e la mia coscienza era tranquilla.

Mi trovavo ancora a Banari, quando, un giorno, m'imbattei nel bandito Derudas, prima della nostra rottura. Egli mi confidò che due ladri d'Ittiri avevano derubato un suo fratello, togliendogli persino i sacchi, che teneva sotto il basto del cavallo che montava. Quest'audacia lo inasprì talmente, che mi dichiarò di odiare tutti gli ittiresi.

In compagnia di diversi amici ci trovammo l'indomani a *Badu Sinaghe*, dove si mangiò allegramente, e si bevette non poco. In sul finire del pranzo, mentre si chiacchierava col padrone del luogo, venne un pastore ad avvertirlo che quattro ittiresi erano entrati nel tenimento per tagliar legna.

Il padrone del luogo, indignato, ordinò al servo di mandarli via.

– Perché non andiamo noi a trovarli? – esclamò vivamente Derudas, alzandosi. – Non posso dimenticare che hanno derubato mio fratello.

33. Non era certamente il diavolo, ma il dolore e l'onta per la condanna infamante, che avevano fulminato quel poveretto. Valga anche questo fatto per farci deplorare le pratiche edificanti di quei tempi!

– Non saranno certo gli stessi! – osservai scherzando.

– Che importa? Sono ittiresi, e basta!

Così dicendo il mio compagno si mosse, e noi gli tenemmo dietro.

Il padrone sgridò quei ladri sfacciati, ed io tolsi loro i picchi e le roncole, dicendo che li avrebbero ripresi un'altra volta.

Uno dei ladruncoli – che certamente non ci conosceva – si fece innanzi con baldanza, e venendomi incontro mi gridò con disprezzo:

– Tu fai il gradasso perché sei armato di fucile!

Il sangue mi fe' velo agli occhi, e gli saltai addosso, strappandogli di mano la scure.

L'ittirese mi afferrò allora per la barba; ed io, cieco, lo percossi colla scure, ferendolo gravemente al braccio.

Mi accorsi, lo confesso, d'essere stato troppo focoso, e di aver commesso una brutta azione. Sebbene l'afferrare un sardo per la barba sia l'insulto più atroce che si possa fare, pure riconobbi che il torto era mio, ed ebbi vergogna di me stesso. Debbo dichiarare, che di questo eccesso ebbi ad arrossire per tutta la vita. In quel momento non avevo pensato che a vendicare il mio compagno Derudas, senza badare a quanto sia ingiusto e ridicolo bisticciarsi per conto di un terzo.

Pochi giorni dopo ricevetti una lettera dal cavalier Suzzarello, colla quale mi esortava a restituire i ferri ai quattro ittiresi, uno dei quali era un suo servo. Meno male che il Suzzarello non mi tenne rancore; egli, più tardi, mi raccomandò di procurarmi un buon mastino per caccia grossa, avendogli un robusto cinghiale sbranato nove cani, in una partita di caccia a *Giunchi*. Lo compiacqui, e se ne mostrò soddisfatto.

L'ittirese da me ferito non tardò a guarire, e ne fui lieto.

Racconto questi episodi per darvi un'idea della vita di noi banditi. Ne taccio molti altri insignificanti, per non tediare chi leggerà la mia storia.

A Banari, come in tutti i paesi del circondario, destavo sempre una curiosità singolare. Quando passavo in quella regione, il medico Peppe Canu avvertiva i cavalieri, i quali colle

loro famiglie si recavano a far pranzo in campagna, per il solo gusto di conoscermi da vicino.

Quei cavalieri m'invitarono molte volte a prender parte ai loro pranzi; e per consueto mi s'incaricava di fare le porzioni a tavola, meravigliati, i commensali, della mia abilità nel tagliare le carni, che distribuivo in un momento, con equa misura. Si era talvolta in venticinque o trenta individui in campagna, e tutti si mostravano avidi di conoscere qualche episodio della mia vita di bandito, ch'io raccontavo loro con piacere.

Un giorno, nel salto di *Badu Sinaghe*, in Giunchi, dovendosi preparare i soliti regali a Monsignore e a diversi signori di Sassari, venni incaricato dell'uccisione del bestiame; e uccisi ben quattordici porci e troie a palla, dando spettacolo di valentia col colpirlti tutti nell'occhio, per non far loro perdere il sangue³⁴.

Ho anticipato un po' di avvenimenti; ed ora ritorno al mio compagno Derudas, prima di abbandonarlo al suo triste destino.

34. Questa raffinatezza di ghiottoneria, inferocendo sulle povere bestie, farà arricciare il naso alla società protettrice degli animali, per i quali i pastori non nutrono certo la tenerezza dei cittadini civili. Questi, nondimeno, non cessano dal lagnarsi quando le carni non sono saporite!

Capitolo XI LA PENNA VALE IL FUCILE

Da poco tempo ero separato dal Derudas, quando egli uccise il bandito, che aveva scelto a suo nuovo compagno. Dirò brevemente il fatto.

Un ricco possidente d'Ossi si era bisticciato vivamente con un suo servo, certo Antonio Elias; e s'inasprì talmente, che lo percosse. Il servo, più robusto di lui, si avventò al suo padrone, e dopo averlo picchiato si salvò colla fuga.

Il ricco proprietario, volendo vendicarsi dell'atroce insulto, mi chiese un abboccamento in campagna. Egli mi propose una larga ricompensa, se avessi tolto dal mondo quel servo prepotente ed ingrato. Gli risposi che si fosse rivolto ad altri, perché io non solevo uccidere chi non mi aveva offeso.

Appresi in seguito che il padrone si era rivolto al Derudas, proponendogli la stessa uccisione. Il Derudas osservò che non osava fare il colpo, perché temeva la mia collera e la mia vendetta.

Allora il proprietario di Ossi, coll'intento d'incoraggiarlo, gli fece credere avergli anch'io promesso di sbarazzarlo dal servo audace.

– Pensaci, dunque, se vuoi guadagnare ottanta scudi!

Anche questo colloquio era venuto a mia conoscenza, per la relazione di confidenti, che a me non mancavano.

Avevo intanto saputo che il bandito Elias, il servo prepotente, si era dato a scorrazzare la campagna insieme al Derudas, che se lo aveva associato come compagno di ribalderie.

Un giorno Derudas osò venirmi incontro. Avendolo poco prima veduto con Elias, gli dissi seccamente:

– E perché ti presenti solo? Non è forse degno il tuo compagno d'essermi presentato? Chiamalo pure, se lo hai nascosto!

Derudas si accostò al ciglione, e lo chiamò con un lungo fischio. Quando comparve l'altro bandito, lo apostrofai:

– Perché ti accompagni con Derudas? Non hai capito ancora

che egli fu pagato per ucciderti? Abbandonalo, se ti è cara la vita!

Il Derudas mi fulminò con un'occhiata, ma tacque. Senz'altro dire, fece un brusco cenno al compagno, e si allontanarono.

Ero sul punto di fargli fuoco addosso, ma poi mi contenni. Due o tre volte era venuto a tiro del mio fucile, ma sempre lo risparmiavi, non volendo si dicesse che io uccidevo i miei compagni. Uccidere il proprio compagno è per i banditi la più grande delle vergogne e delle vigliaccherie; poiché darebbe a sospettare che l'uccisione sia seguita nel sonno. Aspettai un'occasione più propizia. Volevo d'altronde accertarmi, che insieme all'amica mugnaia egli mi facesse realmente la spia.

Non trascorse una settimana da quel nostro incontro, quando Derudas uccise il giovane Elias, per la cui morte gli vennero sborsati ottanta scudi dal ricco proprietario d'Ossi. Questa somma gli abbisognava per la liberazione. In noi banditi era radicata la credenza che la giustizia avesse bisogno di soldi per chiudere gli occhi ed alleggerire la mano, e la giustizia d'allora non era quella d'oggi! I giudici erano anch'essi complicati nei partiti, e ciascuno aveva i suoi *bravi* protetti e protettori, specialmente a Sassari.

Verso quel tempo Derudas aveva tentato di separarsi dalla vedovella; ma questa gli disse:

– Bada, Antonio Maria, a quello che fai! Ricordati che per te ho licenziato un giovane che mi voleva bene. Se persisti ad abbandonarmi perché stanco di me, ti prevengo che mi raccomanderò a Giovanni Tolu per aggiustare la faccenda!

Questa minaccia sortì il suo effetto, poiché Derudas aveva paura di me. Egli finì per sposare la vedovella in casa del rettore, a Banari. La teneva in un molino, dove andava a trovarla di tanto in tanto, dandole appuntamenti in questo o in quel punto, come usano tutti i banditi ammogliati, che non possono avere una casa coniugale.

Non corse lungo tempo, che Derudas venne arrestato, avverandosi la mia profezia. I carabinieri lo avevano colto mentre dormiva. L'imbecille si era svegliato in carcere!

La mancanza di prove testimoniali favoriva la causa di Derudas. I processi erano per la maggior parte indiziari; e

correva la voce della probabile assoluzione del bandito mio compagno. Si accennava da taluni a persone influenti, a qualche giudice a cui si erano dati gli 80 scudi di Elias per diventare più *giusto*. Non mancò chi mi pose in avvertenza, dicendomi che la bella mugnaia era intesa col detenuto marito per ottenere l'assolutoria, facilitandola colla mia cattura.

Quest'ultima diceria – che correva da qualche tempo – mi aveva messo i brividi addosso. Sentivo di essere feroce. Ero pentito di non aver ucciso Derudas; maledicevo gli scrupoli e i riguardi ridicoli, che avevano trattenuto il mio braccio.

Quale umiliazione per me, se si fosse avverato il pronostico! Io in carcere, e Derudas in libertà? Questo pensiero mi torturava.

Avevo bisogno di convincermi, che realmente Maria Grazia mi tendesse un'insidia. Non volevo prestar fede ai molti che mi assicuravano che fra il detenuto e la moglie (annuente la polizia) correvano segreti rapporti.

Vivevo irrequieto; le mie notti erano turbate da sogni angosciosi. Avrei voluto travestirmi da guardia carceraria per uccidere il mio perfido compagno nella sua cella di San Leonardo.

S'ei fosse uscito dal carcere prima della mia cattura, sarei stato più contento, poiché avrei potuto ucciderlo al fianco della propria moglie; ma chi mi assicurava che la sua libertà non era subordinata alla mia perdizione?

In preda a questi tormenti non pensai che a procurarmi le prove del tradimento a mio danno.

Aggirandomi un giorno nelle vicinanze del molino della moglie di Derudas, mi cacciai nel vicino bosco, dove vidi la sua bella servetta, che andava in traccia d'un maiale sbandato. Siccome in altri tempi le avevo fatto un po' di corte, me le avvicinai sorridendo:

– Buon giorno, Caterina. Come stai?

– Oh! Beato chi ti vede! È un bel pezzo che non vieni a trovarci nel nostro molino!

– Dacché hanno arrestato il tuo padrone ho sospeso le visite al molino per non dar pasto alla maldicenza.

– Che scrupoli. E perciò hai avuto paura di rivedermi?

Ben gentile.

– Riparerò al mio torto fra breve. Verrò a salutare Maria Grazia... e te più di lei.

– Possibile! E quando? La mia padrona sarà tanto contenta di rivederti. Mi parla sempre di te.

– Verrò... fra due giorni; venerdì o sabato... dopo l'imbrunire.

– Davvero?

– Bada di non dirlo a nessuno, Caterina! Addio, belloccia!...

– Tieni le mani a posto!

– Sei proprio adirata con me?

– Te lo dirò quando verrai al molino.

E la servetta si allontanò, saltellando come una capriola.

Né il venerdì, né il sabato mi mossi per andare al molino; ma la sera stessa pregai un mio parente, perché si appiattasse per tre giorni in un punto lontano, per sapermi riferire le persone che sarebbero andate a far visita alla mugnaia.

– È questione forse di gelosia?

– No: è un mio capriccio. Bada di non farti vedere!

La domenica mattina il mio congiunto tornò a me. Era alquanto turbato.

– Ebbene? – gli chiesi. – Hai scoperto il misterioso visitatore?

– Altro che visitatore! Venerdì sull'imbrunire mi sono imbattuto in sei carabinieri sulla strada di Codrongianus. Erano diretti al molino, e li ho visti sparire nel vicino boschetto. Certo si trattava di un appiattamento, perché vi sono rimasti due notti. Erano guidati dal maresciallo, il quale entrò due volte nel molino, dopo le dieci.

La trama era scoperta, ed io non potevo più dubitare della perfidia di Maria Grazia, che cercava di vendere la mia pelle per salvare quella di suo marito.

Dovevo dunque pensare alla vendetta: punire il marito dentro carcere, e strapparlo per sempre alla moglie; e tutto ciò senza far uso del mio fucile.

Il tempo stringeva. Il dibattimento di Derudas era incominciato, ed ogni ritardo poteva pregiudicare il mio disegno.

Mi ricordai della confidenza fattami un anno addietro da

Derudas, dinanzi alla cantoniera di *Campomela*.

Senza frapporte indugio mi recai al villaggio di Mores, per abboccarmi con Antonio Masala di Cargeghe. Era costui il fratello di Angelo, dell'uomo assassinato da Derudas e da Puzzone per incarico e col concorso di Manconi.

Trovato il Masala gli dissi:

– È una vergogna, o Antonio! Com'è ch'hai fatto sì poco conto di tuo fratello assassinato?

– E che doveva io fare, quando mi sono ignoti gli uccisori? O per dir meglio, quando mi mancano le prove?

– Le prove si trovano sempre, quando si cercano!

– Così fosse! Che cosa mi consigli di fare?

– Fidarti di me. Hai tu avvocato a Sassari?

– Sì. Il dibattimento credo sia già incominciato.

– Chi è il tuo avvocato?

– Cossu, *il grande*.

– Ebbene, bisogna scrivere al tuo avvocato.

– Scrivere che cosa?

– Presso a poco nei termini che io ti suggerirò.

– Sentiamo.

Ed io dettai, accentuando le parole:

«Illustrissimo Signor avvocato,

Le do alcuni ragguagli, che Ella si affretterà a comunicare al procuratore del re. I testimoni Ignazio Tolu e Giovanni Manconi, già esaminati dal giudice istruttore subito dopo l'assassinio di Angelo Masala, tacquero quanto sapevano perché i banditi Derudas e Puzzone battevano allora la campagna, e li avrebbero uccisi se avessero depresso il vero. Ora però, che l'uno è morto, e l'altro è in carcere, essi possono parlare. Oso sperare che l'eccellentissimo Tribunale vorrà perdonare ai due disgraziati testimoni, i quali deposero in falso, solamente per timore di perdere la vita. Angelo Maria disparve, né si ebbero le prove della sua morte per malefizio. Il suo cadavere fu sotterrato dagli assassini nel tenimento di don Battista Solinas nel sito *Sa funtana de sa piarosa*, in faccia alla cantoniera di *Campomela*. Si mandi a dissotterrare il cadavere, seguendo le

traccia che a calce della presente verranno indicate». (E qui diedi i più minuti schiarimenti sulla località da me conosciuta).

Questa lettera fu distesa e mandata all'avvocato Cossu.

Il dibattimento, che era in corso, venne sospeso e rinviato. Si esumò il cadavere; si fece la perizia; furono uditi i testimoni indicati, e il risultato del nuovo giudizio fu la condanna di Antonio Maria Derudas ai lavori forzati a vita. Egli morì in galera dopo quattro anni di pena.

Il mio procedimento ebbe il risultato propostomi. Mi ero vendicato di un compagno traditore e di una moglie spia. La società venne liberata da un malfattore volgare; ma ben pochi seppero che la giustizia era stata illuminata dal bandito Giovanni Tolu!³⁵.

Capitolo XII CAMBILARGIU, SPANO, FRESU

Darò alcuni ragguagli su tre banditi, ch'ebbi per qualche tempo a compagni, e di cui mi occuperò nel corso della narrazione.

La prima volta che io vidi Pietro Cambilargiu fu a *Monte Fenosu*, verso *Scala di Ciogga*, nell'ovile di Pietro Migheli, suo cugino.

Pietro Cambilargiu fu ritenuto come il bandito più celebre del Logudoro. Le sue gesta sanguinarie sono tuttora argomento dei racconti del popolo. Tesserò brevemente la sua storia, quale l'ho udita tante volte da lui stesso, durante i sei mesi che gli fui compagno. Riferirò quanto egli narrò a me e ad altri banditi, senza rendermi garante delle vicende riguardanti la sua vita in continente ed in Corsica.

Non devo tacere che Cambilargiu aveva la debolezza di menar vanto delle sue scelleratezze; nessun altro bandito conobbi mai più millantatore più di lui, né più crudele nel vendicarsi. Più che la morte, egli voleva lo strazio della vittima.

Pietro Cambilargiu non era un uomo d'armi, né di campagna, come noi lo eravamo. Modesto e povero calzolaio, aveva trascorso la giovinezza nel suo paesello d'Osilo, dando continue prove della sua irascibilità e della sua impertinenza.

Contava appena 18 anni, quando Nicolò Cherchi, il suo mastro calzolaio, gli diede uno schiaffo. Indispettito della punizione ricevuta, esplose una pistola contro il suo principale, ferendolo leggermente. Venne arrestato, e condannato a tre anni di lavori forzati. Mentre scontava la pena nell'ergastolo di Cagliari, riuscì ad evadere, e batté le campagne d'Osilo, come bandito. Uccise poco dopo certo Pietro Marongiu, perché dicevasi volesse fargli la spia. Vedutolo un giorno a cavallo, gli mosse incontro, e gli diede una fucilata, dopo avergli detto: – Ti do quello che ti spetta!

Egli si era unito a due altri banditi: a Pietro Dore e a Giomaria Ledda, suoi compaesani. Il Ledda per ottenere la libertà

35. Siamo giusti. Se la denuncia all'autorità giudiziaria fosse stata fatta da altri in odio a Tolu, non so se costui l'avrebbe trovata encomiabile!

gli fece la spia, e i barracelli, un bel giorno, nel sobborgo di Santa Vittoria, riuscirono ad arrestarli tutti e tre.

Cambilargiu fu condannato alla galera in vita. Frustato prima dal boia (come voleva la giustizia d'allora) fu in seguito condotto ad Osilo col remo in spalla e con la corda al collo, per fargli baciare *il piede della forca*, piantata dinanzi alla fontana di *Rinnu*. Dicesi che, attraversando così il paese, ad ogni sbocco di via gli si presentasse sogghignando il Ledda, quasi per gioire del suo supplizio; e Cambilargiu per due volte gli disse: – Prega Iddio che non abbiamo a rivederci un giorno!

Cambilargiu fu mandato all'ergastolo di Villafranca, e il Ledda, graziato per lo spionaggio fatto, si ritirò ad Osilo per esercitarvi il mestiere di fabbro.

Nell'ergastolo di Villafranca il Cambilargiu lavorò da calzolaio, e divenne abile nella professione. Uno dei superiori del Bagno penale lo incaricò di provvedere di calzatura la famiglia, ed era tanta la fiducia in lui riposta per la buona condotta, che lo si lasciava andare a comprar le pelli e la suola nei negozi della città, accompagnato da una sola *guardia ciurma*. I lavori di calzoleria inappuntabilmente eseguiti, le belle maniere del giovane osilese, la sua condotta esemplare, fecero sì che Cambilargiu si attirasse la benevolenza dei superiori.

Intanto il galeotto era riuscito colla furberia ad informarsi delle distanze e dell'accidentalità del terreno fra Villafranca e la frontiera francese, nonché del fiume che bisognava guadare per raggiungere la terra straniera.

Un bel giorno, uscito come al solito in compagnia della guardia per provvedersi di pelli in città, invitò a bere il suo compagno in un'osteria, fino ad ubbricarlo; e portatolo in un certo punto, all'estremità del paese, gli propose di sedere alquanto per riposare. Quando vide la guardia sonnolente per il vino bevuto, gli strappò di mano la carabina, svoltò una viottola, e si diede a correre come un capriolo per guadagnare la campagna.

La guardia balzò in piedi barcollando, credendo si trattasse di uno scherzo: ma quando si avvide del brutto tiro fattogli, si diede a gridare al soccorso con quanto fiato avea in corpo.

Cambilargiu, correndo, aveva raggiunto la montagna, e si era cacciato in un folto cespuglio, dove rimase appiattato tre giorni e tre notti. Ivi riuscì a liberarsi della catena per mezzo di una lima, e cambiò la giubba e il berretto da galeotto con altri panni che aveva seco portati. Non volle spingersi fino al ponte, poiché sapeva che di qua e di là era guardato dalle sentinelle italiane e francesi. Alla mezzanotte del terzo giorno uscì dal nascondiglio e si diresse al fiume, che costeggiò per breve tratto, fino a trovare un guado possibile. Cambilargiu si spogliò; assicurò le vesti e le scarpe alla punta di una lunga pertica di cui si era munito, e giunse a toccare l'opposta sponda, coll'acqua fino alla gola.

Il primo passo era fatto. Egli si trovava in terra francese.

Rivestitosi de' suoi panni, l'evaso continuò a camminare con coraggio e disinvoltura, finché capitò fra gli agenti di polizia, che lo tradussero dinanzi ad un Commissario. Egli dichiarò di essere un soldato italiano disertore, il quale voleva servire la Francia.

– Come ti chiami?

– Michele Serra.

– A qual reggimento appartieni?

– Al reggimento della *Regina*.

– Il nome del tuo capitano?

– Cavalier Luigi Bianchi.

– Vuoi servire come soldato, o ti piace lavorare?

– Preferisco il lavoro, perché il mio mestiere era quello di calzolaio.

Dopo essere rimasto una ventina d'anni in Francia, per lo più a Marsiglia, Cambilargiu passò in Corsica; e trovò occupazione presso una calzoleria, in cui lavoravano una diecina di operai. Egli entrò nelle grazie del principale e della moglie di costui, che presero a volergli bene ed a proteggerlo.

Certo è che quell'uomo singolare, evaso due volte da galera, non aveva che un pensiero fisso: vendicarsi di colui che ad Osilo gli aveva fatto la spia, per consegnarlo ai carabinieri.

Morì intanto il proprietario della calzoleria; e Pietro Cambilargiu, giovane ancora, e audace quanto libertino, si die' a

fare la corte alla vedova, riuscendo a mettersi in intima relazione con lei.

Questa vedova aveva quattro fratelli, di carattere violento ed energico, come d'ordinario lo sono i corsi; e mal soffrendo la tresca scandalosa, che faceva mormorare il paese, imposero a Michele Serra (così Cambilargiu continuava a farsi chiamare anche in Corsica) di sposare la sedotta loro sorella. Siccome gli affari della calzoleria andavano maluccio, e Cambilargiu smaniava di far ritorno al suo paese natio per vendicarsi di Giomaria Ledda, egli finse di accondiscendere all'invito dei futuri cognati, e chiese alcune settimane di tempo per aggiustare le sue cose in Sardegna, e per munirsi delle carte necessarie per il matrimonio.

Sbarcato sul litorale di Castelsardo egli riparò nelle campagne d'Osilo; deciso di allontanarsi per sempre dalla Corsica.

Capitato nell'ovile di alcuni suoi parenti, vi fu ravvisato da una vecchia zia, quantunque parlasse in francese e si fosse spacciato prima per un mendicante di Villator, e poi per un negoziante di bestiame. Veduto ch'era inutile mantenere l'incognito, si diede a conoscere a suo cugino Pietro Migheli, e svelò addirittura la sua intenzione di uccidere il maniscalco Giomaria Ledda, già suo compagno bandito, e allora libero per il tradimento fattogli a Santa Vittoria.

Per mezzo di diverse persone, fra le quali l'arciprete, egli mandò a salutare l'antico collega, facendogli dire che avrebbe avuto il piacere di riabbracciarlo fra breve!

Il Ledda credette scherzo l'ambasciata, sicuro com'era che Cambilargiu scontava la pena nell'ergastolo di Villafranca.

Il giorno di S. Vittoria, Cambilargiu, favorito da alcuni suoi parenti, si appiattò in un cortile ch'era di contro all'officina di Giomaria Ledda.

Certo Matteo Serra, volendo ferrare un suo cavallo, si era quel giorno portato dal fabbro maniscalco.

Mentre il Ledda, sulla strada, era intento a ferrare il cavallo, fra il servo che teneva sospesa la zampa della bestia, e il Serra che assisteva all'operazione, quest'ultimo si accorse del bandito, nascosto in una catasta di legna. Cambilargiu gli fé

cenno colla mano di scostarsi. Matteo Serra indietreggiò, balbettando: – Giomaria! Giomaria! – Ledda indovinò tutto, e fece alquanti passi per afferrare il suo fucile, ch'era appoggiato allo stipite della porta. Non giunse a toccarlo, perché cadde fulminato dalle palle di Cambilargiu.

Da quel giorno Pietro Cambilargiu divenne celebre in tutta l'isola. Le sue gesta sanguinarie, che si seguirono senza tregua, venivano in mille modi esaltate dai parenti e da' suoi compaesani; però, in fondo, egli non aveva alcun valore, né per destrezza, né per abilità nel tiro. Dovette la sua fama alle sue volgari astuzie, alla sua crudeltà, all'impeto feroce con cui assaliva i nemici. La vendetta più assennata fu per lui l'uccisione del maniscalco spia; in seguito lasciò trasportare a eccessi feroci, prestandosi anche a togliere per danaro la vita ad altri per conto di terzi.

Si unì prima col bandito Antonio Spano di Ossi; poi con Francesco Palmas e Salvatore Fresu, e in ultimo con me, come si vedrà più tardi.

Il paese d'Osilo era impressionato dalle continue scelleratezze di quel ribaldo. Approfittando del terrore che Cambilargiu destava nei dintorni, i suoi parenti commettevano ogni sorta di delitti. Scorrazzando per le campagne, essi rubavano frutti, uccidevano bestiame, chiedevano danaro; e nessuno fiatava, temendo che il bandito prendesse le difese de' suoi congiunti ladri.

Era giunta a tal segno l'esaltazione entusiastica, che un gran numero di malviventi si spacciavano parenti di Cambilargiu, solo per poter commettere impunemente le più audaci imprese.

Eppure, chi lo crederebbe? Dinanzi al nemico, Pietro Cambilargiu non dava mai prove di destrezza né di coraggio. In faccia al pericolo perdeva facilmente il suo sangue freddo, ed agiva per impeto, senza riflessione.

Citerò un solo fatto. Un giorno quattro carabinieri avevano ordito un appiattamento per dar l'assalto a Cambilargiu, che trovavasi in compagnia del nulvese Peppe Luigi Santona, nel molino d'una sua cugina, presso Nulvi. Furono entrambi bloccati dentro casa.

Come avvertirono il suono delle sciabole dei carabinieri, Peppe Luigi uscì risoluto sul piazzale e, messo il fucile in faccia, prese di mira il maresciallo, che ferì mortalmente, Cambilargiu, invece, sbigottito, non osando venir fuori all'aperto, perdette la testa; e, veduta un'ombra attraversare il piazzale, fece fuoco su di essa, e colpì in pieno petto il suo compagno Santona, che cadde fulminato. Per fortuna egli riuscì a sfuggire ai carabinieri, gettandosi capofitto sotto la cascata del molino, con pericolo della vita. Di quest'errore Cambilargiu si dolse sempre, e con ragione, poiché non tornava ad onore della sua perspicacia.

Fra gli omicidi più crudeli commessi dal bandito osilese, noterò quello del giovinotto Leonardo Satta. Fui quasi testimonia, involontariamente, del fatto.

Come dirò in seguito, da qualche tempo ero in relazione coi banditi Cambilargiu, Spano e Fresu, coi quali mi accompagnavo con frequenza.

Un giorno, tornando insieme da Florinas, Pietro ci pregò di tenergli compagnia fino ad Osilo, poiché aveva bisogno di abboccarsi colà con un suo compare, al quale desiderava parlare in presenza di testimoni.

Movemmo insieme sull'imbrunire, e nella notte ci recammo in casa del notaio Giovanni Satta. Dopo scambiati i saluti, Cambilargiu gli disse:

– Compare Giovanni; per la fede di battesimo che ci unisce, sono in dovere di darvi un'avvertenza. Badate! Io so che vostro nipote Leonardo è in rapporti intimi col *commissario* dei carabinieri, il quale ha la consegna di farmi la spia. So pure che fra loro esiste una corrispondenza epistolare. Se voi non lo persuaderete a mettere giudizio, penserò io ad aggiustare le cose. Ve lo prevengo!

Il notaio, invece di prendere in buona parte le parole di Cambilargiu, montò addirittura sulle furie, e gli rispose con tono minaccioso:

– Se oserete toccare un sol capello a mio nipote, l'avrete da fare con me!

Conoscendo il carattere bestiale di Pietro m'interposi fra l'amico e il notaio, e dissi a quest'ultimo:

– Lei parla male, signor notaio! Le buone parole sono più persuadenti delle minacce, massime fra compari di battesimo. Lei non dovrebbe ignorare che suo fratello Gavino Satta, stabilito a Florinas, fa il fatto suo, né si occupa di me. Se egli se ne fosse occupato, a quest'ora non sarebbe vivo. Ritiri dunque le minacce, e si aggiusti con compare Pietro!

Cambilargiu, vivamente piccato dal linguaggio del notaio, gli rispose aspramente:

– Compare Giovanni; poiché la prendete così in alto, vi prometto di dare a vostro nipote la lezione che merita. Lo ucciderò sotto ai vostri occhi!

Ciò detto gli volse bruscamente le spalle, ed uscimmo tutti.

Pochi giorni dopo un amico riferì a Cambilargiu, che il giovane Leonardo sarebbe andato a Sassari per conferire coi carabinieri. Vedutolo da lontano a cavallo, insieme al prete Canalis, che se lo aveva preso in groppa, il bandito spronò la cavalla e gli tenne dietro per un buon tratto di strada. A un certo punto – verso la *Fontana del fico* – il giovane smontò e si unì ad un gruppo di agricoltori che lavoravano in un campo.

Comparso Cambilargiu, Leonardo saltò alcuni muri e si diede a correre. Allora il bandito gli fece fuoco addosso, e lo ferì leggermente ad un piede.

Smontato da cavallo, Cambilargiu saltò anch'esso i muri, e corse dietro al giovane, gridando:

– Fermati, ché non ti farò alcun male!

Leonardo si fermò tremante.

– Dunque ti ostini a farmi la spia? – gli gridò il bandito.

– Non è vero.

– Dimmi la verità!

– Io sono innocente.

– Questa non è la verità! Inginocchiati e prega, perché ti uccido!

Leonardo cadde in ginocchio, e congiunse le mani con aria supplichevole, mentre Cambilargiu armava il grilletto.

Un vecchio agricoltore, che si trovava presente, cercò intenerire il bandito:

– Perdonalo, Pietro! Non vedi che è un ragazzo?

Il bandito si rivolse a lui:

– Ebbene? E dai ragazzi mi lascerò dunque rovinare? Anch'io ho diritto di vivere; e chi mi fa la spia deve pagarla cara!

Così dicendo mise il fucile in faccia; e dopo aver puntato il ginocchio supplicante, lo fulminò con tre palle nel petto.

Il feroce bandito ebbe il coraggio di frugare nelle tasche del cadavere, e dopo avervi tolto alcune lettere, alla presenza di tanti agricoltori terrorizzati, rimontò a cavallo e si allontanò freddamente com'era venuto.

Il bandito osilese commise quel giorno una vera vigliaccheria, che più volte gli rinfacciai.

Tralasciando per ora le altre uccisioni fatte da Cambilargiu, dirò poche parole sui due altri miei compagni di ventura.

Ad Antonio Spano, di Ossi, era stata uccisa barbaramente la madre: una donna ancor giovane, bellissima ed onesta. L'avevano freddata in un oliveto, mentre raccoglieva le olive, perché non aveva voluto cedere alle disoneste proposte di alcuni giovanastri, a cui rispose con parole di sdegno e di minaccia.

Il figliuolo Antonio, ferito nell'anima, si era proposto di vendicare l'insulto fatto alla madre, e per diversi anni attese l'occasione per mantenere il suo giuramento.

Trascorso un po' di tempo, trovatosi Antonio in lieta comitiva in un territorio fra Sassari e la Nurra, si bisticciò vivamente con uno dei compagni, minacciandolo di punizione.

Costui, per canzonarlo, gli volse le spalle; e chinandosi gli disse, tra il serio e il faceto:

– Sparami sotto la schiena, se è vero che sei così valoroso!

Cieco di sdegno, Antonio Spano spianò il fucile, e uccise l'amico.

Dopo quest'accidente, egli si diede alla macchia, e sentì più forte il bisogno di vendicare l'oltraggio fatto alla madre.

Pietro Cambilargiu, a cui Antonio si era unito, era molto amico del capo degli uccisori della bellissima donna; e tanto influì sull'animo del giovane bandito, che lo indusse a risparmiargli la vita. Nondimeno Antonio non volle rinunciare alla vendetta, e tolse dal mondo parecchi dei giovani libertini, che

gli avevano uccisa la madre.

Il capo degli infami uccisori della donna venne più tardi arrestato: ma Cambilargiu, valendosi della sua influenza, subornò i testimoni, e riuscì a farlo assolvere dai giudici di Sassari.

Avendo molti parenti ladri e sicari, Antonio Spano si era dato a commettere non pochi furti e scelleratezze, e finì per fare anche il sicario per danaro, prestando facile orecchio ai cattivi consigli dei congiunti.

Il terzo mio compagno – Salvatore Fresu d'Osilo – si era dato anche lui alla macchia, dopo avere ucciso un ortolano in un campo di granone. Unitosi poco dopo a Cambilargiu (suo cugino in secondo grado) gli fu compagno fedele per due o tre anni. Il Fresu, che aveva moglie e molti figliuoli, era un miserabile. Egli si mascherava con frequenza, e scorrazzava di qua e di là per estorcere denari e bestiame a questo e a quello, in nome sempre del cugino Cambilargiu, ed anche in nome mio.

Antonio Spano, mio coetaneo, era allora trentenne; Cambilargiu e Fresu avevano oltrepassata la cinquantina.

Capitolo XIII
I QUATTRO BANDITI

Di ritorno dalla Nurra per recarmi a Florinas, mi fermai un giorno all'ovile di Pietro Migheli in *Scala di Ciogga*, dove trovai Pietro Cambilargiu e Antonio Spano.

In quel tempo io avevo a compagni Leonardo Piga, giovane bandito, a me raccomandato dai parenti.

Come mi presentai all'ovile, lo Spano mi disse:

– Se tu fossi qui venuto in compagnia di Leonardo Piga, lo avrei ucciso!

– Ed io avrei ucciso te! – gli risposi bruscamente. – Perché tant'odio contro di lui?

– Perché Leonardo mi ha ucciso un amico, la cui perdita mi addolora l'anima!

– Se il tuo amico si fosse comportato bene non avrebbe forse perduto la vita. Ma, pur troppo, certi uomini si fanno forti dell'amicizia di un bandito per dar fastidio agli altri!

Cambilargiu mi diede ragione; e quando presi commiato da entrambi, mi disse:

– Senti, figlio mio! – (soleva darmi questo nome). – Tu ci farai un favore. Dovendo attraversare il territorio di Florinas per recarci a Torralba, abbiamo bisogno di una guida, pratica dei dintorni.

– Vi accompagnerò ben volentieri – risposi. – Trovatevi a *Pedras serradas*, nell'ovile di mio cognato. Il luogo è sicuro. Di là muoveremo insieme.

Fedeli all'appuntamento, vennero in tre: Cambilargiu, Antonio Spano e Salvatore Fresu.

Nell'ovile di mio cognato si erano riuniti alcuni nostri amici, smaniosi di conoscere i tre famigerati banditi. Quel giorno si fece pranzo insieme, in aperta campagna, lontani dall'ovile, com'è costume dei banditi, per evitare sgradite sorprese.

Insellati quindi i cavalli (cortesemente favoritici) movemmo, uniti, per Torralba. Io guidavo i compagni.

Fatta un po' di strada, i tre banditi mi esternarono il desiderio di passare in Banari, dove avevano un amico.

– Chi è costui? – chiesi loro.

– Antonio Luigi Pischedda.

– Né voi, né io, andremo da lui!

– Perché?

– Perché gli hanno ucciso due nipoti.

– Eppure ha promesso di farci un regalo, se saremmo andati a visitarlo!

– Pischedda è in urto con tutto il paese, per l'uccisione dei due nipoti; né voi riuscireste ad uscire di là, senza aver le giacche forate dalle palle dei banaresi. Siete sotto la mia custodia, e non dovete andarci!

Li condussi in casa di Gio. Antonio Pais, che era assente dal villaggio. Fummo ricevuti dalla moglie, che mandammo subito a comprar vino. Ci fermammo tutti sulla pubblica piazza a mangiare ed a bere; ed io mi divertiva a gettar noci e mandorle in mezzo alla folla, per il gusto di veder i ragazzi impigliati fra le gonnelle delle vezzose forosette.

Riposati alquanto, ci rimettemmo in viaggio e visitammo Bessude, dove Cambilargiu aveva un amico, certo Pietro Chessa, suo antico compagno di galera.

Salendo poscia per il monte Pelau, arrivammo a Bonnana, e condussi i compagni in casa di un mio zio, a cui li presentai come barracelli d'Osilo in cerca di *mancamento*³⁶.

Lo zio mi scambiò con mio fratello Giomaria, ch'era barracello di Florinas.

– Non sono Giomaria – mi affrettai a rispondere, – sono Giovanni Tolu.

Lo zio sbarrò tanto d'occhi:

– Tu... sei Giovanni?!

– Sì... e i miei compagni sono anch'essi banditi.

Il buon uomo pareva sulle spine, non riuscendo a celare la grande paura che aveva in corpo.

36. *Mancamento* dicesi in sardo il bestiame mancante, denunziato ai barracelli dai proprietari.

Cenammo nondimeno allegramente, e poi si andò a riposare. Ci sdraiammo vestiti su due letti, colle armi vicine.

Mio zio sembrava inquieto, e balzava ogni tanto in piedi, tendendo le orecchie.

– I cani, stanotte, abbaiano troppo! – diceva.

Volendo tranquillarlo, lo pregai di mandar subito a chiamare il capitano dei barracelli di Bonnanaro, ed altri amici.

Vennero in quattro, e si combinò di uscir tutti in campo aperto, per esser più sicuri. Ci sdraiammo sull'erba, e allo zio tornò l'anima in corpo. Erano le due dopo mezzanotte.

Verso l'alba ci fu servito il caffè, fra le roccie, ed a mezzogiorno divorammo allegramente il lauto pranzo, che lo zio aveva preparato agli ospiti famigerati.

Sull'imbrunire mandammo un *espresso* a don Ciccio Corda, di Torralba, perché venisse da noi. Egli venne con tre servi: uno ne spedì per i cavalli, e due per la provvista dei viveri.

Sopraggiunta la notte, don Ciccio ci fece condurre in altra sua tanca, tutta in campo aperto, per riposare più sicuri.

Di là, verso l'alba, passarono a cavallo don Francesco Corda di Giave, don Giovanni Diez, e due loro servi.

Avendoci riconosciuti, don Francesco si accostò a noi.

– Perché siete qui?! Don Ciccio non è uomo che possa farvi male, ma certo non sa custodire persone gelose, quali voi siete! Questo non è luogo sicuro!

– Ci ha fatto fermare qui – risposi – perché deve mandarci due cavallini.

– Aspetterà forse che i cavalli nascano per regalarveli! – esclamò don Francesco sghignazzando. – Venite con noi, che vi daremo cavalli nati. Voi potrete stare nelle nostre terre sette od otto giorni, senza pericolo di venir molestati!

Ci alzammo in piedi e movemmo incontro ai quattro individui, ch'erano intanto smontati da cavallo. Le quattro bestie dovevano servire per otto uomini. Io presi in groppa uno dei due servi, e Salvatore Fresu fece altrettanto con l'altro. Cambilargiu sedette in groppa al cavallo di don Francesco Corda, e Antonio Spano in groppa a quello di don Giovanni Diez.

Così accomodati, due uomini per cavallo, ci mettemmo in cammino a mezzo trotto.

Curioso, invero, vedere i quattro più famosi banditi del Logudoro trottare con tanta audacia e disinvoltura sulla strada maestra! Se ci avessero quel giorno messo a cimento, Dio sa qual battaglia sanguinosa ne sarebbe avvenuta.

A mezzogiorno in punto i quattro cavalli, carichi di otto uomini, attraversavano allegramente il villaggio di Torralba, passando sotto la caserma dei carabinieri. Noi guardammo alle finestre con aria di trionfo. Chi lo sa? Forse a quell'ora, attraverso i vetri, qualche carabiniere assisteva al passaggio dell'allegra cavalcata, ben lontano dall'immaginare che quattro uccelli grossi sfidavano la vigilanza dei *benemeriti* cacciatori.

Arrivati a un certo punto, al di là del paese, smontammo da cavallo; e i due cavalieri coi rispettivi servi tornarono indietro, per riprendere la via di Sassari.

La sera, per altro cammino, volgemmo di nuovo a Bonnanaro, e sostammo in casa del cavalier Delogu, il quale ci offrì buon vino e polvere eccellente. Si chiacchierò a lungo; finché sopraggiunta la notte, uscimmo dal villaggio per salire alla punta di Monte Santo, uno dei rifugi più sicuri in quel tempo, perché tutto boscoso.

Fummo, lassù, ricoverati dall'amico bonorvese Baldassarre Saba; il quale volle uccidere due bestie, per mettere molta carne al fuoco.

Spuntata l'alba, uscimmo sulla spianata, per divertirvi alquanto al bersaglio.

La mattina stessa scendemmo da Monte Santo per recarci ad Ardara.

Arrivati alle falde, Cambilargiu vide alcuni maialetti, e ne sparò uno colla pistola.

Alla detonazione accorsero alcuni pastori.

– Figli miei! – esclamò Cambilargiu con aria compunta. – Badate: vi ho ucciso un porcetto!

Uno dei pastori gli rispose umilmente, col sorriso sulle labbra:

– Se è vero che lo avete ucciso, lo metteremo al fuoco; se non lo avete ucciso, lo uccideremo!

Fatta colazione in fretta e furia, uno dei miei compagni chiese ai pastori un buon cagnetto di razza.

– Ve ne darò uno eccellente fra qualche mese. Lo sto allevando.

– Verrò io stesso a prenderlo! – dissi; e il pastore a me rivolto:

– Se verrà Giovanni Tolu, lo porterà via; ma se non venisse, prometto che il cane morrà in mio potere, poiché non lo darò mai più a nessuno!³⁷.

A proposito di questo cane, narrerò per inciso un episodio.

Alcuni mesi dopo, ripassando in quell'ovile per ricordare l'adempimento della promessa, trovai il pastore (Bastianu Zamburru) in urto fortissimo col proprio cognato Gio. Maria Sanna. Le cose erano tese al punto, da rendere inevitabile una catastrofe.

Vollì fare un'opera buona. Valendomi dell'influenza che esercitavo sulle due famiglie, mi recai in persona all'ovile di Sanna, e costrinsi costui a recarsi dal cognato per far la pace. Io stesso invitai le donne delle due famiglie a riunirsi ad un pranzo comune, a cui presi parte. Si passò la giornata allegramente, e ricordo di aver fatto un brindisi al cagnetto, a cui si doveva la riconciliazione dei due cognati.

Non lo dico per millantarmi. Tutte le volte che io riusciva a fare un'opera buona ed a pacificare fra di loro gli avversari, provavo un'intima soddisfazione, pari a quella di una vendetta compiuta. Amavo la pace degli altri; eppure non ero mai riuscito a pacificarmi coi miei nemici!

Riprendo la gita dei quattro banditi.

Arrivati ad Ardara ci presentammo a quel rettore, nativo di Nughedu S. Nicolò.

Egli ci squadro sospettoso. Cambilargiu gli disse:

– Non tema, signor rettore!

– Non ho paura! – rispose il prete. – Conosco agli occhi l'uomo dalle sinistre intenzioni. Qui siamo in campagna, né si può avere quello che si vuole. Mangeremo alla buona qualche

uovo e un po' di pane. Ho mandato a Sassari per la provvista del vino, né può tardare ad arrivarci.

E infatti, il buon uomo, ci trattò bene, e fummo soddisfatti.

Appena pranzato, pregammo il rettore che facesse venire suo fratello, il capitano dei barracelli, col quale volevamo conferire.

– Che volete da lui?

– Ci abbisognano quattro buoni cavalli per portarci fino a Florinas.

– Ve li provvederò io!³⁸.

Arrivati, dopo un'ora, all'ovile di un comune amico, nelle vicinanze di Ploaghe, rimandammo con un servo i cavalli al rettore di Ardara, e passammo subito in altra capanna di Salvatore Casula. Ciò per abituale precauzione, temendo che il servo potesse rivelare ad altri il luogo del nostro rifugio.

Ci fermammo all'ovile tutta la giornata.

Venne intanto a trovarci un amico de' miei compagni – scaltro furbone – che guardai subito con diffidenza. Non tardai a capire che la sosta dei tre banditi nelle vicinanze di Ploaghe aveva per scopo quell'abboccamento, dato in precedenza a mia insaputa.

Ciò mi spiace, ma feci l'indifferente. Non dovevo dimenticare che io mi ero prestato come guida ai tre compagni nei territori del mio paese.

Il furbone disse ai tre banditi, senza preoccuparsi della mia presenza:

– Io ho una lite con Gio. Antonio X, e corro il serio pericolo di venire ucciso da lui. Mi rivolgo dunque a voi perché mi liberiate dal mio avversario.

Cambilargiu, un po' impacciato alla mia presenza, gli rispose:

– Giacché la tua vita è minacciata, perché non togli di mezzo Gio. Antonio?

– Io?! Siete voi che dovete ucciderlo. A me spetta il compensare le vostre fatiche.

37. Noti il lettore il prestigio che esercitavano i banditi sui pastori e lo studio di questi per ingraziarsi.

38. Avrà notato il lettore i buoni accordi che correvano fra banditi e barracelli. Gli uni servivano gli altri.

I tre banditi si scambiarono un'occhiata e ammutolirono. Io pensai un poco, e poi dissi, accentuando le parole:

– Se non mi fossi trovato qui, in vostra compagnia; se non avessi sentito la proposta del vostro amico, non mi sarei certo occupato dei fatti vostri. Avendo però assistito al vostro discorso, è d'uopo che le cose prendano una piega diversa. Voi non ucciderete Gio. Antonio; e se lo ucciderete, ne farò tale uno scandalo, da mettervi in impicci colla giustizia, facendovi perdere molti buoni amici. Io non sono qui venuto per servir di guida a sicari! Siamo nel territorio del mio paese!

Aspettavo che i miei compagni aprissero bocca, per piantarmeli là bruscamente; ma invece nessuno più parlò di uccisioni in mia presenza.

Venuta la sera ci mettemmo tutti in viaggio a piedi, prendendo la montagna, per recarci ad Osilo. Fu appunto in quel giorno, che Cambilargiu ci pregò vivamente di accompagnarlo in casa del notaio Satta, lo zio di quel tal Leonardo, ucciso barbaramente verso la *Fontana del fico*.

All'indomani lasciai i miei tre compagni ad Osilo, e feci ritorno a Florinas.

Poco tempo dopo, Pietro Cambilargiu si era separato da Antonio Spano, del quale diffidava.

Anche Salvatore Fresu finì per essere licenziato dal cugino, poiché egli non faceva che scroccare danari a questo e a quello per poter mantenere la moglie e i figliuoli poveri.

Non passò gran tempo dalla separazione, quando Fresu cadde in potere dei carabinieri. Egli venne arrestato colla maschera sul volto, e messo in prigione. Fattogli il dibattimento, venne assolto. Solita giustizia dei giudici, i quali condannano tanti innocenti, per dare la libertà a tanti birbanti matricolati. Noi banditi vedevamo troppo spesso simili spropositi, i quali certamente non facevano che raffreddare la nostra fede verso i tribunali.

Continuai nonpertanto la mia relazione cogli altri due banditi, e specialmente con Pietro Cambilargiu, ch'ebbi a compagno per altri sei mesi, come vedremo in seguito.

Capitolo XIV IN BOCCA AL LUPO

Farò intanto un passo indietro.

Scorrazzava da qualche tempo nei territori di Florinas una compagnia di ladruncoli, i quali svaligiavano le case, e vi uccidevano anche i proprietari, se il bisogno lo richiedeva. Due volte avevo sorpreso e conosciuto quei furfanti, ma non volli denunciarli. Siccome però ero amico dei barracelli, e mi stava a cuore la tranquillità del mio paese, provavo un vivo dispetto per quell'accolta di vagabondi, i quali, non rispettando la roba d'altri, compromettevano gli interessi de' miei amici e compaesani. Deciso a dar loro una buona lezione, aspettai l'occasione propizia.

Mi erano ben noti questi ladri. Due di essi mi avevano un giorno proposto di unirmi a loro e ad un terzo (che nominarono) per andare a Giave. Scopo della gita era quello di depredare una vecchia signora, che possedeva oltre ottomila scudi, in contanti, e che viveva sola in casa, con una serva. Risposi loro sdegnosamente, che non intendevo rendermi complice di simili ribalderie.

Nondimeno quei ladri, non volendo rinunciare all'impresa, si recarono in tre a fare il colpo: Gio. Antonio Gasu, Pietro Sanga di Bosa, e Antonio Maria Deia di Giave, incaricato quest'ultimo di indicare la casa della ricca signora e di dirigere la spedizione.

Aperta la porta ed entrati in casa, i tre furfanti imposero alla serva, con minacce, di soffocare i latrati del cagnolino.

Penetrarono quindi nella camera della vecchia, che trovava a letto.

– O consegnaci la chiave dello scrigno in cui custodisci il danaro, o rassegnati ad essere scannata.

La vecchia tentò di gridare, ma uno dei ladri fu pronto a cacciarle una mano in bocca; e siccome colei gliela stringeva fra i denti, il morsicato le tagliò la gola col pugnale.

Sgozzata la donna, i tre assassini si diedero a frugare da per tutto, finché rinvennero una cassetta pesante, che portarono via. Quando i ladri l'aprirono per dividersi il bottino, rimasero di sasso. La cassetta non conteneva che i moccoli di cera, sopravanzati alla festa delle *Anime del purgatorio*, che ogni anno soleva farsi per cura e spese della vecchia devota.

Un altro giorno gli stessi due ladri m'invitarono a fare il *sesto* in una comitiva, organizzata per derubare la bottega di un negoziante di Bosa. Questa volta, non solo rifiutai di prender parte alla grassazione, ma osai arditamente rimproverarli per le azioni turpi che commettevano.

I ladri si strinsero nelle spalle, e fecero a meno di me. Guidati dall'orefice bosano Andrea Licheri, si recarono a Bosa. Facevano parte della combriccola, fra gli altri, Deia, i fratelli Pietro e Francesco Rassu, e Giomaria Ghiu. Aperta coi grimaldelli la porta della casa del negoziante non vi rinvennero che gli attrezzi dei fuochi d'artificio, ch'erano serviti alla festa di Santa Filomena, ricorrente all'indomani.

Delusi anche questa volta, lasciarono Bosa; e usciti dal paese scalarono un cortile per rubarvi una ventina di galline, che si divisero, unico bottino di quella malaugurata spedizione.

Malgrado i miei sdegnosi rifiuti, quei malandrini mi tentarono una terza volta. Secondo loro, un bandito non doveva rifiutarsi ad una ribalderia.

Nelle vicinanze di Florinas, venne a me Sanga il bosinco, e mi invitò ad unirmi ad una comitiva, formatasi per derubare Gavino Matteo Marche.

– Chi tutti siete? – gli chiesi con premura, fingendo aderire per conoscere il nome dei complici.

– Me compreso siamo in dodici: i fratelli Rassu con due loro amici, Deia, Lichinu, Giomaria Ghiu, Gio. Antonio Gasu, e don Ciccio bosinco. (Quest'ultimo era un cavaliere di Nulvi, ammogliato a Florinas, molto povero e ladro).

Sdegnato del furto che si voleva commettere nel mio paese, cercai di sventarlo senza inasprire i ladri.

– Badate: a Florinas c'è il barracellato, al quale appartengono due miei fratelli. Chi va per rubare è disposto anche ad

uccidere... non si sa mai! Eppoi, ve lo dichiaro: c'entra di mezzo la mia riputazione, e tengo alla tranquillità del mio paese, che mi sa bandito. Voglio che queste cose non si facciano... e voi non le farete!

La mia dichiarazione ebbe il suo effetto. Sanna il bosinco riferì le mie parole ai compagni, e fu sospesa la grassazione che doveva consumarsi in casa di Marche, entro popolato.

Essendo dunque a me noti gli individui componenti la comitiva dei ladri, mi adoperavo perché il mio paese fosse da essi rispettato. Se a Florinas avevo nemici, avevo pure molte persone di cui godevo la stima, e che contavano sulla mia protezione.

Narrerò ora, come quest'odio ai ladri e quest'amore al mio paese mi tornarono quasi fatali. È un aneddoto ben noto all'arma benemerita, e più volte lo rammentai al maggiore dei carabinieri cavalier Ferrè.

Una notte, dopo aver scorrazzato per la campagna, volli spingermi fin dentro paese e venni ricoverato in una fida casa, dove si fece cena con diversi amici.

Volle il caso, che in quella stessa notte si fosse concertato un segreto appiattamento fra i carabinieri ed i barracelli di Tissi; i quali avevano circondato le case di due dei ladri da me menzionati, perché in sospetto di aver preso parte a un furto audace commesso in Tissi, a danno di un certo signor Selis. Questi due ladri avevano domicilio a Florinas.

Finito ch'ebbi di cenare, abbandonai la casa ospitale, accompagnato fino all'uscita del paese da un amico guardaboschi, col quale avevo combinato di andar l'indomani a mangiar fichi in una campagna vicina. Il guardaboschi aveva invano insistito perché io rimanessi un altro giorno a Florinas.

Essendo stato durante la giornata a caccia di pernici, avevo il fucile carico a pallini: cosa rare volte avvenutami, dovendo il bandito tenersi sempre pronto in caso di una sorpresa.

Uscimmo insieme all'aria aperta. Erano le due dopo mezzanotte, e faceva un buio pesto.

Attraversando il largo in cui erano le case abitate dai ladri, scorsi due individui seduti, addossati alla porta di Antonio

Maria Deia di Giave. Sospettai subito che qualche cosa di sinistro si tramasse a danno di un mio compaesano.

Mi scostai risoluto dal mio compagno e mi diressi in punta di piedi verso i due ladri, colla speranza di sventare qualche brutto tiro.

Uno di essi era appoggiato allo stipite e pareva dormisse.

– Non ti svegli, dunque? – gli gridai con tono energico.

Desto di soprassalto, quell'uomo balzò di scatto in piedi, e vedendo a sé dinanzi un armato, con movimento rapido spianò il fucile e mi fece fuoco a bruciapelo.

La palla, fischiante, mi passò sotto l'ascella.

L'altro compagno fece anch'esso un brusco movimento, come per assalirmi; ma io, pronto come un lampo, scaricai sull'uno e sull'altro le canne del mio fucile, carico a pallini.

Chi lo avrebbe detto? Quei due uomini non erano altri che il maresciallo dei carabinieri ed un barracello di Tissi – entrambi là appostati per sorprendere i ladri, che dovevano rientrare in casa, di ritorno dalla grassazione di Selis. Dalla parte opposta, nel cortile, erano molti altri carabinieri e barracelli, parimenti appiattati per lo stesso fine.

Avevo colpito il maresciallo in piena mammella, ma il colpo al barracello mi era andato fallito, per l'oscurità della notte³⁹.

Come mi avvidi dell'errore, feci un salto indietro, mi diedi a correre come un capriolo, e guadagnai la campagna.

Il maresciallo, ferito a pallini, non tardò a guarire.

Allo scoppio delle tre fucilate erano accorsi i barracelli ed i carabinieri che si trovavano nel cortile; e, saputo il caso, e chi io mi fossi, diedero in ismanie. Mi venne riferito che uno dei carabinieri (certo Ribichesu), quando accorse sul luogo dello scontro, si millantò che non sarei riuscito a sfuggire alla sua palla, se invece del collega fosse stato lui a sedere sulla soglia.

Si vedrà, nel corso della narrazione, come la fatalità trasse sui miei passi questo carabiniere millantatore.

Quest'incidente fu uno dei più curiosi della mia vita. Per voler sorprendere e punire i ladri del mio paese, ero andato a cadere fra le braccia di un barracello e del maresciallo dei carabinieri. Io, che da mattina a sera studiavo i mezzi per sfuggire ai lupi, ero andato a cacciarmi come uno sciocco nella loro bocca.

Manco male che la lezione non andò perduta, poiché in avvenire fui più cauto nel pedinare i malandrini. Non si sa mai: sotto alle vesti di un ladro può nascondersi anche un carabiniere!

Il mio incidente fu risaputo, e destò rumore. Lo narrai, minutamente, al maggiore Ferrè, quando mi chiamò in salvocondotto per interrogarmi sull'uccisione del bandito Gianuario Murgia di Siligo. Io conchiusi:

– Ella vede, signor Maggiore com'è facile ad un bandito uccidere un carabiniere, anche senza volerlo!

Eppure non fu quella la sola volta che caddi in bocca al lupo; i casi furono molti, ma io mi fermerò sui più salienti, seguendo l'ordine della narrazione.

Ripiglierò la storia, ritornando ai famosi banditi, ch'ebbi a compagni nella mia vita avventurosa.

Antonio Spano, dopo un vivo diverbio, si era separato da Pietro Cambilargiu; e siccome era ricercato dalla giustizia e mi aveva in uggia, carezzò il pensiero di acquistare la sua libertà, con un agguato a mio danno.

Di ciò informato per mezzo degli amici, mi misi in guardia.

Il fratello di lui, Salvatore Spano, introdottosi un giorno per far erba nel predio di Dionisio Matti di Sassari, fu da questi sorpreso e acerbamente rampognato. Inasprito dalle parole, Salvatore gli puntò la pistola sul petto. Dionisio denunciò il fatto all'autorità giudiziaria, e l'aggressore fu arrestato e condannato a sei mesi di carcere.

Questo fatto era capitato parecchi mesi dopo la morte del figlio tredicenne di Dionisio, ucciso accidentalmente dentro la propria bottega, nello scontro avvenuto fra i Saba ed i Macioccu.

Nel frattempo che Salvatore scontava in carcere la pena, Antonio Spano volle vendicare il fratello; e travestitosi cogli

39. Il fatto avvenne il 16 settembre 1852. Fu ferito con arma da fuoco il brigadiere dei cavalleggieri Giuseppe Andorno. Vi ha processo; ma con ordinanza del 30 dicembre si dichiarò *non farsi luogo a procedimento*.

abiti del muratore Antonio Depalmas, riuscì ad uccidere Dionisio con una fucilata.

Poco dopo la mia gita ad Osilo coi tre banditi (dai quali mi ero separato), Pietro Cambilargiu si recò all'ovile di mio cognato Gio. Antonio Bazzone, nelle vicinanze di Florinas, e lo pregò di fargli ottenere un abboccamento con me.

Due giorni dopo andai a trovarlo.

– Che volete, zio Pietro?

– Ascolta, figlio mio. Tu sei solo, e solo sono io. Perché non unirci? In due si sta meglio che soli: non ti pare?

– Uniamoci pure! – risposi.

E così, per oltre sei mesi, fummo compagni quasi indivisibili.

Eravamo insieme da parecchi mesi, quando un giorno, in territorio d'Osilo, venne a trovarci la moglie di Cambilargiu. Era costei la vedova di un suo cugino, da lui resa madre, e poi sposatala per minaccia dei fratelli e dei parenti.

Si pranzò tutti insieme. Io ero serio e taciturno.

– Cosa hai, figlio mio? – mi chiese il compagno, appena la moglie andò via.

– Ho l'umor nero, né so perché.

– Ebbene, cercherò allora di divagarti. Andremo a passar la notte in un molino di Nulvi; di là passeremo a cogliere un po' di carciofi nella vigna di un mio cugino prete, e li faremo cuocere per la cena.

Movemmo insieme verso Nulvi. Fermatici alquanto nella cardiera del prete, per spicarvi non più di due dozzine di carciofi, continuammo la nostra strada, quando udimmo alcune fucilate nella vigna di Giorgio Vacca, posta in regione di *Nuzzi*, a mezz'ora da Osilo.

– Hai sentito? – dissi rivolto al compagno.

– Sarà il padrone della vigna: un medico di casa, che mi è amico.

Ci fermammo dinanzi al cancello. Io dissi a Pietro:

– Entra tu per primo, poiché vi sei conosciuto.

Cambilargiu passò avanti; io mi fermai a rinchiudere il cancello, e gli tenni dietro.

Fatti alcuni passi udimmo abbaiare un cane, che comparve

sulla porta della casa, distante una trentina di passi dal cancello. Quasi subito venne fuori un zappatore, il quale, dopo aver imposto al cane di tacere, guardò verso di noi e si fermò con senso di sgomento.

In un attimo sbucarono dalla casa sette carabinieri, che si schierarono sul piazzale, come per meglio esaminarci. Il zappatore, certamente, aveva pronunciato il nome di Cambilargiu.

Questi si volse a me dicendo:

– Coraggio, figlio mio, non temerli: sono carabinieri!

Io diedi un salto all'indietro e corsi ad aprire il cancello gridando:

– Vieni fuori subito! Ci sono io qui!

Cambilargiu mi raggiunse; e allo stesso tempo una scarica di quattro o cinque fucili mandò in ischeggie parte del cancello. Il denso fumo della polvere c'impedì di vedere i carabinieri; nondimeno, io e Cambilargiu puntammo i fucili in direzione degli armati e facemmo fuoco, dandoci poi alla fuga.

Eravamo illesi per vero miracolo. Una palla mi aveva spezzato la bacchetta del fucile, ed un'altra era strisciata lungo la manica della mia giacca, senza toccarmi la carne e senza farmi versare una stilla di sangue.

Era il 10 giugno 1853, di venerdì.

L'indomani ci venne riferito che un carabiniere era caduto morto, e ad un altro la palla aveva spezzato il calcio della pistola. Se alla mia palla, o a quella di Cambilargiu, si dovesse la morte del carabiniere, nessuno di noi seppe mai: certo è che i carciofi del prete, anche questa volta, mi avevano cacciato in bocca al lupo⁴⁰.

40. Riassumo dagli atti del processo i fatti, secondo la relazione dei carabinieri e dei due contadini presenti. «Il maresciallo dei cavalleggieri Teodoro Prelato, della stazione di Osilo, informato che Cambilargiu vagava nei dintorni, e specialmente a Nuzzi, il 10 giugno 1853 capitò nella vigna del medico Giorgio Vacca (figlio della vedova Chessa) insieme al brigadiere Gio. Leoni ed ai cavalleggieri Angelo Coas, Paolo Achenza, Giuseppe Dasara e Giuseppe Sassu. Entrarono nella casa rustica, dove subito accorsero i cittadini Antonio e Francesco Vacca (fratelli del medico) che lavoravano nella vigna. Il cavalleggiere Dasara aveva scaricato poco

Avendo noi preso, nello scappare, due diverse direzioni, ci perdemmo di vista, e non ci trovammo insieme che la domenica, due giorni dopo lo scontro fatale.

Chi avrebbe mai detto che anche in quel giorno io dovevo essere messo a più dura prova? Eppure così volle il destino, come dirò nel capitolo seguente.

prima a canna del fucile, che teneva per dubbia (era questo lo sparo avvertito in precedenza dai due banditi). Il maresciallo, udendo abbaiare il cane ed aprirsi il cancello (distante dalla casa un 27 passi) era uscito fuori, seguito da Francesco Vacca, ed aveva riconosciuto in uno dei due che entravano Pietro Cambilargiu.

– Sei barracello, forse? – gli gridò.

– E tu sei maresciallo?

– Sì, lo sono!

– Vieni, cane, che ti metto la medaglia d'oro!

La lotta si era impegnata fra i due, che si fecero fuoco a vicenda. Il maresciallo ebbe spezzato da una palla il calcio della pistola. (Nessuno conosceva Tolu di persona). Corso il maresciallo dietro la casa per ricaricare l'arma, aveva gridato ai compagni: – Coraggio, c'è Cambilargiu!

Fu allora che i banditi uscirono prestamente dal cancello, lo rinchiusero, e vi appoggiarono un grosso sasso. Di là fecero due spari ed uccisero il cavalleggiere Sassu (con cinque ferite). Fatti gli spari, i cavalleggiere corsero al cancello, ma non potendolo aprire, saltarono dall'alta siepe. I banditi si erano dileguati, né poterono inseguirli, poiché dinanzi alla vigna vi erano tre viottole, né sapevano quale avessero presa. Uno dei contadini disse che Tolu fu ferito a un dito ed ebbe spezzata la bacchetta del fucile. Tolu nega che avessero messo il sasso dinanzi al cancello.

Capitolo XV A MONTE FENOSU

Era la domenica. Trovato per caso Cambilargiu, mi pregò di tenergli compagnia fino all'ovile de' suoi cugini Migheli, posto sul *Monte Fenosu*, in faccia a *Scala di Cioffa*. Messici in cammino, mi confidò di aver dato colà appuntamento ad una persona *distinta*, che desiderava conferire con lui.

Arrivati alla capanna, chiesi a Cambilargiu il nome dell'uomo che aspettava.

– È un sassarese: Carlo Tiragallo.

– Chi è costui?

– Un regio impiegato; un segretario dell'Intendenza; un signore ricco.

– Ben soventi questi signori ci fanno la spia!

– Non è di questi tali. Trattasi di persona ammodo, molto distinta.

– Caro zio Pietro; i signori si vendicano sempre, quando si presenta loro l'occasione, ed è meglio non fidarsene.

I fratelli Migheli, punti dalle mie osservazioni, soggiunsero a me rivolti:

– Tu sei un miserabile, un pusillanime, e non vali nulla!

– Basta – conchiusi con calma – ora qui siamo, e qui resteremo; però vi dichiaro, che non pranzeremo insieme. Voi starete nell'ovile colla famiglia, e noi all'aperto, in un punto vicino, dove ci porterete da mangiare, ed accompagnerete l'uomo *distinto*, che verrà per conferire con Cambilargiu.

– Si direbbe che tu hai paura!

– Amo la prudenza. Voi siete abituati a trattare coi signori di Sassari, i quali vi danno i buoni bocconi, in cambio dei magri agnelli che uccidete per loro. Ci avete il tornaconto, lo so; ma badate che i bocconi della città non vi facciano nodo alla gola!

Quantunque io avessi insistito, Cambilargiu fu di parere di far pranzo comune dentro la capanna, insieme al signore che sarebbe arrivato da Sassari.

I fratelli Migheli, colle rispettive mogli, figli e servi, abitavano in due distinte capanne vicinissime. D'ordinario le due famiglie convivevano insieme.

Mezzogiorno era appena trascorso, quando comparve Carlo Tiragallo, in compagnia del figliuolo ventenne Giuseppe. Le carni erano cotte, e ci mettemmo quasi subito a tavola, apparecchiata nella capanna più grande.

Carlo Tiragallo (come in seguito appresi dallo stesso Cambilargiu) si era recato a *Monte Fenosu* per chiedere informazioni sull'individuo che aveva sparato suo padre (il maggiore Agostino Tiragallo) mentre si trovava in un suo predio di Sassari.

– Se lo hai sparato tu – gli aveva detto il signor Carlo – siamo disposti a perdonarti; ma se il tiro gli venne dal bandito Antonio Spano, io ne voglio vendetta, e mi affido a te per compierla.

Il maggiore Tiragallo aveva inseguito il suo aggressore, ma non poté raggiungerlo, né riconoscerlo. L'uomo che gli aveva dato la fucilata (andata a vuoto) era realmente Antonio Spano.

Riprendo la narrazione.

Sedemmo a tavola, io, Cambilargiu, i due Tiragallo padre e figlio, e i due fratelli Migheli colle rispettive mogli e figli: una ventina in tutti, compresi i servi e le serve, e senza contare i quattro uomini posti a vedetta fuori della capanna, com'è usanza fra banditi, quando si riuniscono in un luogo chiuso.

Era la una dopo mezzogiorno.

Con sorpresa avevo notato che Carlo Tiragallo, prima di sedere a tavola, si era tolto dalle saccoccie due pistole nuovissime; una ne aveva deposto sul letto delle donne, l'altra se l'era messa alla cintola, dopo averne montato il grilletto.

Quest'operazione mi aveva messo in diffidenza; ond'è che io, per precauzione, volli sedermi armato di pugnale e di fucile tra i due Tiragallo, deciso di pugnalarli entrambi se si fossero rivolti contro di noi, o se avessi avvertito la presenza dei carabinieri. Da questo lato, lo confesso, io era il più intransigente dei banditi.

Si chiacchierò allegramente durante il pranzo; e Tiragallo, colle sue barzellette, fece ridere le donne. Terminato di pranzare, Cambilargiu disse a me rivolto:

– Figliuolo mio, tu devi scusarmi se ti lascio solo un momento, per andare all'aperto a conferire col signor Tiragallo.

E i due commensali uscirono per recarsi sul promontorio ingombro di macchie, che sovrasta la seconda capanna, distante da noi una quarantina di passi. Ivi sedettero, per parlare non visti e senza testimoni.

Pochi minuti dopo si alzò da tavola anche Giuseppe Tiragallo, e con lui tutti i commensali, che uscirono all'aperto per ridere e chiacchierare. Era un giorno di festa e si era tutti allegri.

Dentro la capanna non ero rimasto che io, ed una giovinetta quindicenne, a cui avevano affidato una bambina che si teneva sulle ginocchia. Non volli uscir fuori perché temevo d'esser veduto dalla punta di *Scala di Ciogga*, dove non mancano sassaresi a passeggiare, massime nei giorni di festa.

Mentre Cambilargiu e Tiragallo discorrevano sul promontorio boscoso, e le donne e i bambini ridevano e scherzavano sul piazzale, Pietro Migheli – uno dei due proprietari dell'ovile – era rientrato nella capanna per scambiare qualche parola con me.

A un tratto si udirono abbaiare i cani, e il Migheli si fé all'uscio.

– Non è nulla – disse rientrando. – Lo schiamazzo dei bambini e il riso delle donne rende inquiete le bestie.

Dopo alcuni minuti i cani tornarono ad abbaiare più forte; Migheli tornò ad affacciarsi alla porta, e rientrò subito pronunciando una sola parola:

– Carabinieri!

– Va fuori! – gli gridai balzando in piedi. – E lasciami solo!

La giovinetta quindicenne, che conobbe il pericolo, si diede a piangere; e volgendomi ad essa le gridai imperiosamente:

– Va fuori anche tu, e sta zitta!

Rimasi tutto solo dentro la capanna.

In un lampo, con mente serena, abbracciai la situazione. Guai al bandito che nei momenti del pericolo perde il suo sangue freddo: egli è morto!

Nove carabinieri a cavallo, guidati dal maresciallo, correvano all'impazzata dall'una all'altra capanna dei fratelli Migheli. Erano venuti dal versante di mezzogiorno, senz'essere

avvertiti dalla vedetta, che imprudentemente aveva abbandonato il suo posto.

Altri venti carabinieri a piedi (come appresi più tardi) si erano appostati alle falde boschive di *Scala di Ciogga*, di fronte a Monte Fenosu.

Come Cambilargiu avvertì dall'altura i soldati che salivano la collina, aveva piantato Carlo Tiragallo, e se l'era svignata cacciandosi di macchia in macchia, inosservato. Affettando indifferenza, Tiragallo era venuto giù, passo passo, fino al piazzale della capanna, dov'io mi trovavo.

Il momento era solenne; ma mi erano bastati pochi secondi per prendere la decisione estrema. Assicurai con una cordicella la mia pistola al polso destro; afferrai la pistola lasciata da Tiragallo sul letto, e me la legai parimenti al polso sinistro, mi assicurai che la lama del mio pugnale uscisse liberamente dal fodero; montai i grilletti del mio fucile a due colpi, e mi cacciai in fondo alla vastissima capanna, nell'angolo più oscuro, pronto all'assalto ed alla difesa. Avevo di fronte la porta (esposta a levante) e vedevo chiaramente quanto accadeva sul piazzale. Sentivo il pianto delle donne, gli strilli dei bambini, e il rumore delle sciabole dei carabinieri, i quali correvano di qua e di là come indemoniati.

Il maresciallo, a cavallo al par degli altri, si piantò dinanzi alla porta, alla distanza di cinque o sei passi. Egli si rivolse a Carlo Tiragallo, che gli era vicino, ma ch'io non vedevo:

– C'è nessuno dentro la capanna?

– Nessuno. La capanna è vuota! – rispose deciso Tiragallo, certamente persuaso che anch'io fossi uscito all'aperto, riuscendo a mettermi in salvo prima dell'arrivo dei carabinieri.

– Qualcuno di voi smonti da cavallo e s'introduca nella capanna.

Un carabiniere smontò di sella, e cacciò più volte la testa dentro la capanna, senza però varcarne la soglia. Era titubante ed aveva paura.

L'oscurità in cui mi trovavo gli impediva di vedermi.

La situazione diventava più critica. Se i carabinieri si fossero assembrati dinanzi alla porta, la mia uscita sarebbe stata impossibile.

Feci due passi in avanti, risoluto di slanciarli con impeto all'aperto, dando uno spintone al carabiniere che stava sulla porta. La mia sorte era decisa: o salvarmi per miracolo coll'audacia, o cader fulminato dalle palle di venti carabine.

Il carabiniere che con titubanza cacciava la testa nella capanna, senza decidersi ad entrare, si era alquanto scostato, lasciando libera la porta.

Il maresciallo allora, o che avesse avvertito la mia presenza, o che volesse sgomentare un bandito nascosto, puntò il fucile verso l'interno della capanna e fece fuoco. La palla andò a conficcarsi nello stipite, ed una scaglia colpì al labbro il carabiniere vicino.

Costui, sentendosi ferito, indietreggiò, dicendo che gli avevano fatto fuoco dall'interno della capanna.

Gli altri carabinieri smontarono allora da cavallo, e si fecero alla porta, gridando:

– Compagni, coraggio!

Colla furia di un gatto selvatico mi slanciai fuori all'aperto, col fucile in faccia. Scaricai una delle canne a destra, e l'altra a sinistra, e vidi un carabiniere stramazze. I compagni, da una parte e dall'altra, fecero un movimento istintivo, come per scansare il colpo, ed io ne approfittai per saltare come un capriolo in mezzo ai miei aggressori. Svoltai a sinistra, in faccia a *Scala di Ciogga*; gettato a terra il fucile scarico, impugnai le due pistole, e giù a capofitto, fra gli armati, a raggiungere il ciglione del monte.

Oltrepassata di una diecina di metri la capanna, dietro un piccolo promontorio coperto di macchie, mi trovai a sinistra dinanzi a quattro carabinieri in agguato. Con un coraggio disperato mossi loro incontro, puntando le due pistole; essi abbassarono la testa per schivare il colpo; ma io, colla rapidità del lampo, mi voltai di scatto, raggiunsi il ciglione della roccia a picco, tesi in alto le braccia stringendo in pugno le pistole, spiccai un leggero salto, e mi lasciai cadere nel vuoto, per un'altezza di oltre venti metri.

La falda della montagna era tutta rocce e bosco, con piante altissime di elci.

Caddi in piedi, senza urtare per miracolo in alcun ramo; battei leggermente la schiena contro un sasso, ma arrivai a terra illeso. Ero salvo. Non avevo perduto che il berretto ed il fucile. Pensai allora che i carabinieri sovrastanti mi avrebbero fatto fuoco dal ciglione, dandomi la caccia. Strisciai come un serpe fra macchie, roccie e grossi sassi lungo il dorso del monte, fino a che giunsi ad un tratto nudo e roccioso, che io non poteva attraversare senza sfuggire all'occhio vigile de' miei cacciatori. Camminai carponi, mi aggrappai alle roccie e alle macchie, strisciai fra i lentischi e gli elci, mi lasciai rotolare dove il passo era impossibile, e mi trovai alla base del monte. Lamentai allora la perdita del fucile, perché sentivo di essere un uomo nullo.

Continuai a camminar carponi, finché m'internai nel bosco un'altra volta, dove i carabinieri non mi potevano scorgere, né inseguire.

Sedetti alcuni minuti, perché avevo bisogno di riposo; indi mi diedi a contemplare l'alto monte, compiacendomi dell'avventura toccatami.

Trenta carabinieri si erano recati lassù per arrestare il terribile Cambilargiu, ed invece era stato io l'eroe della giornata. Circondare un bandito dentro il suo covo, e lasciarselo scappare, non era certo un'impresa degna di encomio per l'arma benemerita!

Ma perché i carabinieri non mi fecero fuoco addosso? Ne suppongo la ragione: quelli che circondavano la capanna si erano disposti in modo da impedire la mia fuga; ma non avevano pensato, che venendo io fuori, essi non avrebbero potuto spararmi senza ferirsi a vicenda. I quattro, che trovai in agguato a poca distanza dal ciglione, tacquero di avermi veduto, forse per non esser puniti.

Il carabiniere da me colpito a *Monte Fenosu* era Ribichesu: precisamente colui che a Florinas si era vantato che mi avrebbe ucciso, se si fosse trovato dinanzi alla porta di Antonio Maria Deia. Fu il destino che me lo cacciò fra i piedi!⁴¹

41. Vi ha processo per l'omicidio del carabiniere Antonio Ribichesu di Sassari, in atto di ribellione e resistenza; più per ferimento di altri due carabinieri, Antonio e Contu Francesco Sperone, mediante sparo. Si allude

Camminai a grandi passi per una mezz'ora, finché giunsi dinanzi all'ovile di Giovanni Mangattia. Mi accorsi che vi erano donne, e per non spaventarle finsi l'indifferente e mi accostai canterellando.

– Non ci sono uomini, qui?

– Li abbiamo in giro. Che volete, Giovanni?

– Vorrei una cavalla. Ho saltato una roccia e mi son fatto male ad un piede. Le precauzioni non sono mai troppe!

La donna andò a slegare una cavalla, che si diede a tirar calci.

– Che vuol dir ciò? È stata sempre docile, ed ora fa la matta!

La donna non si era accorta, che la cavalla aveva sentito l'odore della polvere. Quando avviene uno scontro, c'è sempre uno spirito infernale che si mette in mezzo; e questo spirito s'era impadronito della cavalla di Mangattia. Non tutti ci credono, ma io l'affermo perché ne ho avuto l'esperienza. Infatti, quando una cavalla (che vede più d'un uomo) adocchia sulla strada uno spirito, s'impunta; e se noi, smontando, non facciamo il segno della croce, non c'è verso che essa vada innanzi⁴².

Saltai sulla cavalla, dicendole:

– Ora che ti ho sotto, sbuffa, starnuta, calcitra, o crepa: l'hai da fare con me!

E rivolto alle donne:

– Fra un'ora ve la rimanderò.

– Tienila quanto vuoi.

Attraversai a mezzo trotto *Badde Olia, Cannedda, Bun-nari, Planu de Murtas*. Fatta un'ora di strada giunsi ad un'alta punta, nel sito chiamato *Scala Ruja*, in territorio d'Osilo. Di là potevo scorgere chiaramente la sommità di *Monte Fenosu*, dov'era avvenuto l'attacco.

forse al carabiniere ferito accidentalmente al labbro dal maresciallo, ed a qualche altro colpito dal Tolu coi due spari fatti. Come mai costui, scaricando le due canne del fucile, poteva colpire tre persone in tre tempi diversi? C'è imbroglio nel processo; ed è forse perciò che si tacque di esso, mentre si portò alle Assise il solo scontro di *Nuzzi*, avvenuto due giorni prima di quello di *Monte Fenosu*.

42. Riporto le credenze di Tolu, senza commenti.

Il sole era vicino al tramonto, ed io vidi il luccichio di un gran numero di fucili.

Seppi più tardi che, poco prima della mia fuga dalla capanna, s'era mandato un espresso a Sassari per chiamare un aumento di forza. Fu spedita sul luogo una compagnia di soldati, guidata dallo stesso colonnello. Ma era tardi. I due uccelli avevano preso il volo.

Arrivati dinanzi alla capanna, il colonnello esternò il sospetto di qualche nascondiglio nell'interno, che servisse di rifugio a Cambilargiu; e senz'altro diede ordine di appiccarvi il fuoco, dopo averne fatto togliere le masserizie.

Si era dunque avverata la mia profezia ai fratelli Migheli: badate che i bocconi della città non vi facciano nodo alla gola!

Carlo Tiragallo e suo figlio Giuseppe furono sospesi dall'impiego per ordine del Governo. Il primo, tradotto a Cagliari, fu condannato a diversi mesi di carcere, sotto l'accusa di favoreggiare i banditi. La presenza di Carlo Tiragallo a *Monte Fenosu*, e la sua affermazione che nella capanna non c'era nessuno, lo avevano pregiudicato. Noi credemmo, invece, ch'ei si fosse prestato a farci un po' la spia. Quantunque punito dal Governo per la menzogna e per l'insuccesso della spedizione, ho sempre creduto che anche il suo arresto fosse una commedia, per metterlo in salvo dalle nostre vendette. Non è neppure improbabile, che lo scorno fatto subire alle armi regie nella giornata del 12 giugno 1853 avesse provocato lo sdegno del Governo. I Tiragallo erano coraggiosi ed audaci, e la loro venuta a *Monte Fenosu* per vendicare l'insulto fatto al Maggiore Agostino non era forse estranea al complesso degli avvenimenti.

Capitolo XVI QUESTUA PER UN FUCILE

Dalla punta di *Scala Ruja* mi recai all'ovile di mio cognato (in *su Crastu mal'a servire*) nel territorio di Codrongianus e di Cargeghe.

Colà appresi, dal mio congiunto, essersi già divulgata la voce, ch'io fossi rimasto ucciso, od arso vivo, nell'assalto di *Monte Fenosu*.

Arrivati insieme nelle vicinanze di Florinas, dissi a mio cognato:

– Dammi il fucile ed il berretto, e precedimi nel paese. Io resterò qui, fino al tuo ritorno.

Mio cognato trovò molta gente che faceva ressa dinanzi alla porta della nostra casa. La mamma, le sorelle, i miei fratelli piangevano la mia morte. I signori di Florinas si fingevano addolorati per la disgrazia toccatami, e cercavano di consolare i miei congiunti; ma in fondo erano contenti di essersi liberati di me.

Mio cognato entrò in casa tutto allegro, e rivolto ai signori e a' miei parenti, esclamò:

– Cessate il pianto e consolatevi! Nulla di grave è avvenuto. È appena una mezz'ora che ho lasciato Giovanni, sano e salvo come siamo noi!

La mamma e le mie sorelle, pazze dalla contentezza, ringraziarono Dio: ma non so davvero se i signori florinesi abbiano fatto altrettanto!

Mi fu subito mandato da casa un berretto nuovo; e pregai mio cognato che mi lasciasse per un po' di tempo il suo fucile.

Una settimana dopo venne a trovarmi Pietro Cambilargiu, per informarsi s'ero stato ferito, e se avessi riportata qualche contusione nella caduta.

Narratogli il mio caso, lo esortai ad unirsi a me per raggranellare dagli amici la somma necessaria per l'acquisto di un nuovo fucile.

Si andò insieme a trovare Salvatore Pinna, il capitano dei barracelli di Florinas; il quale, a nome di tutta la compagnia barracellare, mi sborsò dieci scudi, prelevati dalla cassa sociale. Si mandò in seguito un'ambasciata anche a Gianuario Masia e a certo Marongiu, capitano e tenente dei barracelli d'Ossi.

Essi risposero di lasciarci vedere nell'ovile dello stesso Masia, nella Nurra, dove si sarebbe stabilita la somma da consegnarsi.

Pietro Cambilargiu, sempre diffidente ed ombroso, mi disse con certo risentimento:

– Mi avvedo oramai che gli abitanti d'Ossi sono tutti d'accordo per farmi arrestare, collo scopo di procurare la impunità al loro compaesano Antonio Spano. È un complotto fatto!

– Hai torto a parlare così! Essi pensano solamente a soccorrermi, non a tendere un'insidia al mio compagno.

Pochi giorni dopo Cambilargiu volle farmi una confidenza:

– Senti, figlio mio. Ti avverto che, a tua insaputa, ho fatto scrivere a mio nome una lettera a Monsignor Varesini. Gli ho chiesto cento lire, dicendogli che ti abbisognavano per comprare un fucile, avendo perduto il tuo nello scontro di *Monte Fenosu*. L'Arcivescovo di Sassari mi fece avere la somma... ed io me ne sono servito. Aggiusteremo i conti un'altra volta⁴³.

A Cambilargiu erano abituali queste truffe, che io detestava. Un giorno gli consegnai una somma, pregandolo di acquistare ad Osilo l'orbace necessario, per farmi fare una giacca dalla moglie, molto abile in simili lavori. Non vidi più denaro, né giacca!

Una sera, finalmente, il capitano dei barracelli d'Osilo mi avvertì che un mercante di panno, certo Vigiliano Altea, aveva un buon fucile da vendere. L'arma mi piacque, e il capitano l'acquistò per cento lire, che prelevò dalla cassa sociale del barracellato.

Quel giorno Cambilargiu mi disse:

– Ed ora siamo in pace: tu possiedi il fucile, ed io mi tengo le cento lire dell'Arcivescovo di Sassari!

Non fiatai; ma il mio compagno non era contento. Parecchie settimane dopo mi fece una nuova proposta:

– Senti, figlio mio. Giacché il capitano dei barracelli d'Ossi non si è ancora degnato di sborsarti la somma promessa per l'acquisto del fucile, andiamo a rubargli un cavallo; e poi gli diremo che se vuol riscattarlo ci dia qualche soldo.

Secondai questa volta l'amico per un doppio scopo. Ci recammo insieme ad un'aia, dove sapevamo essere un buon cavallo, appartenente ad uno zio di Antonio Spano, l'antico nostro compagno, col quale eravamo in rottura ed a cui volevamo fare un dispetto.

Il cavallo era stato ritirato dal padrone pochi giorni prima; ed allora portammo via un'altra buona cavalla, del valore d'una trentina di scudi. Allo stesso tempo mandammo a dire al capitano dei barracelli d'Ossi, che la bestia era in nostro potere e che lui poteva da noi ritirarla mediante lo sborso di soli sei scudi.

Il capitano Masia ci mandò subito 35 lire, che Cambilargiu intascò avidamente.

– No – diss'io – bisogna essere di parola. Ho detto sei scudi, e non devono essere sette!

Ed imposi al mio compagno di rimandare al capitano uno scudo e la cavalla.

Anche estorcendo l'altrui denaro, bisognava essere onesti e galantuomini!

43. Anche gli Arcivescovi avevano paura dei banditi, e cercavano di amcarseli!

I fratelli Migheli, dopo lo scontro avvenuto nei loro ovili di *Monte Fenosu*, temendo giustamente d'esser presi di mira per aver dato ricetto a due famosi banditi, si erano dati alla macchia. Non tardarono a cadere nelle mani della giustizia, e furono chiusi in carcere.

Diversi signori di Sassari, amici loro, volendo mettere in libertà i due innocenti, si rivolsero a me ed a Cambilargiu, per impaurire alcune autorità colle minaccie.

Da qualche tempo, infatti, i giudici usavano un rigore eccessivo contro i nostri ricettatori; e bastava che io o Cambilargiu fossimo accolti in un ovile, perché i poveri pastori venissero perseguitati e messi in carcere. Ai ricorsi anonimi seguiva immantinentemente il processo, e la condanna.

Simile misura ingiusta ci amareggiava l'anima. Che colpa, infatti, ai poveri pastori od ai contadini, se ci davano ricetto e vitto quando ci presentavamo alle loro capanne? E come avrebbero osato negarci un soccorso, quando la nostra vendetta poteva farli pentire del rifiuto datoci?

L'ospitalità sarda è generosa, illimitata, cieca; né vi ha capanna, né ovile, né casolare di campagna che abbiano mai negato rifugio e pasto ad uno straniero, che si presenta per chiederli. Non è solamente la paura di un bandito che provoca la generosità di un pastore o di un signore: nessuno nega un soccorso a chi lo chiede; ed è meglio cento volte essere tacciato di ricettatore, che macchiarsi d'infamia vendendo il proprio ospite.

L'ospitalità non si concede ai soli banditi. Cento volte io venni rifugiato, sfamato, soccorso, senza sapere ch'io mi fossi. Il pastore, infatti, si guarda bene dal chiedere il nome dell'ospite che capita nel suo ovile, poiché ben sa che nessuno ha il dovere di declinarlo.

La giustizia ha dunque torto di perseguitare e punire i ricettatori di un bandito. Quanti furti, quante grassazioni, quanti

omicidi risparmiati per quell'asilo concesso, per quel tozzo di pane dato, per quel riposo consentito! Le compagnie barracellari dovevano all'amicizia dei banditi la sicurezza delle campagne; poiché senza di essi non avrebbero potuto conseguire beneficio alcuno. Il vero bandito sardo fu il terrore dei ladri di campagna: una sua minaccia li atterriva. Io ben so, che la giustizia fa il suo dovere, ma so ancora che molti giudici, diventati liberi cittadini, non si rifiutarono mai a dar ricetto ai latitanti. È rarissimo il caso di un tradimento. Quanti nomi di persone ragguardevoli potrei io qui registrare, le quali mi hanno dato asilo e soccorso, mantenendo il più scrupoloso silenzio sulla loro generosa protezione in nome dell'ospitalità, ed anche colla coscienza di aver contribuito, a fare un bene e non un male alla società! Avrei voluto vederli i signori giudici al posto dei nostri ricettatori, che vivevano solitari in aperta campagna!

La persecuzione crudele verso i ricettatori, lo ripeto, ha sempre indisposto i banditi; ond'è che io e Cambilargiu non potevamo rimanere insensibili alla dura sorte toccata ai fratelli Migheli; i quali in ogni tempo ci avevano dato ospitalità, più per bontà del loro animo, che per il vincolo di parentela che li legava a Cambilargiu.

Fra i più severi e inesorabili nemici dei ricettatori era il giudice Satta, ploaghese, stabilito da molti anni a Sassari. Costui era un vero cerbero; faceva arrestare a diritta ed a manca quanti concedevano un giaciglio o un tozzo di pane ad un bandito.

Dissi un giorno a Cambilargiu:

– Senti: bisogna che da una volta ci decidiamo a fare qualche cosa per giovare alla causa dei nostri amici e tuoi cugini fratelli Migheli. Ho studiato il modo di rendere mansueto e tollerante il giudice Satta.

– Che hai pensato?

– Ho una bella idea: mettere il giudice Satta nella critica condizione dei ricettatori. Vieni con me, e secondami.

Il giudice Satta possedeva a Sassari, nella regione *Eba ciarra*, una piccola campagna, dove soleva passare una buona parte del maggio e dell'ottobre, insieme alla famiglia. Sapendo che il giudice trovavasi colà da qualche settimana, io mossi a

quella volta in compagnia di Cambilargiu.

Era mezzogiorno, quando arrivammo sotto il colle dei Cappuccini.

Aprimmo il cancello, attraversammo il viale, e ci spingemmo fino alla modesta casetta. Dall'acciottolio dei piatti e dal rumore delle posate ci accorgemmo ch'era l'ora del pranzo.

Fattosi alla porta il vignataro, gli dissi risoluto:

– Di' al tuo padrone, che abbiamo urgente bisogno di conferire con lui!

Fummo fatti entrare addirittura nella sala da pranzo. Erano a tavola una diecina di persone, compresi i bambini.

– Il signor giudice Satta? – chiesi rispettosamente, ponendo la mano al berretto.

Il giudice levò gli occhi su di noi, e ci fissò sbigottito, pallido per la paura. Certamente, vedendoci armati di fucili, di pistola e di pugnale, capì subito che aveva da fare con banditi.

– Sono io! – balbettò con voce fioca e tremante. – E voi... chi siete?!

– Io sono Giovanni Tolu! – risposi umilmente.

– Ed io Pietro Cambilargiu! – soggiunse il mio compagno, con bontà rispettosa.

Il giudice sbarrò tanto d'occhi. Alcuni giovanotti, udendo i nostri nomi, si erano alzati vivamente da tavola ed avevano scavalcato la bassa finestra della sala terrena.

Io mi affrettai a soggiungere:

– Non abbiano paura; non veniamo qui per far male a nessuno. Siamo banditi, e abbiamo il diritto di vivere come tutti gli altri uomini. Chiediamo ben poca cosa. Abbia la bontà, con suo comodo, di mandarci una trentina di lire per mezzo del suo vignataro. Gli indicheremo il sito, dove troverà la persona a cui consegnarle.

– Non mancherò di farlo! – rispose il giudice Satta, respirando più liberamente. – Sono spiacente di non avere la somma presso di me...

– Non si disturbi. La manderà domani, con suo comodo.

Il giudice Satta e la famiglia ci fecero allora buon viso, e ci offrirono da mangiare e da bere; ma Cambilargiu si affrettò a

dire, col suo solito fare brusco ed insolente:

– No: non vogliamo bere né mangiare, poiché potreste darci il veleno!

Ciò detto augurammo il *buon appetito* ed uscimmo dalla sala.

Oltrepassato il cancello dissi al mio compagno:

– Hai capito? D'ora innanzi il giudice Satta sarà più clemente coi ricettatori di banditi. Anche lui ci ha dato ricetta, ci ha offerto da bere, e ci manderà denaro! Puoi star certo che farà silenzio sulla nostra visita!

– Bravo! – mi disse Cambilargiu. – Hai dato prove di abilità e di furberia!

Sollecitati di nuovo ad adoperarci per la liberazione dei fratelli Migheli, io dissi a Cambilargiu:

– Che pensiamo di fare per i tuoi cugini? Non bisogna dimenticare che i due figli di Salvatore Spano, di Ploaghe, sono impiegati nella magistratura di Sassari!

– Andiamo dunque a trovare Salvatore a Ploaghe!

– No. È più prudente farlo venire in campagna; e a questo penserò io. Mettiamoci in viaggio.

Giunti nelle vicinanze di Florinas, mandai a chiamare Salvatore Pinna, ex barracello, al quale diedi incarico di recarsi a Ploaghe per far venire lo Spano al molino di *Badu-canu*, dove noi lo aspettavamo.

Raccomandai intanto a Pietro Cambilargiu che frenasse il suo carattere irritabile, mostrandosi umile e sottomesso col proprietario Salvatore Spano, uomo grave, di buon senso, e fra i più saggi del paese.

Un'ora dopo lo Spano ci stava dinanzi:

– Che si vuole di me?

– L'abbiamo qui chiamato per farci una carità.

– Dite pure.

– La preghiamo di raccomandare a' suoi figliuoli, impiegati a Sassari, di usare un po' di misericordia ai fratelli Migheli, d'altro non rei che di aver dato ricetta nella loro capanna a Pietro Cambilargiu ed a Giovanni Tolu.

– Non mancherò di farlo. Ricordatevi però, che i figli miei

non rappresentano il governo di Sassari. Essi sono semplici impiegati, che dipendono da un'autorità superiore. Procuratevi dunque altre ingerenze, e così uniti potremo giovare alla causa dei vostri raccomandati.

Pietro Cambilargiu, con l'aria spavalda che gli era abituale, disse rivolto allo Spano:

– Badi di fare qualche cosa, che altrimenti quei signori l'avranno da fare con noi!

Il vecchio Spano corrugò la fronte, e disse gravemente rivolto al mio compagno:

– Pietro, tu parli male! Quando si domanda una grazia, non si ricorre a minacce né ad insolenze, che con me sono inutili. I miei figli sono signori, vivono a Sassari, né possono temere alcun danno da te. Se vuoi essere ascoltato, parla come uomo, non come un insensato!

Allontanatosi Salvatore Spano, ebbi un vivo diverbio col mio compagno per le sue maniere ruvide e villane.

– Hai dimenticato che siamo nelle vicinanze del mio paese! – gli dissi. – Io tengo a non essere insolente, né sgarbato colle persone dabbene!

Messici poi d'accordo, combinammo di rivolgerci ad uno studente, per scrivere alcune lettere all'indirizzo di persone autorevoli, in relazione con giudici.

Le pratiche nostre, unite a quelle dello Spano, ebbero un ottimo risultato. Poche settimane dopo i due fratelli Migheli venivano rimessi in libertà dal tribunale di Sassari.

Capitolo XVIII BARRACELLATO DI FLORINAS

Faccio un passo indietro. Ho bisogno di dichiarare che io non posso seguire scrupolosamente l'ordine cronologico dei fatti avvenuti. Per essere più chiaro, intraprenderò ramo per ramo, la storia della mia vita. Non si deve dimenticare, che io narro gli avvenimenti di quarant'anni, né potrei interrompere un episodio per riprenderlo a salti, secondo i diversi tempi in cui si svolse.

Erano appena iniziate le prime pratiche per la liberazione dei fratelli Migheli, quando il comune di Florinas pensò alla riorganizzazione della compagnia barracellare per l'esercizio 1853-54.

Il Consiglio aveva deliberato di far cadere la nomina di capitano dei barracelli su Peppe, il mio fratello gemello. Era evidente che si voleva tutelare la sicurezza della proprietà col prestigio del mio nome di bandito.

Peppe me ne aveva già parlato, e il Consiglio chiedeva il mio parere, prima di accingersi alla nomina definitiva.

– Non voglio assolutamente che tu sia il capitano! – risposi a mio fratello. – Tu devi rifiutare. Penserò io ad aggiustare le cose.

Partecipata la rinuncia al Consiglio, questo per tre volte confermò la nomina di Peppe Tolu; e quando si seppe che mio fratello rifiutava per mio suggerimento, alcuni consiglieri prepararono il sindaco di consultarsi con me per formare la compagnia barracellare di Florinas.

Il sindaco uscì un giorno dal paese, come per diporto, e venne ad abboccarsi con me in campagna.

– È egli vero che tu ti opponi perché tuo fratello non accetti la carica di capitano, che vuole affidargli il Consiglio?

– È verissimo!

– E perché ciò?

– Perché mio fratello non può, né deve accettare la carica di capitano dei barracelli!

– Lo credi forse incapace a coprirlo?

– Lo credo capace, quanto abile ed onesto; ma è troppo

povero, e gli mancano i mezzi per disimpegnare convenientemente simile carica. Il capitano ha bisogno di comoda stalla per custodirvi i cavalli, quando capita la ronda dei barracelli d'altro comune; ha bisogno di essere agiato per mettersi in grado di invitare a pranzo gli amici, quando l'occasione si presenta; ha bisogno di spendere del proprio, perché non ha disponibile che la sola metà del salario anticipato dai vassalli. Di questo salario non potrebbe servirsi, poiché dev'essere ripartito alla fine della gestione fra i barracelli che rondano e lavorano lungo l'anno: se si verificano danni dovrà pagarli subito; se c'è beneficio, dovrà fare il riparto equo. Mio fratello è troppo povero, né potrebbe senza sacrifici ed umiliazioni disimpegnare una carica così delicata. Credo in coscienza, che l'agiatezza e il benessere siano indispensabili a chi è chiamato ad amministrare la roba d'altri; e la miseria è sempre cattiva consigliera. Vi indicherò io la persona da prescegliere per capitano dei barracelli. Intanto vi prego di far venire qui don Ignazio Piras: ho bisogno di conferire con lui.

Venuto a me don Ignazio, prese a dire col sorriso bonario dei signori, che vogliono canzonare i poveri diavoli:

– Ma perché non vuoi permettere che tuo fratello faccia il capitano? Tornerebbe ad onor tuo questa nomina; poiché quando si sapesse che il capo della barracelleria è stretto congiunto ad un famoso bandito, i ladri si guarderanno dal recar danno all'altrui proprietà!

– Si persuada, don Ignazio; noi possiamo ancor vivere senza quest'onore. Non insista più oltre, e mi risponda!

– Sentiamo.

– Quanti agricoltori può ella contare sotto la dipendenza della sua casa?

– Una ventina; tu lo sai.

– E il dottor Andrea Serra?

– Altrettanti.

– Ciò vuol dire, che le vostre due case dispongono dell'intera popolazione. Invece, dunque, di un capitano, vi suggerisco di nominarne due; e la scelta non dovrà ricadere che su don Ignazio Piras e sul dottor Serra. In tal modo la popolazione di Florinas dipenderà dalle vostre famiglie. Il numero dei barracelli, fissato in 15, e che potreste raddoppiare, voi

non lo porterete che a soli 25; e così il barracellato, alla cui riorganizzazione è concorso tutto il paese, non sarà invisito alla popolazione, la quale vivrà tranquilla nell'unione e nella concordia. È questa la mia opinione!

Don Ignazio fece subito convocare il Consiglio comunale, e gli comunicò la mia proposta, che venne accettata dalla maggioranza con viva soddisfazione.

Formata la compagnia barracellare sulla base da me suggerita, venni invitato a recarmi segretamente a Florinas⁴⁴.

Trovandomi in quel tempo insieme a Pietro Cambilargiu, lo pregai di tenermi compagnia.

Ci presentammo in casa del capitano don Ignazio Serra, dove già trovavasi il suo collega dottor Serra, nonché i 25 barracelli, colà attirati dalla curiosità di veder me e Cambilargiu, del quale avevo preannunziato la visita.

Come ci presentammo nella sala, don Ignazio fece far silenzio, e rivolgendosi a me, prese la parola solennemente:

– Giovanni Tolu; noi abbiamo seguito il tuo suggerimento. Devo però dirti, che il Consiglio ha deliberato di nominar te e Cambilargiu a far parte della nostra barracelleria. Non pretendiamo che voi andiate alla ronda (c'è abbastanza gente per farla!), ma desideriamo solo che esercitate una scrupolosa sorveglianza, massime verso i ladri di bestiame. Dei guadagni della compagnia, voi sarete messi a parte al pari degli altri; quanto alle perdite, non dovete preoccuparvene; pagheremo noi la vostra quota! Accettate?

Fatto un inchino rispettoso, io risposi:

– Don Ignazio, dottor Serra, amici tutti: io posso assicurare che la capitaneria di questo anno avrà un esito soddisfacente, e apporgerà buoni frutti. Essa riuscirà più famosa di quella, che la tradizione ci dice formata un'ottantina d'anni fa, sotto il comando di Baingio Canu. Questo capitano (nominato quasi a dispetto del Consiglio comunale) non volle seco che un solo barracello: il proprio nipote Pietro Canu. Vi ricorderò il fatto, quale lo raccontano i nostri vecchi.

44. L'anno del barracellato comincia coll'agosto, e termina collo stesso mese dell'anno susseguente.

«Narrasi, che la notte susseguente alla costituzione della strana compagnia di due individui, si verificò il furto di due cavalli, eseguito coll'intenzione dispettosa di farli pagare al capitano ed al nipote. Avuta la relazione della mancanza del bestiame, Baingio Canu andò, sull'imbrunire, a trovare il nipote:

– Pietro – gli disse – prendi il fucile e seguimi!

Baingio Canu era un uomo energico e risoluto: buono o cattivo, a seconda le circostanze.

Si recarono entrambi, a notte tarda, dinanzi alla casa di colui, che sapevano essere l'autore del furto.

– Bada di far fuoco sul ladro, appena si presenterà alla porta! – fece Gavino al nipote.

– Sono agli ordini del capitano! – rispose Pietro, che rappresentava l'intera compagnia.

Lo zio picchiò risoluto alla porta.

– Apri Antonio, e vieni fuori: sono io!

Il disgraziato si fece all'uscio, e cadde fulminato da una fucilata».

– Così o signori, finirà questa capitaneria – conchiusi, rivolto all'adunanza. – Spero, però, che non avremo bisogno di spargere sangue umano, poiché i ladri ci rispetteranno!

Gli astanti si congratularono con me, e la seduta fu levata⁴⁵.

Pietro Cambilargiu non disse una parola; egli ben sapeva,

45. La narrazione di Tolu, a proposito dei barracelli, non deve sorprendere il lettore, poiché è un fatto che si verifica con molta frequenza. Certi latitanti (parrà strano!) erano e sono tuttora ritenuti come una garanzia per le compagnie barracellari. E fu così in ogni tempo. Il 6 dicembre 1730 (per citare un esempio) il Viceré scriveva al Governatore di Sassari, autorizzandolo alla nomina di Francesco Farru a capitano della Compagnia, colla condizione imposta, di accettare i barracelli scelti da costui. Il Viceré notava solo, che essendovi fra essi alcuni *reos de delictos*, non era bene accoglierli in un Corpo incaricato dell'estirpazione dei malandrini. Eppure si doveva chiudere un occhio, e accettare i ladri per scongiurare i furti!

Delle compagnie barracellari si hanno nozioni fin dal tempo dei Giudici (nei secoli XII e XIII). Esse vennero stabilite in ciascun villaggio coll'obbligo di ricompensare, mediante retribuzione, qualunque danno sopportato nelle proprietà. Fu questa una delle ottime istituzioni sarde, conservate fino ad oggi, con qualche modificazione. Dopo il 1848 divennero *volontarie*, ed oggi sono rette dalla legge 22 maggio 1853.

come mio compagno, che non doveva opporsi a quanto avevo stabilito.

Terminata la discussione, don Ignazio Piras ordinò ai suoi servi di andare in cantina a spillare il miglior vino. Fu dato a tutti da bere, e si chiacchierò allegramente per una mezz'ora.

Uscimmo dalla casa di don Ignazio per recarci in quella del dottor Serra, dove ci fu offerto lo stesso trattamento.

La moglie del dottore, colla quale ero in confidenza, m'abbracciò, e mi baciò sulla guancia, alla presenza di tutti.

Cambilargiu, ch'era al mio fianco, mi disse con una certa amarezza:

– Vedo che sei proprio ben voluto nel tuo paese!

Uscimmo sulla via, seguiti dai nuovi barracelli e da molti amici. Eravamo costretti a fermarci di casa in casa, poiché ognuno voleva offrirci da bere. Una folla di curiosi ci veniva dietro, e tutti parevano soddisfatti di vedere i due banditi, resi maggiormente celebri dopo i recenti attacchi di *Nuzzi* e di *Monte Fenosu*.

A Pietro Cambilargiu davano solo il *benvenuto*; ma io ero fatto segno a dimostrazioni affettuose. Tutte le donne del mio paese, vecchie e giovani, venivano sulla porta per stringermi la mano e per baciarmi, compiangendo il mio triste destino. Ero vivamente commosso; mi pareva di sognare, in mezzo a quella gente che mi aveva veduto nascere, o colla quale avevo trascorso i più bei giorni della giovinezza.

Mi accorsi che quell'accoglienza affettuosa era una spina al cuore di Cambilargiu. Egli mi camminava al fianco imbronciato e riflessivo. Io, che conosceva la sua natura diffidente e sospettosa, gli leggevo in fondo all'anima. Egli certamente supponeva che i tanti amici miei non potevano essere che suoi nemici, poiché volentieri avrebbero a lui teso un'insidia per concedere a me l'impunità a prezzo della sua morte. Pensiero eterno del bandito, che lo spinge a diffidare dell'amore, che altri nutre per un compagno d'infortunio.

Finalmente ci separammo, poiché non era prudenza rimanere più a lungo in quel luogo, quantunque a Florinas non vi fossero carabinieri, e don Ignazio avesse preso le debite precauzioni, prima di chiamarmi in paese.

Dopo la nostra nomina a barracelli di Florinas, non tardai ad accorgermi che Cambilargiu mi guardava in cagnesco, e non era con me leale, come prima. Egli forse pensava ch'era impossibile un'illimitata confidenza fra un giovane trentenne ed un uomo grave di mezzo secolo. Era invidioso della benevolenza che mi dimostravano i florinesi: indizio questo, che il mio paese non mi considerava un tristo, ma bensì un disgraziato; e se avevo nemici a cui la mia esistenza dava cruccio, avevo pure amici che mi volevano bene.

Un solo fatto basterà a provare che la mia famiglia era ritenuta onesta e di buon conto in paese. Io avevo imposto ai miei parenti di non immischiarsi nelle mie vendette. Bastavo io solo per compierle: essi non dovevano compromettersi. Con orgoglio posso dunque affermare che mentre i congiunti degli altri banditi vennero uccisi, molestati, o tratti in prigione, a nessuno de' miei parenti fu recato alcun danno, né da' miei nemici, né dalla giustizia. Io solo fui il disgraziato e il perseguitato, e ciò torna ad onore della mia famiglia!

Continuai ad accompagnarmi con Cambilargiu, ma l'uno ormai era di peso all'altro. In lui l'invidia e il rancore per l'affetto che mi addimostravano i florinesi; in me il disgusto delle sue triste azioni, che mi ripugnavano.

Ogniquale volta si andava insieme ad Osilo, fermandoci negli ovili, Cambilargiu domandava con insistenza una pecora od un capretto ai poveri pastori; i quali glieli davano subito, perché avevano di lui una paura maledetta. Ma non basta: egli portava quel capretto o quella pecora nelle aie dei ricchi possidenti, e là si mangiava tutti insieme, me compreso.

Eseguita diverse volte questa vergognosa estorsione, un bel giorno io dissi a Cambilargiu in uno di questi pranzi:

– Zio Pietro, vuoi che ti parli chiaro? Non mi piace questo tuo sistema. Tu strappi con violenza un agnello ai poveri pastori

che hanno i figli scalzi, per darlo a mangiare ai ricchi che possiedono pecore ed agnelli in abbondanza. Non trovo troppo lo-devoli le azioni tue!

Queste mie parole, pronunciate a tavola, alla presenza di tutti, inasprirono Cambilargiu e i benestanti commensali. Essi me ne mossero acerba lagnanza, ma io feci il sordo e non risposi.

Un altro giorno ci trovammo insieme nelle vicinanze di Osilo, dove la sua burbanza raggiungeva il colmo. Mentre si chiacchierava in un'aia, scappò di là la famosa cavalla che avevamo preso ad Ossi, per far dispetto al capitano dei barracelli. Cambilargiu pretendeva che andassi io a rintracciarla.

– No, zio Pietro. Qui siamo nel territorio del tuo paese, e spetta a tuo cognato riportare la cavalla. Io non manco di daretela insellata, quando ti accompagno nelle terre di Florinas. Se tuo cognato non farà il dover suo, aggiusterò io la faccenda!

E qui un altro vivo diverbio, che per fortuna fu sedato dai parenti, i quali mi diedero ragione. Il cognato di Cambilargiu riportò la cavalla e la cosa passò liscia.

Poco tempo dopo, vennero rubate due bellissime cavalle dal villaggio di Santu Lussurgiu, l'una appartenente a Francesco Beccu, l'altra di proprietà di Andrea Sanna. Si sparse la voce che fossero in potere di Cambilargiu e di Antonio Spano, ed era vero.

La cavalla del Sanna, posseduta dallo Spano, era morta; l'altra del Beccu era quella che montava Cambilargiu, quando l'ebbi a compagno.

Non c'era verso ch'ei volesse restituirla; ed un bel giorno gli dissi a denti stretti:

– Senti: qui si tratta della roba d'altri né io voglio essere complice di furti, che detesto. Se tu non restituirai la cavalla al padrone, io rinunzio al piacere d'esserti compagno. Separiamoci!

Cambilargiu si rassegnò a restituire la cavalla a Francesco Beccu, ma pretese da lui dodici scudi, dicendo che ugual somma aveva egli sborsato a chi gliela cedette.

Non era ancora trascorso un mese dalle dimostrazioni popolari ricevute a Florinas, quando Cambilargiu, sempre diffidente perché si sentiva meno agile per l'età avanzata, prese a dirmi con bontà affettata:

– Con te, che mi sei figlio, non posso aver riguardi. Devo avvicinarmi ad Osilo per affari urgenti. Quando avrai bisogno di me, fammi sapere il luogo dell'appuntamento, e sarò sempre il tuo fido compagno.

Così dicendo, ci separammo. Parecchie volte lo invitai a venirmi a trovare nell'ovile di mio cognato, ma con mia sorpresa egli non si lasciò mai vedere. Era chiaro che la diffidenza lo aveva allontanato dal territorio di Florinas, temendo che i miei compaesani gli tendessero un'insidia.

Ma neppur io mi mossi per andarlo a trovare ad Osilo, né più lo rividi.

Intanto, scaduto l'anno del barracellato di Florinas, venne fatto il riparto della *raccolta*, e toccarono a ciascun barracello settanta scudi di beneficio.

Quando ciò seppe Cambilargiu – quantunque neanche una volta avesse prestato l'opera sua – mandò una lettera da Osilo a don Ignazio Piras, ricordandogli che anche lui era un barracello di Florinas, e pretendeva la sua porzione. «Se non l'*intero* (egli scriveva) voglio almeno *una parte*, perché sono povero».

Erano rimasti a fondo del Bilancio sei scudi, ed io consigliai di non darglieli; ma don Ignazio, temendo la ferocia di quell'uomo, glieli mandò fino ad Osilo.

Continuai pertanto a interessarmi della barracelleria di Florinas, sempre fiero di venir consultato dai barracelli, che in me riponevano la loro fiducia.

Il capitano non dura in carica che un solo anno, e a don Ignazio Piras era succeduto Gavino Pintus, il padre di Maddalena Bua.

Nominato capitano dal Consiglio comunale, quest'ultimo non aveva voluto accettare; ed allora fu chiamato a Sassari dall'Intendente generale per conoscere le ragioni del rifiuto.

– Non accetto la carica di capitano – rispose il Pintus – perché per accontentare il paese dovrei ricorrere ai congiunti del bandito Giovanni Tolu, e non so se vostra eccellenza vorrà autorizzarmi a simile scelta!

L'Intendente gli disse:

– Va pure in paese, e nomina i barracelli che vuoi, purché tu faccia il capitano.

Tornato Pintus a Florinas, si affrettò a comunicarmi la risposta dell'Intendente. Io lo persuasi a fare il capitano; ed egli chiamò a far parte della compagnia i miei fratelli Peppe e Gio. Maria, nonché Giuseppe Rasso, il più savio di quella famiglia malnata.

Quantunque io più non appartenessi alla compagnia barracellare, si volle ch'io fossi compreso nel riparto degli ultimi annuali. Mi si dava la porzione, senza ch'io la chiedessi.

Durante questa barracelleria erasi verificata la mancanza di due cavalle, per una delle quali fu inutile ogni ricerca. Trascorso quasi l'anno, ricevetti una lettera da un amico, il quale mi informava segretamente che la cavalla trovavasi a Mores. Egli mi sollecitava ad adoperarmi per farla restituire ai barracelli, che l'avevano già pagata al padrone.

Parlatone coll'ex capitano Pintus, questi mi consigliò di non occuparmene.

– No – gli dissi – ci va dell'onore della compagnia, e farò il mio dovere.

– Ebbene, se tu riuscirai a ricuperarla, tienila per te!

Volli consultare i barracelli, i parenti e gli amici, e tutti si dichiararono contenti che la cavalla fosse mia. Ritiratala facilmente per mezzo di mio fratello, la tenni in stalla dall'ottobre al marzo, senza servirmene.

Avendo veduto la cavalla, alcuni malevoli misero in giro la voce che non era quella di Florinas, ma bensì un'altra rubata in Campidano dalla combriccola del bandito Bicchiri.

La cavalla, infatti, non era quella di Florinas; ma io feci rispondere ai maldicenti ch'ero pronto a restituirla al padrone, se me lo avessero indicato.

Un assessore comunale osò avvertirmi:

– Bada, Giovanni; non lasciar montare la cavalla da' tuoi fratelli, poiché verrebbero arrestati e messi in carcere.

Io risposi di mala grazia:

– Senta: la cavalla che ho in istalla non è quella di Florinas. Se conoscessi il padrone vorrei intendermela con lui,

poiché l'ho ingrassata a mie spese. Io però la prevengo, che chiunque osasse toccarmela – sia sindaco, brigadiere, o demonio – ci rimetterà la vita!

Nessuno mai venne a reclamare la cavalla. La tenni per un po' di tempo, finché la vendetti nella Nurra, dichiarando che avrei risarcito il padrone, se si fosse a me presentato⁴⁶.

Non avevo più riveduto Pietro Cambilargiu. Un giorno don Ignazio Piras mi disse, in confidenza, che il bandito osilese gli aveva mandato una lettera, chiedendogli con minacce danaro.

– Che debbo fare?

– Non gli dia nulla.

– Uno è dirlo, l'altro è farlo. Tu sai ch'io vado spesso in campagna...

– Si affidi a me. Ci penserò io!

E infatti mandai a dire al mio antico compagno, che si guardasse bene dall'avvicinarsi al mio paese; poiché era un'azione indegna quella di estorcere danaro a persone, che aveva conosciuto per mio mezzo. Lui era stato educato nell'ergastolo di Villafraanca, e voleva fare il brigante alla continentale, io invece preferiva fare il bandito alla sarda!

Non ebbi più notizia di lui, fino al giorno della sua morte, che narrerò brevemente.

Separatosi da me, Pietro Cambilargiu sentì il bisogno di aver nuovi compagni. Egli si accorgeva di essere diventato un po' sordo e di vista debole.

Si era prima provato ad andar solo; in seguito ebbe a compagni i banditi Depalmas e Salvatore Fresu, dai quali si separava con frequenza, essendo anch'essi di età matura e poco agili. A quel tempo Cambilargiu, quando a notte oscura usciva da un ovile, aveva bisogno di venir accompagnato fino

46. Lo scambio delle due cavalle è un fatto misterioso; ma non posso fornire maggiori schiarimenti, poiché Tolu non me ne diede. Valga questa nota per altri punti un po' oscuri della narrazione. L'ex bandito s'imbronciava quando io l'interrompevo per chiedere spiegazioni. Egli mi diceva secco: – Scriva quanto le dico. Gli *interessati* mi comprenderanno! Era un uomo singolare, un po' testardo, e non bisognava insistere.

a un luogo di rifugio da persona fida, e così pure i suoi nuovi amici Depalmas e Fresu. Condizione miseranda dei banditi, quando diventano vecchi!

Intanto il Governo, per potersi impadronire del famoso bandito osilese, aveva ricorso al maresciallo Scaniglia, il quale si era assunto l'impegno di consegnarlo, vivo o morto, e con qualunque mezzo, nelle mani della giustizia.

Lo Scaniglia, alla sua volta, aveva ricorso ad alcune spie; e fra gli altri, era riuscito a raggirare Luigi Marceddu, lontano nipote di Cambilargiu. Costui, già proprietario pastore, era allora sotto una penale di 70 rasieri di grano, dovuto per contravvenzione nella *viddazzone* di Sennori.

Il maresciallo Scaniglia non solo lo fece assolvere dalla penale, ma gli donò ottanta marenghi, a condizione che si adoperasse per dargli in mano, vivo o morto, lo zio Pietro Cambilargiu.

Trovandosi Luigi Marceddu nella vallata di *Logulentu*, in compagnia di Cambilargiu (che si fidava del nipote), riuscì ad ucciderlo. Datone subito avviso al maresciallo, questi accorse sul luogo con altri cinque carabinieri, e crivellarono di palle il cadavere del bandito... forse per allontanare i sospetti da una spia, sì abilmente guadagnata⁴⁷.

In tutta la provincia, e specialmente a Sassari, la notizia della morte di Pietro Cambilargiu fu accolta con vera gioia, e quasi con feste.

Non tardò il congiunto Marceddu a ricevere la paga del suo nero tradimento. Egli venne ucciso da un mugnaio – da certo Giomaria Ibba – ch'ebbi più tardi a compagno, e di cui parlerò a suo luogo.

47. Fu ucciso nel pomeriggio del 23 giugno 1856 (vigilia di San Giovanni). L'indomani il municipio di Sassari fece un rapporto al ministero, annunciando la morte di Cambilargiu (*perniciosa anche col prestigio del nome*) ucciso da pochi carabinieri dopo *viva resistenza*. I cinque carabinieri oltre lo Scaniglia, furono: Usai, Vargiu, Porqueddu, Pugioni e Catte.

Appena ucciso il negoziante sassarese Dionisio, il bandito Antonio Spano e i suoi amici si erano dati a spargere la voce che l'uccisore ero stato io.

A Sassari si trovava in quel tempo l'avvocato Todde, cagliaritano, professore all'università. Spinto dalla curiosità di vedermi da vicino, gli fui presentato in campagna, col pretesto d'una partita di caccia; ed egli si mosse a pietà delle mie sventure. Volle conferire con alcuni magistrati, e fu riconosciuto la necessità di chiamarmi con salvacondotto, per interrogarmi sull'uccisione di Dionisio, sperando di attingere nuovi schiarimenti.

Il professor Todde, d'animo nobile e generoso, aveva preso impegno di farmi abboccare coi giudici, unicamente per mettere in chiaro la mia innocenza, smentendo le dicerie che correavano sul mio conto.

Consultatomi coll'avvocato Piras, accettai il salvacondotto.

Il convegno mi fu dato in casa di don Ignazio Piras, a Florinas, dove si recarono colla *diligenza* il giudice istruttore Murgia, il procuratore del re Costa ed un segretario. Furono tutti trattati con vero sfarzo in casa Piras; basti il dire che nel pranzo offerto agli ospiti vennero presentati a tavola venti *piatti caldi*.

Comparso dinanzi a questi signori, il giudice Murgia chiese a don Ignazio un libro di Evangelii per sottopormi al giuramento.

– Non importa – dissi – ho in tasca l'ufficio della Beata Vergine, che pur contiene alcuni brani del Vangelo. D'altra parte credo inutile ogni giuramento, perché io deporrei il vero, secondo coscienza.

– Che cosa sai dell'uccisione di Giovanni Antonio Matti, detto Dionisio?

– So abbastanza. Mi trovavo di passaggio in un ovile della Nurra, dov'era una serva sassarese. Costei, giorni prima, era stata citata a Sassari come teste nella causa Dionisio. Ritornata all'ovile, le chiesi per curiosità notizie del processo; ed ella mi

disse che le avevano imprigionato il genero, per aver prestato ad Antonio Spano le sue vesti da muratore, colle quali si era mascherato per uccidere più facilmente Gio. Antonio Dionisio...

– Ed altro non sai? – mi chiese il giudice Murgia, alquanto sorpreso.

– Non c'è da saper altro. Il bandito Spano ha ucciso il signor Dionisio, per vendicare l'insulto fatto al proprio fratello!

Mi furono fatte diverse altre domande, che forse avevano rapporto con qualche processo in corso od in vista. I giudici vanno sempre in cerca di nuovi fili, ma non sempre la loro tela è ben tessuta. Ond'è che questa (come lessi in un libro) rassomiglia ben sovente a quella dei ragni: prende i moscerini, ma lascia scappare i mosconi!

Prima di licenziarmi, il procuratore del re Costa mi chiese scherzando:

– Hai tu fiducia nei salvacondotti?

– E perché no? Io credo che il Governo abbia il dovere di essere leale!

Confesso, nondimeno, che, prima di mettermi in viaggio per Florinas, avevo fatto vedere il salvacondotto ad una persona di fiducia, a certo Luigi Nurra, fisco a Cagliari, e genero del generale Grondona di Thiesi, che si era ritirato a Cargeghe. Le precauzioni non sono mai troppe.

Fu questo il mio primo salvacondotto, in seguito n'ebbi altri, come dirò a suo tempo.

Ho già parlato di uno zio di Antonio Spano a cui io e Cambilargiu tentammo un giorno di rubare una cavalla, in odio al nipote. Parlerò ora di un altro suo zio, Luigi Mudadu, già laborioso ed onesto, ma divenuto in seguito sicario, perché unitosi al nipote.

Un giorno, a Tissi, era avvenuta una grassazione a danno di un certo Sebastiano Selis e di sua moglie Rosalia Figos; i quali erano stati assaliti nella propria casa, e derubati di molto danaro e di molta biancheria. Denunziati i malandrini al tribunale, nessuno venne molestato, per mancanza di prove. Non mancò tuttavia chi sentì danno da questa denuncia, e pensò

alla vendetta. Il mandato di sangue fu affidato a Luigi Mudadu, il quale, per danaro, tolse dal mondo Sebastiano Selis.

Un altro giorno Antonio Spano, insieme a Cambilargiu e ad altri quattro compagni, si recarono alla *Nurra* per dar l'assalto al noto sicario Francesco S*, nell'ovile di *Rumanedda*. Quantunque colpito da molte palle, il Francesco S* fu trasportato ad Ossi, e non tardò a guarire.

Non passò gran tempo, che Antonio Spano, in concorso di altri sei complici, ritentò il colpo a Francesco S*, assalendolo nella propria abitazione, ad Ossi. Le grida della sorella di costui diedero l'allarme, e gli assalitori dovettero rinunciare all'impresa.

Ai menzionati delitti, col braccio o col concorso non fu estraneo Luigi Mudadu.

I due ribaldi, zio e nipote, continuarono senza tregua nella via del misfatto, eccitati più dall'ingordigia del danaro, che dalla voce dell'odio e della vendetta. Non li seguirò nelle loro scorrerie. Dirò solo che l'ora della condanna era suonata per entrambi.

Antonio Spano, imprudentemente, aveva minacciato un giovane d'Ossi, prevenendolo che lo avrebbe ucciso. Costui andò a consultarsi con un altro bandito compaesano, certo Andrea Sanna, che gli era amico.

Fu concertato che entrambi si sarebbero appostati sotto una roccia, per spiare lo Spano, che con frequenza soleva recarsi a Muros.

– Se ci verrà incontro in campagna, non lo uccideremo – aveva detto Sanna – se invece entrerà nel villaggio, lo faremo arrestare, perché ci è nota la casa del suo rifugio.

Sull'imbrunire, non visti, essi scorsero Antonio Spano che prendeva il cammino di Muros.

Il bandito Sanna si fermò in campagna per assicurarsi che lo Spano non uscisse dal paese, il giovane invece andò di corsa a Sassari per dare avviso all'arma dei carabinieri.

Verso l'alba alcuni carabinieri giunsero a Muros travestiti da *stacciai*, e si aggirarono per il paese, fingendo vendere la loro mercanzia.

Si presentarono alla casa, in cui si supponeva fosse nascosto

il bandito Antonio Spano, e si trattennero a lungo dinanzi alla porta, contrattando colle donne la vendita degli stacci, in attesa di altri sei carabinieri a cavallo, partiti da Sassari un'ora dopo, come d'intelligenza.

Come si accorsero che i compagni entravano in paese, i due stacciai si slanciarono di scatto nella stanza vicina, puntando le pistole al petto del bandito, che non ebbe il tempo di mettersi in guardia.

– Siamo carabinieri! Ti arrendi, o Antonio Spano?

Colto all'improvviso, quell'imbecille fissò come istupidito i due armati, e non ebbe il coraggio di far resistenza. Le due bocche delle pistole, rivolte contro il suo petto, lo impressionarono. Ebbe paura... e fu vile! Al suo posto io avrei lottato fino a farmi uccidere. Una palla di piombo è sempre la benvenuta, quando ci salva dalla forca!

Antonio Spano cedette le armi ai due stacciai, ed abbassò il capo con rassegnazione, mormorando a fior di labbro:

– Mi arrendo!

Fu ammanettato e condotto alle carceri di Sassari.

Poco tempo dopo venne pur tratto in arresto lo zio, Luigi Mudadu, l'uccisore di Sebastiano Selis.

Il dibattimento dei due banditi ebbe luogo a Cagliari, e furono entrambi condannati alla morte.

Ordinata la traduzione a Sassari per esservi impiccati, i due prigionieri si posero in cammino a piedi, scortati da molti carabinieri a cavallo.

Strada facendo essi si misero d'accordo; e riuscirono a comprare alcune scatole di zolfanelli, che tennero per più ore in infusione in un fiaschetto d'acqua. Approfittando di una sosta lungo il cammino, i due congiunti trangugiarono arditamente la bevanda, e si avvelenarono. Il nipote, di complessione piuttosto delicata, morì lo stesso giorno; lo zio, più robusto, sopravvisse ancora tre giorni.

Ed ecco la fine di Pietro Cambilargiu e di Antonio Spano, i due più efferati banditi del Logudoro, ch'ebbi a compagni per un po' di tempo. Il primo morì assassinato da un parente traditore, il secondo si salvò dalla forca col veleno!

Dopo essermi separato da mia moglie, non posso dire di essere stato sordo all'amore.

Avevo 27 anni, ero giovane, e sapevo di non essere antipatico, né brutto. Siccome però io tenevo alla sobrietà, alla quale dovevo la virtù della prudenza, stetti in guardia. L'uomo, quando vuole, può esercitare un imperio sulle proprie passioni, ed io era uscito sempre vincitore dalle lotte: mi sapevo frenare dinanzi al vino e dinanzi alle donne. Solamente dinanzi al tabacco ed alla vendetta io mi sentiva debole, né alcun freno seppi mai impormi: lo confesso.

Io sapevo per esperienza, che solamente nell'intemperanza si commettono le imprudenze. L'eccesso nel bere e la febbre amorosa non possono che togliere l'energia e offuscare l'intelletto. Il latitante ubriaco, od innamorato, cade facilmente nella rete della giustizia. Il vino e la donna sono i due traditori del bandito; quindi io abborriva dall'uno e dall'altra: conoscevo la storia di Noè, che aveva dato scandalo ai figli; e la storia di Sansone, che era stato tradito da Dalila.

Io ero uscito incolume da tutti gli assalti: le palle mi rispettavano. Ero stato compagno dei principali banditi del Logudoro, e li avevo veduti in poco tempo sparire dal mio fianco: Antonio Rassu, arrestato; Puzzone, morto in carcere; Leonardo Piga e Derudas, in galera; Gio. Cossu, di Nulvi, freddato dai carabinieri; Antonio Spano, avvelenato; Cambilargiu, ucciso da un parente traditore. Io li avevo veduti scomparire ad uno ad uno nei primi anni della mia vita randagia... ed io sorvissi ad essi!

Nelle mie solitudini io ricordavo con dolore il mio amore tradito, l'amore calmo e sereno della sposa che v'incoraggia al lavoro e vi sprona ai risparmi quotidiani, per dare un po' di benessere ai vostri figli, alla vostra famiglia. Io maledicevo

quella ragazza sconsigliata che si era da me divisa, solo per dar retta ai mali consigli de' miei nemici.

Maria Francesca viveva sola, abbandonata da tutti; e qualche vaga voce di contegno scorretto era pervenuta al mio orecchio, sebbene in paese ella avesse fama di buoni costumi. Ma che m'importava della sua condotta? Mi ero separato da lei; per lei ero diventato un tristo ed a lei sola io doveva la vitaccia che menavo e che sarebbe finita con una morte violenta, o ignominiosa. Che importava a me di Maria Francesca? La disprezzavo, e null'altro!

Era il mese di agosto, della stagione a me cara, perché mi ricordava la messe e i lavori della trebbiatura, ai quali mi ero dedicato nella mia sana ed onesta giovinezza. Girovagavo in quei giorni mezzo annoiato, in preda ad una stanchezza morale, più che fisica.

Avevo una cugina quindicenne – Mattea Merella – fidanzata a certo Paolo Fonsa. Quantunque non ancora maritata, mia cugina era andata a spigolare per conto del suo Paolo, in un campo poco distante da Florinas, nella regione *Nuraghe Idale*. Il fratello di Paolo, Francesco Fonsa, aveva preso seco, come spigolatrice per tutta la raccolta, Maddalena Pintus Marongiu, quella ragazza furba, colla quale ero andato alla festa di Mara, e che aveva suscitato sul mio conto un mondo di dicerie.

Io bazzicavo con frequenza in quell'aia, e prendevo svago a chiacchierare colla comitiva allegra delle spigolatrici e dei mietitori.

Un giorno che Maddalena spigolava a me vicino, mi rivolse la parola:

– Come te la passi, Giovanni?

– Faccio la vita comoda, come vedi!

Maddalena mi gettò un'occhiata tenera; e mi disse con un sospiro:

– Te ne accorgi, eh? Come sei andato! Se invece di Maria Francesca Meloni tu ti fossi ammogliato con *qualche altra*, forse oggi non lamenteresti quello che ti è accaduto!

– Cara mia; se al mondo si fosse indovini, forse non sbaglierebbe nessuno! So che tu sei innamorata e promessa sposa ad un pastore, ma nessuno sa come finiranno le cose. È il destino che ci tira per i capelli!

La ragazza tacque, e continuò alcun poco a spigolare; poi mi disse senza guardarmi:

– Ricordi, o Giovanni, la nostra gita alla festa di Mara?... E la colazione vicino al ponte e l'andata alla fontana? Come eri burbero quel giorno con me! Mi tenevi il broncio perché sapevi che ti volevo bene. Eppure non ho mai dimenticato che mi prendesti a braccetto insieme a mia cugina, per difendermi dalla folla che correva alla fonte... Certe cose non si possono dimenticare! Pare ieri... e sono passati più di quattro anni!

E Maddalena continuava a spigolare, mentre io andava fissando quella ragazza dal volto abbronzato, che in quel momento mi sembrava graziosa.

Io le dissi, affettando noncuranza:

– Anche tu sei ora legata; io ho potuto sciogliere il mio nodo, ma tu...

– Nessuno è legato a questo mondo! – mi disse Maddalena con voce tremante. – Ed io potrei sciogliermi, perché sento di amarti come prima.

– Bada, ch'egli non ti senta!

– Chi?

– Lui... il tuo pastore.

– Che importa? Gli direi sul muso, che amo te più di lui: ecco tutto!

– Quale attrattiva potrei avere agli occhi tuoi? Perché dovrei amarmi?

– T'amo, perché ti ho amato prima; perché sei un disgraziato; perché sei forte e coraggioso!

Quel giorno mi allontanai; ma confesso che le parole di Maddalena avevano fatto uno strano effetto sull'animo mio. Il ricordo di quella creatura che avevo tanto disprezzato, e che ora mi teneva un linguaggio così affettuoso, m'intenerì. Ella, già così disprezzata, trovava ancora una dolce parola per me; mentre la donna onesta, che avevo prescelto a compagna, non aveva fatto

che amareggiarmi la vita, trascinandomi al mal passo.

Ritornai più volte alla messe per chiacchierare con mia cugina e con Paolo, e per continuare i discorsi con Maddalena, che mi aspettava ansiosamente.

Il fidanzato di Maddalena – Gio. Antonio Pitieddu – era un povero pastore. Non potendo abbandonare le sue pecore, se ne stava all'ovile, e veniva di rado all'aia per visitarvi la sposa. Era un giovane vizioso che nelle sue frequenti visite a Sassari aveva menato una vita dissoluta.

I miei convegni si erano fatti più spessi. L'aia mi tentava, né tardai ad accorgermi che vi ero spinto dalla passione. Maddalena mi dava l'ora degli appuntamenti, e fra noi si era stabilita un'intimità, che divenne quasi scandalosa.

Passarono così parecchie settimane.

Una maligna cognata di Gio. Antonio, che spiava ogni nostro movimento, un bel giorno ebbe il coraggio di dire a costui:

– Mi pare che ti comporti assai male con una fanciulla che non ti è ancora moglie! Apri bene gli occhi e intendimi bene! Lo stato della tua fidanzata mi è sospetto. O affretta le nozze se vuoi riparare al tuo fallo, o ritardale se non vuoi riparare al fallo degli altri. Ho detto abbastanza: la tua coscienza ti dica il resto!

La cruda e inattesa rivelazione turbò vivamente il pastore, che aveva stabilito le nozze per la fine di agosto.

– Sei una visionaria od una calunniatrice! – rispose Gio. Antonio alla cognata. – E te lo proverò col rimandare il matrimonio alla fine di ottobre.

La madre e i parenti della sposa si adoperarono a scongiurare lo scandalo... e Maddalena andò a nozze il giorno d'Ognissanti, facendo ricredere il marito ma non persuadendo la cognata, che sapeva il fatto suo.

I due sposi si ritirarono nel loro ovile di *Giunchi*, dove si stabilirono.

Errante per la campagna, io capitavo qualche volta nella capanna di Giovanni Antonio, e continuai la mia relazione segreta con Maddalena, la quale mi aveva dichiarato che sentiva di amarmi più di prima.

I due coniugi erano poveri, e Maddalena si recava con frequenza a Florinas, per chiedere qualche soccorso a mia madre. La buona vecchia le dava sempre viveri, o qualche indumento, ma a malincuore, perché aveva sospettato della tresca, e me ne moveva continuo rimprovero.

Anch'io soccorrevo il marito, e più d'una volta gli diedi qualche scudo, o lo provvidi di scarpe.

Il fratello, la cognata, ed altri parenti ed amici di Gio. Antonio – che con frequenza lo visitavano – continuarono a sospettare della mia segreta relazione con Maddalena; ma nessuno osò mai mormorarne apertamente, perché si aveva paura del bandito.

Finalmente Gio. Antonio, aprendo l'orecchio alle insistenti esortazioni della cognata, credette vera la tresca, e si provò a farmi il broncio.

Non volendo più oltre turbare la pace domestica, sospesi per qualche tempo le mie visite all'ovile.

Cominciarono allora le lagrime e le smanie dei due coniugi: la moglie piangeva il mio abbandono, il marito si disperava, temendo che mi liberassi di lui con una fucilata.

Un vecchio pastore, amico comune, venne a me per rivelarmi le inquietudini di quella famiglia, che io solo potevo salvare. Io gli risposi:

– Mi ha forse ucciso il padre, per temere la mia collera?

– Andiamo dunque a rassicurarlo! – mi suggerì il vecchio.

– Andiamo pure!

Mi presentai all'ovile, e Gio. Antonio corse al mio incontro festoso ed umile. Si venne a spiegazioni reciproche, e la pace fu ristabilita.

Continuai da quel giorno a visitare l'ovile, ma con più cautela e con meno frequenza.

Tuttavia devo confessare, che la mia relazione con Maddalena era durata per oltre sei anni.

Gli amori continuati sono un pericolo permanente per un bandito, ed io volevo sottrarmi agli adescamenti di quella donna.

Dopo un'assenza di più settimane, un giorno entrai nell'ovile di *Giunchi*.

Maddalena era sola, il marito lontano, e i tre figliuoli in fondo al cortile, intenti a giuocare.

Come mi vide, Maddalena mi corse incontro, mi gettò le braccia al collo, e mi disse con accento vibrato e risoluto:

– Ormai sono stanca di questa vita! Io non posso più vivere insieme ad un uomo che non ho amato, che non amo, e non amerò giammai! Portami via: voglio stare solamente con te. Mettimi in qualche molino, dove vuoi, anche serva presso qualche tuo amico, ma toglimi a questa solitudine che mi uccide!

Cercai invano di liberarmi da quelle braccia d'acciaio, e gridai a lei:

– No: assolutamente no! È tempo di mettere giudizio, togliendoci da una posizione falsa. Tu devi rimanere con tuo marito per aver cura de' tuoi figliuoli. Pensa che la tua bambina, fra pochi anni, diventerà una fanciulla, né devi abbandonarla a se stessa. Che spera da me? Io sono un bandito!

– Non m'importa nulla de' miei figliuoli: il mio mondo sei tu: portami via!

Il delirio febbrile di quella donna mi spaventò. Divenni furibondo, e tentai con tutte le mie forze di svincolarmi da lei. Vedendo che ella ritentava l'assalto, me ne scostai alquanto, le diedi un sonoro schiaffo, la buttai di peso sopra una sedia, e mi slanciai fuori della capanna.

Fui vigliacco, lo so, ma era tempo di finirla⁴⁸.

Da quel giorno non visitai più l'ovile, né più rividi quella donna.

Maddalena non era certo lo specchio della moglie fedele, né dell'amica costante.

Pochi mesi dopo la mia separazione, ella fuggì dal tetto coniugale insieme ad altro giovane, col quale andò a convivere a Mara di Padria. Aveva abbandonato i figliuoli ed il marito con una crudeltà ed un cinismo senza pari.

Gio. Antonio, addolorato di quella fuga, visse alcun tempo tutto solo co' figliuoli; indi parve rassegnarsi, e si unì illecitamente ad altra donna, a cui affidò il governo della sua casa.

48. Veramente, Tolu fu poco cavalleresco e molto rusticano!

Stabilita col suo amante nel povero villaggio di Mara, forse Maddalena avrà ripensato molte volte alla nostra malaugurata gita alla festa di *Nostra Signora di Bonuighinu*.

La sua bambina primogenita si era fatta col tempo una bellissima fanciulla, ammirata da quanti la vedevano. Raggiunti i quindici anni, essa fu ingannata da un giovane, e fece la fine della madre.

È questa la trista storia di quella Maddalena Pintus, che fu la prima causa delle mie sventure. Chi lo sa? Se io l'avessi scelta a compagnia, forse l'uno o l'altra saremmo stati più fortunati e meno colpevoli!

Ho bisogno di risalire a un mezzo secolo addietro per parlarvi di Salvatore Moro.

Era costui un pastore proprietario d'Osilo, col quale correvo in buoni rapporti. Cercai sempre di proteggerlo, ma egli non corrispondeva con pari lealtà ed affetto alla mia benevolenza. Giunsi persino, per volerlo difendere, ad accapigliarmi con Cambilargiu. Questi un giorno mi disse:

– Fammi il piacere di tenermi compagnia fino ad Osilo. Salvatore Moro ha voluto ritenersi otto scudi sul salario dovuto a un mio nipote, col pretesto di presunti danni arrecatigli durante il servizio prestato. Se oggi non mi paga, ho risoluto di ucciderlo!

– Tu non lo ucciderai. Anche i padroni vantano diritti verso i servi. Noi rifaremo i conti, valuteremo i danni, e regoleremo le partite.

– Lo ucciderò se non mi paga! – ripeté Cambilargiu colla solita sua prepotenza.

– Lascia le furie! Se tu l'uccidi, io ucciderei te!
Cambilargiu ammutolì, ed io lo compiacqui.

Ci recammo insieme da Moro, e riveduti i conti risultò che i danni fatti dal servo ammontavano a soli tre scudi.

Nacque allora una viva contestazione fra le parti; ma la moglie di Salvatore, spaventata dal piglio minaccioso di Cambilargiu, corse a un forziere, ne tolse il danaro, e lo porse a me, dicendo:

– Ecco gli otto scudi! Vi è Dio per pagare mio marito!

Cambilargiu intascò senz'altro il danaro, ed uscimmo dall'ovile. Aveva raggiunto il suo intento, né chiedeva di più. A simili estorsioni ricorreva ei sempre, quando si trovava corto a soldi.

Continuai nei rapporti amichevoli con Salvatore Moro, però non me ne fidavo.

Da qualche tempo mi ero accorto ch'egli covava il disegno di far soldi, traendo partito dai banditi che bazzicavano nella sua capanna. La polizia, in quel tempo, aveva messo in giro i suoi cagnotti, sperando di impadronirsi dei banditi col l'aiuto delle spie, giacché non lo poteva colla forza delle armi. Non tutti i pastori erano incorruttibili dinanzi alla lusinga del danaro o della impunità. La speranza del lucro accieca Moro, ed io stetti all'erta per non dare nella rete.

Un giorno ch'io scorrazzava per la campagna d'Osilo, insieme al bandito Derudas, ci fermammo all'ovile di Moro, che si era mostrato con noi di una cortesia insolita, e perciò a me sospetta.

Egli ci disse:

– Mi sembrate di cattiva cera. Il continuo strapazzo non può che nuocere alla vostra salute. Vi abbisogna un po' di riposo. Come sapete, ho a mia disposizione la vicina chiesa campestre. Vi è acceso un buon fuoco, ed è un asilo sicuro per voi. Con qualche soldo che riuscirete a strappare ai vostri amici, e col poco che procurerò di darvi, potrete vivere tranquilli per una quindicina di giorni, senza bisogno di correre per monti e per balze da mattina a sera.

– Non mancheremo di approfittare della tua cortesia – disse il Derudas.

Io non risposi nulla. Allontanatici da lui, dissi al mio compagno:

– Senti: Salvatore non ha buone intenzioni; la sua generosa offerta mi è sospetta, perché non può celare che un'insidia. Guardati dal venir qui! Io certo non ci vengo!

L'intenzione di denunciare qualche bandito era salda nell'animo di Salvatore Moro. A Cambilargiu non poteva certo pensare, poiché questo era suo compaesano, aveva molti parenti ad Osilo, ed il Moro non avrebbe potuto a lungo godere del frutto del suo tradimento, se il tiro fosse riuscito. Io invece ero florinese, Derudas era d'Ossi, e il colpo poteva da lui tentarsi con probabilità di successo.

Ebbi pazienza, e dissimulai. Fu sempre mio sistema quello di indugiare nella vendetta fino a procurarmi le prove che un

nemico realmente mi offendesse. Ben sapevo che la calunnia è anch'essa un'arma valevole per sbarazzarsi di una persona molesta; poiché certi malevoli, non riuscendo talora a comprare il nostro braccio, tentano assai spesso d'insinuarci nell'animo l'odio implacabile verso una supposta spia.

Avevano intanto arrestato Derudas ed ucciso Cambilargiu a *Logulentu*. Restavo io solo, ghiotta preda per un perfido pastore. Avevo sulla testa 400 scudi, la taglia più alta messa dal Governo finallora sul capo dei banditi sardi. Salvatore adocchiava dunque la mia pelle preziosa, e pensava di conciarla per ricavarne 2.000 lire. Molti miei amici e parenti mi mettevano sull'avviso, ma io scrollavo le spalle dicendo: – Le prove mancano; non ho fretta!

Una notizia messa in giro mi colpì vivamente. Salvatore Moro si era dato alla latitanza per sfuggire alle ricerche della giustizia.

Latitante perché? Qual delitto aveva egli commesso? Perché darsi alla campagna senza una causa palese? C'era sotto un mistero! I delitti sono noti ai banditi, e delitto alcuno non si era commesso nel circondario di Osilo, del quale il Moro potesse venir accusato. Dunque si trattava di una latitanza simulata per poter carpire la mia confidenza; di un'impunità fittizia che si voleva tirar fuori per giustificare una perfidia; di un mezzo escogitato per poter intascare il denaro della taglia, sfuggendo all'accusa di venale!

Questo piano – certamente concertato colla polizia – non rivelava che l'imbecillità di Salvatore Moro; né io ero così babbeo da addentare all'amo.

Stentavo a prestar fede anche alla latitanza, quando un nuovo fatto mi diede motivo a sospettare del tranello.

Nel sito detto le *Anime del purgatorio*, a breve distanza da Sassari, nel punto dove si aprono le due strade di Osilo e di *Scala di Ciogga*, era avvenuto uno scontro fra Salvatore ed i carabinieri. Vennero scambiate alcune fucilate da ambo le parti, e la notizia fu recata la stessa sera ad Osilo e a Florinas, dai villici che transitano in quella regione, per il continuo commercio con Sassari.

Era stato un finto attacco a sola polvere, senza spargimento

di sangue, e fatto ad arte in quel punto, perché la notizia pervenisse pronta ai due villaggi.

Nessuno credette che quello scontro fosse avvenuto sul serio, ma io mi guardai dall'esternare i miei dubbi ad alcuno. Finsi di credere, mi contenni, e per evitare pericoli me ne andai per un po' di tempo alla Nurra.

Dopo avvenuto l'attacco delle *Anime del purgatorio*, il finto latitante aveva reso più frequenti le sue visite all'ovile di mio fratello Giomaria, chiedendo sempre mie nuove. Questo contegno insospettiva i miei parenti e gli amici, che m'informavamo di tutto.

Un giorno il barracello Giulio Sechi, amico e collega di Giomaria, venne segretamente all'ovile per abboccarsi con lui. Egli gli disse:

– Trova il modo di avvertirmi non appena Salvatore Moro verrà nel tuo ovile. Ho bisogno di pedinarlo, poiché l'ho sorpreso due volte in colloquio con carabinieri.

– Possibile?!

– So quello che mi dico.

Venuto Moro all'ovile, mio fratello mandò un suo fido ad avvertire l'amico, il quale accorse e si pose in vedetta. Come Salvatore venne fuori dalla capanna, egli lo tenne d'occhio seguendolo per più di un'ora, finché lo vide accostarsi a dodici carabinieri, coi quali scambiò alcune parole, in vicinanza d'una cantoniera.

Dopo quell'incontro, il finto latitante osò recarsi per altre tre volte nella capanna di Giomaria, per chiedere con insistenza dov'io fossi. Egli diceva d'essere un disgraziato che aveva bisogno della mia compagnia.

Impensierito dal complesso delle circostanze, Giomaria non stette più sul dubbio. Montò a cavallo, venne alla Nurra, e mi narrò l'accaduto per mettermi sull'avviso.

Confidai al mio antico padrone Paolo Sechi, nel cui ovile bazzicavo con frequenza, i casi capitati.

– Per carità, fa' attenzione – mi disse – perché la cattiva pietra è quella che fa crollare un buon muro!

– Non ho paura – risposi – poiché conosco le cattive pietre!

Mi portai di filato a Florinas. Lasciai la cavalla in casa di parenti, e mi ricoverai in campagna. Ivi feci venire mia madre, che condusse seco una sarta col marito, per prendermi la misura di un cappotto, di cui avevo bisogno.

Poco prima che mia madre arrivasse, mi ero recato ad un terreno poco lontano dal paese, posto in *Sa pigalva*, per abbozzarmi con Giomaria, che vi lavorava.

Mio fratello esclamò nel vedermi:

– Guarda combinazione! Se tu fossi venuto un momento prima, avresti qui trovato Salvatore Moro!

– Da molt'ora?

– Da cinque minuti.

– Procura di vederlo... e chiamalo!

Mio fratello si spinse fino al ciglione, ed esplorò la campagna all'intorno.

– È strano: non si vede più!

– Allora dev'essere qui vicino. È facile che siasi ritirato nel boschetto. Guardaci!

Giomaria tornò quasi subito:

– È addormentato, supino, in mezzo agli alberi.

– Va, sveglialo, e digli che ci sono io. Osservalo bene in faccia. Mi dirai l'impressione che gli avrà fatto il mio nome.

Pochi minuti dopo, Giomaria comparve con Salvatore. Mio fratello trovò modo di dirmi, che egli aveva trasalito quando seppe che io lo volevo.

Salvatore Moro si fece avanti, armato di fucile, di pistola e di pugnale, come lo sono tutti i banditi. Io gli dissi con finta commiserazione:

– A te pure è toccata la trista sorte d'essere un bandito come me!

– Eh, fratello caro! Sono proprio rovinato!

– Via, non lo sarai come tu credi!

– Sono rovinato, ti dico! La passata settimana ho avuto un attacco coi carabinieri, a pochi passi dalle *Anime del purgatorio*.

Ed io con affettata premura:

– Sei stato ferito, forse?!

– No, grazie a Dio.

– Avrai ferito qualche carabiniere, almeno?

– Non ne ho saputo niente!

Poi cambiando tono, gli dissi:

– Son ben lieto di trovarvi qui. Fui incaricato di procurare uno starello di grano rosso d’Osilo per seminerio. Andremo insieme al tuo paese per farne ricerca, poiché devo favorirlo ad un amico.

Salvatore non poté celare un movimento di soddisfazione, che tradiva un proposito da lungo tempo preso.

– Figurati se troveremo uno starello di grano d’Osilo!

Intanto era venuta mia madre colla sarta per farmi prendere la misura del cappotto nuovo e per portarmi la biancheria di bucato, come soleva fare di tanto in tanto.

Come mia madre scorse Salvatore Moro, si turbò e impalidì. Essendo già informata da Giomaria delle continue insidie che mi tendeva il delatore, indovinò tutto. Ella certamente lesse nel mio sorriso sinistro il pensiero che mi dominava. Ne fu spaventata, e divenne inquieta.

Salvatore, dal canto suo, colla venuta di mia madre e della sarta, si era forse assicurato sul motivo che mi conduceva a Florinas.

La vecchia e mio fratello avevano portato da mangiare e da bere, e facemmo pranzo assieme, compreso Salvatore.

Mia madre non faceva che lagrimare, poiché era a parte del tradimento di Salvatore e prevedeva quanto sarebbe avvenuto.

Io le dissi con tono di scherzo e con doppio significato:

– Sei una madre che piange i figli altrui, a quanto pare!

Appena pranzato caricai la pipa, ed offesi a Salvatore ed al marito della sarta un buon tabacco di contrabbando.

– È proprio eccellente! Dove lo hai? – mi domandò Salvatore.

– Ne ho due grossi mazzi presso un amico qui vicino; te ne regalerò un poco stasera, quando passeremo dinanzi al suo ovile per recarci ad Osilo. È meglio che noi partiamo sull’imbrunire.

– Certamente. Nella notte i latitanti viaggiano più sicuri!

Verso l’imbrunire presi commiato da mia madre e da mio fratello, e dissi a Salvatore che ero a sua disposizione.

Mia madre continuava a lagrimare, e mi seguì cogli occhi per un buon tratto di strada. Qualunque fosse l’esito della nostra gita notturna, la povera vecchia non poteva che addolorarsene. La sua anima così buona e così pia non faceva che pregare, pregare per me... e per gli altri. Ma che doveva io farci? Così voleva il mio destino.

Lungo il cammino io invocai colla mente la Beata Vergine perché mi illuminasse la coscienza, rivelandomi se il mio compagno meritasse la morte. La coscienza mi rispose di sì, e fui tranquillo. Raccomandai pure l’anima mia al Signore, nel caso in cui fossi rimasto soccombente.

Non ho mai trascurato simili pratiche religiose lungo il corso della mia vita. Ero stato sagrestano, e conoscevo la dottrina cristiana.

Camminammo entrambi per un’ora. Si era di gennaio, aveva nevicato, la notte era molto fredda, quantunque non spirasse un alito di vento.

Tanto l’uno, quanto l’altro, badavamo a non darci mai le spalle.

Ci fermammo all’ovile di un comune amico, dove chiacchierammo per tre ore. Verso la mezzanotte ci rimettemmo in cammino. Salvatore doveva sentirsi contento, sapendosi mia guida e compagno per le terre del suo paese, di cui non ero abbastanza pratico. Per avventurarsi in un territorio quasi sconosciuto, bisognava nutrire cieca fede nel proprio compagno: condizione disgraziata di tutti i banditi!

Giunti a un certo punto in cui la strada si apriva fra due fitte macchie di lentischio, sentimmo le pedate del bestiame, che scappava al nostro avvicinarsi.

– Cammina piano e fa silenzio! – dissi al mio compagno.

– Perché?

– Perché questo è un punto in cui di frequente si appiattano i carabinieri. Io lo so!

– Tieniti pronto – soggiunsi, armando i grilletti del fucile – io sono più esperto di te in queste faccende.

Salvatore montò anche lui i due grilletti del fucile, e stette all’erta colle canne abbassate.

– Sta attento a destra... io terrò d'occhio la sinistra. Oltrepassate le piante d'elce ci troveremo al sicuro.

Le tenebre si erano addensate, ma la strada era abbastanza chiara per il riflesso della neve.

Eravamo a *Pala Montedda*, in territorio di Ossi.

Si camminava sempre di conserva, a dieci passi l'uno dall'altro, ma sempre sbirciandoci colla stessa diffidenza e collo stesso intento sinistro. L'occasione era ghiotta per entrambi, poiché a lungo aspettata, e non dovevamo lasciarcela sfuggire. La vittoria è degli audaci.

Ad un certo punto mi fermai di botto, come in ascolto; e colla rapidità del lampo, puntando il fucile alla testa del mio compagno, feci fuoco.

Si udì una detonazione, e il sordo rumore di un corpo che stramazza. Null'altro, non un gemito, non un sospiro.

Prima mia cura fu quella di ricaricare il mio fucile, appoggiando il calcio sul corpo del caduto; indi recitai un' *Ave Maria* e un *Requiem* per il trapassato. Io ho sempre ucciso il corpo, non l'anima dei nemici; l'anima ce l'ha data Iddio e Dio deve riprendersela; il corpo è della terra, e alla terra deve ritornare⁴⁹.

Recitata la preghiera, afferrai per un braccio il cadavere, lo trascinai per un breve tratto, e lo lasciai cadere nello spaccò d'una roccia vicina.

Dopo di che, coll'animo tranquillo, continuai tutto solo la mia strada.

Regnava in campagna il più profondo silenzio; non si vedeva anima viva. Nessuno mai seppe di quel duello a morte, avvenuto a mezzanotte in quella viottola deserta. Le piante d'elce e le macchie di lentischio furono i soli testimoni della scena di sangue..., ma mantennero il segreto!⁵⁰.

49. Ricordo per l'ultima volta al lettore, che io non aggiungo una sillaba alla narrazione del bandito.

50. Omicidio commesso il 10 dicembre 1856. Vi fu sospetto, forse per la dichiarazione della moglie dell'ucciso; ma fu dichiarato *non farsi luogo a procedere* con ordinanza del 15 gennaio 1862. Il Tolu, però, confessa schiettamente l'omicidio; e ciò prova la veridicità della sua confessione.

Due giorni dopo compiuta la vendetta, io aveva insellato la mia cavalla, ed ero ritornato alla Nurra. Presentandomi all'ovile di Paolo Sechi, questi si fece alla soglia, e mi chiese con curiosità premurosa:

– Ebbene...?

– La cattiva pietra è tolta! – risposi. – Speriamo, almeno per ora, che il buon muro non crolli!

La moglie di Salvatore Moro, non vedendo più ricomparire il marito, dopo due settimane ne aveva dato relazione alla polizia.

Un mese dopo, il pastore Antonio Giavesu riferì alla giustizia di aver rinvenuto un cadavere nel territorio di Ossi. Era stato spogliato da qualcuno, per appropriarsene le vesti.

Diverse autorità, i carabinieri, e i barracelli d'Ossi e di Florinas (fra i quali era mio fratello Giomaria) si recarono sul luogo per vederlo. Nato dubbio sull'identità dell'individuo, il pretore mandò a chiamare la moglie di Salvatore; la quale, dopo aver fissato il cadavere, diede in urli, esclamando:

– È lui!... è mio marito! L'uccisore non può essere stato che Giovanni Tolu!

Il pretore lasciò scapparsi alla presenza di tutti:

– Come sai, che fu Tolu? Dunque tuo marito gli faceva la spia! Questa credenza era fondata nella popolazione.

Nel susseguente maggio, mentre mia madre trovavasi alla *Grotta de Marmaru* nell'ovile di mio cognato Bazzone – in territorio di S. Gavino *scapezzato* – vi capitarono una signora ed un prete per chiedere un bicchiere di latte caldo. Essi affermarono di essersi trovati presenti nell'ufficio della pubblica sicurezza di Sassari, quando Salvatore Moro conferiva coll'ispettore, pronunciando più volte il nome di Giovanni Tolu. Era a cognizione di molti, che Moro avesse ricevuto in acconto ottanta scudi, incaricandosi della mia morte o della mia cattura.

Parte terza
IL BANDITO DELLA NURRA

Capitolo I
ALLA NURRA

Datomi alla campagna dopo l'attentato alla vita di prete Pittui, io non potevo dimenticare la Nurra, vasta regione che da giovanotto avevo visitato con frequenza, chiamatovi per i lavori del seminerio, per la mietitura, e per il raccolto del grano. Come ho già detto, ero salito in fama di uno dei più abili lavoratori di campagna. Le mie cognizioni agricole, il mio ardore, la mia instancabilità, mi avevano procurato la conoscenza di molti proprietari di terre e di bestiame. D'ordinario io veniva invitato come capo agricoltore, coll'incarico della scelta degli uomini adatti al lavoro; epperò godevo d'una stima e fiducia illimitate.

Non potevo dunque dimenticarla, la Nurra, territorio accidentato, sicuro, adatto per i banditi, perché ricco di montagne, di foreste, di macchioni e di rifugi quasi inaccessibili ed inesplorati. I casali e gli ovili, posti a grandi distanze; i pastori ospitali e fedeli per indole; le rare visite dei carabinieri per la inaccessibilità dei luoghi, facevano della Nurra un soggiorno assai gradito ai latitanti del Logudoro e di altre regioni della Sardegna. Da tutta l'isola, infatti, vi accorsero in ogni tempo agricoltori, pastori, e banditi, i quali finirono per domiciliarsi; e ciò si desume dai casati delle famiglie, molte delle quali rivelano l'origine degli abitatori, come i Bittichesu, i Rebecos, ed altri molti.

Sparsi per la Nurra saranno un 270 ovili; ognuno dei quali possiede in media un centinaio di *rasieri di terra* (circa 140 ettari).

Nei primi tempi che io vi andai (verso il 1845) la fama dei nurresi non correva troppo buona. Mi si disse dai più anziani che non pochi lavoratori forestieri vennero uccisi dai proprietari,

per non pagar loro alla fine dell'annata il salario dovuto.

Gli abitanti della Nurra erano protetti dai signori di Sassari: i quali assai spesso se ne servivano come *bravi*, massime nei tempi in cui più ardevano le inimicizie tra le famiglie cittadine.

La zona delle mie escursioni era ristretta. Il campo di azione era per me limitato ai soli territori della Nurra e di Florinas, ch'io conoscevo palmo a palmo. Mi spingevo qualche volta fino ad Osilo, a Sorso, o ad altri paesi lontani, solo per compiacere i banditi coi quali mi univo. È consuetudine che l'uno serva da guida all'altro nel territorio del proprio paese.

Nei primi anni di banditismo, poco mi allontanai dal mio paese, dove erano sparsi gli ovili dei parenti e dei fidi amici che mi soccorrevano, e dai quali potevo facilmente attingere informazioni su' miei avversari, per affrontarli, o per sfuggirli. In seguito sbollì nel mio cuore il patrio entusiasmo. A Florinas non avevo più affetti; non avevo più nido, perché me lo avevano distrutto i miserabili che giurarono la mia rovina. Più tardi la Nurra divenne la mia seconda patria, perché in essa e a Porto Torres erano concentrati tutti i miei affetti, come dirò nel corso della mia narrazione.

Anche fra i banditi vi sono i tristi, i miserabili, che vendono il proprio compagno, adescati dal lucro d'una taglia, o dalla speranza della propria impunità. Ma è cento volte da preferirsi il cader fulminato sotto le palle dei carabinieri, che viver libero, segnato a dito qual traditore e spia. D'altra parte questi tali non vivono sicuri neppure in libertà, poiché non tardano a cader vittima del proprio tradimento, per opera dei parenti del tradito.

Io posso dire di aver passato i miei trent'anni di banditismo fra le campagne di Florinas e quelle della Nurra.

La mia vita di bandito, in rapporto al soggiorno, potrebbe dividersi in due distinti periodi. Durante il primo decennio mi fermai più a lungo nei dintorni del mio paese, facendo brevi soste nella Nurra, da me ritenuta come luogo di diporto e di villeggiatura. Nel secondo periodo, al contrario, feci brevi soste nel territorio di Florinas, per fermarmi più a lungo nella Nurra, finché la prescelsi a mia stabile dimora.

Come altrove dissi, mi esercitavo continuamente nella lettura. La storia dei *Reali di Francia* era fra i miei libri prediletti, e tuttora la conservo. Ho sempre letto con vivo piacere le avventurose gesta di *Fioravante* e di *Buovo d'Antona*; e confesso che esse eccitarono la mia immaginazione, contribuendo ad accrescere nel mio animo le ansie della lotta e del combattimento. Tutti gli altri libri, che in seguito lessi, erano dello stesso genere. I fatti d'armi m'inebriavano.

Nelle mie prime gite alla Nurra, io visitava qua e là gli *stazzi* (casolari isolati) de' miei vecchi amici, dov'ero accolto con molta cordialità, e dove trovavo conforti e soccorsi, che lenivano in parte le mie continue ambascie.

Nei famigliari colloqui con quella buona gente io dimenticava, almeno per brev'ora, le mie sofferenze e gli odi miei. Avevo bisogno di scambiare quattro parole con un mio simile, perché i ricordi dolorosi venissero con meno insistenza a martellarmi il cervello, e perché i sogni di sangue turbassero meno le brevi ore del mio riposo. Il silenzio e la solitudine mi erano cari; ma io mi avvedevo che in seno ad essi fantasticavo troppo, diventavo più irrequieto, più irascibile, più feroce nei propositi di vendetta.

Quando mi trovavo solo – massime nelle fredde e tempestose giornate invernali – mi pareva che i miei pensieri nuotassero come in un lago di sangue; mentre invece, quando mi trattenevo a scherzare colle donne e coi bambini dei pastori, dimenticavo di essere un fuggiasco maledetto, e mi pareva di vivere nel focolare domestico, insieme alla famigliuola che avevo sognato. Raccontavo alle donne le barzellette, narravo ai pastori qualche passo della *Storia sacra* o dei *Reali di Francia*, e il tempo mi volava.

Il lungo ozio mi aveva aguzzato la mente. Poco per volta mi ero perfezionato nella lettura e nelle nozioni popolari di medicina. Ero il medico della gente di campagna, perché conoscevo la virtù di non poche erbe medicinali, e moltissimi segreti per le cure, attinti all'esperienza.

Venivo chiamato con frequenza al letto degli ammalati,

perché conoscevo la febbre. Avevo sempre meco le lancette, e salassavo le donne incinte e gli uomini di temperamento sanguigno; poiché a quel tempo il salasso era tutto; e quando l'uomo riusciva a cavarsi un po' di sangue si credeva immune da qualunque malanno. Naturalmente io entrava negli ovili con circospezione, e tenevo sempre un occhio sull'ammalato e un occhio alla porta, poiché sapevo che i carabinieri non avevano troppo rispetto per l'uomo della scienza!

Le mie nozioni popolari di medicina e di chirurgia erano molte: tutte indispensabili ai banditi, i quali non possono ciecamente affidarsi alle cure di un medico.

Fra le altre cose, io era salito di fama per la guarigione delle fistole. Tagliavo un'erba che nasce nei luoghi umidi (da noi chiamata *s'erva de sa rana*, o *de sas fistolas*) pronunciando per tre volte il nome della persona ammalata; la facevo seccare al sole, la riducevo in polvere, e la somministravo per nove giorni di seguito al sofferente, sciolta nel caffè o nel brodo. Il difficile stava nel cogliere l'erba in tempo utile. Guai se si sbaglia il giusto punto della luna!

Parimenti famoso ero nella guarigione delle grosse piaghe alle gambe. Prendevo il femore di un uomo ucciso a malefizio; lo raschiavo, e ne applicavo la polvere sulla piaga. Consumato tutto l'osso, la persona era guarita. Non mi fallì mai una cura!

Narrerò in proposito un aneddoto.

Un giorno fui chiamato dal prete Matteo Sanna di Florinas, il quale camminava zoppo, a causa di molte piaghe alle gambe.

– Ti chiedo un favore – mi disse. – Tu che vai in giro per la campagna, e conosci tante vittime immolate per la vendetta, devi procurarmi l'osso della gamba di un uomo morto di palla, o di pugnale. Ho bisogno di raschiarlo per guarirmi dalle piaghe che mi tormentano.

– Lei è prete – gli risposi – né so se io possa, senza peccato, soddisfare al suo desiderio. Trattasi della profanazione di un sepolcro, e vorrei sapere se mi assolverebbe, se venissi a confessarmi da lei!

Il prete mi disse solennemente:

– Quando una cosa si fa per il bene, il bene uccide il peccato.

Gli portai l'osso desiderato, e il prete guarì. Questo buon successo mi rese più saldo nella mia convinzione⁵¹.

Dirò un altro fatto. Venni un giorno chiamato a curare un certo tale, affetto da un grosso tumore al ginocchio. Sul tumore erano chiaramente segnati i due occhi, il naso e la bocca di una testa di morto. Interrogato l'infermo, egli mi confessò di aver avvertita l'enfiagione poco dopo di aver dato un calcio ad un teschio, capitatogli fra i piedi attraversando una viottola.

L'infermo e i parenti sapevano, al pari di me, che il rimedio infallibile era l'osso di un morto. Promisi di cercarlo, e indicai un posto in campagna per venire a ritirarlo.

Non dimenticherò mai quel giorno; poiché nel momento che consegnavo il femore ai tre amici dell'infermo, vidi a poca distanza da me quattro carabinieri immobili, che mi guardavano fisso. In due salti raggiunsi un'altura, dove mi seguirono i compagni. I carabinieri continuavano a piantarmi gli occhi addosso; ed allora feci loro segno colla mano di accostarsi. Per fortuna essi si allontanarono, dopo aver scambiato fra loro qualche parola. Mi persuasi, quel giorno, che anche la professione di medico non va esente da pericoli.

Lo studio delle lettere mi tornava più gradito della medicina, poiché potevo coltivarlo con meno spasimi. Chiuso nel crepaccio d'una roccia, o sdraiato in mezzo a una folta macchia di lentischio, io leggevo stentatamente, ma con pazienza e molto piacere, i miei tre libri prediletti; l'ufficio della Beata Vergine, regalatomi dal reverendo Dettori, rettore di Florinas; i *Reali di Francia*, che possedevo da lungo tempo; e una piccola Bibbia del Diodati, che avevo acquistata da un rivenditore ambulante di libri.

Ripeto dunque, che vivevo con piacere nella Nurra, dove meno erano i pericoli, o dove non mi mancava un po' di svago, compreso qualche amoruccio, come narrerò in seguito.

51. Pare incredibile! E si era nel 1854!

Non tralasciavo, pertanto, di far frequenti gite al mio paesello natio, quando sentivo il bisogno di rivedere la mamma e i congiunti, per cambiarmi la biancheria, o per chiedere notizie di nemici che non cessavano di tendermi insidie.

Le vendette da me compiute davano un po' d'inquietudine ai miei compaesani, non esclusi i signori.

Comincerò dunque dal narrare le principali mie avventure nella Nurra, nonché il risultato delle mie gite a Florinas, quando di tanto in tanto ero costretto ad andarvi.

Capitolo II I NUOVI PIRATI

Fu dopo il 1855 che mi determinai a fermarmi più a lungo nella Nurra *di dentro*.

Comunicata l'idea a mio cognato Ignazio Piana, che aveva colà molte conoscenze, egli mi raccomandò segretamente a un suo buon amico: certo Vigliano Masia, che aveva l'ovile nella regione di *Fiume Santo*.

– Bisogna procurare, per alcuni giorni, un rifugio sicuro a Giovanni Tolu – gli disse.

– Vieni da me con lui sabato notte – gli rispose – ed io penserò a custodirlo.

Presentatomi a Masia con mio cognato, egli c'invitò a cena; poi mi accompagnò all'ovile di un suo cognato, dicendomi che ivi fossi rimasto tranquillo fino al suo ritorno.

Mi lasciò colà solo.

Nei dintorni di quella cascina abitavano diversi cugini di Masia; ed io andava a visitarli con frequenza, essendo tutti brava gente.

Dopo una diecina di giorni che rimasi fisso in quella cascina, Vigliano mi fece montare a cavallo, e mi portò in giro per visitare gli ovili circostanti. Gli amici comuni stavano sempre in vedetta, per avvertirmi quando scorgevano carabinieri in perlustrazione, o qualche nota spia che avrebbe potuto arrecarmi danno.

In quel frattempo io mi ero adoperato per assestare una vertenza sorta fra Vigliano e certi dispettosi suoi vicini, i quali da qualche tempo gli demolivano il muro di cinta d'una tanca. Scoperti da me i malevoli, e appianata la questione, mi cattivai la stima dell'amico.

Trascorsa così un'altra quindicina di giorni, Masia mi portò prima dell'alba nell'ovile di Paolo Sechi, suo compare di battesimo, e già intimo amico di Agostino Alvau. Picchiò alla bassa finestra con un segno convenzionale, e il pastore si alzò da letto per aprire la porta.

– Ti lascio quest’amico per dieci giorni – gli disse presentandomi. – Verrò io a riprenderlo. Procura di custodirlo gelosamente!

Vigliano Masia, che mi conduceva sempre di notte per non essere veduti, mi lasciò nell’ovile, senza dire a Paolo chi io mi fossi.

Rimasi alcuni giorni nell’ovile. Una sera mi addormentai, e feci un sogno, che mi rimase impresso nella mente, per le singolari circostanze che lo seguirono.

Sognai di trovarmi in riva al mare, vicino all’Argentiera, e propriamente nel luogo detto la *Carazza Grande*, dove vidi un bastimento sfasciato, sulla cui prora era scritto a lettere grosse: *Basto*⁵².

– Dentro a questo legno – pensai nel sogno – ci dev’essere qualche cosa di buono. Voglio entrarvi.

Montai sulla nave, col proposito di non accettare da bere da chicchessia, nel dubbio che mi si volesse avvelenare.

Mi trovai dinanzi ad una grande signora, a cui chiesi:

– Chi è lei?

– Sono la moglie del Governatore di *Basto*. Per carità, non uccidetemi!

– Non vi uccido – risposi – ma datemi di quello che avete!

Mentre guardavo le tre sale sontuose che si offrivano in fila a’ miei occhi, vidi un signore sfarzosamente vestito e coperto di decorazioni, che le attraversò rapidamente. Egli si dileguò come in una nebbia.

Mi svegliai tutto agitato, ripensando alla mia visione.

Poco dopo fui chiamato a pranzo, e sedetti a tavola coi padroni dell’ovile – Paolo Sechi e sua moglie, Maria Antonia Dore – a cui narrai il mio sogno.

La sera di quello stesso giorno, proveniente dalla *Standarida*, venne un servo, che disse a’ suoi padroni:

52. – Che cosa vuol dir *Basto*? – chiesi a Tolu.

– È il nome di una città! – fece il bandito, sorpreso ch’io non lo sapessi.
– Scriva così!

– Vostro compare vi prega di recarvi a visitarlo alla marina, poiché sulla spiaggia della *Carazza Grande* trovasi un grosso barco sfasciato, là buttato dalla tempesta.

Ci guardammo in viso meravigliati. Paolo Sechi mi disse:

– Ma questo è il tuo sogno avverato!

– Andiamo insieme a vedere il barco – esclamai. – Non sono mai stato da quelle parti.

Si partì tutti alla volta della *Carazza Grande*, dove giungemmo di notte.

La mia meraviglia crebbe, quando mi accertai che la località era quasi identica a quella da me veduta in sogno. Fu questo uno dei fenomeni che più mi abbiano colpito nella vita, né giunsi mai a spiegarlo⁵³.

Era un legno a tre alberi, pendente da un fianco, vicino al quale stavano due barche algheresi, in cui erano sei o sette individui.

Spintomi fino all’alta roccia, quasi a picco sul mare, puntai il mio fucile in direzione delle barche, e gridai forte:

– Venite a terra, o vi brucio uno per uno! Voi siete i ladri, e poi riferite che il bastimento fu spogliato dai pastori della Nurra!

– Ch’io possa morire, se siamo ladri – gridò uno dalla barca a me rivolto. – Siamo in compagnia del vice console d’Alghero.

– Venite tutti da noi per provarcelo! – soggiunsi a voce alta. – Altrimenti vi faccio fuoco addosso!

Vennero allora a farsi riconoscere; e in seguito le due barche si portarono ad Alghero, per dar rapporto che i pastori nurresi avevano loro fatto resistenza, perché il pistacchio (di cui era carico il legno) non venisse derubato.

Il vice console ordinò allora a due guardie di finanza di pernottare nell’ovile più vicino al mare, per poter di giorno meglio sorvegliare lo scaricamento del legno, incagliato sulla spiaggia.

Le ondate del mare avevano trasportato a terra una grande quantità di pistacchio. Alcune barche algheresi, due giorni

53. Né alcuno potrà spiegarlo, quantunque consimili casi siano stati da altri avvertiti.

prima, avevano rubato dal bastimento tutto lo zucchero, il caffè e molta tela.

Mentre ogni notte le due guardie se ne stavano tranquille nell'ovile a conversar colle donne, non pochi pastori si portavano alla spiaggia, per trasportare coi cavalli il pistacchio, che nascondevano dentro i macchioni, all'insaputa dei sorveglianti. Avevamo appreso dalle stesse guardie che quel frutto valeva a 15 scudi il quintale; e perciò si era riuscito ad accumularne nelle macchie per oltre 12 rasieri.

Ci eravamo pure accorti che le due guardie, per proprio conto, facevano man bassa su molti effetti appartenenti al bastimento. Un legno naufragato appartiene alla spiaggia su cui viene sbalzato dalla tempesta; e perciò ciascuno ha diritto alla preda⁵⁴.

La notte susseguente si scatenò un violento uragano. Il vento soffiò orribilmente da mezzanotte all'alba, e il mare mandava i ruggiti di un toro.

Io rimasi nel crepaccio di una roccia, in compagnia di alcuni pastori; altri tornarono alle loro capanne per custodirvi il bestiame.

Il vento impetuoso sbatteva il legno alle rocce, e il chiasso infernale non mi lasciò chiudere occhio in tutta la notte. Pareva un finimondo.

Verso le due dopo mezzanotte mi affacciai alla roccia. Pioveva a dirotto, e le ondate schiumose si frangevano con fragore agli scogli sottostanti. Il legno, a dieci metri dalla spiaggia, si dondolava scricchiolando, ed aveva i fianchi aperti.

Poco prima dell'alba, insieme a cinque pastori, scesi fino alla spiaggia. Il mare era ingrossato, e vedevo galleggiare sui marosi, di qua e di là, alcuni pezzi quadrati, come piccoli bauli. Quei dadi curiosi uscivano ad uno ad uno dal fianco squarciato del bastimento, né sapevo che cosa fossero.

54. Giovanni Tolu conosceva il codice della pirateria. In tempi antichi, e fino al primo ventennio del secolo spirante, molti pirati si gettavano sulle spiagge della Nurra e dell'Asinara. A quest'isoletta approdò, il 19 settembre 1812, uno sciabecco turco, che fece schiavi 20 individui, tra uomini, donne e fanciulli. Un turco fu ucciso da un pastore.

Mi levai le scarpe, rimboccai i pantaloni all'altezza del ginocchio, ed entrai piano piano nell'acqua. Giunsi ad afferrare uno di quei dadi, che erano ricoperti di tela ben cucita. Tagliai con un coltello l'involucro, e mi accorsi che contenevano grossi pani di cera.

Poco mancò che io non fossi travolto dalle onde furiose. Due altri pastori, che erano entrati con me nell'acqua, sorpresi dai cavalloni, si videro perduti. Feci in tempo ad afferrarli per la mano, e guadagnammo la spiaggia.

Da solo, quindi, con molto coraggio e altrettanta pazienza, giunsi a tirare a riva una quindicina di quei grossi dadi di cera. Dieci ne nascosi accuratamente accanto ad uno scoglio vicino, collocandovi sopra grossi macigni, e cinque ne portai meco in vicinanza dell'ovile.

Uno dei pastori, mio compagno nella pirateria, mi sbirciava con occhio torvo e diffidente. Più tardi egli stesso mi confessò che aveva temuto che io lo uccidessi in quel luogo deserto, per appropriarmi dell'intero bottino.

Fui invece giusto. Eravamo in sei, e divisi la cera in sette parti uguali, assegnandone una ai padroni dell'ovile, ch'erano povera gente. Gli altri miei compagni si opposero vivamente, e vollero divisa fra essi anche la settima parte. Allora regalai una ventina di libbre di cera al proprietario dell'ovile, togliendola dalla mia porzione. Speravo, d'altronde, di rifarmi dal deposito di cera, che avevo nascosto nella spiaggia, sotto alle grosse pietre.

Corsi sull'alba allo scoglio per ritirare gli altri pani di cera; ma un nuovo uragano, sopravvenuto nella notte, me ne aveva portato via oltre la metà.

Vendetti più tardi la mia porzione di cera ad un prete di Florinas, e ne ricavai quasi cento scudi. Ne avrei avuto più di 200, se il mare furioso non fosse stato più ladro di me.

Prima di comprare da me la cera, il prete florinese volle spezzare i pani colla scure:

– Se vi è deposito di danaro – egli mi disse – sarà tuo; ma se vi è qualche pietra, io non voglio pagarla a prezzo di cera!

I timori del prete non erano infondati. Era tradizione che

una volta fu trovato un grosso pane di cera sulle spiagge della Nurra, dentro il quale si rinvennero 3.000 lire in marenghi, nascostivi per precauzione. Parimenti era noto che un'altra volta un parroco aveva trovato una grossa pietra in un pane di cera, vendutogli da un bandito.

Il pistacchio non fu per noi remuneratore al par della cera. Allettati dal prezzo di 15 scudi al quintale, tentammo di metterlo in commercio; ma la merce era troppo sospetta, e i pochi salumai e confettieri di Sassari, cui l'offrimmo, non vollero acquistarne. I dodici rasieri di pistacchio finirono per esser dati in pasto ai porci della Nurra; e certo nessun maiale d'Europa ebbe la fortuna principesca di essere ingrassato con quel frutto prezioso.

Durante il tempo in cui le guardie si fermarono sulla spiaggia della *Carazza Grande*, per sorvegliare il legno naufragato, io rimasi con esse, spacciandomi per un porcaro della Nurra. Ero armato del solo fucile, perché avevo nascosto in una macchia pugnale e pistola, per non destar sospetto. Le trattenevo spesso col tiro al bersaglio, per dar agio ai pastori di rubare il pistacchio.

Devo notare che la famiglia di Paolo Sechi, a cui ero stato raccomandato, non disse mai ad alcuno ch'io mi fossi, ma mi presentava come un *camparo*. Ero molto conosciuto nella Nurra di Porto Torres, dove avevo lavorato, ma pochissimo nella Nurra di *dentro*, e niente verso la spiaggia occidentale.

Le generose guardie avevano permesso ai pastori di ritirare dal bastimento molto corame, utilissimo per i carri; ma non si erano mai accorte che la loro fiducia era mal ricompensata.

Segnalo un curioso aneddoto.

Un giorno una di esse, che aveva preso a volermi bene, mi chiamò da una parte, e mi diede molte manate di pistacchio, dicendomi:

– Te ne faccio un regalo.

– A che servono questi semi? – le chiesi facendo l'idiota.

– Son buonissimi a mangiare. Con essi si fanno i confetti più fini.

– Vi ringrazio tanto! – risposi ipocritamente.

Quel credenzone non sospettava neppure che a quell'ora io avevo prestato mano a rubargliene dodici rasieri!

Trasportato in Alghero tutto il carico, il legname, e gli attrezzi del barco naufragato, le due guardie presero commiato da noi, incantate dell'ospitalità dei nurresi, e liete di aver tutelato con coscienza gli interessi d'una nazione straniera!

Non sono d'altronde rare queste avventure nella Nurra. I pastori, che hanno gli ovili verso la costa occidentale, ricevono assai spesso i regali del mare; poiché le onde inferocite gettano di frequente su quelle spiagge gli avanzi dei legni naufragati. Dopo una tempesta, non trascurano i pastori la visita ai littorali, per portare a casa grosse tavole, antenne, ed altri attrezzi marinareschi. Conosco diverse capanne, la cui travatura è formata da antenne e pennoni vomitati dal mare.

Ricorderò, a proposito, un altro curioso episodio. Recatomi una volta ad esplorare le spiagge, in compagnia di due pastori amici, rinvenimmo la carcassa di una grossa barca, incastrata fra due scogli. Penetrati dentro, non vi trovammo che una lunga catena, che dividemmo in tre parti uguali.

Rientrato all'ovile, che mi aveva ospitato, e chiestomi se avessi nulla rinvenuto, risposi scherzando alla moglie del pastore:

– Sì: abbiamo trovato ciò che meritiamo.

– Che cosa?

– Un pezzo di catena!

I banditi in generale, e in particolare quelli della Nurra, furono sempre avvicinati e protetti dai signori di Sassari, solo perché questi, alla loro volta, speravano di essere spalleggiati nei loro odi e rancori di parte.

Erano tempi di lotta e di rappresaglie, e si aveva bisogno del braccio forte dei fuoriusciti.

Nei primi anni che mi diedi alla macchia (verso il 1850) ogni partito aveva a disposizione i propri *bravi* per servirsene al bisogno. Ond'è che la protezione dei signori non tornava che a danno dei latitanti, poiché accendeva non di rado fra banditi e banditi una gara accanita, che si risolveva colle fucilate. Non si aveva tal volta altra ragione d'odio, che quella dei propri protettori. I banditi sposavano i dispetti ed i risentimenti altrui. Con soddisfazione della giustizia; la quale si compiaceva di vederci distruggere l'un l'altro, senza mettere a repentaglio la vita dei carabinieri, e senza sborsare denaro per pagare le spese.

Abbiamo veduto la protezione di Cambilargiu pagata cara a *Monte Fenosu*; e potrei accennare ad altre persone ragguardevoli di Sassari, che coprivano altissime cariche.

L'amicizia dei signori ci tornò sempre fatale, ed è perciò che in ogni tempo ne diffidai. Conoscevo troppo quelli del mio paese! Legati talvolta a noi dalla sola paura, cercavano segretamente il mezzo per poterci distruggere. Io li odiavo, ma cercai di non inasprirli; li volevo male, ma li trattavo bene perché non maltrattassero i miei congiunti di Florinas.

Non ci fidavamo neppure degli avvocati; poiché non difendono che i propri clienti, accusando talvolta il bandito avversario per il trionfo della propria causa.

Curiosi misteri che potrei svelare! Oh, quanti porcetti, rubati al povero, comparvero alla mensa dei nostri avvocati! Quanti barbari omicidi commessi colla polvere e le palle regalateci dai nostri generosi protettori!

Fra gli uomini più ragguardevoli della Nurra, per ingegno, ricchezza e aderenze, era Antonio Careddu, che conobbi fin dai primi anni che mi diedi alla macchia. Dirò di lui quanto so per mia coscienza, o per narrazione fattami da pastori e compagni miei di esilio.

Antonio Careddu, di Sassari, era cognato di Giovanni Macioccu, avendo costui sposato una sua sorella. Stava nella Nurra, perché comproprietario (insieme alla sorella) di tre buoni ovili: *Guggiareddu*, *Guggia Mannu* e *Calzolaio*.

Antonio Careddu era un repubblicano, amico e compagno di Antonico Satta, insieme al quale arringava il popolo a *Baddimanna* ed altrove. Era stato studente, e ne sapeva più di un avvocato. Alla Nurra si andava tutti a consultarlo, ed egli ci affascinava colla calda parola e colla saggezza de' suoi consigli, sempre giusti, retti, inappuntabili.

A Sassari erano allora due forti partiti: quello del *vecchio sistema* che aveva per *bravi* i fratelli Saba, e quello del *nuovo governo*, che aveva per difensori i Careddu e suoi congiunti⁵⁵.

Partito Antonico Satta per il continente, fu sostituito da Antonio Careddu per continuare le prediche rivoluzionarie. Dalla politica, che poco intendevamo, gli odi scivolarono nei rancori privati, accendendo le inimicizie fra diversi gruppi.

Ciccio Saba pretendeva che la figliuola di Antonio Careddu fosse data in moglie al proprio figlio, quasi a base di una pace che avrebbe fatto cessare le ostilità fra le due famiglie.

Antonio Careddu diceva con disprezzo:

– Ho capito: io dovrei dare mia figlia ai sicari Saba, per servirsene più tardi a portar loro il pane in carcere, quando saranno arrestati! Tutt'altro che la mia figliuola concederò ai Saba, se non metteranno giudizio!

Il rifiuto reciso inasprì Ciccio Saba, che si dichiarò nemico dei Careddu.

I Saba, falegnami costruttori di molini per olio e per farina,

55. Traduco sempre le parole di Giovanni Tolu, che invitavo a parlare in sardo per meglio capirlo. Lascio intatta la sua narrazione, sebbene in qualche punto non si accordi colla storia di quei tempi.

erano stabiliti a Sassari, e speravano sulla protezione di persona influente presso la giustizia come magistrato.

Antonio Careddu si unì allora ai mugnai fratelli Vacca, osilesi, i quali un giorno chiamarono i quattro Saba, padre e figli, per accomodare un loro molino, situato verso Logulentu. Aggiustato il molino, come d'intelligenza, i Vacca, dopo il pranzo loro offerto, proposero il tiro al bersaglio, per passare la sera. Lo scopo non era altro che di far consumare le munizioni di polvere e di palle agli avversari.

Terminato il divertimento si apprestarono tutti a far ritorno a Sassari.

Antonio Careddu, con dodici uomini, si era impostato verso *Baddimanna*, aspettando il passaggio della comitiva.

I figli Saba, prevedendo qualche brutto tiro lungo la strada, attraversarono gli oliveti saltando i muri. Il padre Ciccio, insieme ai Vacca e ad altri, avevano invece preso la viottola.

Ciccio Saba, che era alto di statura, esplorava di qua e di là gli oliveti, dubitando di qualche tranello. Come scorse gli uomini appiattati, si diede a gridare rivolto ai figli:

– Guardatevi, ché siamo morti!

E in così dire fece fuoco, uccidendone uno, certo Luzzu, pastore di Antonio Careddu.

Avvenne allora un terribile conflitto, in cui rimasero uccisi Antonio Delogu (servo di Luzzu) e Salvatore Saba. Due fratelli Vacca inseguiti dai Saba fino a *Porta Rosello*, furono feriti entrambi, come fu ferito gravemente Ciccio Saba, che in seguito guarì.

I Vacca, Giovanni Saba e qualche altro vennero arrestati.

Ma Antonio Careddu non era ancora soddisfatto, e pensò di distruggere i Saba superstiti, servendosi di certo Antonio Desini di Ploaghe, capo di una compagnia di sicari. Altro capo sicario volle Giovanni Macioccu, cognato di Careddu, e combinò con un certo *Giacinto*. Il primo di essi, Desini si associò a certo *Biddisò*; il secondo, *Giacinto*, scelse per coadiutore un tal *Cabriolu*, già studente.

Il colpo doveva eseguirsi la mattina del lunedì di carnevale, all'uscita del ballo del Teatro civico.

Fu concertata la posta all'imbocco della *Via dei Corsi*, prospiciente il vicolo di S. Andrea, dov'era la casa di Saba.

Come Ciccio Saba e i suoi figli, di ritorno dal teatro, giunsero dinanzi alla chiesa, i congiurati fecero loro fuoco addosso in mezzo alla folla che transitava nel Corso. Giovanni cadde fulminato, e Gavino morì poche ore dopo. Fu pur colpito a morte, accidentalmente, il figlio settenne del fabbricante di paste *Dionisio*, che trovavasi nel suo magazzino.

Della famiglia Saba non rimaneva che il padre Ciccio e il più giovane dei figli. Furono offerti cento scudi per togliere quest'ultimo dal mondo, ma i sicari si rifiutarono, ritenendolo troppo giovine⁵⁶.

L'agguato ai Saba era stato veramente ordito e condotto a termine da Desini, da *Biddisò* e da *Cabriolu*; tuttavia *Giacinto* si era affrettato a presentarsi in casa di Macioccu, il quale gli sborsò subito i 300 scudi, prezzo convenuto per l'eccidio consumato.

Trascorso qualche giorno, il sicario Desini si presentò allo stesso Macioccu, per essere pagato.

– Ho già versato la somma all'autore del colpo! – gli rispose.

– Il colpo è stato eseguito da noi, e perciò io credo non abbiate sborsato somma alcuna ad altri. Pagateci!

Macioccu, dopo essersi rifiutato ad altro pagamento, volle consultarsi con suo cognato Antonio Careddu, che trovavasi nel suo ovile della Nurra.

Non tardarono a recarsi colà Desini, *Cabriolu* e *Biddisò*, i quali si fecero accompagnare dal bandito Pietro Cambilargiu.

Come Macioccu li vide venire, voleva spiarli addirittura; ma Careddu lo calmò, persuadendolo a lasciar loro esporre le ragioni.

Dopo aver persistito nell'affermare il pagamento già fatto, Antonio Macioccu finì per rivelare il nome di *Giacinto*, a lui

56. I sicari erano scrupolosi nell'adempimento del loro dovere. L'ho detto altra volta: fare il sicario era ritenuto a quei tempi un mestiere come un altro! Questi fatti accadevano nel 1851.

presentatosi come capo sicario ed autore dell'eccidio dei fratelli Saba.

– Possiede nulla questo *Giacinto*? – domandò Desini.

– Possiede un oliveto a Sassari.

– Ebbene, allora ci farete il piacere di chiamare di chiamare con un pretesto nella vigna. Noi ci nasconderemo dentro la casa rustica, e voi lo interrogherete. Alla nostra presenza egli vi rivelerà i veri autori dell'agguato. Lo costringeremo allora a firmare un atto d'ipoteca sul suo oliveto, a risarcimento del danno recatoci coll'indebita appropriazione.

Antonio Careddu approvò il ragionamento dei tre sicari; ma Macioccu esternò il sospetto che essi avrebbero ucciso *Giacinto*.

– Dubbio puerile! – osservò Desini. – Finché non siamo soddisfatti del nostro avere, ci diventerà più cara la sua vita!

Fu accettata la proposta. Nascostisi i tre *bravi* nella casetta della vigna, Macioccu trovò mezzo di attirarvi *Giacinto*, invitandolo a declinare i nomi de' suoi complici, col pretesto della riconoscenza.

Accortisi che il sicario esitava a rispondere, i tre compagni sbucarono dal nascondiglio:

– Dillo dunque: chi ha fatto il colpo?

Giacinto impallidì, e confessò di non aver preso parte all'uccisione dei Saba.

– Restituisci, dunque, il danaro preso!

– Non l'ho più.

– Ma l'oliveto, ce l'hai ancora?

– Sì.

– Sei disposto a sottoscrivere lo strumento di cessione?

– Dispostissimo!

Venne in seguito firmato l'atto notarile, col quale *Giacinto* vendeva l'oliveto a Macioccu.

Fatta la cessione, quest'ultimo sborsò altri 300 scudi a Desini, a *Cabriolu* ed a *Biddisò*, i quali finalmente si dichiararono soddisfatti.

Questa storiella, da molti ignorata, mi venne riferita da alcuni degli interessati e da Cambilargiu.

Antonio Careddu – ricercato dalla giustizia dopo l'assalto di *Baddimanna* – si era dato a fare il bandito nella Nurra.

Lo conobbi di persona, gli ero molto amico, e gli fui compagno di ventura per alcuni mesi.

Egli si recava da un ovile all'altro, si diletta di caccia, e faceva il signore. Era un uomo piuttosto pingue e molto frugale; non beveva mai vino, né liquori, ma prendeva il caffè tre volte al giorno. Si faceva portar tutto da casa, poiché aveva molto bestiame ed estesa proprietà.

Era ben voluto, stimato e rispettato dai pastori, poiché ne sapeva più di un avvocato. Lo consultavano tutti, e i suoi consigli erano seriamente apprezzati. Contava moltissimi amici fra i signori di Sassari, ed era in buoni rapporti coi nobili, e specialmente col marchese di Sant'Orsola.

Egli venne arrestato nell'ovile della *Stantarida* da dodici carabinieri, fra i quali erano il maresciallo Scaniglia e certo Pietro Puzzone, già carbonaio della Nurra e pratico di tutti gli ovili. Dicevasi che quest'ultimo si servisse dei parenti per facilitare le ricerche dei latitanti in quella regione.

Messo in carcere Antonio Careddu, non si tardò a fargli il dibattimento; ma per i molti amici che contava a Sassari, e per la sua buona condotta, venne assolto e rimesso in libertà.

Un suo amico calzolaio – certo Salvatore, condannato a molti anni di galera – gli aveva raccomandato la moglie... ch'ei fece propria. La moglie vera ed i figli di Antonio Careddu passarono allora sotto la tutela della zia, sorella di lui e moglie di Macioccu.

Per questa sua condotta un po' libertina, e per essersi separato dalla famiglia, Careddu fu abbandonato dagli amici signori di Sassari, i quali non ebbero per lui stima, né riguardi di sorta.

Antonio Careddu visse molti anni nella Nurra consultato anche per questioni legali, tanto era d'ingegno.

Salvatore intanto – il calzolaio che gli aveva affidato la moglie – era ritornato da galera. Appresa la tresca della sua compagna, meditò l'uccisione del falso protettore e dell'amico infedele.

Questo Salvatore aveva per comparire di battesimo certo Baingio Deroma, un pastore sfacciato, che di frequente faceva

pascolare il proprio bestiame nelle terre di Antonio Careddu. Costui lo pregava di dargli almeno qualche piccolo compenso, ma quegli faceva il sordo.

Un altro pastore vicino d'ovile – certo Giovanni Luigi Manunta – imitava Deroma, introduceva il suo gregge nei tenimenti di Careddu, e questi tornò a dolersene con entrambi:

– Pagatemi almeno una trentina di scudi all'anno. Anch'io ho diritto di trarre qualche lucro dalle mie terre, né parmi giusto che voi approfittiate del mio pascolo senza offrirmi compenso alcuno.

Consultato dai contendenti, io diedi piena ragione a Careddu, poiché il danno che gli recavano i due pastori oltrepassava i cento scudi, mentre l'amico era discreto nel domandarne soli trenta.

Manunta e Deroma promettevano di risarcire il danno, ma non pagavano mai.

Un giorno Careddu, inasprito più del solito, minacciò di far loro pagare la contravvenzione.

I due pastori vollero cogliere l'occasione, e concertarono di liberarsi del creditore importuno.

Vicino agli ovili di Manunta e di Deroma abitava un giovane – certo Gio. Andrea Ilde – il quale faceva all'amore colla figliastra di quest'ultimo.

– Se riuscirai ad uccidere Antonio Careddu – gli disse Deroma – ti darò in moglie la mia figliastra.

– Solo non mi attento: aiutami tu!

– Andremo insieme. Dopo che l'amico sarà ucciso, ti manterrò la promessa!

Si unirono, infatti, e diedero la caccia a Careddu, che tolsero di mezzo con una fucilata.

Il giovane Ilde fu preso dalla paura e si diede subito alla macchia; Deroma stette sul sospeso, fra il bandito e l'uomo libero. Entrambi vennero arrestati.

Mentre batteva la campagna, Gio. Andrea Ilde mi pregò più volte di prenderlo in mia compagnia; ma io lo tenni sempre lontano per aver ceduto ai consigli di Deroma. Acciecato dall'amore, egli si era lasciato trascinare ad un'azione indegna.

Il potente partito di Deroma, colle deposizioni in tribunale, seppe aggravare la causa di Gio. Andrea Ilde, scagionando il compagno; ond'è che questo fu assolto, e il giovane fu condannato alla galera in vita. Solite cose della giustizia!!

L'uccisione di Antonio Careddu non fu che una vigliaccheria. Quest'uomo non meritava simile fine, perché era buono ed aveva tutte le ragioni del mondo.

Il calzolaio tradito aveva vendicato il suo onore, senza compromettere la propria libertà.

Capitolo IV GLI AMORI DEL BANDITO

La vita randagia del bandito, l'ozio continuo, le visite frequenti a questo e a quell'ovile, fanno sì che più degli altri senta il bisogno dell'amore.

Ho già detto che in nessun tempo la donna mi ha allettato; ed anche da giovinotto preferivo l'esercizio delle armi ai balli ed alle chiacchiere colle forosette.

Datomi alla campagna dopo l'attentato alla vita del prete, e inasprito per l'abbandono dell'ingrata che avevo scelto per compagna, provavo quasi ripugnanza a intrattenermi colle donne, che io trovava negli ovili, nei molini, o nelle aie.

Durante i primi mesi di latitanza avevo appreso, dall'esperienza dei miei compagni, quanto la donna e gli amori riuscissero fatali al perseguitato dall'umana giustizia. È nel nido d'amore che si colgono più facilmente le belve; e i carabinieri lo sanno. Non pochi banditi caddero in questa rete, ed io ben lo sapeva. Chi ha un'amante ha una spia, e la sua perdizione è certa. La donna, o per gelosia, o per vendetta, o per leggerezza, assai di frequente getta il suo amante fra le braccia della giustizia. La forza non deve mai darsi in braccio alla debolezza. Sono più pericolose le lusinghe e le moine d'una donna, che le manette dei carabinieri; da queste possiamo spesso liberarci, da quelle mai: bisogna soccombere!

Io sorrideva, ogni qual volta vedevo Cambilargiu, Spano e Derudas correre audacemente in cerca di donne, e fidarsene tanto! Non solo mi guardavo dall'imitare i miei compagni, ma badavo di non accompagnarli mai in questo genere di conquista. Mi sottraevo sempre con un pretesto.

La donna si affeziona facilmente al bandito. Non si può immaginare il fascino che sulla loro immaginazione esercita il coraggio, la forza, l'audacia di questi uomini erranti, che gettano lo spavento nelle popolazioni. Non si ha mai migliore amico e protettore di una donna, ma più grande è il loro attaccamento,

più grande è il pericolo di essere tratto in arresto.

Non è vanto il mio: poiché non fui più fortunato degli altri. Ci troviamo più spesso nel caso di fuggire l'amore, che di andarlo a cercare. Non c'è bandito che non abbia la sua amante; e quasi tutte, d'ordinario, sono le mogli degli altri. I molini e gli ovili, in modo speciale, sono quelli che a noi forniscono queste innamorate.

Ben difficilmente un bandito fa relazione con una ragazza, se non è per sposarla. Le vedove sono quelle che più ci tentano e più ci danno l'assalto.

Non ancora trentenne, pieno di slancio e di fuoco, anch'io dovetti pagare il mio tributo all'amore, anzi a più amori; e devo subito confessare che non fui mai fedele, né costante. Ogni ovile ed ogni molino, dove capitavo per caso, era il mio ritrovo d'amore; ed io rivedevo l'amante ogni settimana, ogni mese, ed anche ogni anno, se l'occasione di avvicinarla non si presentava spontanea. L'idea fissa di un tradimento, di un agguato, di una sorpresa bastavano per frenare i miei bollori e per rendermi cauto; onde posso dire, che nella mia lunga carriera di bandito, per trent'anni, non ebbi mai a lamentare alcun disagio, né alcun pericolo per causa di una donna. Ho avuto più fastidi assistendo agli amori degli altri, che agli amori miei; e ne avete le prove nell'episodio della vedovella di Derudas, da me narrato.

Sono molte le avventure amorose capitatemi nei primi dieci anni di vita randagia (dai trenta ai quarant'anni); in seguito misi giudizio, e abbandonai del tutto la donna, poiché fui sempre per natura serio, riflessivo, e mi pareva cosa puerile correr dietro ad una gonnella. La mia dignità ne soffriva in faccia a' miei compagni.

Dirò di un'altra fissazione. Mentre tutti i miei compagni narravano con un certo orgoglio i loro casi amorosi, le avventure, le conquiste delle mogli altrui, io ridevo con loro, scherzavo, ma mai risposi con pari confidenza. Nessuno mai seppe le mie peripezie d'amore, né mai dal mio labbro sfuggì il nome d'una donna che mi aveva amato. A me sembrava vigliaccheria denunziare o compromettere una debole creatura, la

quale forse non aveva ceduto che alla forza delle nostre lusinghe, od alla paura! Conobbi banditi prepotenti (fra i quali Cambilargiu) che chiedevano amore ad una moglie altrui, minacciando di uccidere il marito se si mostravano scortesì. Se l'amore veniva io lo coglieva senza rimorsi; ma certo non lo provocavo, per non pagare d'ingratitude il pastore a cui dovevo asilo e protezione.

Diversi casi mi capitano, ma non mi fermerò sui particolari, poiché mi ripugna rivelarli. Accennerò di volo ad alcune avventure, oltre a quella di Maddalena, la cui relazione ebbe più lunga durata.

Mi trovavo un giorno chiuso in una casa di Florinas, il cui padrone era un vecchio che aveva moglie giovane. Mi avevano nascosto al pian terreno. Due figlie del padrone, di primo letto, entrambe maritate, venivano con frequenza a visitare la madrigna e a veder me. Un giorno mi trovai solo con una di esse, e le rivolsi una galanteria.

– Sta attento per la mamma! – ella mi disse dolcemente, incoraggiandomi a continuare la corte.

Il marito era lontano, nella sua fattoria; e la chiusa dell'avventura fu che ella mi invitò in sua casa, e mi dichiarò che un bandito disgraziato le aveva sempre destato una pietà profonda...

Un altro giorno mi trovavo in un ovile di fiducia, dove soleva recarmi di tanto in tanto. Si era tutti intenti a tosare le pecore; e il padrone, dopo avermi offerto un bicchierino d'acquavite, tornò fuori al lavoro co' suoi compagni. Mi buttai sul letto perché mi sentivo stanco ed avevo bisogno di riposare.

Mentre me ne stavo così sdraiato, tra veglia e sonno, entrò pian piano la moglie del pastore, e chinandosi dolcemente verso di me, mi domandò se mi sentissi male. Risposi di no; ed ella allora mi baciò due volte sulle guancie e scappò via.

Fu questa l'introduzione di un romanzetto che durò più mesi.

Un'altra volta avevo bisogno di passare una notte a Florinas per appurare certi miei sospetti. I due giovani figli di una

vedova trentenne mi portarono a casa della madre, dove venni nascosto fino al tramonto del giorno successivo. La vedovella s'interessò vivamente della mia sorte, volle conoscere alcuni episodi della mia vita, e fra noi due si stabilì una tenera relazione, che durò per molto tempo, quantunque a lunghi intervalli.

Queste avventure si ripeterono con molta frequenza, e si rassomigliavano tutte. Anche la Nurra non mi fu avara di amori. Ivi ebbi rapporti amichevoli per moltissimo tempo con la giovane moglie di un pastore che faceva il soldato in continente.

Ebbi altra relazione con una donna, il cui marito si assentava spesso dall'ovile; ma questa mi creò qualche fastidio, come dirò a suo luogo.

Vedete dunque che le vedove e le maritate erano abitualmente le mie pietose confidenti!

Tacendo di tanti altri episodi galanti della mia vita di bandito (comuni a tutti i miei compagni d'infortunio) narrerò la mia ultima avventura, che lasciò più grata e più profonda impressione nel mio animo, per la tenacità dell'affetto col quale venni corrisposto.

Frequentavo nella Nurra l'ovile di un pastore proprietario, il quale aveva in casa una figlia giovane e bella, vedova da un anno. La sua taglia elegante, i suoi lineamenti delicati, il suo volto bianco e roseo (che sotto al nero fazzoletto mi sembrava quello di una madonnina addolorata) mi avevano profondamente colpito. Io mi tratteneva volentieri dentro quella capanna, dove pur convivevano altre donne e qualche vecchio pastore degli stazzi vicini.

O dinanzi al focolare, nelle sere invernali (mentre qualche servo faceva al di fuori la guardia); o seduti nel boschetto vicino, nelle sere d'estate, io raccontavo le peripezie della mia vita: le persecuzioni di prete Pittui, l'ingratitude di Maria Francesca, i fatti di *Nuzzi* o di *Monte Fenosu*. Gli astanti mi ascoltavano con religioso silenzio, e prendevano diletto ai miei racconti.

La giovine vedovella (non ancora ventenne), colla bocca aperta, e co' suoi grandi occhioni fissi ne' miei, era la più attenta di tutti, e tratto tratto sospirava, asciugando qualche lagrime.

Quella donna aveva preso gusto a' miei racconti, e appena entravo nella capanna mi si sedeva vicina, mi fissava con tenerezza, e mi pregava di narrare qualche barzelletta.

Soddisfatto, non so perché, dell'attenzione che mi prestava quella bambina vedovella, io metteva tutto il mio impegno nell'infiorare le mie storielle, facendo pompa di tutta la mia erudizione, appresa dai pochi libri che avevo letto.

Per non parlar sempre de' miei casi, cominciai col narrare le avventure di Fioravante, il figlio del re Fiorello, nato con una croce di sangue sulla spalla destra. Dissi dell'insulto fatto al suo maestro Salardo, a cui tagliò la barba; della sua condanna a morte, commutata poi nel bando.

Io sapevo a memoria tutto il libro dei *Reali di Francia*; e quelle avventure gloriose di Fioravante (bandito al pari di me) commuovevano alle lagrime la vedovella. Ella mi guardava fisso fisso quando narravo con enfasi le prove di valore del figlio del re Fiorello, il quale aveva liberato la bella cugina da tre saraceni che l'avevano rapita; oppure quando le raccontavo come Dusolina e Galerana si erano innamorate del giovane valoroso, e come l'ultima ne era morta di dolore. La vedevo impallidire, quando raccontavo come la bella Drusiana, figlia del re Erminione, si era pazzamente invaghita del prode Buovo d'Antona, ucciso a tradimento dal proprio fratello Galione, mentre pregava in una chiesa.

Un altro giorno erano gli amori di Rebecca che io narravo; oppure il dolore di Giuseppe, venduto da' suoi fratelli pastori; il sogno di Giacobbe, od il tradimento fatto a Sansone dalla donna a cui si era affidato.

Leggevo talvolta una pagina dell'ufficio della Beata Vergine; o tiravo fuori la vita di Sant'Agostino, il quale non aveva fatto una bell'azione, quando per consacrarsi a Dio si era separato dalla propria moglie⁵⁷.

Ero dunque il benvenuto in quella casa di pastori, e mi ero accorto che la vedovella mi guardava in un modo strano,

57. Questo caso di Sant'Agostino mi fu citato parecchie volte dall'ex bandito. Non poteva tollerarlo!

quando raccontavo le storie di tanti eroi. Avevo pur notato che essa si commuoveva e piangeva più alle mie sventure, che a quelle di Fioravante, di Buovo d'Antona e di Giuseppe ebreo.

Quella vedovella mi aveva intenerito e turbato.

Una mattina, che capitai nell'ovile, la trovai sola. Era in maggio, e la campagna era tutta fiorita, come il mio cuore.

La vedovella era seduta in un canto, colla guancia appoggiata sulla palma della mano.

– Cos'è accaduto? – esclamai vivamente accostandomi a lei.

– Ho un dente che mi fa male. Non ho potuto chiuder occhio in tutta la notte.

– Vediamo – dissi scherzando – sono un po' medico e chirurgo.

La bella fanciulla si alzò da sedere, venne vicino alla finestra, ed aprì leggermente le due labbra, che sembravano due foglie di rosa.

– Un po' di più – le dissi.

Ella sorrise. Io le presi la testa fra le due mani, finì guardare il dente, e poi rapidamente la baciai sulla bocca.

Divenne rossa come bragia, sedette... e mi guardò fisso fisso, come quando le narravo la storia di Dusolina innamorata di Fioravante.

– Tu non hai più marito... ed io non ho più moglie! – le dissi; e null'altro.

Fu questo il bandolo di una matassa non arruffata, che dipanammo felicemente per oltre un anno.

Io aveva con lei frequenti colloqui, specialmente nel vicino boschetto, all'insaputa del babbo.

Giammai donna, in mia vita, mi amò tanto. Passato l'anno, la vedovella fu chiesta in moglie da un ricco pastore, e il padre trovò convenientissimo il matrimonio. Lei non voleva saperne, e fui io che la indussi con molte preghiere a non lasciarsi sfuggire il buon partito.

– Che puoi sperare da me?... Io non sono un uomo libero. La nostra relazione colpevole non potrebbe recare che guai ad entrambi. Pensaci! Tuo padre e i tuoi fratelli potrebbero vendicarsi... e io sono un bandito, che non ha nulla da perdere!

La vedovella finì per accettare la mano del pastore con ambascia indicibile, e si rassegnò al suo destino.

La mattina del giorno delle nozze – alle quattro dopo mezzanotte – poche ore prima che andasse a sposare, ella volle stare con me per ricordare il dolce passato e per darmi l'ultimo addio...

Il boschetto tacque sempre quest'ultimo colloquio, e lo tacqui anche io. Oggi per la prima volta, lo rivelo!⁵⁸.

M'incontrai più volte con quella giovane donna, ma le parlai sempre come a straniera. Feci di tutto per non trovarla mai sola... e ci sono riuscito. Fu l'unica penitenza che m'imposi per cancellare il mio peccato. Il marito di quella cara bambina (che mi era molto amico) mi pregava di andar con più frequenza nel suo ovile; ma io fuggiva da lui, perché sicuro che un giorno o l'altro mi sarei tradito.

Per dimostrare l'orgoglio che le donne in genere sentono per la relazione con un bandito, basterà il seguente fatto.

Un giorno alcune amiche, che si trovavano riunite in un'aia, intente al lavoro, presero a raccontarsi a vicenda le proprie simpatie, o relazioni amorose, lecite ed illecite.

La moglie di un agricoltore lasciò scapparsi:

– L'uomo che mi ama e che amo sorpassa i vostri: certo è, che nessuno oserebbe dargli uno schiaffo...

– È dunque Giovanni Tolu! – fece una compagna imprudentemente, forse nutrendo qualche sospetto.

La donna tacque con eloquente ed orgoglioso silenzio; e poco mancò che questo pettegolezzo non suscitasse seri guai, che per fortuna son riuscito ad evitare, ascrivendo l'incidente ad un puro scherzo.

E bastano queste mie piccole avventure per darvi un'idea degli amori di un bandito; il quale, errante per la campagna, senza tetto né famiglia, non vive d'ordinario che di pascolo abusivo!

58. Tolu non volle dirmi neppure il nome di battesimo di questa donna, mentre mi confidò quello delle altre donne, con preghiera di non pubblicarlo.

Andavo in quel tempo da un ovile all'altro per far relazioni; e nel vedermi armato fino ai denti, tutti si domandavano:

– Chi è costui?

– È un camparo! – si rispondeva dagli amici, i quali non volevano si conoscesse il mio nome.

Andato un giorno a caccia grossa con una comitiva di pastori, mi venne assegnata una posta. Volle il caso che, per la soverchia carica di polvere, io non colpissi un capriolo, che mi passò dinanzi.

– Il camparo ha sbagliato! – si diceva con tono canzonatorio da' miei compagni pastori; e ciò mi ferì nell'amor proprio, poiché sapevo di sparar bene.

In quella partita di caccia vennero uccisi due caprioli e due cinghiali. Avanzandomi verso la comitiva, che si era riunita intorno alle bestie morte, io domandai:

– Chi ha colpito il capriolo?

– Giovanni Antonio.

– Orbene: giacché ho sbagliato il tiro, vi propongo di giocare la pelle del capriolo al bersaglio: io ci metterò sopra altre venti lire!

Fu messo per bersaglio il piccolo sonaglio di una capra, a cinquanta passi di distanza.

Nessuno volle cimentarsi. Ci facemmo avanti io e Baingio Cariga (uno degli eccellenti tiratori della Nurra). Tirammo cinque colpi per ciascuno, mettendo sempre la palla dentro al sonaglio.

Paolo Sechi rideva, dando la baia agli altri; e allora tutti dichiararono, che si doveva a un caso accidentale se non avevo colpito il capriolo.

La domenica seguente invitai di nuovo a caccia quattro di quei pastori. Avevo bisogno di avvalorare la mia abilità nel tiro, sebbene nessuno mi conoscesse.

Da qualche tempo si era avvertito in quelle località un cinghiale gigantesco, che riputavasi una delle più grosse bestie vedute nella Nurra. Mi vennero assegnate due poste, dicendomi:

– Sta' attento; se scoviamo il cinghiale ti passerà a destra; se sarà il capriolo, ti verrà da sinistra. Ora vedremo quanto vali a caccia!

Mi posi d'impegno. A quindici passi di distanza vidi il grosso cinghiale che veniva: feci fuoco, e gli misi la palla dentro l'occhio trapassandogli il cuore.

Fu per me un vero trionfo. Avvicinatomi alla bestia morta gli scaricai a bruciapelo la pistola, e poi le diedi una pugnolata; ma, né la palla né il ferro intaccarono la pelle, tanto il cinghiale era vecchio. Pesava 140 libbre.

Continuai la mia vita girovaga di qua e di là nella Nurra *di dentro*, sempre per raccomandazione di amici e scortato da fidi pastori; fino a che mi determinai ad andar solo, dopo essermi impraticchito dei luoghi.

Pur non tralasciando di recarmi di tanto in tanto a Florinas, continuai a far lunghe soste nella Nurra, prendendo parte cogli amici e conoscenti a partite di caccia, in cui (lo dico senza modestia) avevo pochi competitori.

Un giorno, trovandomi con quattro amici e con buonissimi cani, circondammo un folto macchione, donde di colpo sbucarono otto grossi cinghiali. Ne uccisi due scaricando ambe canne del fucile, mentre i miei compagni non riuscirono che a ferirne uno solo.

Diverse volte, da solo, mi riuscì di colpire parecchi cinghiali e caprioli. Una domenica puntai un cinghialone alla fronte, e l'uccisi; e l'indomani ne presi un altro, che mandai a mia sorella in Porto Torres, in contraccambio del pane e del vino che mi aveva mandato.

La mia reputazione sull'eccellenza del tiro era già formata e riconosciuta nella Nurra.

In attesa delle occasioni propizie per aggiustare i conti co'

miei nemici di Florinas, io mi divertivo alla caccia; la quale, d'altra parte, è utile ai banditi per mantenersi in esercizio.

Trattavasi dunque di una caccia reciproca, senza tregua: io la davvo ai cinghiali, e i carabinieri la davano a me. Tener d'occhio le mie spie; guardarmi dagli agguati della giustizia e dalla perfidia dei compagni: ecco le occupazioni abituali della mia vita randagia. Del resto noie, malumori, disinganni, e una in tranquillità rassegnata, di cui avevo fatto una seconda natura.

L'abituale mio genere di vita era il seguente. Di giorno visita a qualche ovile; informazioni per sfuggire a spie ed a carabinieri; un po' di caccia, un po' di lettura, e molto riposo. Di notte vegliare, il più a lungo possibile; mettermi in viaggio da un punto all'altro; e nella stagione estiva, nuova caccia ai cinghiali.

Per quest'ultima caccia, d'ordinario, si ha bisogno di un compagno. Darò qualche schiarimento.

Un giorno, per esempio, avevo preso meco un carbonaio della Nurra, il quale pretendeva di essere un buon cacciatore. Si andò nel cuore della notte ad una tanca di fieno, dove i cinghiali accorrono dai boschi, ghiotti del poco grano sfuggito qua e là ai mietitori.

Ci ponemmo in agguato, coll'orecchio teso. Come intesi le pedate delle bestie, mandai il mio compagno innanzi, perché le tenesse d'occhio, badando a spararle se le venivano a tiro, ma senza molestarle se prendevano la mia direzione. Gli feci togliere le scarpe, perché a questa caccia si va a piedi nudi, avendo i cinghiali un udito finissimo.

Il carbonaio si diresse al punto da me indicato; ma nel camminare faceva un chiasso tale, che perveniva al mio orecchio.

Indignato della poca cautela di quel semplicione, e sicuro che i cinghiali sarebbero scappati, lo raggiunsi:

– Ti vanti sì fino cacciatore, e fai il chiasso del bue!

Per fargli allora un po' di dispetto, e per punirlo, soggiunsi:

– So io dove sono i cinghiali. Andiamo piano; tu scalzo, ed io colle scarpe.

E così lo feci camminare, per un buon quarto d'ora, sul fieno tagliato e pungente.

Abituato com'ero a percepire i suoni più deboli, m'accorsi che i cinghiali mangiavano. Feci segno al compagno che si fermasse:

– Se vengono verso la tua direzione, punta e fa' fuoco: qui abbiamo il campo *netto*. Se corrono al *brutto*, ci penserò io!

M'inoltrai pian piano, finché vidi sotto una elce una troia, attorniata da otto cinghialotti, tutti intenti al pasto. Il rumore, che facevano mangiando, impediva loro di sentire il mio leggero calpestio. Quattro di quei cinghialotti appartenevano ad una grossa troia che avevo ucciso pochi giorni prima; e i poveri orfani (come hanno per istinto) avevano cercato le cure d'altra madre.

Feci ancora pochi passi, e li ebbi a tiro. La troia mi avvertì, e si cacciò dentro un macchione; i piccoli, grugnendo, giravano attorno all'albero, annusando il fieno.

Era una notte di luna, e li distinguevo chiaramente. Messo in faccia il fucile, ne uccisi due con una doppia scarica.

Gli altri scapparono colla madre. Mi volsi allora al compagno, che avevo dietro, e gli gridai:

– Ora puoi mettere le scarpe, imbecille!

Il carbonaio mi guardò mortificato; ed io gli dissi:

– Una di queste bestie è tua; ma per punizione te le carico entrambe sulle spalle!

A questa caccia notturna non ho mai rinunciato nella stagione estiva. Vi andavo solo, o con un compagno. Essendo abituato a riposare di giorno, mi sentivo fresco la notte.

In tempi più tranquilli si concertavano le caccie grosse cogli amici. Si andava talvolta in venti, in quaranta, e persino in ottanta fra pastori ed ospiti venuti alla Nurra. Avevamo con noi un numero considerevole di cani; e, quando capitava il *buon filo* si uccidevano persino dieci *capi*, fra cinghiali e caprioli. Quanto più numerosa era la comitiva, tanto meno pericoloso era per un bandito esporsi in campagna; tuttavia, quando si concertavano simili partite di caccia, volevo conoscere i nomi

di tutti coloro che vi prendevano parte; e se fra essi erano persone di dubbia fede, mi astenevo dall'andarvi e pensavo a' casi miei.

Fra i più valenti cacciatori della Nurra era famoso un certo Ledda, rinomato per la caccia notturna ai cinghiali. Un giorno il suo compare Antonio Furrù – molto conosciuto dai pastori, poiché dicevasi fosse *portato dai morti* – lo esortò a dare una messa in suffragio dell'anima di due carbonai, di recente uccisi nella Nurra. Il Ledda si strinse nelle spalle, non curò l'avvertenza, e gliene colse danno. Mentre una notte, precisamente nel sito dove i carbonai morirono, faceva la posta a un grosso cervo, questi uscì di colpo da un macchione e gli si avventò. Datosi alla fuga, spaventato, la grossa bestia lo inseguì per un gran tratto di strada, dandogli molte cornate nella schiena. Fu tanto lo sgomento provato dal Ledda, che ne fece una grave malattia; e da quel giorno non fu più buono a nulla.

Ho detto che solevo riposare di giorno, per meglio vegliare la notte. Dormivo pochissimo, intieramente vestito, e sempre armato. Non tolsi mai le scarpe in trent'anni, salvo ogni quindicina di giorni quando la mamma mi portava la biancheria di bucato, nei luoghi da me indicati. Dormivo per lo più in un macchione, o nelle spelonche, durante la stagione estiva; nell'inverno riposavo in qualche ovile, ma sempre vicino alla porta, lontano dal fuoco, e col fucile sulle ginocchia. Prima dell'alba ero fuori, qualunque tempo facesse. Quando accendevo un po' di legna all'aperto, badavo al vento, e che il fuoco non fosse avvertito. Fumo e fuoco sono sempre due spie se non si ha l'accortezza di saperli regolare.

Il mio sistema di vita non era abituale a tutti i miei compagni. A molti di essi, per esempio, piaceva star comodi; e preferivano dormire la notte, pensando solo a mangiare, a bere e a chiacchierare negli ovili; e da ciò la loro facile caduta in potere della giustizia e delle spie.

Io vegliava nelle tenebre; e quando il sole era alto mi cacciavo non visto nelle roccie o nei macchioni, dove dormivo, o leggevo con tutto comodo. Questa solitudine mi tornava cara,

poiché ho sempre sdegnato la compagnia d'altri. I compagni d'ordinario si cercano per avere un aiuto nella vendetta, ed io non ne avevo bisogno, perché bastavo da solo a saldare i miei conti. La relazione co' compagni c'impone obblighi, ed io non mi prestavo ad uccidere gente che non mi aveva offeso.

Tanto lungo il giorno, quanto lungo la notte, regolavo le mie occupazioni. Conoscevo la strada del sole, e mi bastava guardare il cielo per conoscere l'ora⁵⁹.

59. Durante il tempo che avvicinai Giovanni Tolu, mi divertivo ogni tanto a farmi dir l'ora. Non si sbagliò mai di oltre una quindicina di minuti; e quando lo correggevo esclamava: – È il suo orologio che va male! Quella di Roma è un'ora falsa per noi.

Capitolo VI TRA CARABINIERI E SPIE

Molti furono gli appostamenti e le caccie datemi dai carabinieri, sì a Florinas che alla Nurra, ma coll'astuzia e la prudenza pervenni a sventarli. Salvo a *Nuzzi* ed a *Monte Fenosu*, tutte le altre volte sono riuscito a svignarmela senza ricorrere al fucile.

Così stesso posso dire delle spie, maschi e femmine, nelle quali incorsero molti miei compagni. Ho già parlato della moglie di Derudas, della quale non volli vendicarmi perché non ho mai creduto degna di punizione una gonnella, all'infuori di quella di un prete!

Di spie avrò sempre argomentato di toccare lungo la mia narrazione, e così pure di carabinieri; ma voglio qui notare qualche fatto isolato e più importante.

Un giorno mi recai dalla Nurra a Florinas, per assistere alle nozze di una mia cugina. Mandata la cavalla in casa di mia madre (come solevo fare) feci chiamare mio fratello, a cui dissi:

– Domani notte vieni a trovarmi nel solito ritrovo, insieme al capitano dei barracelli, col quale voglio conferire.

Era di maggio, nel pomeriggio di un giorno piovoso.

Non avendo veduto nessuno, mi recai al villaggio, presso mio cugino Gio. Maria Nuvoli, facendo avvertire mio fratello che venisse là col capitano.

La pioggia continuava insistente, e i due chiamati non venivano.

Verso la mezzanotte sentii sbuffare il cavallo nella casetta attigua, posta all'estremità del villaggio. Quando un cavallo sbuffa, vuol dire che sente l'alito di gente estranea alla casa.

Spensi il lume, e dissi al padrone di casa, ch'era con me:

– Che vuol dir ciò? Il cavallo avverte qualcuno che si accosta. Se fossero stati mio fratello e il capitano non sarebbero passati per il cortiletto.

Mio cugino si spaventò. Io lo spinsi in un angolo della stanza, dicendogli:

– Non muoverti di lì! Se picchiano correrò io ad aprire.

Era mio sistema, quando mi sapevo circondato in un luogo chiuso, di saltar subito fuori, affrontando il pericolo: mezzo sicuro per sfuggire all'agguato.

Tesi l'orecchio, ed udi le pedate di più persone che si allontanavano dalla porta.

Tenni pronte le armi: il fucile in pugno, la pistola legata al polso, e il pugnale alla cintola. Aspettavo che gli sconosciuti si facessero all'uscio.

Mio cugino tremava. Nella casetta vicina, da cui ci divideva il muro, dormivano la figlia ed il genero. Ad un tratto sentimmo la voce di quest'ultimo:

– Babbo: l'acqua cola dalle tegole e cade sul nostro letto. Ce ne veniamo da te.

Consigliai Nuvoli di farli venire.

I due coniugi, infatti, uscirono in istrada, e il babbo aprì loro la porta.

Interrogati entrambi, risposero di non aver veduto nessuno sulla strada. Io dissi al giovine, ch'era barracello:

– Va' a vedere: in vicinanza ci devono essere carabinieri.

Quegli uscì fuori, e rientrò dicendo che il luogo era deserto.

Allora gli ordinai d'insellare il suo cavallo e portarlo in istrada. Montai di un salto in sella, e mi allontanai a spron battuto, dopo aver mormorato all'orecchio del barracello:

– Domani vieni a ritirare il tuo cavallo da *Sos badigius de clexia*.

Non mi ero ingannato. Poco discosto dal villaggio erano otto carabinieri, venuti nella notte per darmi l'assalto. Seppi che tre di essi volevano entrare addirittura nella casa di Nuvoli; cinque vi si opposero, osservando ch'io mi trovavo in luogo forte e buio, donde avrei potuto ucciderne almeno tre. Dovetti quel brutto tiro ad una spia dei signori, i quali avevano immaginato che non sarei mancato allo spozalizio, e che probabilmente avrei chiesto un ricovero a mio cugino Nuvoli. Non credo, però, che mi avessero veduto entrare in paese.

I carabinieri erano avidi di prendermi; e a proposito narverò un altro fatto, accadutomi nel tempo che avevo a compagno il bandito Derudas.

C'era nel molino di San Lorenzo, presso Florinas, una giovane e belloccia mugnaia, maritata ad un vecchio e un po' scioccone. Questa donna amareggiava coi carabinieri, ed andava con piacere a portare qualche sacco di farina alla caserma di Codrongianus, dove i soldati se la tenevano a chiacchierare. Il marito, di frequente, si recava alla caserma per cercarvi la moglie, ma il piantone gli rispondeva... che non vi era andata.

I carabinieri, con le tenerezze, erano riusciti a far di quella donna una spia, per potersi impadronire di me e di Derudas, che frequentavano il molino di San Lorenzo.

Mi accorsi della trama, e non passai più nel molino. La bella si lamentò con Derudas dell'assenza mia, e questi venne a confidarmi che la peccatrice desiderava la nostra compagnia.

– Quella donna sa far di tutto... e ci farà anche la spia – risposi. – Bada a te: io non mi fido!

Una sera sul tardi la bella Maria uscì dalla caserma con una bisaccia di viveri, che andò a deporre nella chiesetta campestre di San Lorenzo, distante dal molino un 200 passi. La stessa notte dieci carabinieri andarono ad acquarterarsi nel recinto, e vi rimasero chiusi sei giorni e cinque notti.

Fui avvertito da un amico, e compresi l'idea dei carabinieri. Essi volevano prendere i due piccioni nel molino; ma i piccioni erano stati furbi⁶⁰.

Trascorse alcune settimane, passai una mattina dinanzi al molino di San Lorenzo, e mi feci al limitare della porta.

Maria, tutta sola, era intenta a pettinarsi nel centro della stanza.

Come alzò gli occhi e mi vide sulla soglia, notò il mio viso arcigno: impallidì, die' un grido e... si lasciò cadere sconciamente a terra.

⁶⁰. L'agguato era per Tolu, come mi risulta da un processo. I carabinieri Virdis e Nuvoli, nella loro relazione scritta, dichiararono ch'era loro intenzione di far fuoco su Tolu, senza neppure intimargli il *ferma!*

La guardai, mi venne da ridere, e scrollando le spalle passai oltre, pago dell'effetto del mio sguardo.

Le delazioni a mio danno continuarono sempre.

Un giorno sull'imbrunire, a Florinas, un avvocato diceva ad un altro signore:

– Bisogna pensare da una buona volta a liberarci da Giovanni Tolu. Tolto lui di mezzo, i suoi parenti, che oggi a noi s'impongono, diventeranno mogi al nostro comando. Il paese è intranquillo, ed è dovere di ogni cittadino mettere quel ribaldo nell'impossibilità di nuocere!

Quando i due signori così parlavano, fermi in un viottolo, volle il caso che una mia nipote li udisse dalla finestra, sotto la quale essi cianciavano.

Ne fui informato.

Appena si sparse la voce delle minacce di costoro, a me riferite, gli altri rispettabili del paese se ne impressionarono vivamente, prevedendo qualche mia vendetta.

Si diedero tutti attorno, per persuadere i miei fratelli e i miei congiunti, che nessuno pensava a farmi male.

Fra le altre persone impegnate, venne a me il fratello di uno dei ciarlioni, beneficiato allora nella cattedrale di Sassari. Egli, alla larga, mi esortò a far da bravo, a perdonare, e a non prestar fede a *certe dicerie*.

Figurarsi se io poteva dubitare delle orecchie di mia nipote, che mi voleva bene!

– So che lei, come confessore, ha l'animo disposto ad assolvere tutti i peccati, di cui uno zoticone si accusa. Se vuole che anch'io perdoni, deve dirmi di qual peccato intende parlarmi. Ella – mi scusi – non è che un credenzone, il quale vuol cuoprire le piaghe degli altri, senza preoccuparsi di quelle che ha in casa!

E senz'altro piantai il canonico.

Conosciuta la mia risposta, i due signori chiacchieroni crederono prudenza uscir di casa accompagnati; e la paura li acciecò talmente, che giunsero ad asserire d'esser stati una sera da me inseguiti. Era questa una solenne bugia, che mi fece

sorridere. Credendosi da me pedinati in campagna, un giorno essi fecero una mezz'ora di strada alla corsa, per salvare la pelle... di cui non sapevo che farmi!

Quantunque bandito, non ho mai tralasciato le mie pratiche religiose. Leggevo sempre l'ufficio della Beata Vergine; recitavo le orazioni del mattino e della sera; pregavo per i defunti, e frequentavo la chiesa e la confessione.

Il rettore Dettori, di Florinas, mi conduceva dentro la chiesa, facendomi passare per una scaletta segreta, che dalla sua casa vi comunicava. Mentre al di fuori i barracelli facevano la guardia, io, bandito, tutto solo col prete, servivo ed ascoltavo la messa allo stesso tempo, e mi confessavo una volta all'anno.

Questo rettore in quel tempo mi diceva:

– Figlio caro: tu devi dare le spalle a tutte le dicerie che corrono, a riguardo dei supposti signori che ti fanno la spia.

Io rispondeva:

– A me basta che non mi cerchino. Lei però, come padre spirituale, che conosce e vuol bene a tutti questi signori, dovrebbe avvertirli che facciano il proprio dovere, badando al fatto loro; poiché se mi cercano, correranno il pericolo della vita. Lei può far loro del bene. Veda? Noi adesso siamo in chiesa, nella casa del Signore; io mi sento contrito, perché mi sono confessato e comunicato; eppure, se questi signori mi sapessero qui, sarebbero capaci di darmi l'assalto anche a piedi dell'altare.

– No, figlio mio!

– Le dico di sì! Or senta, signor rettore. Se i suoi amici qui mi assalissero, io li ucciderei, perché ho il dovere di conservare la mia vita con tutte le forze. Mi sono riconciliato con Dio, non farò male a nessuno; ma se mi cercano, mi trovano, e non rinunzio al mio diritto di difesa!

Questo parroco, mio confessore, aveva una paura maledetta di me.

Un giorno capitai nella valle di *Nolo gialvu*; dove mi trovavo col rettore Dettori, col notaio Oppia, e diversi altri colà convenuti per assistere alla tosatura delle pecore di don Ignazio Piras.

Vedendo un libro nel taschino della mia giacca, il notaio mi chiese di che trattasse.

– È l'ufficio della Beata Vergine in latino regalatomi dal rettore – risposi.

– Che ne capisci tu?

– Qualche cosa ne capisco, perché ho fatto il sagrestano.

Il rettore allora soggiunse gravemente:

– Ancorché lui non lo capisca, Iddio accoglie le sue orazioni, perché conosce tutte le lingue. Basta in Tolu la fede, e Dio lo ascolterà.

Don Ignazio voleva che quel giorno rimanessi là a pranzo colla brigata; ma io ricusai per far un piacere al rettore, il quale si mostrava intranquillo alla mia presenza.

Narrerò sulle spie un altro episodio, avvenuto nella Nurra.

Fra le donne mie favorite era la moglie di un pastore nurrese, certa Anna Maria, colla quale ero in relazione da qualche tempo.

Il pastore, non so per quale imprudenza della moglie, o per la relazione di qualche maligno, entrò in sospetto, divenne geloso, e mi guardava in cagnesco.

Accortomi del suo malumore, feci l'indifferente, e lo tenni d'occhio.

Non potendo egli prendermi di fronte, perché mi temeva, pensò di vendicarsi in altro modo; e si diede allo spionaggio, per farmi cadere nelle mani della giustizia.

Anna Maria, in confidenza, mi pose sull'avviso, ma io dubitavo delle minacce di quel gradasso geloso.

In quel tempo un carabiniere disse in segretezza ad un suo e mio amico nurrese:

– Senti. Tu conosci Giovanni Tolu; digli che Tomaso gli fa la spia perché è geloso della moglie. Che si guardi, poiché noi dobbiamo fare il nostro dovere!

Un altro giorno il brigadiere del mandamento di Porto Torres mandò due carabinieri a Tomaso, per richiamarlo alla promessa fatta sul conto mio. Il pastore rispose, che ben presto avrebbe fornito indizi sicuri.

La moglie del pastore, che voleva salvarmi ad ogni costo, mi confidò la trama, ed io le diedi parola che non me ne sarei vendicato.

Alcuni carabinieri in perlustrazione, giunti una mattina all'ovile, dissero a Tomaso in presenza della moglie:

– Non ti accorgi, dunque, che sei un disgraziato? Tu cammini da stolto, perché sei acciecato dalla gelosia. Se Giovanni Tolu sa che gli fai la spia così apertamente, sarà capace di spararti, anche se tu avessi il tuo figliuolo in braccio!

Informato di questi fatti, e non volendo recar danno al marito di Anna Maria, io mi ridussi a rendere meno frequenti le visite all'ovile di Tomaso, per dargli agio a frenare la sua gelosia... che non era infondata. Capitavo da lui ogni due o tre mesi, ed egli forse si persuase dell'insussistenza di una colpa.

Posi ogni studio per sfuggire agli agguati, ma non pensai neppure a vendicarmi di Tomaso, che me li preparava. Egli non era che un tradito traditore, e meritava tutta la mia indulgenza. Devo d'altronde dichiarare, che non ho mai attentato alla vita di un marito ingannato, anche sapendolo spia. Colla clemenza verso gli offesi mi pareva di soffocare un po' di rimorso.

Capitolo VII
STRUMENTO D'ODIO ALTRUI

L'ho detto: sono tre gli obbiettivi di un bandito: vendicarsi anzitutto dei nemici che furono causa della sua disgrazia; liberarsi dai traditori e dalle spie; difendersi dalla forza pubblica, quando da essa viene assalito. L'uomo uscito onesto dal suo paesello natio per darsi alla campagna, non pensa ad altro. Il miserabile invece, approfitta della condizione in cui fu messo dal destino, per fare anche il grassatore ed il sicario. Ciò però non esclude che anche il bandito buono, molto spesso, non finisca per decidersi a fare il sicario e il grassatore, sedotto al malfare dai cattivi compagni, o da coloro che vogliono sbarazzarsi di un nemico incombodo, pur conservando la riputazione di benefici e onesti cittadini.

Ond'è che il bandito nato onesto, invece di poter contare sul consiglio di chi dovrebbe metterlo sulla buona via, si vede costretto a lottare, non colla propria coscienza, ma con la coscienza di coloro che hanno in animo di traviarlo.

Rifuggente per indole dai compagni; aborrente per istinto dalla rapina; sdegnoso di chiedere l'altrui aiuto nelle mie vendette, nonché di prestarmi di strumento alle vendette altrui, io pervenni a non intingere mai nei due misfatti per me orrinosi. Non fui mai ladro, né sicario, e me ne vanto!

Né crediate che da siffatti eccessi io rifuggissi per forza di virtù, o per sentimento di religione: no! Non rubavo, perché non sentivo il bisogno di rubare, e perché tenevo alla fama di non essere un ladro. Tutti mi davano danaro, anche spontaneamente, se sapevano che io versavo in istrettezze. A che rubare, quando i pastori e non pochi signori mi offrivano rifugio e pasto? Dirò più tardi com'io sia riuscito a raggranellare un po' di patrimonio, dopo che il pensiero di formarmi una casa nuova ed una nuova famiglia tornò a carezzarmi il cuore, avido sempre di pace, di affetto e di conforto.

Non volli ad altri prestare il mio braccio, perché me lo

sentivo debole quando l'ira e l'odio non mi acciecarono la mente. Quanto al servirmi del braccio altrui per colpire un mio nemico, io ritenevo maggior debolezza e vigliaccheria. Dirò crudamente, che non avrei provato soddisfazione alcuna nella vendetta; io volevo tutto il vanto di affrontare il nemico e di ucciderlo con le mie mani; se altrui me lo avesse ucciso, ne avrei sentito vergogna e umiliazione. Temevo troppo il disprezzo e le beffe dei compagni banditi, i quali avrebbero detto: – Se ha ricorso a noi, è segno ch'ei *non è buono*, od ha paura!

Ho errato, forse, nei primi tempi del mio banditismo, quando cioè – giovane ardente e inconsiderato – ho commesso azioni, che nella età virile ho in seguito deplorato, quantunque mai me ne sia pentito. I fatti d'armi, le avventure audaci, il coraggio bellicoso furono sempre – e lo sono anche oggidì – le mie letture predilette. Esse mi esaltavano. Chiuso nel crepaccio di una roccia, sdraiato in seno ad un macchione – sotto i raggi del sole, o quando sulla campagna imperversava un temporale – io seguiva sulle pagine dei libri le gesta degli eroi, senza curarmi degli uragani, delle spie, e dei carabinieri dai quali mi credevo al sicuro.

Ma torniamo ai sicari.

Certi signori, o ricchi proprietari, non proteggono solamente il bandito perché ne hanno paura o ne ambiscono la difesa; non mancano i malevoli (più tristi assai di noi!) che al bandito ricorrono, per servirsene come di strumento di odi privati, di rancori di parte, od anche talvolta per avidità di lucro, togliendo di mezzo un erede incombodo.

Ben pochi a me ricorsero, poiché conoscevano la mia natura; ma i miei compagni erranti si prestavano assai spesso a questi servizi per scopo di guadagno, e specialmente Cambiargiu, Antonio Spano e Derudas.

– Omicidio più, omicidio meno – essi dicevano – non aggravava né alleggerisce la nostra condizione.

Ho già accennato più volte ad inviti fattimi per uccidere un terzo. Citerò ora qualche caso isolato.

Mentre battevo la campagna, venni invitato a recarmi in casa di Pietro Pintus, dove trovai l'amico suo, Antonio Luigi di Banari.

Questi mi disse, che voleva parlarci a quattr'occhi.

Mi fece attraversare tre camere, l'una dentro l'altra, e dopo aver chiuso con precauzione la porta e aver origliato alle pareti, tornò a me, e mi disse:

– Mi chiamo Antonio Luigi, sono ricco, ho cavalli, ho buoi, ho grano, ho danaro. Sono furibondo perché mi hanno ucciso due nipoti: Vendicami, e domanda quello che vuoi!

Io risposi risoluto:

– A quest'ora lei sarà informato, ch'io non sono buono a nulla. Se mi fossi sentito un uomo di abilità, avrei già fatto molto per mio conto, in odio a' nemici miei.

Il ricco proprietario riprese:

– Per me dovresti fare un'eccezione. Io potrei non poco giovarti nelle tue cause, perché sono in relazione con persone influenti. Tu ben sai che i fratelli Solinas, oggi a Sassari, sono miei cugini, ed ho colà diversi amici impiegati presso la Reale Governazione. Dunque, servimi, e sta tranquillo, sarà per il tuo bene. Non sarai da me abbandonato finché vivi e finché vivo. Che rispondi?

– Le ripeto che ogni insistenza torna vana. La servirò in tutt'altro, ma non in quest'affare. Non sono buono a nulla!

E dal mio labbro non trasse altro, che la promessa del mio silenzio sulla proposta.

Un'altro giorno ebbi un abboccamento con un proprietario di Banari, certo Gian Paolo, che mi disse:

– È già un anno che Matteo Trudda mi tormenta, facendomi dispetti d'ogni genere. Vorrei liberarmene!

– E perché non l'uccidete? – gli dissi con sarcasmo.

– Tu sei un bandito... e potresti più facilmente imbatterti in lui. Sarei disposto a dare cento scudi subito!

– Sarò franco. Io non posso ucciderlo per due ragioni: la prima perché non faccio il sicario; la seconda, perché Matteo Trudda è mio amico!

Il proprietario sbarrò tanto d'occhi e impallidì. Certo egli pensava, che cercando di togliersi un nemico, se ne aveva creato due. Lo vidi turbato, ed ebbi pietà di lui.

– Vi toglierò io d'impaccio. Voi cercherete di non far male a Matteo Trudda, che è un bonaccione, quantunque faccia lo spavaldo. Dal mio canto, mantenendo il segreto, io cercherò di persuadere il vostro nemico di vivere in pace con voi.

E così feci. Abboccatomi con Trudda, gli raccomandai di non far torti a Gian Paolo.

Il risultato delle mie pratiche fu questo: che i due nemici vissero in buoni accordi, e si protessero a vicenda, solo perché temevano l'ira mia. Li misi in pace colla paura!

Un signore di Tissi venne un giorno a trovarmi nelle campagne di Florinas. Egli mi disse:

– Tu devi tenermi compagnia per uccidere un uomo. Appena lo avremo ucciso, tu ti accompagnerai col prete Salvatore Masala, mio cognato, il quale si è dato alla macchia.

Io gli risposi secco:

– Che vuoi? Non sono tagliato per queste cose!

– Ci sono io! Tu, forse, non sparerei. Finché vive quell'uomo, mio cognato non potrà riacquistare la sua libertà. Bisogna toglierlo di mezzo!

– In mia compagnia tu non potresti far nulla. Se è vero che il dente ti fa male, strappalo colle tue mani. Odio i nemici miei, non quelli degli altri!

Il prete Masala era in relazione con una donna. Accusato di averle ucciso il marito, si era dato alla macchia, e venne alla Nurra per fare il bandito.

Era il più alto prete della Diocesi. Dopo un po' di tempo volle costituirsi in carcere; venne processato, ed assolto.

La compagnia di un prete bandito m'avrebbe certo giovato, poiché con lui avrei appreso a leggere correntemente ed a scrivere; ma io ne diffidai, temendo che finisse per denunziarmi. Ai preti non mi piacque dar mai confidenza; li veneravo in chiesa, ma li sfuggivo fuori.

Tralasciando alcuni altri episodi dello stesso genere, che riporterò nel corso della narrazione, voglio chiudere con uno speciale.

Non fu solamente dai privati, che mi si propose di fare il sicario: ebbi l'invito anche dal Governo.

Per gli incitamenti di un notaio e di un sotto ispettore demaniale piemontese (persone amiche e influenti, cui stava a cuore la mia trista condizione) mi lasciai convincere ad invocare la grazia sovrana. La supplica fu fatta capitare nelle proprie mani del re, per mezzo del fratello dell'ispettore, impiegato nella Casa reale.

Trascorsero tre mesi, senza una risposta.

Un giorno il brigadiere dei carabinieri di Codrongianus si rivolse a mio fratello Peppe, dicendogli che mi voleva comunicare cosa di molta importanza; e che se io rifiutavo a presentarmi a lui disarmato, avrebbe incaricato della missione il sindaco di Florinas, come di dovere.

Io risposi che preferivo presentarmi al sindaco.

Il sindaco, in tutta segretezza, mi comunicò che il Governo era disposto a concedermi la libertà provvisoria, per procurarmi l'impunità colla denuncia di tre banditi: il mio compagno Derudas, Antonio Spano e Pietro Cambilargiu. Mi si dava inoltre la piena facoltà di agire da solo, o di servirmi dei carabinieri, che si sarebbero messi a mia disposizione.

Rifiutai sdegnosamente, poiché non volevo macchiare il mio nome e quello del paese con una simile infamia⁶¹.

Il sindaco si scusò meco di esser stato costretto come ufficiale pubblico a comunicarmi la proposta del Governo. Soddisfatto del mio rifiuto, egli mi batté sulla spalla, mi disse:

– *Bravo!* – e mi regalò uno scudo⁶².

61. A quest'ambasciata prese pur parte il Dott. Antonio Francesco Satta, il quale lodò Tolu per il disdegnoso rifiuto a intingere in un tradimento. I florinesi erano gelosi della propria dignità, e preferivano un feroce bandito ad un vile traditore.

62. Abbiamo veduto come le Autorità, più tardi, cercarono di avere nelle mani Tolu per mezzo di Derudas, che si trovava in carcere. Pare che il sistema del governo assoluto perdurasse anche in quello costituzionale.

Io continuai ne' miei propositi di vendetta. I frequenti messaggi dei signori di Florinas non valsero a disarmare l'ira mia. Io non doveva perdonare. Perdonano i deboli ed i vigliacchi, ed io non ero vigliacco, né debole! Che poteva farmi la giustizia? Non avevo che una vita da darle, contro le cento che avrei tolte ai nemici.

Con questi propositi feroci continuavo a scorrazzare tra la Nurra e Florinas, aspettando che gli avversari venissero a tiro del mio fucile.

Correva l'anno 1856, da me chiuso colla morte di Salvatore Moro. Da soli cinque anni battevo la campagna. Cinque anni che mi parvero secoli. Ma non avevo fretta!

Capitolo VIII
LA BAMBINA NELL'AIA

Erano trascorsi sette anni dal giorno in cui, volontario proscritto, battevo la campagna di Florinas e della Nurra, dando la caccia a' miei nemici, e sfuggendo la loro caccia. Ero assalito assai spesso da una noia tormentosa, da una stanchezza spossante, ch'io sentivo più nello spirito che nel corpo. Vi erano momenti di sconforto e di fastidio, in cui più tenace sentivo il bisogno dell'isolamento e della solitudine, quantunque l'uno e l'altra maggiormente mi accasciassero, poiché più assiduo mi assaliva il pensiero delle mie disgrazie.

In quei momenti angosciosi, chiudendo gli occhi, io vedeva sfilare ad uno ad uno i ricordi più cari e dolorosi. Ricordavo il mio passato, la mia laboriosa gioventù, il mio primo incontro con Maria Francesca, le serene occupazioni della casa materna, e i consigli del vecchio mio babbo, così onesto, così rigido, così scrupoloso ne' suoi doveri. Oh, se quel buon vecchio avesse potuto levar la testa dal suo sepolcro e mi avesse veduto! Le mie mani si erano lordate di sangue umano, eppure non avevo mai sentito rimorso; mai ne' miei sogni, posso asserirlo, nessuna delle vittime da me immolate era venuta a rinfacciarmi la mia ferocia: indizio che esse meritavano la punizione loro inflitta, per il male che mi avevano fatto. Sentivo invece, in quei momenti, ridestarsi più intenso l'odio verso i distruttori della mia felicità; e l'ombra nera di quel prete fatale grandeggiava sinistramente nelle mie visioni, non per esercitare la sua missione di pace e di perdono, ma per strappare dal mio labbro nuove maledizioni al suo indirizzo. Era forse questa la sua penitenza nell'altro mondo: la divina giustizia lo aveva condannato a mantenermi vivo nell'anima il sentimento dell'odio antico, perché le memorie delle sue scelleratezze non si cancellassero in terra! Egli aveva fatto molto male agli altri co' suoi intrighi, co' suoi ricorsi, colle sue malie, e più

volte me n'ero accorto. Io ben sapeva, che il prete, nel dir la messa, vede i defunti e i condannati a morte violenta; e sull'altare medita i diabolici malefizi a danno altrui.

Con questi brutti pensieri per il capo, io girovagava per i dintorni di Florinas, in una calda mattina di luglio.

La campagna era arsa, le foglie secche e polverose, il sole scottante. Eppure io mi compiacevo di quell'arsura canicolare e di quello squallore, a me più cari del tiepido alito della primavera e del lieto verde dei pioppi e dei mandorli fioriti. Io – l'uomo dell'aratro e della messe – amavo il caldo soffocante, le spighe color d'oro, i covoni sparsi per le aie, le cavalle trot-tanti nel lavoro della trebbiatura; amavo quel silenzio eloquente rotto dal canto stridulo e monotono dei grilli e delle cicale; mi facevano fremere le canzoni amorose, il chiacchiere festevole dei mietitori e delle spigolatrici, che in gruppi di venti e di trenta ingombravano le aie. Ripensavo alla mia antica professione, alla mia innocente giovinezza, non turbata da paure e da sogni di vendetta.

Possedevo allora un buon cavallo di corsa, che di tanto in tanto mandavo a correre per i paesi dell'isola, quando sapevo che vi era una festa.

Quella mattina mi dirigevo ad un'aia, per cercarvi il padrone del fantino che doveva cimentarsi alla corsa. Vi trovai il fantino, ma il padrone era assente.

Insieme alle donne che lavoravano nell'aia, vidi certa Maria Vittoria Mancone, cugina di mia moglie.

Avvicinatomi al muro per chiamare il fantino, Maria mi si fece incontro e mi disse:

– Se tu fossi venuto ieri, avresti veduto la tua figliuola!

Corrugai la fronte e mi feci serio, fingendo un'indifferenza glaciale; ma le parole di quella ragazza mi destarono nell'anima una strana agitazione, che non sapevo spiegarmi.

Senza rispondere alla donna, dissi al fantino, in modo che mia cugina sentisse:

– Domanda al tuo padrone se ti lascia venire due o tre

volte da me, per *stirare*⁶³ il cavallo. Verrò qui domani per avere la risposta.

Maria Vittoria tornò allora a dirmi:

– Se mi assicuri che verrai domani, io porterò qui tua figlia.

Coll'indifferenza sul volto, ma coll'ansia nell'anima, risposi freddamente a mia cugina:

– Portala pure.

E mi allontanai.

Lo confesso: quel giorno mi parve un secolo. Io moriva dalla voglia di vedere quella bambina, che neppur conoscevo. Povera creatura! Era la figlia d'un bandito, lei! Un'orfana prima di nascere, poiché entrata nel mondo due mesi dopo ch'io n'ero uscito. Che colpa ha lei d'esser nata? Che colpa ha lei s'era venuta per tenerci compagnia, e ci aveva trovati disgiunti?

Oh, come avrei stretto al mio cuore quella bambina, se il pensiero d'una madre snaturata non avesse avvelenato il sentimento pietoso che mi parlava all'anima!

Maria Francesca – mia moglie – continuava a viver sola in una catapecchia fuori mano, lontana dai genitori. Faceva la sarta per campare la vita... e campava male. Il paese, fino allora, non aveva mormorato sul di lei conto; ma voci vaghe e sinistre erano già pervenute al mio orecchio. Mi si era riferito che un uomo era stato veduto entrare ed uscire dalla sua casetta a notte inoltrata ed all'alba. Il paese dormiva tranquillo sull'onestà di Maria Francesca Meloni; ma le mie spie vegliavano, e vegliavano i miei parenti sulla condotta d'una donna, cui avevo dato il mio nome, sebbene da lei fossi diviso... e per sempre. Maria Francesca era giovane, era bella, era sola, era poverissima: quattro circostanze critiche, delle quali gli scaltri avrebbero approfittato. I signori di Florinas, che vivevano d'ozio e di crapula, non la avrebbero certo rispettata!

Un uomo s'introduceva nella casa di quella disgraziata; ma chi era? Non lo sapevo ancora, né m'importava di saperlo. Ma della mia bambina che sarebbe avvenuto? Quale educazione

avrebbe potuto ricevere? Ecco il pensiero fisso che mi tormentava. Potevo io lasciarla presso quella madre? Le madri diventano snaturate, noncuranti delle proprie creature, quando sono tormentate dalla febbre d'una passione amorosa. Li avevo ben io veduti, i figli di Maddalena Marongiu, quando quella donna si era a me unita tradendo il marito! E quante volte non avevo io comprato le scarpette ed un giubbotto alla bella bambina dell'adultera, quando la vedevo lacera e scalza nell'ovile di *Giunchi*? Mia figlia avrebbe fatto la stessa fine; né sapevo neppure se il drudo di Maria Francesca sarebbe stato più pietoso, come io lo fui!

In preda a questi foschi pensieri, che mi tormentarono per 24 ore, tornai l'indomani a mezzogiorno all'aia.

Mi feci al solito muro e chiamai il fantino.

Questi venne a me.

– Ebbene? – gli dissi. – Che ti rispose il padrone?

– Per far piacere a Giovanni Tolu è disposto a lasciarmi andare alla corsa anche per otto giorni!

– E tu sei contento?

– Contentissimo.

– Va bene. Ringrazia per me il padrone, e salutalo.

Così dicendo finì di allontanarmi. Il fantino mi gridò dietro:

– Ve ne andate? È qui la vostra figliuola!

Mi voltai freddamente:

– Dov'è?

– Qui vicino: coricata fra le bisaccie e le robe dei mietitori.

Scavalcai il muro e mi diressi al punto indicatomi. Dubitavo ancora di una mistificazione. Temevo che la cattiva madre avesse scambiata la mia bambina con un'altra.

Camminai in punta di piedi, temendo di svegliarla.

Giunsi sul luogo, e vidi una bambina rosea sdraiata su alcune gonnelle e cappotti ripiegati. Ella dormiva placidamente. Le mietitrici, lontane, erano intente al lavoro.

Stetti alcuni minuti contemplandola in silenzio. Il mio cuore batteva violentemente. Mi pareva di sentire delle lagrime agli occhi.

63. Stirare il cavallo: esercitarlo alla corsa alcuni giorni prima della festa. Espressione sarda.

– Sì: questo è mio sangue! È mia figlia! – esclamai quasi ispirato da uno spirito misterioso che mi parlava all'anima⁶⁴.

Feci alcuni passi indietro, e dissi al fantino:

– Va' subito a chiamare la zia!

Maria Vittoria accorse, ed io le dissi:

– Sveglia tu la bambina; io non l'oso, perché non mi conosce e si spaventerebbe.

Appena svegliata, dissi rivolto alla zia, tanto per cominciare un discorso:

– Di chi è figlia, costei?

E quella stupidamente:

– Che sappiamo noi di chi sarà figlia?!

Queste parole mi fecero fremere.

La bella bimba – a cui la zia in precedenza aveva annunciato l'arrivo del babbo – udendo le parole di Maria Vittoria, si mise a piangere in modo, che non ci fu verso di calmarla.

Vedendo inutile ogni sforzo, pregai la zia che conducesse seco la bambina, per riportarmela più tardi, quando l'avrebbe veduta tranquilla.

Maria Vittoria si mise al lavoro, ed io rimasi solo, coll'occhio fisso sul giaciglio, dove la mia piccina aveva riposato.

Dopo una diecina di minuti vidi la bambina venir sola alla mia volta, mandata dalla zia per portarle la gonnella, che si trovava fra gli indumenti e le bisaccie dei mietitori.

Io le rivolsi dolcemente la parola, componendo il mio volto ad un sorriso:

– Vieni qui, Maria: non aver paura: sei la mia figliuola!

E così dicendo la carezzai, baciandola più volte sulle guancie.

– Va a portare la gonnella alla zia... e poi torna qui... dal tuo babbo!

Aiutai la bambina a caricarsi la gonnella ripiegata; indi si

allontanò. Io l'accompagnai cogli occhi lagrimosi e col cuore gonfio di commozione, aspettando con ansia il suo ritorno.

Pare, però, che non si decidesse a tornare indietro, poiché la zia dovette lusingarla, dicendole che le avrei dato danaro.

A questa promessa ella cedette, e si avvicinò a me tutta esitante e vergognosa.

Tolsi dalla mia bisaccia un uovo e un pezzo di pane, che addentò avidamente.

– Oh il pane bianco! – esclamò.

Io riceveva con frequenza il pane fresco di semola, che mia madre faceva apposta per me.

– Non ne mangiate, dunque, di questo pane, voi?

– Oh, no!

– Che pane mangi?

– Pane d'orzo.

– Siete dunque molto poveri?

La bambina mi guardò senza rispondere.

– Vedi – soggiunsi – mamma Bazzone (così i nipoti chiamavano mia madre) ha una cassa piena di danaro. Io le dirò che ti faccia un bel vestito nuovo di panno; e tu te ne andrai con lei a San Gavino di Porto Torres. Mamma Bazzone t'insegnerà la *dottrina*, ed io ti farò insegnare a leggere ed a scrivere. Ricordalo, veh! Quando ti chiamerà mamma Bazzone, vacci subito. Tu verrai poi da me con Petronilla, ed io vi darò i confetti!

Petronilla era la sua piccola cugina, figlia di Felice, il mio fratello maggiore.

La bambina mi guardava con stupore, sbocconcellando il pane con appetito.

La presi in braccio, la baciai più volte, e la condussi così da un punto all'altro dell'aia, facendole mille domande. La bambina aveva preso con me confidenza, e si mostrava meno timida.

– La sai la *dottrina*?

– La mamma non me l'ha insegnata.

– Te la insegnerà mamma Bazzone, se andrai spesso da lei.

Si era fatto tardi; le tenebre cominciavano a calare, ed io avevo quasi dimenticato la mia trista condizione, gli agguati ed i nemici miei.

64. Corre nel popolo insistente la voce che il bandito avesse in precedenza fatto un segno alla bambina per riconoscerla più tardi. Tolu la smentisce, e con ragione. Quando poteva fare il segno, se non l'aveva mai veduta? Il primo suo dubbio, comunicato ad altri, diede forse appiglio alla diceria.

Feci passare la figliuola dalle mie braccia in quelle della zia Vittoria, e ci separammo.

Accompagnai cogli occhi quelle due figure, e non mi mossi, finché non le vidi scomparire dietro un folto cespuglio.

Allora mandai un profondo sospiro, e continuai ad errare per la campagna, felice di quell'incontro che aveva gettato tanta luce nel mio povero cuore.

Pochi giorni dopo mandai a dire a mia madre che venisse a trovarmi nella vigna dello zio (in *Calchinada*) conducendo seco le due nipoti, Petronilla e Maria Antonia.

Esse vennero; ed io, che avevo le tasche piene di confetti, cominciai a distribuirne a profusione all'una e all'altra.

Petronilla si die' a divorarli facendo festa, ma la mia bambina li lasciò nel cartoccio, come glieli avevo dati.

– Perché non mangi i confetti? – chiesi alla mia figliuola.

– Li conservo per la mamma – mi rispose timidamente.

Il nome di mia moglie mi gelava il riso sulle labbra.

Si fece pranzo a mezzogiorno colle provviste portate da mia madre. In sulle prime la mia bambina non voleva toccar nulla; ma, pregata da me, si diede poi a mangiare con avidità.

– No, no: così non voglio! – esclamai. – Temo che ti faccia male.

Passai la giornata giuocando con la mia figliuola, fino a stanarla. Ad un certo punto ella mi disse, carezzandomi la barba:

– Mi avevi promesso danaro. Non me ne dai?

– Ma sì, che te ne do. Dimmi quanto vuoi.

Pensò alquanto, poi disse:

– Voglio... cinque soldi!

– E a chi li dai? – le chiesi un po' serio.

La bambina mi fissò impacciata; e per non dirmi che li dava alla mamma, preferì tacere e più non volle danaro.

Chi le aveva detto che il nominare la mamma mi faceva dispiacere?

In quei giorni avevo ideato un mondo di progetti. Dissi a mia figlia:

– Non sai? Ho fatto la bandiera a San Paolo. Se tu verrai

da me con mamma Bazzone, ti farò vestire tutta di panno, ti farò un bel giubbotto, un paio di scarpe nuove, e ti farò condurre alla festa sul mio cavallo. La bandiera sarà tua!

– L'ho visto, sai, il tuo cavallo? Lo portava il fantino Francischello, e si rizzava diritto diritto, facendo colle zampe così...

E la bambina imitava colle manine l'inalberarsi del cavallo.

Erano tutte sciocchezze, ma io mi divertiva un mondo.

Dissi a mia madre:

– Hai inteso? Porta la mia figliuola da mia nipote Giustina, la sarta, e falle fare un bell'abito di panno, alla sarda; poi falle fare un busto, un corsetto, il giubbone, un paio di calze, e le scarpette nuove. Pago io!

Poi dissi alla bambina:

– Questo vestito vecchio, che ora indossi, appena avrai il nuovo, portalo alla mamma tua, e dille che lo conservi. Pennerà il babbo, d'ora innanzi, a farti gli abiti belli!

Ciò dissi per scherzo, ma la bimba non lo dimenticò; e quando un mese dopo ebbe le vesti nuove, presentò le vecchie alla mamma, ripetendo quanto io le aveva detto.

La bambina aveva indossato gli abiti alla vigilia della festa di San Paolo. Così vestita uscì sulla strada; e vedutala un mio zio prete, chiese al vicinato:

– Di chi è quella graziosa bambina?

– È la figlia di Giovanni Tolu!

Il prete allora le regalò mezzo scudo; e l'avvocato Paolo Satta, che si trovava quel giorno a Florinas, chiamò la mia bambina per darle una pezza di sette *reali* e mezzo.

Quando mi si riferirono queste cose, mi sentivo orgoglioso di essere il babbo della piccola Maria Antonia⁶⁵.

65. A costo di annoiare il lettore, ho voluto riportare le minuzie di queste scene puerili, che Giovanni Tolu narrava con tanto trasporto.

Capitolo IX
A SAN PAOLO DI MONTI

Poco dopo l'incontro con la mia bambina, mi era nata l'idea di portare come voto una bandiera a San Paolo, nel giorno della festa. Ne parlai per il primo al mio parente Piana, il marito della serva di prete Pittui, col quale mi ero un po' riconciliato. Egli si offrì spontaneamente a contribuirvi per la metà; ma essendosi in seguito unito ad altri, non volli più sapere di soci, e feci eseguire la bandiera a tutte mie spese.

La mia bandiera era bellissima, speciale. Mi ero rivolto a diversi negozianti della piazza di Sassari, i quali pensarono a tutto. Vi spesi oltre 400 lire; poiché 76 scudi mi costò la stoffa e l'asta, 4 scudi l'effigie di San Paolo, e 2 scudi la colomba da collocarsi sulla sommità della croce.

La festa di San Paolo ha luogo nelle vicinanze del villaggio di Monti ai 17 di agosto. È propriamente la festa dei banditi, e chiama gran folla di devoti da ogni parte della Sardegna, specialmente dal capo settentrionale.

Alla vigilia della festa i miei fratelli, con uno zio di mia madre, accompagnati da una quindicina di persone, tutti a cavallo, mossero da Florinas per San Paolo di Monti. La mia bambina sedeva in arcione con lo zio Giomaria; il mio fratello Peppe portava la bandiera da me provveduta.

Avevo raccomandato a mia madre di dire ai parenti che avessero dato alla mia figliuola abbastanza danaro, e che non l'avessero disgustata.

Col cuore straziato per non poter andare alla festa, ma fiero di quella comitiva che conduceva la bimba e la bandiera mia, rimasi per un'ora sul ciglione della strada, per dove la cavalcata doveva passare.

Li vidi finalmente da lontano, in un lembo di polvere, e mi si gonfiò il cuore. Quando giunsero a me dinanzi, si fermarono tutti. Io gridai a mio fratello Peppe:

– Spiega la bandiera, perché si veda!

La fissai con orgoglio, e diedi uno scudo alla bambina; la

quale, tutta lieta e sorridente, mi disse:

– Babbo; dallo a *Tiu Mia* (Zio Giomaria) che ha il mio danaro!

Tornai ad avvertire la comitiva, che non disgustassero la mia figliuola, ma che le dessero quanto avrebbe chiesto, soddisfacendo ogni suo desiderio. Avrei rimborsato qualunque spesa.

La comitiva si mosse continuando la sua strada; ed io commosso la accompagnai cogli occhi, salutando con una mano la figliuola, e rasciugando coll'altra una lagrima di tenerezza.

Alla festa di San Paolo di Monti accorreva in altri tempi un gran numero di banditi; i quali vi godevano piena libertà, essendo stato vietato ai carabinieri d'intervenirvi.

Si recavano colà i soli banditi dei dintorni, poiché i lontani non si fidavano per i molti sentieri sospetti e pericolosi.

Verso il 1854 avvenne a San Paolo una rissa sanguinosa, in cui un festaiuolo uccise un *torronaio* pattadese. Dietro a quel caso, dall'anno susseguente, il Governo mandò alla festa un forte nerbo di soldati, obbligando i festaiuoli a recarvisi disarmati. Il divieto delle armi allontanò per sempre i banditi dalla chiesetta di Monti.

I devoti entrano prima in chiesa per fare orazione; indi rimontano a cavallo, spiegando la bandiera, e fanno per tre volte il giro della chiesa, fermandosi ogni volta dinanzi alla porta per salutare il santo. Ciò eseguito smontano di nuovo da cavallo, rientrano in chiesa, e dispongono le bandiere in bell'ordine ai due lati del simulacro.

Messe le bandiere a posto, e fatta la preghiera, si pensa a far custodire alla meglio i cavalli; e poi di nuovo tutti uniti in chiesa, per recitare una terza orazione.

L'anno ch'io mi recai alla festa di San Paolo (verso il 1846) contai sul luogo 72 bandiere, senza tener conto di altre 14 che mancavano da Bottida, poiché il paese era in lutto per un attacco sanguinoso fra due partiti. Si può quindi immaginare il numero dei festaiuoli devoti: toccavano i quattromila.

Non mancarono i parenti e gli amici di darmi ragguaglio sul viaggio della mia bambina e sull'ammirazione che destava la mia bandiera.

La mia bambina, meravigliata di quanto vedeva, si accostava ogni tanto allo zio:

- *Tiu Mia*, dammi danaro!
- Quanto vuoi, figliuola?
- *Mezzo reale*.
- Che ne fai?
- Per comprare i confetti.

Come lo zio glieli comprava, Maria Antonia non faceva che distribuirli alle bambine e ai bambini che l'attorniano, cosicché ben pochi gliene rimanevano. Quando li aveva esauriti tornava a mio fratello:

- *Tiu Mia!*
- Che vuoi?
- *Mezzo reale!*

E così continuò il giuoco dei mezzo *reali* da baracca in baracca. La mia bambina pagava, gli altri mangiavano, ed io fui soddisfatto del buon cuore della mia figliuola verso i piccoli compagni di baldoria.

A festa finita furono tutti di ritorno a Florinas, ed io di nuovo li aspettai sul ciglione della strada per vederli e salutarli colla gioia nel cuore.

Quando l'allegra comitiva a cavallo giunse vicino al convento di Ploaghe, i frati si fecero al portone per vederla sfilare.

Il vecchio guardiano disse a voce alta ai suoi confratelli, indicando lo stendardo spiegato:

– È questa la più bella bandiera finora andata a San Paolo di Monti!

– Entrati in Florinas, si recarono tutti in casa di mamma Bazzone per accompagnarvi la bambina e per deporvi la bandiera. Ivi fu fatta larga distribuzione di confetti e di torrione alla famiglia, come avevo raccomandato.

In seguito la comitiva si sciolse, e ciascuno si ritirò nella propria abitazione.

La mia bambina, dopo essere andata dalla mamma per farle parte dei confetti e dei torrioni, era ritornata in casa della nonna per i preparativi di un nuovo viaggio, che doveva effettuarsi due giorni dopo.

Capitolo X LA SCOLARA INSEGNA IL MAESTRO

Uno dei progetti da me fatti, dopo il primo incontro colla bambina, era stato quello di separarla dalla madre, presso la quale la credevo in pericolo per l'avvenire.

Ponderate le cose, consigliatomi colla vecchia, e tutto combinato, fu stabilito di aspettare una buona occasione per allontanare la bimba da Florinas.

A Porto Torres io aveva due sorelle, Maria Andriana e Giustina, maritate a due pastori, colà domiciliati. Era dunque in quel paese che pensavo di collocare la mia figliuola, facendovi a lungo fermare la nonna per meglio assisterla e sorvegliarla, e dubitando che le mie sorelle non avessero tutto il tempo necessario per incaricarsi di lei.

Ne' miei propositi non frapponevo indugio; ond'è che mi ero dato attorno per effettuare il mio disegno.

Si trovava in quei giorni a Florinas la moglie del mio amico Antonio Giuseppe Zara, un carrozziere florinese, da qualche anno stabilito a Sassari. Costei aveva ricevuto una lettera dal marito, che la richiamava a Sassari; e si pensò di approfittare del legno spedito, per far viaggiare la vecchia e la bambina.

Il giorno susseguente alla festa di San Paolo, la bambina prese commiato dalla mamma, e venne con la nonna a Sassari, dove rimasero una sera. L'indomani, colla carrozza dello stesso Zara, si trasferirono a Porto Torres.

La vicinanza di questo paese alla Nurra (mio abituale soggiorno) e la convenienza di poter far dare dalle mie sorelle una buona educazione alla mia bambina mi avevano determinato a questo passo.

La mamma, ogni sera, conduceva la mia figliuola e gli altri nipotini alla basilica di San Gavino, per far loro insegnare la dottrina cristiana, sempre cantarellando, com'era il sistema d'allora.

Quando avevo piacere di abbracciare o di conferire colla mia bambina, mandavo un messaggio segreto alla nonna; e mio cognato si affrettava a portarmela all'ovile, o ad altro luogo

da me designato.

Sedevo Marietta sulle mie ginocchia, giuocavo con essa come un bambino, e cercavo di darle consigli e ammaestramenti. Poi toglievo da tasca l'*Ufficio* od altro libro, e cercavo d'insegnarle le lettere iniziali.

Era davvero curioso, vedere il bandito terribile, armato fino ai denti, in uggia alla giustizia, passeggiare fra i macchioni con una bambina di sette anni in braccio! Col cuore pieno di gioia, io baciava la mia creatura, guardandomi attorno con diffidenza, per sfuggire al pericolo di una brutta sorpresa di carabinieri.

Pareva che al mio fido cane fosse noto il valore del tesoro che custodiva. Esso faceva le feste alla bambina, e sembrava più attento nel far la guardia. Spesse volte l'innocente creatura andava a carezzare il cane e gli sedeva vicino, appoggiandogli la testa sul dorso. E dire che non c'era uomo che avesse osato accostarsi a quella bestia feroce!

Venuta l'ora di separarci, io baciava a più riprese Maria Antonia, e le raccomandavo di far da brava e di essere ubbidiente alla nonna ed alle zie. Dio sa che cosa pensava quell'innocente del mio ritiro selvaggio! Non immaginava certamente la ragione per cui non visitavo la casa della zia, rinunciando alle sue carezze.

– Dove vai adesso, babbo? – mi domandava talvolta, quando le dicevo ch'era l'ora di separarci.

– Vado... a caccia!

– A uccidere gli uccelli?

– Sì: gli uccelli cattivi: i buoni li lascio in pace!

Oh, se i miei giudici fossero stati presenti a queste scene, forse mi avrebbero perdonato!

Appresa la dottrina in chiesa, diedi ordine che la bambina fosse mandata alla scuola di Porto Torres. Io volevo che la mia figliuola imparasse a leggere ed a scrivere; volevo che per il momento non servisse nessuno.

Per molti anni la mia figliuola frequentò la scuola di Porto Torres, sempre sorvegliata dalla nonna, da mie sorelle e dai miei cognati. Mia madre conviveva con una delle figlie, non avendo aderito al mio desiderio, che era quello di ritirarsi in casa a parte, per meglio dedicarsi alle cure della nipotina disgraziata.

Mia figlia contava tredici anni, quando l'insegnante ordinò che ciascuna scolara cucisse una camicia da uomo, senza portare il lavoro a casa.

Quando ciò seppi, diedi ordine alla nonna che comprasse per la mia figliuola una tela finissima, perché potesse meglio lavorare, e perché non si torturasse le dita.

Il risultato fu ottimo e lusinghiero. La camicia eseguita dalla mia bambina fu giudicata fra le migliori della scuola.

Per meglio assicurarmi che la mia figliuola studiava, pretesi che essa mantenesse con me una corrispondenza epistolare.

Le lettere di mia figlia (che talora mi facevo leggere da altri, poiché stentavo a decifrare il manoscritto) fecero in me nascere il vivo desiderio di imparare a scrivere. Mi procurai un quaderno; e, colla pazienza di un carcerato, appena ricevevo una lettera di Maria Antonia, ne imitavo le lettere maiuscole e le minuscole; fino a che, dopo due anni, io ero riuscito a rispondere alla mia prima scolara, la quale era diventata la mia maestra. Leggevo gazzette e libri e mi mantenevo in continuo esercizio. Io debbo a quella creatura il poco che so. Nelle mie saccoccie, insieme alle palle, alla polvere ed al coltello, non mancavano mai i quaderni ed il calamaio. Facevo allo stesso tempo il bandito e lo scolaro!

In quel frattempo la maestra di Porto Torres, volendo correggere una scolara che aveva commesso non so che impertinenza, la percosse e la buttò in terra; tantoché la poverina ne fu malconcia, ammalossi, e ne morì agli otto giorni.

La maestra era in intimi rapporti col pretore di Porto Torres; e raccomandò alle scolare, con minacce, che nulla dicesero delle percosse date alla scolara morta.

Interrogata la mia bambina dal giudice istruttore, essa si chiuse nel silenzio: non disse bene, né male. Spaventata però dai continui interrogatori e dalle minacce della maestra, essa divenne ribelle, e non volle andare più a scuola.

Ciò saputo, feci venire a me la figliuola e le dissi:

– Tu ritornerai alla scuola quando ci sarà una nuova maestra: colla vecchia mi aggiusterò io!

Capitavano spesso nella Nurra, per partite di caccia, amici

e consiglieri comunali di Porto Torres; ed io mi dolsi con essi del poco conto che facevano di una maestra che uccideva le scolare.

– O mandatela via – conchiusi – o penserò io a licenziarla!

Seppi, dopo pochi giorni, che il Comune aveva diminuito sensibilmente lo stipendio alla maestra, con lo scopo di costringerla ad andarsene.

Intanto io, per affrettare le pratiche, scrissi una lettera all'insegnante, invitandola a recarsi da me. Le dicevo, fra le altre cose, che, anche bandito, potevo offrire ad una signora un pollastro od un capretto.

La maestra mi rispose con lettera che non poteva soddisfare al mio desiderio, dovendo trasferirsi ad Ozieri, sua nuova residenza. Mi pregava inoltre di lasciar andare con lei la mia figliuola, la quale era studiosissima e poteva far progressi. Intanto mi dava l'indirizzo della casa di Ozieri, presso la quale sarebbe stata a pensione.

Non mi curai più di lei. Il Comune aveva nominato una maestra del paese, il cui marito era insegnante della scuola maschile. Questa donna, trovandosi incinta, aveva incaricato la mia figliuola di prendere la lezione alle compagne. Lusingata da simile fiducia, Maria Antonia si determinò a frequentare la scuola per altri due anni.

Mia madre si recava di tanto in tanto a Florinas per visitarvi i parenti, ma ritornava subito a Porto Torres per sorvegliare Maria Antonia. Ero io che pensava a mantenere la vecchia; e ci tenevo!

Fin dal primo anno che avevo ritirato la bambina da Florinas, Maria Francesca si era recata a piedi fino a Porto Torres, per rivedere la sua creatura. La prima volta trovò in casa mia sorella Andriana, la quale si rifiutò di mostrarle la bambina, dicendole ch'era a scuola.

La seconda volta vi trovò invece mio cognato, il quale, più pietoso, non solo la ricevette, ma l'ospitò in casa una notte, con cruccio della moglie, e con cruccio mio quando me lo riferirono.

Al terzo anno la madre disgraziata si ammalò gravemente di angina, e fece scrivere una lettera alla figliuola, dicendole che voleva abbracciarla prima di morire.

In famiglia non sapevano dove io mi trovassi per chiedermi consiglio. Mio cognato allora, dietro il caso urgente, condusse addirittura la mia figliuola a Florinas per abbracciare la mamma.

Montai sulle furie quando ciò seppi, e sgridai fortemente mia sorella, dicendole che non volevo, senza mio ordine, che la figliuola uscisse da Porto Torres. Scrisi subito la seguente lettera a Maria Antonia⁶⁶:

«Cara figlia,
Ti voglio subito in casa a Porto Torres. Tu hai fatto uno *sbaglio* recandoti a Florinas senza il mio consenso. Sei partita senza un mio consiglio e senza i soldi che ti avrei dato. Non lo farai più un'altra volta, spero.

Tuo babbo

Giovanni Tolu

La madre di Maria Antonia, a cui il sindaco mostrò la lettera, asserì che era falsa; ma il sindaco dichiarò che conosceva la mia scrittura.

Mia figlia era ritornata a Porto Torres, dopo quattro giorni di assenza.

Continuai intanto ne' miei esercizi calligrafici, e mi ero dato a leggere con più passione libri di ogni genere, specialmente i sacri e quelli che trattavano di fatti bellicosi. Fra gli altri avevo preso diletto a leggere la Bibbia del Diodati. Un mio nipote che studiava per farsi prete mi avvertì un giorno ch'era un libro da dare alle fiamme.

– Io lo trovo bello e buono, e non lo brucio! – gli risposi.

Vollì nondimeno consultarmi con altro prete parente, il teologo Cugurra rettore di S. Caterina il quale mi disse:

– In fondo non è che un ristretto (!) della vera Bibbia, ma i precetti vi sono sani. Così li osservassero tutti i cattolici, in questi tempi di miscredenza e di pazzie *quarantottesche*!

Ciò inteso, continuai la lettura del libro sacro di Diodati, e tolsi ogni scrupolo dalla mia coscienza.

⁶⁶. Trascrivo fedelmente la lettera, dettatami in italiano da Tolu.

Dopo il ritiro della mia bambina da Florinas, io sentiva nell'anima un sentimento che non sapevo spiegarmi, una gioia mai provata, che mi rendeva quasi felice. Sopportavo con più rassegnazione il disagio e la solitudine; sentivo più vivo il bisogno di amare, e meno intenso l'odio verso i miei nemici. Mi sembravo un altro! Un repentino cambiamento si era in me operato. Vi erano momenti in cui mi sentivo capace anche di perdonare.

Quella bella creatura ingenua, quella bambina innocente aveva portato un raggio di sole nella mia anima: mi aveva fatto dimenticare tutte le amarezze che la madre aveva versato nel mio cuore.

Oramai non ero solo: io aveva una casa, avevo una famiglia, per formar la quale ero andato incontro all'odio di tutti.

Preoccupato com'ero di quella fanciulla, per più mesi non avevo potuto pensare ad altri: a null'altro, tranne che a preservarmi dalla persecuzione delle spie e dei carabinieri; perocché la vita e la libertà mi erano divenute care, dopo aver avvinto al mio destino il destino della mia figliuola, alla quale dovevo procurare tutte quelle felicità, che a me erano state tolte.

Singolare sentimento! Io avevo pietà degli infelici; sentivo il bisogno di proteggere i deboli contro i prepotenti; diventavo buono.

Pensai ch'era necessario dedicarmi al lavoro: preparare un avvenire alla mia figliuola. Non potevo, come prima, sprecar danaro a capriccio, ogni soldo faceva bisogno in casa.

Colla vendita della cera, tolta al legno naufragato, io ero riuscito a raggruzzolare una bella somma, gran parte della quale avevo già speso per la bandiera di San Paolo. Ma non ero stato inoperoso. Avevo acquistato un po' di grano, che davo in prestito per il seminerio a' miei fratelli ed ai cognati, dividendo con essi gli utili a metà. Ne avevo pur prestato ad

altri, e nelle mie escursioni non dimenticavo di sorvegliare i campi seminati, per vedere se i lavori erano stati eseguiti con cura e coscienza. Seguivo ansiosamente il corso delle stagioni, preoccupandomi degli eccessivi caldi e dei freddi eccessivi: ogni vento mi turbava, perché pensavo a' miei germogli. Mettevo a frutto i danari, che di tanto in tanto mi davano gli amici e i proprietari, e vedevo giorno per giorno crescere il mio piccolo patrimonio. Meno ricercato dalla giustizia, io più non menavo la vita oziosa dei primi anni di banditismo: lavoravo, quasi, come ai bei tempi della mia giovinezza.

Avevo quasi dimenticato l'odio a' miei nemici.

Una mattina, recatomi presso Florinas, mi trovai con Giovanni Antonio Piana, il marito della serva di prete Pittui, già ferito al braccio, e col quale, come dissi altra volta, mi ero riconciliato.

Sedemmo insieme in aperta campagna, e scambiammo alcune parole sui casi della nostra vita. Non so come, egli fece cadere il discorso sul ferimento del suo braccio, avvenuto nove anni addietro. Si doleva vivamente di non aver potuto sfogare la sua collera contro gli autori del tiro, attribuito ai due ladri, da lui fatti arrestare come capitano dei barracelli.

– Ma non li ho perdonati! Se mi verranno a tiro non li risparmiarò sicuro! – così esclamò Piana, minacciando l'aria coi pugni stretti.

Io dissi pacatamente, senza guardarlo:

– E faresti male!

– Perché?

– Perché uccideresti due innocenti. Essi non ti hanno offeso. Fui io che ti sparai!

Giovanni Antonio impallidì, fece un brusco movimento, e mi guardò fissamente, quasi dubitando di uno scherzo. Io rimasi serio.

– Tu?! – ripeté, fissandomi sempre.

– Proprio io! – gridai con forza, piantandogli gli occhi in faccia, quasi per avvertirlo ch'ero disposto a ripetere il colpo, se non smetteva il piglio minaccioso.

Egli chinò la fronte, e ammutolì tutto tremante. Io continuai con vivacità:

– Fui io, sì! Ti ho sparato perché tu facevi parte dei misteriosi congiurati, che nell'inverno del 1851 (nove anni fa!) si riunivano in casa di prete Pittui, col proposito di uccidermi, o di farmi cadere nelle mani della giustizia. Insieme ai fratelli Rasso, ai fratelli Dore, allo Zara, al Serra, e parecchi signori di Florinas, tu dichiarasti ch'era facile il colpirmi. Ma volle Iddio che i colpiti foste voi!... Se io ti ho ferito al braccio, anziché al cuore od alla testa, tu devi solamente ringraziare i tre compagni, coi quali quel giorno stavi, e ch'io non volevo offendere. Al mio occhio non rimaneva scoperto che il tuo braccio, ed al braccio ho puntato per darti una lezione!⁶⁷.

Giovanni Antonio, colla testa bassa, ascoltava e taceva. Pensai alla mia bambina, e conchiusi:

– Non se ne parli dunque più! Il tuo braccio è ormai guarito, e i tuoi complici sono quasi tutti morti di palla, o di pugnale. Se oggi te ne parlo per la prima volta, è solo perché voglio risparmiarti l'uccisione di due innocenti.

Da quel giorno non ebbi più alcuna questione con Piana, che tacque questo nostro dialogo. Avevo deciso di far punto alle mie vendette, e di vivere tranquillo insieme alla mia figliuola.

In una brutta giornata d'inverno era stato ucciso, nella *Viddazzone*, un toro ad Antonio Sechi, uno dei fratelli degli amici miei della Nurra.

I sospetti di Antonio caddero su Salvatore Dachena. Risentito del colpo, risolvette di vendicarsi, e venne a trovarmi.

– Mi fai un piacere? – mi disse.

– Sentiamo.

– Dimmi prima se me lo fai!

– Non lo so.

– Ti voglio meco per una notte.

67. Ho già detto che su Tolu caddero i sospetti di questo colpo, ma in seguito fu dichiarato non farsi luogo a procedere. Ora l'ex bandito si dichiara colpevole, volendo confessare tutti i suoi delitti.

– Per che fare?

– Uccideremo Salvatore Dachena, quando uscirà dalla sua capanna per qualche bisogno. Mi ha ucciso il toro!

– Scherzi? Questo è un uomo che fa il fatto suo; non è mai andato alla *Viddazzone* per ammazzar buoi. Il toro te lo avrà ucciso qualche altro.

– No. So che me lo ha ucciso lui!

– Lasciami pensare, e poi ne riparleremo. Trattandosi del fratello de' miei cari amici, voglio occuparmene.

Ci separammo. Io mi recai subito da' suoi fratelli Paolo, Ambrogio e Giovanni Sechi.

– Sono in dovere di avvertirvi che Antonio ha deciso di uccidere Salvatore Dachena, che egli crede l'uccisore del suo toro. Spetta a voi decidere se questa vendetta sia giusta, o inconsiderata.

– Nostro fratello fu sempre senza testa – disse Paolo. – Farebbe invero un bell'affare togliendo dal mondo uno dei nostri più cari amici!

– Aggiustatevela tra voi – risposi. – Vi prevengo che egli ha chiesto la mia cooperazione per sbarazzarsi del nemico; ed io son ben lontano dal prestarmi a tali servizi!

Allora i Sechi chiamarono il fratello Antonio e lo rimproverarono acerbamente per le sue sfuriate. Gli fecero osservare che, non avendo figli, ei poteva sbizzarrirsi a suo talento, mentre essi avevano famiglia, né volevano fastidi di sorta. Se egli era ben sicuro del suo fatto, poteva compensare il danno col togliere un altro bue dalla tanca del nemico: non però con un assassino, che avrebbe tolto la pace e la tranquillità a due famiglie.

Le cose si aggiustarono e non si parlò più di vendetta. Io intanto ero riuscito a scoprire il vero autore dell'uccisione del toro, ma non volli denunciarlo per non suscitare nuovi guai. Tacqui, e non mancai alle regole di cavalleria.

Da qualche tempo Antonio Sechi mi teneva il broncio, ed un bel giorno lo fermai:

– Perché quel muso lungo con me? Metti giudizio!

– Non credevo che tu fossi così facile a riferire ai miei fratelli quanto ti avevo confidato!

– Miserabile! Non ti accorgi che sei appassionato e cieco, e che i tuoi fratelli vedono più da lontano col naso che tu cogli occhi? Io ho fatto il mio dovere, e tu farai il tuo desistendo da una vendetta insensata.

Antonio, che in fondo era di buon conto, finì per persuadersi che aveva torto, e mi ringraziò di avergli fatto risparmiare un eccesso.

– Sì: ti ho risparmiato un carico di coscienza; e so quello che mi dico. Un uomo non si uccide per un bue: si uccide per gravi ragioni d'onore e di odio fondato!

I fratelli Sechi mi ringraziarono di non essermi prestato ai capricci di Antonio, il quale era eccitato per il toro rubatogli. Io però non meritava i suoi ringraziamenti, ch'erano dovuti solo a Maria Antonia, alla mia bambina⁶⁸.

68. Io credo che Antonio fosse sempre risentito per essere stato accusato ai fratelli; e lo desumo dalla sua deposizione alle Assise per il fatto di *Monte Rasu*. Egli rivelò alcune confidenze fattegli da Tolu, a proposito dell'odio che nutriva verso il brigadiere Piettone.

Visitavo da mattina a sera tutti i campi seminati con grano mio, ed ogni tanto davo appuntamento alla mia figliuola, per parlare delle cose nostre, o per raccomandarle l'ubbidienza alla nonna ed alle zie.

Frequentavo, come prima, tutti gli *stazzi* della Nurra, e, più di tutti, gli ovili dei fratelli Sechi, sui quali potevo contare, perché fedelissimi amici.

Trovandomi una sera alla *Sposada*, nell'ovile di Giovanni Sechi, chiesi a costui:

– Sai dirmi dove sia l'ovile di Giovanni Andrea Sedda?

Giovanni mi guardò con occhio diffidente, poiché sapeva che il Sedda aveva molti nemici, e pensava forse che io fossi incaricato di eseguire qualche vendetta per conto d'altri.

– Che ne fai di Giovanni Andrea?

– Desidero abboccarmi con lui, perché ho appreso che egli ha ucciso due caprioli ad un tiro. Ho bisogno di una pelle per regalarla ad un amico. Non fantasticare, via! Giovanni Andrea mi è amico.

– Quando vi siete conosciuti? – mi domandò Giovanni, non ancora rassicurato sulle mie intenzioni.

– Lo conobbi nelle tanche di *Santa Barbara*, quando facevo l'agricoltore col suo compagno Baingio Dedola. Sono ripassato di là, per caso, al tempo della messe, ed egli mi ha pregato di far ricerca di una cavalla smarrita, che io infatti rintracciai in una tanca d'Osilo.

Giovanni Sechi parve convinto, e mi rispose:

– Giovanni Andrea Sedda sta nell'ovile di *Santa Giusta*.

Andai a trovarlo in sul tramonto; ma nell'ovile non trovai che la moglie la quale non mi conosceva, e si mostrò titubante e dubbiosa.

Allora, per rassicurarla, le consegnai il mio fucile:

– Mettilo là in un canto, e dimmi dov'è tuo marito. Sono inerme!

La donna mi prese l'arma e mi disse:

– Mio marito sarà qui a momenti.

Aspettai il suo ritorno. Quando Giovanni Andrea si presentò all'ovile e mi vide, ci abbracciammo con affetto. La moglie, fuori di sé dalla gioia, ci riabbracciò entrambi. Si era assicurata che la mia visita non aveva uno scopo sinistro⁶⁹.

– Sei contenta, adesso? – le dissi. – Dammi il fucile, poiché non posso farne senza. Tuo marito mi è amico!

Pernottai nell'ovile. L'indomani, dopo pranzo, si andò insieme a caccia di lepri e di pernici, in compagnia di altre quattro persone. I cani scovarono una lepore, che io sparai col fucile carico a palla, colpendola alla testa. Poco dopo, sempre a palla, presi di mira una pernice lontana e l'uccisi.

Giovanni Andrea mi fece i complimenti, dicendosi impressionato della mia bravura nel tiro, che conosceva solo per fama.

Verso sera, quando ci trovammo soli, egli mi propose, in tutta segretezza, di tenergli compagnia per togliere di mezzo un suo nemico.

– Chi mai?

Egli esitò alquanto, poi mi disse:

– Antonio Francesco Piu.

– Tuo cognato?!

– Lui! Andremo a Porto Torres a trovarlo; saremo in sei. Tu sparerei se ci sarà bisogno, altrimenti poco importa: avrai ugualmente i 200 scudi che ho deciso di darti.

Io gli risposi serio:

– Dimmi, Giovanni Andrea: saresti tu contento ch'io ti uccidessi, se tuo cognato mi offrissi 200 scudi? Tu, son certo, mi sborserai simile somma con sacrificio, mentre tuo cognato potrebbe anche duplicarmela... Via, ricorriamo ad altri mezzi! A me basta l'animo di mettervi in pace, senza spargere sangue e senza gettare la discordia nelle vostre famiglie.

Giovanni Andrea esclamò:

– Non sai tu, dunque, che siamo otto uomini in causa, e

se lui vive possiamo ritenerci perduti?

– Non preoccupartene. Dimmi solo: ci hai tu amici, nella Nurra, che ti vogliono bene?

– Ne ho molti.

– Ebbene, portami dal tuo più fido!

– Conosci Agostino Deroma, ricco proprietario della Nurra?

– Oh altro! È un uomo buono, e mi piace. Andremo insieme da lui.

Giorni dopo, infatti, andammo insieme all'ovile di *Saccheddu*, in *San Giorgio*.

Trovandomi solo con Agostino, gli dissi:

– Dimmi, Agostino: vuoi tu bene a questi fratelli Sedda?

– Sinceramente, come se mi fossero figli. Li ebbi pastori fin dal giorno che li ho allevati in casa mia.

– E ad Antonio Francesco Piu vuoi tu bene del pari?

– Gli voglio bene, perché per tre volte mi è compare di battesimo.

– Vorresti, dunque, fare un buon servizio per il bene comune delle due famiglie?

– Ben volentieri, se mi sarà possibile. Dimmi che cosa vuoi.

– Orbene: tu devi andare a Porto Torres per presentarti al tuo compare Antonio Francesco Piu. Fissandolo bene in viso per vedere l'effetto delle tue parole, gli dirai così: «State in guardia, compare, poiché ho veduto Giovanni Tolu in stretto colloquio con Giovanni Andrea Sedda ed altri vostri cognati!». Mi riferirai al tuo ritorno l'impressione risentita da Piu. Null'altro.

– Se non è che questo, sei bell'e servito!

Ritornato Agostino da Porto Torres, mi riferì in confidenza, che Antonio Francesco Piu aveva impallidito e si era turbato.

– Benissimo. Ora lo abbiamo in mano! – esclamai contento; e rivolto ad Agostino:

– Chiedo un altro favore. Fra una quindicina di giorni ti recherai di nuovo da Antonio Francesco per riferirgli in nome mio, che ho bisogno urgente di abbozzarmi con lui.

La risposta di Piu a Deroma fu questa:

«Dirai a Tolu, che non posso per ora recarmi da lui; ma, se avesse bisogno di qualche cosa, me lo faccia sapere, ché lo

69. Noti il lettore la paura che si aveva degli sconosciuti negli ovili della Nurra.

renderò soddisfatto, senza pur bisogno dell'abboccamento».

Raccomandai allora ad Agostino Deroma di comunicare al Piu ch'io desiderava la sua riconciliazione coi cognati e cogli altri suoi nemici.

La risposta fu che sarei stato soddisfatto.

Le cose prendevano dunque una buona piega, ed io non frapposi indugio a concludere la pace.

Parlai di questo fatto con Giovanni Sechi e con altre persone autorevoli e assennate della Nurra; ma tutti mi dichiararono di non aver fiducia nella parola di Piu, il quale non era uomo da mantenerla; motivo per cui sarebbe tornata vana la generosa opera mia.

– Dio voglia che egli mi dia la parola! – risposi. – Se poi vi mancasse, penserò io ad aggiustarlo!

Fermo nel mio proposito, trovai modo di riunire una settantina di persone in un dato punto; e quindi invitai Piu a recarsi alla Nurra.

Egli vi accorse in compagnia di tre suoi amici: Antonio Vincenzo Melis, Miali Ghera, e Filippo Cano, il famoso cacciatore.

Per luogo di riunione era stato scelto un vasto campo nella regione di *Puttu Esse*, sebbene io avessi proposto di riunirci in montagna, per essere più al sicuro. Mi si era fatto osservare, che essendo in settanta, e tutti armati, si poteva far fronte a cento carabinieri, in caso di un assalto.

– Quando i pericoli si possono evitare – soggiunsi – è sempre meglio. Parmi stoltezza mettere a repentaglio la vita per futili motivi.

Gli amici insistettero, ed io mi lasciai convincere a rimanere in *Puttu Esse*.

Tutta la mattina fu impiegata nel divertimento del tiro al bersaglio. Il bravo cacciatore Filippo Cano prendeva diletto a misurarsi con me, ma io fui fortunato, e lo vinsi in tutti gli spari; poiché tenevo a non fallire un colpo, quando mi trovavo in compagnia d'altri.

Mentre le carni erano tutte al fuoco – poco prima di andare a pranzo – determinai di sbrigare la cerimonia delle paci.

La numerosa comitiva, divisa qua e là in gruppi, era intenta a discutere e a chiacchierare allegramente. Chiamai allora da una parte Antonio Francesco Piu e i suoi tre amici, e dissi loro ridendo:

– Vogliamo finirla colle ciancie? Bisogna prima far le paci!

– Figlio mio – prese a dire Miali Ghera, ch'era il più anziano – noi nulla sappiamo di queste ragioni e di queste paci. Fa tu; disponi come meglio credi, e noi seguiremo il tuo consiglio.

– Ebbene, m'incaricherò io della cosa; ma fate silenzio, e lasciate per un poco le ciancie.

– Aggiustati, figliuolo! Noi siamo qui a tua disposizione.

Mi rivolsi a Piu, ch'era presente e non parlava.

– E tu, Antonio Francesco, dichiara di sottostare a quanto farò io?

– Ti ho dato la mia parola e la manterrò fino alla morte. Quello che ti piacerà fare sarà sempre ben fatto: per me e per gli altri!

– Sai che cosa dico? Dio vi guardi da una leggerezza! Colui che mancherà di parola, non avrà più da fare coi propri nemici, ma con me: con Giovanni Tolu, che ha assunto l'incarico di ravvicinarvi. Il bandito della Nurra saprà punire il traditore della fede!

– È intesa! – esclamarono tutti.

Feci in seguito chiamare Giovanni Sedda, e tolsi da tasca una reliquia, che tenevo involta in un fazzoletto. Questo talismano, benedetto da un prete, lo portavo sempre meco, poiché serviva per il bestiame malato. Lo si cuopriva di terra e vi si faceva passar sopra la mandra. Talvolta le faceva bene, tal altra non faceva nulla.

Preso in mano la reliquia, dissi rivolto a Sedda:

– Farai, tu, quanto ti comanderò di fare?

– Sono disposto a farlo!

– Orbene; tu, che sei il più anziano della famiglia, dovrai cresimare un figlio di tuo cognato Antonio Francesco Piu; e così voi sarete compari d'olio santo. T'impongo pure in penitenza che, tanto tu, quanto i parenti e gli amici tuoi, ogniqualvolta vi recherete a Porto Torres, non dimentichiate di far visita a Piu

nella propria abitazione; e se Piu per caso non vi fosse, visiterete la moglie, o la famiglia, o la sua casa. Voglio che ciò si adempia! Farai tu il tuo dovere?

– Lo farò.

– Lo giuri?

– Lo giuro.

Recitato il mio sermone, invitai Antonio Francesco Piu e Giovanni Sedda a mettere la mano sulla reliquia benedetta. Compiuto il giuramento dissi loro:

– Manca ancora una formalità.

– Quale?

– Il bacio della pace.

I due cognati si abbracciarono e si baciaron con trasporto.

Ottenuta la conciliazione di questi due, feci chiamare l'altro fratello Baingio Sedda, a cui domandai:

– Farai tu quanto ti comanderò di fare?

– Fino a morire!

– Orbene: appena tua moglie ti partorerà un figlio od una figlia, devi invitare Antonio Francesco Piu, tuo cognato, a tenerlo a battesimo; e così sarete compari; e quando ti recherai a Porto Torres, o vi andranno i tuoi parenti ed amici, non dimenticherete di visitare in casa la sua famiglia. Così voglio e così sia. Sei disposto ad ubbidirmi?

– Con tutto cuore.

– Lo giuri?

– Lo giuro.

Alla mia esortazione seguì il solito giuramento sulla reliquia, l'abbraccio e il bacio della pace.

Allo stesso cerimoniale sottoposi Giovanni Andrea Sedda, terzo cognato di Antonio Francesco Piu.

Venne poscia la volta di Giovanni Foi e di Baingio e Salvatore Pinna, ai quali feci la stessa esortazione, invitandoli al giuramento, all'abbraccio ed al bacio.

I chiamati erano stati sei, poiché Piu mi aveva dichiarato di non conoscere altri nemici. Io non insistetti per prudenza, ma sapevo che ve n'erano parecchi altri, a lui ignoti. Non volli menzionarli per non tradirli, disposto com'ero ad adoperarmi

perché non gli facessero male.

Compiuta la cerimonia delle paci, si andò tutti a pranzo, in numero di oltre settanta.

Sdraiati sull'erba si mangiò con molto appetito, e regnò fra i numerosi commensali la più schietta allegria.

Sul finire del pranzo Filippo Cano, l'ottimo cacciatore, buttò in aria un piatto, e poi lo mandò in frantumi con una fucilata a pallini.

– Buttatene un altro in aria! – gridai scherzando. – Ché non voglio lasciar solo un buon tiratore come il signor Filippo!

Fu lanciato un piatto a grande altezza; ed io, che avevo il fucile carico a palla, lo puntai e feci fuoco, rompendolo in due. Tutti i commensali proruppero in applausi, vantando il mio difficile tiro.

La comitiva volle in seguito divertirsi a tirare ad una grossa bottiglia, alla distanza di 200 passi. Io me ne stavo in distanza, senza prender parte alla gara. Parecchi amici si accostarono a me:

– Perché non spari?

– Perché da un'ora non siete riusciti ad *uccidere* una bottiglia. Se io sparo l'*uccido*, e voi non vi divertirete più.

– Provatil!

Puntai la bottiglia. Il primo colpo mi andò fallito; col secondo mandai la bottiglia in frantumi.

In altra parte del campo una ventina di tiratori erano intenti a sparare, a 70 passi di distanza, un piccolo bicchiere, nel quale avevano messo un fiore di papavero. Nessuno ebbe la fortuna di colpirlo.

Io, che stavo in disparte, conversando coi fratelli Sedda, mi avvicinai alla brigata:

– Perdio! Voi fate vergogna ai tiratori. Siete da mezz'ora consumando polvere e palle, e non riuscite a rompere un bicchierino.

– Colpiscilo tu, dunque!

– Non col mio fucile – dissi sorridendo – ma colla mia pistola.

E armato il grilletto puntai... e il bicchierino andò in pezzi.

Era la terza vittoria che io riportavo quel giorno, dinanzi alla numerosa brigata, là convenuta per assistere alle paci. Non dovevo certo vantare la mia superiorità sugli altri. Fin da ragazzo mi ero esercitato nel bersaglio, e la mia condizione di bandito mi aveva aguzzato maggiormente l'occhio. Ci era di mezzo la vita, se io falliva un colpo!

Quel giorno, nel campo di *Puttu Esse*, erano intervenute molte donne, per preparare il pranzo a settanta persone; ma vi mancava la moglie di Antonio Francesco Piu, dalla quale da tempo egli viveva separato. Questa separazione era stata la causa prima dell'inimicizia coi cognati.

Alcune di queste donne, verso sera, mi chiamarono in disparte, per raccomandarmi di rendere complete le paci, col ravvicinamento del marito alla moglie.

– Per oggi dovete rinunziarvi – risposi. – Vi prometto di occuparmene un'altra volta.

Sull'imbrunire presi commiato dalla comitiva, e ciascuno tornò a casa.

La riunione a *Puttu Esse* aveva avuto luogo nei primi di maggio del 1858. Venuta la festa di San Gavino – la quale chiama molto concorso a Porto Torres – consigliai i cognati e le cognate di Piu di condurre con loro alla casa di quest'ultimo la moglie Maria Antonia e le sorelle, come per fargli visita.

Si eseguì quanto io avevo consigliato.

Quando Antonio Francesco Piu, entrando in casa, vide la propria moglie, parve comprendere, e le disse tra il dolce e il grave:

– Tu sei già stata altra volta in questa casa. Se vuoi rimanere, sei padrona; se vuoi andartene, fa' il piacer tuo. Dal canto mio ti dico, che sarebbe meglio di fermarti!

Si pianse tutti di commozione, e fu una giornata indimenticabile. I cognati e gli amici presero commiato da Antonio Francesco Piu, lasciandolo solo con Maria Antonia; la quale, da quel giorno, visse in pace col marito e benedisse la provvidenza che le aveva risparmiato tante amare lagrime.

Quando la comitiva tornò alla Nurra, le andai incontro sorridendo:

– E Maria Antonia? – chiesi.

– È col marito! – risposero tutti allegramente, e mi narrarono la scena avvenuta.

– Vedete? – conchiusi. – Quando c'è Dio per lo mezzo, le cose si aggiustano sempre; ma bisogna credere in Dio, e non fare la vita dei beduini!

Antonio Francesco Piu si era riconciliato coi nemici, e la giustizia volle tutti dimenticarli. Ed è così che si fanno le paci: coll'amore, e senza spargere una goccia di sangue.

Non pochi pastori della Nurra avevano dubitato della fede di Piu; eppure s'ingannarono. Le paci durarono a lungo, e fu una grazia per le due famiglie, ch'erano alla vigilia di distruggersi a vicenda.

Soddisfatto e felice dell'opera mia, io ritornai nella solitudine: alla mia vita randagia e tribolata. Tutti erano contenti, meno io ch'ero riuscito ad ottenere la pace altrui.

Per me non vi era che la dolce immagine della mia bambina; e quando alla sera, stanco e sconfortato, mi sdraiai in un macchione, recitai la mia solita preghiera pensando a lei, alla mia piccola santa!

Le paci fatte a *Puttu Esse*, nonché la riconciliazione dei coniugi Piu valsero a rendermi popolare nella Nurra, attirandomi le simpatie di molte persone rispettabili di Sassari e Porto Torres.

La mia riabilitazione cominciava.

Datomi alla macchia nel 1851, per sette anni i miei casi si erano svolti in un'alternata vicenda di bene e di male. La mia vita era stata come un'incostante giornata di novembre: qua un lembo d'azzurro, là una nuvoletta che offuscava il sole; a levante uno sprazzo di luce, a ponente un orizzonte nero, che preannunziava il temporale.

Forte nell'amore della mia figliuola, da tre anni vivevo tranquillo. L'odio non aveva più tormentato il mio cuore, e la giustizia era stata meno feroce nel perseguitarmi. Ma forse non meritavo tanta felicità, poiché il destino volle mettermi di nuovo a dura prova.

Sull'imbrunire di un giorno di maggio, in *Badde Cubas* percorrevo a cavallo un *cammino reale* (così noi chiamiamo una strada di passaggio, e di molto traffico in aperta campagna). Tormentato da più giorni da un foruncolo all'anca, avevo ripiegato a mo' di cuscino il mio cappotto sulla sella, per meno inasprire la piaga.

Ad un tratto mi trovai di fronte ad una brigata di sette uomini, che cavalcavano di conserva. Li credetti carabinieri, poiché uno di essi montava un cavallo grigio, simile a quello che soleva portare il brigadiere.

Diedi di sprone al cavallo e mi cacciai in un *cammino falso* (scorciatoia poco battuta).

La trottata a precipizio mi aveva inasprito il foruncolo, in modo che n'ebbi la febbre per parecchi giorni.

Non senza disagio giunsi a *Monte Rasu*, all'ovile della vedova di Paolo Sechi (l'amico del famoso bandito Alvau) dove con frequenza solevo recarmi. Deciso di fermarmi colà fino a guarire,

consegnai il mio cavallo ad un servo, perché me lo custodisse in una tanca vicina, per averlo pronto in caso di bisogno.

Parecchi giorni dopo il mio arrivo all'ovile, erano usciti dalla stazione di Porto Torres quattro carabinieri a cavallo, diretti alla Nurra. Essi passarono in *Puttu Esse*, dove un certo Cosimo Mannu lavorava la terra, insieme ad altri compagni.

Era costui ritenuto dal popolo come un *indovino*, perché in fama che ogni notte i morti lo portassero in giro.

Vedendo passare i quattro carabinieri, egli aveva esclamato rivolto ai compagni:

– È strano! Io vedo due morti su quel cavallo!

– Non ti accorgi che sono quattro carabinieri vivi? – gli dissero i compagni per canzonarlo.

– No, vi dico! Due di essi li vedo morti, e non ritorneranno a Porto Torres!

Questa predizione, che mi venne riferita più tardi dagli stessi lavoratori, aveva fatto il giro della Nurra, e fu argomento di chiacchiere, le quali avvalorarono la chiaroveggenza di Cosimo Mannu.

Io intanto me ne stavo tranquillo a *Monte Rasu*, poiché l'ovile era un ritiro sicuro.

Dopo essermi aggirato una mattina nei dintorni di *Monte Rasu*, entrai un momento nella capanna isolata, dove si trovava Maria Antonia Dore, vedova di Paolo Sechi, intenta alla lavorazione dei formaggi.

Entrato per mangiare un boccone in fretta e furia, mi ero chinato sul focolare (scavato nel centro della capanna) per accendermi la pipa con un po' di bragia.

Mentre stavo curvo, frugando colla pinzetta nella cenere, intesi il latrato del mastino, ch'era legato a poca distanza dall'ovile, e in pari tempo lo scalpitare di più cavalli che si avvicinavano.

Mi rizzai in piedi sgomentato, ed armai i due grilletti del fucile, che impugnavo colla sinistra.

La capanna aveva due porte d'ingresso (l'una di contro all'altra) chiuse da battenti, in cui era praticato un largo finestri-
no, per lasciar passare l'aria e la luce, come è uso in quasi tutte le case di campagna, e specialmente nella Nurra.

Come levai gli occhi al finestrino che avevo di fronte, vidi un carabiniere che guardava dentro la capanna col fucile *sul pronti*. Gli altri tre compagni, arrivati subito dopo, erano smontati da cavallo, fermandosi a buon tiro verso le due porte, in modo da impedirmi l'uscita, se avessi tentato scappare.

Era l'identico caso di *Monte Fenosu*, ma con maggior probabilità di riuscita per parte dei carabinieri, poiché sicuri che la belva si trovava al sicuro.

Raccolsi tutto il mio sangue freddo, e pensai di sfuggire all'agguato, ricorrendo ai mezzi che mi erano abituali: all'audacia ed al coraggio.

Puntai addirittura il carabiniere che avevo di fronte, e feci fuoco. La mia palla lo aveva passato da parte a parte, ed egli precipitò di sella.

La vedova di Paolo Sechi, che accudiva ai formaggi, si era data a correre di qua e di là, strillando come forsennata; ma io, che volevo non risentisse alcun danno, fui pronto ad afferrarla per la vita, e la buttai in un canto della capanna, dicendole:

– Che fai? Vuoi morir forse crivellata dalle palle?

Così dicendo mi voltai di scatto verso la porta opposta; posi il dito sul grilletto della canna carica, e mi precipitai con impeto all'aperto. Veduto l'altro carabiniere, che alla distanza di 45 passi cercava di colpirmi, mi fermai di botto, lo presi di mira, feci fuoco, lo vidi cadere, e continuai la corsa verso il largo.

Raggiunto il muro di cinta della tanca, e non riuscendo a scavalcarlo per il foruncolo che mi tormentava l'anca mi diressi all'imbocco della viottola vicina, dov'era legata la cagna che allattava i piccini. Questa mi si avventò come una tigre, addentandomi la giacca. Liberatomene con uno strappo, presi allora una seconda viottola, dove i due carabinieri mi raggiunsero, facendomi tre scariche a bruciapelo.

Continuai a correre come un capriolo, fra le palle che mi fischiavano all'orecchio.

Seppi in seguito, che i carabinieri, credendo di avermi gravemente ferito, erano venuti a frugare fra le macchie, sperando di rintracciare il mio cadavere. Ma io in quel momento ero già lontano, salvo, e recitavo il rosario per l'anima dei trapassati.

I due carabinieri, da me feriti gravemente, furono la stessa sera trasportati su due carri a Porto Torres, ed entrambi morirono.

Fu asserito da taluni, che i quattro carabinieri non erano venuti a *Monte Rasu* in cerca di me, ma bensì in cerca d'acqua per abbeverare i cavalli, niente di più falso! Essi non avevano bisogno di spingersi fino all'ovile di Paolo Sechi per provvedersi d'acqua. Usciti da Porto Torres avevano passato la notte nell'ovile di Vigliano Addis e dei fratelli Gianichedda, dov'era molt'acqua. La mattina seguente, verso le 9, avevano attraversato il fiumicello di *Boturru*, coll'acqua al ginocchio, e vi potevano abbeverare i cavalli. Percorso altro breve tratto di strada, erano passati dinanzi all'abbeveratoio della *Sposada*, con acqua abbondantissima e buona. Di là a *Monte Rasu* non sono che 10 minuti di strada; motivo per cui non era la sete dei cavalli che li spingeva alla capanna isolata, dov'io mi trovavo, sofferente per il foruncolo.

Era precisamente a *Boturru* che essi avevano a lungo conferito con certo Domenico Tignosu, loro fiduciario; e già sognavano di avermi nelle mani.

Domenico Tignosu, dopo lo scontro di *Monte Rasu*, si era infatti affrettato a lasciar la Nurra per stabilirsi a Sassari, prevedendo giustamente ch'io non gli avrei risparmiato la pelle.

È questa la verità vera; tutte le altre sono fandonie, messe in campo per scusare la poca accortezza di quattro carabinieri imprudenti, i quali si lasciarono sfuggire un bandito, dopo averlo bloccato in una capanna isolata⁷⁰.

70. Il fatto avvenne la mattina del 21 maggio 1859. Darò il sunto della relazione dei carabinieri e di altri testimoni, che tolgo dagli atti del processo. Il brigadiere Antonio Piettone, il vice brigadiere Giuseppe Delrio, e i due carabinieri Antonio Catte e Raimondo Argiolas erano usciti dalla stazione di Porto Torres, fin dal 19 maggio, in perlustrazione. Nella mattina del 21 si presentarono all'ovile della vedova di Paolo Sechi per abbeverare i cavalli. Il vice brigadiere Delrio precedeva i compagni, avendo il cavallo indomito. Giunto alla porta della capanna che guarda levante, mentre un mastino abbaia, gli fu fatto fuoco da dentro, e cadde. Piettone e Argiolas spinsero allora i cavalli in avanti, mentre Catte si dirigeva

Sfuggito per miracolo alle fucilate di due carabinieri, continuai a correre per una mezz'ora in campagna aperta, fino che mi cacciai in un macchione, dove rimasi quasi tre giorni senza prender cibo. Avevo la febbre, perché il foruncolo all'anca mi si era alterato, e non potevo muovermi.

Vivamente impressionato della morte dei due disgraziati, non ringraziai neppure il cielo di essere uscito illeso dalle palle dei carabinieri.

Ciò non deve recar meraviglia: era l'effetto d'una mia fissazione. Sentivo dentro di me una forza superiore, che non sapevo spiegarmi. Più cresceva il pericolo, e più diventavo audace. Se mi avessero detto: «Là vi sono tre uomini appiattati che bisogna affrontare!» non avrei esitato un momento a scagliarmi contro di essi. Nessuno de' miei compagni vantava quest'impeto temerario. Lo stesso Cambilargiu invocava spesso la mia compagnia, confessando che meco sentiva più coraggio. Se però ero audace in campo aperto, diventavo all'incontro un pusillanime all'imbocco d'una viottola stretta, o dinanzi ad un nero

alla porta opposta, volendo impedire l'uscita all'ignoto assassino. Uscito il bandito, e veduto a 30 metri il carabiniere, lo sparò scaricando l'altra canna. Il bandito prese la fuga verso tramontana, e Piettone e Argiolas si diedero ad inseguirlo per 10 minuti, tirandogli dietro tre fucilate. Quantunque sicuri di averlo ferito tornarono indietro per andare in cerca di carri per trasportare i feriti. I due carri furono somministrati da L. Gianchedda, da D. Atzoni e da Gio. Sechi. Il vice brigadiere Delrio e Catte furono trasportati a Porto Torres, indi all'ospedale militare di Sassari, dove morirono: il Catte l'indomani, e Delrio il 1 luglio, 40 giorni dopo. Nell'ovile erano due sole donne: la vedova Sechi, e Maria Rita, la moglie del servo pastore. Quest'ultima preparava alcuni latticini per i bambini, nell'ovile; la Sechi era nella capanna. Dice quest'ultima che per Tolu fu tutt'uno; udire il cane, vedere il vice brigadiere, spararlo, fuggire, e far fuoco su Catte. Gio. Sechi dice che Tolu fece gli spari per *mera vendetta*. Antonio Sechi afferma che avendo più tardi rimproverato Tolu per la catastrofe, questi gli disse che *non aveva potuto farne a meno, poiché in tali casi l'unico mezzo di scampo* è sempre il far fuoco sull'arma. Più dice avergli Tolu confidato che uccise Delrio credendolo il brigadiere, di cui andava sempre in traccia perché lo perseguitava. Il Tolu nega tutto, e dice che i carabinieri andarono ad arrestarlo, perché a *Boturru* vi fu chi volle informarli del suo ritiro nell'ovile di Paolo Sechi.

macchione. Ero capace di fare un lunghissimo giro, pur di non avventurarmi in una viottola sospetta. Dicevo a me stesso:

– Quando l'uomo ha la fede in Dio, o la coscienza della propria ragione, egli deve affrontare qualsiasi pericolo. Se la nostra causa è ingiusta, soccomberemo; ma se è giusta, riusciremo a sfuggire alle palle di cento fucili.

Molti crederettero che io possedessi un talismano, che mi rendesse invulnerabile. Dicerie ridicole! Il mio talismano era la cieca fede nel volere del destino.

Dopo essere stato tre notti e due giorni dentro ad un cespuglio, mi diressi ad una capanna, dove mi sfamai con pane fresco. Di là passai nell'ovile di un amico, col quale pochi giorni prima avevo scambiato il fucile. Come mi vide, mi disse sorridendo:

– Vedo che il mio fucile ti va bene!

– Benissimo – risposi. – In mia mano stanno bene tutti i fucili. Quando la canna è diritta, l'occhio non può trovarsi a disagio nel prendere di mira al bersaglio.

Dopo lo scontro di *Monte Rasu*, molte squadriglie di carabinieri si aggirarono nella Nurra per darmi la caccia. Vennero anche disposti alcuni appiattamenti nella speranza di cogliermi; ma io seppi deludere gli agguati.

Dirò anzi, che appunto in quel tempo ebbi a tiro diverse volte i carabinieri. Una mattina, fra le altre, tre di essi vennero a mangiare e a chiacchierare sotto il crepaccio d'una roccia, nel quale mi ero cacciato un'ora prima. Se io lo avessi voluto, avrei potuto ucciderli facilmente; ma a quale scopo? Ho sempre risparmiato i carabinieri, poiché per essi non avevo mai nutrito odio, come mai ne hanno nutrito i miei compagni. Non conobbi mai bandito, anche fra i più efferati, che siasi vantato di aver fatto fuoco contro un carabiniere, quando da questi non era stato molestato.

L'autorità giudiziaria si preoccupa molto dello *sparar prima* o dello *sparar dopo* in uno scontro coi carabinieri. Ma, santo Iddio! Vorrei vederli i signori giudici nei panni di un bandito, in simili frangenti! Il problema parmi facile a risolvere. Non già

chi spara prima, ma chi spara dopo corre il pericolo della vita. Ognuno può riuscire a sparar *primo*, ma nessuno riuscirà a sparar *secondo*, se il primo ha l'occhio buono. Una sola cosa bisogna notare: che tutti i carabinieri io li ho colpiti al petto!

Confesso che mi spiacquero l'incidente di *Monte Rasu*, e compiansi sinceramente i due poveretti, che caddero vittima della propria imprudenza, più che del proprio dovere. Da tre anni non perseguitavo nessuno. Non solo non andavo in cerca di miei nemici, ma pregavo il destino che non li mettesse su' miei passi nei giorni dell'ira. Dopo l'incontro colla mia bambina erano altri i miei intendimenti!

Non devo però qui tacere che la visita dei carabinieri a *Monte Rasu* mi gelò il sangue. In quel momento non pensai che a Maria Antonia, alla mia figliuola, la quale, se fossi stato là ucciso sarebbe rimasta orfana e sola sulla terra. Divenni feroce, perché mi sentivo più attaccato alla vita.

Non da me, ma dal destino vennero uccisi i due carabinieri di *Monte Rasu*. E fu questo l'ultimo sangue umano sparso dal bandito Giovanni Tolu!

Capitolo XIV LO SCANDALO D'UNA TRESCA

Fu intorno a quel tempo che, senza volerlo, cominciarono a pervenirmi le notizie sulla condotta di mia moglie a Florinas. Dico *senza volerlo*, poiché non mi ero mai occupato di lei, né di lei volevo mi si parlasse. Mi contentavo di lasciare quella disgraziata in preda al suo destino. Vivente nell'abbandono e nella miseria, ella trascinava l'anima nel rimorso e il corpo nel digiuno, in espiazione d'una colpa a entrambi fatale.

Per diversi anni il paese aveva ritenuto Maria Francesca come una donna savia, rassegnata a subire cristianamente la sua cattiva sorte. Io, invece, da qualche tempo ero informato che il contegno di lei non era così onesto ed esemplare, come si dava a intendere ai credenzoni. Il sospetto d'una tresca, che prima vagamente e poi con più insistenza si metteva in giro, era diventato realtà.

Una donna che abitava nella casa vicina, affacciandosi per più notti ad una finestra che dava sul tetto della casupola di Maria Francesca, aveva udito distintamente la voce di un uomo. Sorpresa dalla strana conversazione in casa della sarta ad ora sì tarda, ne aveva dato avviso ad alcuni amici; i quali, volendo conoscere il misterioso visitatore notturno, avevano deciso di fargli la posta per darsi spasso⁷¹.

Nei villaggi – dove i passatempi son pochi, e molti gli oziosi – gli scandali servono di pascolo ad ogni cetto di persone, buone e cattive. Quei curiosi rimasero in vedetta lungo la notte; finché al mattino, un'ora prima dell'alba, videro aprirsi la porta della casupola di Maria Francesca, ed uscirne un uomo incappucciato. Pedinatolo per diverse mattine, riuscirono a ravvisarlo. Era Baingio Maronzu, modesto macellaio, piccolo commerciante di bestiame, e amante di mia moglie.

71. Risulta che questa voce si sparse a Florinas verso il 1863.

La notizia si divulgò, fece chiasso, venne pubblica. Le comari del paese, la cui lingua non riposa neppur nel sonno, si diedero a commentarla, ora accusando, ed ora scusando Maria Francesca, a seconda i rapporti di amicizia o di parentela coll'adultera. Alla piccante avventura (per se stessa poco singolare) si volle dare una grave importanza per i personaggi che si erano implicati. Trattavasi della moglie di un famoso bandito vivente, e di un ganzo ammogliato, padre di cinque figli. Si diceva da tutti con raccapriccio:

– Che farà Giovanni Tolu dei due colpevoli?!

Ma Giovanni Tolu era tranquillo nella Nurra, né pensava a consumare una carica di polvere e due palle contro una donna che più non gli era moglie, ed alla quale, da qualche anno aveva strappato la figliuola, prevedendo quanto sarebbe avvenuto.

Dopo la nostra separazione – come ho detto altra volta – i genitori di Maria Francesca non si erano più recati a far visita alla figliuola, né avevano ad essa permesso di visitarli con troppa frequenza. Essi davano ad intendere, che ciò si voleva per non inasprirmi; ma il vero scopo era quello di non volersi sacrificare a soccorrere la poveretta, da essi traviata.

Eppure io sapeva che Salvatore Meloni e sua moglie, tanto schizzinosi nell'avvicinare la figliuola, non sentivano scrupolo a ricevere in casa Baingio Maronzu; il quale faceva loro parte delle carni che macellava. La studiata generosità era servita di mezzo al buon amico per la sua relazione illecita con Maria Francesca la quale, in quel tempo, aveva forse più bisogno di pane, che delle carezze di un padre di cinque figli!

Quando la notizia della tresca pervenne alla Nurra, già da una settimana ero informato di uno scandalo maggiore. I miei parenti, che vigilavano ad occhi aperti, erano venuti a dirmi:

– Bada, Giovanni! Tua moglie trovasi in istato d'inoltrata gravidanza!

L'ambasciata non mi giunse amara, né mi fece montare su le furie; pensai invece a premunirmi contro lo scandalo, rendendo pubblico il fallo di mia moglie.

Feci subito scrivere due lettere a Florinas: una al sindaco

dottor Serra, e l'altra al rettore Dettori, annunciando loro la gravidanza illegittima di mia moglie, ed avvertendoli di farla sorvegliare, perché allevasse la creatura che da lei sarebbe nata.

Ammoniti da entrambi sollecitamente, Maria Francesca protestò contro la diceria calunniosa; ma il dottor Serra le fece conoscere la pena che il Codice Penale infliggeva a chi avesse tentato di far sparire il frutto della propria colpa.

– Il fatto è ormai noto al paese – concluse il sindaco – ed io più di ogni altro sono in grado di affermare il vero!

I miei parenti, dietro gli ordini da me ricevuti, raddoppiarono la vigilanza, benché inutilmente. La scaltra donna, assistita da alcune comari compiacenti, riuscì a mandar fuori di casa il neonato, senza che alcuno se ne avvedesse. Il bambino fu esposto e raccolto nel paese di Bonnanaro, e i due funzionari non poterono far nulla.

Sparsasi la voce dell'interessamento da me preso per la gravidanza di mia moglie, i due adulteri si sgomentarono, credendo scioccamente ch'io non avrei frapposto indugio a massacrarli. Da soli tre giorni era avvenuto il parto, quando i due colombi lasciarono Florinas per fuggirsene a San Gavino Monreale, al di là di Oristano. Mia moglie riuscì a collocarsi come balia a Cagliari; e Maronzu, non ritenendosi abbastanza sicuro nell'isola, si recò a Porto Torres, e di là prese imbarco per Marsiglia, abbandonando la druda, la moglie, e tutti i suoi figliuoli.

Morta la bambina affidatale come balia, Maria Francesca lasciò Cagliari per ritirarsi nel villaggio di San Gavino Monreale, dove non tardò a raggiungerla il suo drudo, stanco della vita miserabile che menava in Francia.

Dopo circa due anni di assenza, l'uno e l'altra vollero far ritorno a Florinas; ma vivendo in continue angustie per paura della mia vendetta, spiccarono di nuovo il volo per San Gavino. Ivi Baingio acquistò una casetta in nome di mia moglie, coi risparmi fatti nella miniera di Monteponi, dove venne accettato come manovale.

Non sono molti anni che quella donna leggera, benché inoltrata negli anni, si separò dal drudo per unirsi ad un vecchio militare in ritiro.

Così appresi per caso dalle chiacchiere degli amici, poiché, lo ripeto, non volli mai occuparmi di una donna, che non ho riveduto da oltre quarant'anni, e che spero di mai più rivedere in questo mondo, né nell'altro.

La voce pubblica (che viene chiamata *voce di Dio*, sebbene non ne azzeccai mai una!) andava dicendo che io avessi più volte tentato di uccidere i due adulteri, tendendo loro un agguato. Nulla di più falso! Dirò, anzi, che più d'una volta ebbi a tiro di fucile Baingio Maronzu, ma mi guardai di spararlo, per non perdere una carica di polvere e due palle. Così pure dirò, che facilmente avrei potuto uccidere Maria Francesca; poiché se da lei mi fossi creduto offeso, sarei stato capace di pugnalarla nella propria casa, dentro Florinas. Ho già detto come per togliere la vita a Francesco Rassu (da me ferito in campagna) io mi fossi spinto fin sulla soglia della sua abitazione, poc'ora dopo che n'erano usciti il medico ed il pretore.

Perché, d'altronde, uccidere Maria Francesca? La pagavo col disprezzo, ma non l'odiavo. Giovane inesperta, mal consigliata, abbandonata da' suoi genitori, vivente nella miseria, era caduta nel fango per colpa d'altri: di quel sordido prete, a cui Dio avrà chiesto conto dell'anima buona da lui traviata. Chi lo sa? Forse io devo alla piccola Maria Antonia, se non divenni allora un ussoricida. Non avrei certo esitato ad uccidere mia moglie; ma non potevo uccidere la madre della mia figliuola!

Erano dunque abbastanza puniti i due adulteri, ed io per essi non dovevo compromettere la mia coscienza. Baingio Maronzu, d'altra parte, non si era unito a mia moglie, ma ad una donna da me ripudiata, e che più non mi apparteneva. Anch'io era stato reo dello stesso peccato, né avrei saputo in altri punirlo⁷².

Per Maria Francesca si era avverata la mia profezia. Dopo la nostra separazione avevo detto a' suoi parenti: – Voi ne farete una squaldrina!

Destino di questo mondo! Io, abile lavoratore; lei, buona massaia, eravamo nati per vivere felici nella nostra casetta di

Florinas. E invece, che fu di noi? Battemmo disgiunti una falsa strada: quella dell'infamia. Chi eravamo noi? Io, il bandito della foresta, lei la druda di un ammogliato. Fuggiaschi entrambi da un punto all'altro dell'isola, avevamo bisogno di nasconderci: lei per dar la vita a figliuoli bastardi, io per toglierla a' miei persecutori!

Un solo cruccio ho risentito per l'abbezzione di Maria Francesca: la mia figliuola meritava una madre migliore!

Oh quante volte, quando mi sedeva la bambina sulle ginocchia, io le diceva, senza che mi comprendesse:

– Povera creatura! Tu sei alta poco più del mio coltello omicida; nessuno ti conosce, nessuno ti cura, nessuno sa quanto vali! Eppure dovrebbero adorarti in ginocchio come una Madonnina! Eppure molti contadini e signori di Florinas dovrebbero caderti ai piedi, per ringraziarti delle vite che hai risparmiato al nostro paese! Molto sangue avrei sparso ancora, se io non ti avessi incontrato sul mio cammino! Non ti manca che una sola virtù, figliuola mia: quella di non aver saputo spegnere nel mio cuore l'odio verso il prete Pittui, verso l'uomo fatale, che a me tolse la pace... e a te la madre!

72. Assennate considerazioni, che mi sorpresero in un rozzo bandito.

Capitolo XV
I LADRI DI BUOI

La mia figliuola aveva continuato a frequentare la scuola di Porto Torres, cattivandosi la benevolenza della maestra e delle sue compagne. L'allontanamento dal paese della strega, che batteva le scolare, aveva in lei ridestato l'amore allo studio ed ai lavori di cucito.

Appena raggiunta l'età di 16 anni, Maria Antonia dichiarò di non voler più sapere di lezioni. Si sapeva grandicella, e voleva ritirarsi in casa.

Non aveva torto. Per la povera gente l'istruzione deve avere un limite. Lo studio è buono per i soli signori, e noi abbiamo bisogno del lavoro per tirare innanzi la vita.

Uscita per sempre dalla scuola, Maria Antonia andò a convivere con mia sorella Andriana, maritata a Ignazio Piana.

La mia figliuola era una ragazza assennata, piena di spirito, e si era data volontariamente al lavoro, per accudire alle faccende domestiche. Le due mie sorelle le tenevano buona compagnia e l'educavano bene, poiché nostro padre ci aveva tutti allevati rigidamente, all'antica, senza grilli per la testa, e senza quelle sciocche tenerezze, assai spesso nocive alle tenere piante.

La famiglia d'Ignazio Piana si componeva di marito e moglie, di tre figli e di una nipote, che si era voluto addossare. Ignazio aveva casa propria a Porto Torres, che abitava durante il tempo della manipolazione dei formaggi; negli altri mesi si ritirava colla famiglia negli ovili della Nurra di Porto Torres, cioè a *Monte erva* (lontano un due ore dal paese), o alle tanche di *S. Lucia* e di *Campo cervo*, distante un'oretta.

Come la mia figliuola entrò in casa d'Ignazio ad accrescere il numero dei componenti la famiglia, si era data a cucire, a far pane, ed anche a lavorare; poiché da noi si fa di tutto, ed il saper leggere e scrivere non doveva darle il diritto a starsene colle mani in mano.

Andavo ogni tanto a trovar Maria Antonia, oppure le scrivevo, se avevo bisogno di dirle qualche cosa.

Oltre all'ingrato mestiere di bandito, da una diecina d'anni mi ero assunto l'incarico di far da mamma alla mia creatura; e perciò lavoravo con più ardore, dovendo pensare al suo avvenire. Seminavo grano proprio, possedevo una mezza dozzina di buoi, ed anche qualche gregge; il tutto affidato alla custodia ed alle cure de' miei cognati; poiché la mia vita di girovago, di fuggiasco, e di perseguitato, non poteva permettermi di aver campi, pecore e mandrie di mia proprietà. Col lavoro assiduo e coi risparmi avevo accumulato il poco che possedevo; ed ero orgoglioso di vantarmene, colla coscienza di non potermi rimproverare il minimo furto. Dovevo tutto a me stesso, e niente agli altri!

Sentendomi più tranquillo dopo il ritiro di mia figlia dalla scuola, continuai a gironzare di qua e di là, considerando ch'era imprudenza fermarmi a lungo in un punto fisso.

In quel tempo si era a me unito Giovanni Maria Ibba, che fu l'ultimo bandito ch'ebbi a compagno di ventura. Come ho fatto per gli altri, dirò poche parole sulla vita di costui.

Giomaria Ibba era un mugnaio; il quale un bel giorno, per presunti danni cagionati al suo orto, aveva preso a bisticciarsi con Luigi Marceddu, l'uccisore a tradimento di Pietro Cambilargiu.

Persistendo Marceddu a darsi ragione colle minacce, il mugnaio gli disse:

– Senti: è meglio finirla qui, perché saresti capace di darmi una fucilata alle spalle, come hai fatto col bandito osilese.

E impegnata una lotta corpo a corpo con lui, Ibba riuscì ad atterrarlo, e a spaccargli il cranio con una grossa pietra. Sotterrato quindi il cadavere nell'orto, vi piantò i pomidoro, che innaffiò accuratamente.

Scoperto il cadavere, Giomaria Ibba si salvò colla fuga, e fece il bandito. Accortosi poco dopo che un altro mugnaio cercava di fargli la spia, riparò nella Nurra, e venne a trovarmi, pregandomi di prestargli mano per uccidere il collega delatore.

– Io non ho più nemici, né voglio più averne! – risposi. – Ti avverto solo di non avvicinarti a Sassari, perché colà la giustizia ha cent'occhi!

– Che importa? So bene che finiranno per uccidermi; ma è meglio che io mi vendichi!

Così egli mi rispose, e continuò a rimanere con me nella Nurra, finché si decise a far ritorno a Sassari. Quivi riuscì ad uccidere prima il mugnaio spia, e poco dopo il maresciallo Piras sullo stradone di Sorso.

Affidatosi in Sassari ad un amico suo, comprato dalla Polizia, questo denunciò il rifugio del bandito. Assalito dai carabinieri, Giomaria Ibba cadde colpito dalle loro palle⁷³.

Ed ora riprendo il filo della mia storia.

In compagnia del bandito Ibba, passai un giorno dinanzi all'ovile d'Ignazio Piana, il marito di mia sorella Andriana.

Come mio cognato mi vide, esclamò:

– Guarda combinazione! Poc'ora fa erano qui a cercarti due amici di Banari.

– Chi erano dessi?

– I fratelli Antonio Maria e Salvatore Pes.

– Che volevano?

– Volevano incaricarti della ricerca di tre paia di buoi, che furono loro rubati. I buoi, però, sono qui nella Nurra!

– E chi può saperlo?

– Lo so io, che li ho veduti, e lo sa Giovanni Lepuzza, che si trovava con me⁷⁴.

73. Ecco i nomi di tutti i banditi, ch'ebbe a compagni Giovanni Tolu, durante il primo decennio di latitanza: 1. Antonio Rassu d'Ittiri – 2. Leonardo Piga – 3. Giomaria Puzzone – 4. Antonio Maria Derudas – 5. Pietro Cambilargiu – 6. Pietro Deligios, d'Osilo – 7. Sebastiano Branca, d'Ossi – 8. Gio. Andrea Ilde, di Nurra – 9. Antonio Careddu – 10. Giomaria Cossu, di Nulvi – 11. (ed ultimo) Giomaria Ibba. Quasi tutti vennero arrestati, od uccisi da carabinieri o da nemici. Tranne Derudas, col quale Tolu visse due anni, gli altri non gli furono compagni che per pochi mesi, o parecchie settimane. Di questi banditi il Tolu narrò le *brutte azioni*, tacendo le *buone*, che pur non sono ignote. In ciò non fu scrupoloso; e mi accorsi ch'ei tacque per un sentimento di gelosia. Questo io noto per la verità, volendo scrivere una storia, non un romanzo.

74. Quantunque da un quarto di secolo siano avvenuti i fatti che qui si narrano, ho creduto conveniente tacere, cambiare, o alterare diversi nomi di persone, che l'ex bandito mi declinò scrupolosamente per avvalorare la sua narrazione.

– E come li avete veduti?

– I ladri hanno aperto una breccia nel muro di *Lecheri*, hanno passato i buoi in *Badde arcu*, portandoli alla tanca di *Pedra carpida*, dopo aver loro legato le zampe (*trobidos*).

– Chi accompagnava i buoi?

– Il ploaghese Tiringone, domiciliato a Porto Torres, e altri due che non abbiamo potuto ravvisare per l'ora tarda.

– E i due fratelli Pes donde venivano?

– Da Porto Torres, dove si erano recati per raccomandarsi a Giovanni Lepuzza.

– E perché si rivolsero a costui?

– Perché a un suo fratello, carabiniere, era un giorno scappato il cavallo, che fu rintracciato dai Pes. Grato del servizio resogli, il carabiniere li esortò a comandarlo, ove avessero avuto bisogno di lui.

– Che rispose Lepuzza ai fratelli Pes?

– Lasciò scapparsi sbadatamente: «Perdio! Gli stessi buoi!» Recatosi quindi da Tiringone gli aveva detto:

«Ho in casa due amici banaresi in cerca dei buoi, che l'altra sera avete portato alla tanca di *Pedra carpida*».

«E che? Hai forse tu detto dov'erano?».

«No... non ho detto niente!».

«Ebbene, ascolta: tu avrai la parte dei buoi da noi presi, se ci metteremo d'accordo per dire ai banaresi che i buoi non ci sono. Condurremo i due amici altrove, per far loro perdere le tracce».

L'indomani, infatti, Lepuzza e Tiringone condussero i fratelli Pes a cercare i buoi... dove non c'erano. Fattasi tarda l'ora, dissero ai banaresi: «Potete tornarvene al paese. Faremo noi la ricerca dei buoi».

I Pes presero commiato, dicendo: «Noi siamo amici di Giovanni Tolu. Fategli i nostri saluti!».

Prima di partirsene (conchiuse mio cognato Piana) i fratelli Pes vennero in cerca di me per narrarmi il caso; ed io sorrisi dicendo loro: – Andate pure, ché quando troveremo i buoi sarete avvisati.

Come mio cognato terminò il racconto, si andò tutti a cena, compreso Ibba, e si continuò a parlare dell'incidente.

– Dunque i buoi furono veduti da te e da Giovanni Lepuzza?

– Altro che! – rispose.

– E perché Lepuzza non condusse addirittura i fratelli Pes alla tanca dov'erano i buoi?

– Glielo dissi, ma mi rispose: «Sai bene ch'io sono molto povero, e mi fa comodo la porzione che mi verrà data, quando si riuscirà a vendere i buoi». Lo rimproverai della sua poca lealtà, ma si limitò a confessarmi, che la promessa di un compenso lo aveva accecato.

Appena finito di cenare, mi recai con Ibba a *Campanedda*, e chiesto al servo ove fosse Francesco Silvanu, rispose ch'era a letto.

– Digli che si alzi subito, perché Giovanni Tolu ha bisogno di parlargli.

Quegli si vestì e venne ad aprirci. Io gli dissi a bruciapelo:

– Senti, Francesco: i buoi che tu hai nella tanca appartengono a Banari; si hanno le traccia, e non si cesserà dal cercarli, finché si troveranno. Sono proprietà di gente ricca, che ha molti amici!

– Non so nulla di quanto mi dici! – mi rispose Silvanu.

– Non mentire: tu lo sai! Bada che *compare* Maurizio, il capo dei ladri di bestiame, ha già deciso di restituire i buoi al padrone, per evitare lo scoprimento dei rei!

Silvanu rimase come di sasso, non immaginando certo che le parole di compare Maurizio fossero un'invenzione mia. Pensò alquanto e rispose:

– Dimmi che cosa devo fare!

– Farai come ti dico. Per evitare pericolose testimonianze, condurrà di notte tempo i buoi nella tanca di mio cognato Piana, legati come si trovano. Non si saprà così, da nessuno, chi ve li abbia messi.

L'indomani notte, infatti, fu trasportato il bestiame, come avevo suggerito.

Quando all'alba mio cognato vide i buoi nella sua tanca, ne diede subito avviso ai banaresi, perché se li ritirassero.

I fratelli Pes, in precedenza, avevano fatto la denuncia del

bestiame mancante al pretore ed ai sindaci dei paesi vicini.

Divulgatasi la notizia del fatto, il pretore di Porto Torres mandò a chiamare Ignazio Piana per chiedergli schiarimenti.

– Chi ha messo i buoi nella tua tanca?

– Lo ignoro. Giorni prima avevo informato mio cognato Giovanni Tolu della mancanza dei buoi, ma non so se li abbia portati lui od altri alla tanca. Io feci il mio dovere avvisando i padroni.

Il pretore volle interrogare anche mia sorella Andriana e la mia figliuola, che in quel tempo si trovava all'ovile. Quest'ultima rispose, con molto spirito, che le donne s'intendono di tela e di lino, non di buoi né di pecore.

Io fui ben lieto di aver adempito al mio dovere, facendo restituire la roba d'altri, senza denunciare i ladri.

Compare Maurizio, Giovanni Lepuzza, Baingio Matagnu, i fratelli Tiringone, e molti altri componenti la compagnia dei ladri di buoi, furono risentiti contro di me, per la preda loro sfuggita. I buoi rappresentavano un valore di circa 400 scudi; e i ladri, per mia colpa, si videro costretti a rinunciare ad un lauto dividendo. Fatta congiura, stabilirono di vendicarsi.

Uno dei fratelli Tiringone (mezzo scemo) amareggiava con una ragazza di Florinas; alla quale raccontava, per vanagloria, tutte le prodezze della compagnia dei ladri, di cui egli faceva parte. La ragazza, con ingenuità, diceva tutto al padrastrò Salvatore Bazzone, il quale era fratello di un mio cognato, amicissimo mio. Questi mi avvertiva per mettermi in guardia, e così mi era noto ogni tranello ed ogni chiacchiera a mio riguardo. Gli amori della donna mi hanno sempre reso dei grandi servizi.

Un giorno Tiringone lasciò sfuggirsi:

– Giovanni Tolu si accorgerà ben presto dell'errore fatto, costringendoci a restituire i buoi ai banaresi!

Questa minaccia, ed altre di simil genere, pervenivano ogni tanto al mio orecchio, e si rinnovarono con frequenza per lo spazio di un anno.

Io rideva, perché di questa gente non avevo paura. Guai a loro se avessero osato molestarmi!

Una notte Giovanni Lepuzza, membro della famosa compagnia organizzata nella Nurra, aveva tentato di far uscire dalla tanca di mio cognato Piana una ventina di buoi, fra i quali ve n'erano miei, di Giovanni Puzzone, e di altri che pagavano il pascolo al proprietario delle terre. Sebbene i cani non avessero abbaiato (perché conoscevano Lepuzza, un tempo consocio di Piana) i buoi quella notte non si poterono portar via, per la troppa loro grossezza.

Trascorso un mese, Lepuzza ritentò il colpo, e questa volta gli riuscì di portar via una ventina di buoi, che condusse

fino a *Montixiu Ainu*, dove era riunita la combriccola dei ladri compagni.

Le bestie furono messe dentro una tanca chiusa, lontana una mezz'ora dall'ovile di mio cognato. Temendo che la detonazione dei fucili non li tradisse, i ladri pensarono di uccidere col ferro, anziché col piombo, i buoi designati. Gettato il laccio a quattro bestie, che lor piacque scegliere, le scannarono.

Tre di questi buoi erano i miei, il quarto di Giovanni Puzzone. È certo, però, che il bue di quest'ultimo fu creduto pur mio, poiché ne avevo uno simile nella tanca di mio cognato.

Ignazio Piana e il Puzzone, accortisi verso l'alba della mancanza dei buoi, si diedero attorno per rintracciarli. Essi rinvennero qua e là, vaganti, tutti i vivi, ma invano cercarono gli altri quattro.

Arrivato la sera da Porto Torres, Giovanni Lepuzza si presentò all'ovile di mio cognato Piana, il quale lo informò dei quattro buoi mancanti.

– Andiamo a cercarli! – disse con affettata premura; e si mossero.

Lepuzza, con sorpresa di Piana, si diresse verso *Montixiu Ainu*, dove trovarono i quattro buoi scannati, e già scorticati. I ladri avevano portato seco i cuoi, che depositarono più tardi nell'ovile di un loro amico e parente.

Due giorni dopo – ignaro di quanto era accaduto – capitai con un compagno nell'ovile di mio cognato (ch'era assente) e dissi a mia sorella Andriana:

– Dacci pane e vino, se ce ne hai. Abbiamo bisogno di mangiare un boccone, per continuare la nostra strada.

Mia sorella, molto seria, accentuando le parole, mi rispose con doppio senso:

– Oggi non ti mancherà carne, Giovanni! Ne abbiamo cotta, ed anche cruda!

– Che vuoi dire? Spiegati!

– Voglio dire, che ti hanno ucciso quattro buoi!

Il sangue mi montò alla testa; ed ascoltai muto, come intontito, la storia dell'uccisione, che Andriana mi andava esponendo.

Mio primo pensiero fu quello di correr subito in cerca di Lepuzza per dargli una fucilata. Si trattava del mio peculio assottigliato, del mio risparmio guadagnato col sudore della fronte. Venne in seguito la riflessione, e considerai che la morte di Lepuzza non avrebbe potuto indennizzarmi del bestiame perduto.

Sedetevi a tavola, sorrisi sinistramente, e dissi rivolto a mia sorella con finta gaiezza:

– Andriana; portaci pane e vino, e non pensiamo ad altro. Quei furfanti l'hanno sbagliata. Dovevano prima uccider me... poi le mie bestie!

Appena terminato il pasto, dissi alla mia figliuola, ch'era venuta a carezzarmi:

– Maria Antonia; recati subito a Porto Torres, e va in cerca del canonico. Portagli dieci scudi; e digli a mio nome, che celebri una messa alle *Anime del Purgatorio*, col *cavallo dei morti* in mezzo alla chiesa⁷⁵.

Tornato all'ovile dopo due giorni, Maria Antonia venne a riferirmi, che il prete Giomaria Sanna (a cui si era rivolta) aveva ricusato il danaro, dicendo che non poteva prestarsi a lanciar *scomuniche* in nome di un bandito.

Rimandai la figliuola al curato della basilica, pregandolo che dicesse una messa di due scudi a Sant'Antonio *del fuoco*. Questa volta venni esaudito.

Non devo tacere, che il prete Sanna ha mancato al suo dovere. Io so, per essere stato sagrestano, che un devoto (purché paghi!) ha diritto a qualunque funzione in chiesa.

Recatomi l'indomani nell'ovile di un pastore (parente dei ladri) mi si domandò se era vero che mi avessero ucciso tre buoi.

– È verissimo! – risposi. – Ma vi assicuro che sarò indennizzato, anche se ai ladri si screpolasse la pianta dei piedi!⁷⁶.

Il pastore ammutolì inorridito.

75. Per *cavallo dei morti* s'intende un tumulo, formato da un'alta panca ricoperta da un manto nero, sul quale si collocano alcuni ceri, due teschi e un crocifisso.

76. *Screpolarsi la pianta dei piedi*, è bestemmia sarda che allude al cadavere.

Era intanto venuta la bella stagione, in cui diversi avvocati di Sassari solevano recarsi alla Nurra, per passare un mesetto in divertimento.

Gli avvocati – esterno una mia opinione – sono gente che hanno l'abilità di barcamenarsi fra amici e nemici, per trarne all'occasione qualche cliente.

Come seppi dell'arrivo dei villeggianti, mi presentai ad uno degli avvocati, ch'era informato del caso accadutomi, perché contava molti amici nella Nurra.

– Ma perché te li hanno uccisi, questi buoi? – mi domandò egli.

– Perché ho fatto restituire ai banaresi quelli rubati dalla combriccola dei ladri, capitanati da compare Maurizio!

– E sei proprio sicuro di quanto dici?

– Ne domandi agli amici della Nurra, e sentirà la risposta. I ladri avrebbero dovuto ringraziarmi, perché non li ho compromessi colla giustizia. Mi hanno invece pagato col più nero dispetto!

– Non dubitare; parlerò io con compare Maurizio. Lo conosco per un buon uomo, e mi dispiace che egli abbia male, perché è un mio compare di battesimo. Non appena avrò conferito con lui, ti avviserò con un biglietto, che tu brucerai.

Quando presi commiato, egli mi regalò tre scudi per farmi un paio di pantaloni.

Dopo qualche tempo ricevetti una sua lettera, nella quale mi diceva di aver imposto a compare Maurizio di riunire i suoi amici per aggiustare l'affare dei buoi, il cui prezzo mi verrebbe pagato a rate, o nel modo più conveniente.

Trovandomi un giorno nell'ovile di mio cognato Piana (in *Campu Cervu*) capitarono là, provenienti da Porto Torres, compare Maurizio, Giovanni Lepuzza, i tre fratelli Tiringone, ed altri compagni della famosa comitiva.

Li vidi da lontano e mi nascosi nelle vicinanze, senza che mi vedessero.

Chiesto di me, mio cognato rispose:

– Giovanni non si è veduto in questi giorni; ma se avete qualche cosa a dirgli, parlate pure, ché io troverò mezzo di riferirglielo.

Allora compare Maurizio e i Tiringone, con un'audacia senza pari, si scagliarono addirittura contro Giovanni Lepuzza, accusandolo dell'uccisione dei buoi, forse con l'intento di mettere lui solo in causa, ed a tiro del mio fucile. Lepuzza tentò difendersi; ma i compagni alzarono tanto la voce, che quegli fu costretto ad ammutolire.

La combriccola si fermò nell'ovile tutta la giornata, sollevando questioni sul fatto de' buoi, ma senza nulla concludere.

Quando mio cognato mi riferì quanto si era discusso, gli feci notare che si trattava di uno stratagemma. Essendo Lepuzza un intruso nella società dei ladri, poco ad essi importava se lo avessero ucciso, o chiamato in causa.

Volendo metterli alla prova, dissi a mio cognato:

– Fammi il piacere di recarti a Porto Torres. Dirai a compare Maurizio ed ai suoi compagni, che sabato li aspetto qui. Quando verranno, tu li tratterai nell'ovile per un'oretta; in seguito li condurrà alla *Tribuna*.

Disposi, nel frattempo, che nel giorno indicato si recassero alla *Tribuna* alcuni miei parenti ed amici, tutti armati.

In quei giorni mio fratello Giomaria si trovava all'ovile, perché consocio di mio cognato nell'agricoltura.

Il sabato, fedeli all'appuntamento, i capiladri si presentarono all'ovile; e di là, dopo un'ora, furono condotti da Piana alla *Tribuna*, dove già si trovavano i miei, cioè: Giomaria, l'altro mio cognato Martino Fiori, ed i fratelli Giovanni e Ignazio Puzzone.

Compare Maurizio era venuto coi tre fratelli Tiringone, cioè Ciccio, Antonio Giovanni e Bilia. Mancava Lepuzza, perché si era rifiutato a tener loro compagnia.

Io intanto mi ero fermato nell'ovile di Antonio Maria Sassu, volendo presentarmi alla comitiva quando tutti erano a posto. Pregai l'amico pastore che lasciasse venir meco il suo figliuolo quindicenne, al quale fu dato un fucile, che io caricai a palla.

Mossi finalmente verso la *Tribuna*, raccomandando al giovinotto di starmi sempre vicino, perché all'occasione potessi servirmi dell'arma sua. Fu sempre mio sistema di premunirmi contro qualunque possibile evento.

Come giunsi al sito designato, vidi i componenti la comitiva sdraiati qua e là sull'erba.

Mi avvicinai sorridente; e alludendo ad una caccia finita dissi loro:

– Non avete abbrustolito i cinghiali?

– Non ancora! – rispose mio fratello. Gli altri tacquero.

Diedi un'occhiata in giro:

– Ma qui non vedo Giovanni Lepuzza!

– Non è voluto venire.

– Bisognava condurlo!

– Dovevamo forse trascinarlo per i piedi?

– Sicuro: anche a viva forza, dandogli parola che nessuno lo avrebbe qui offeso. Temevate forse che io lo uccidessi? Colui che voglio uccidere non ha bisogno di disturbarsi per venirmi a trovare: so andare io da lui; e se lo cerco lo trovo!

Nessuno rispose. Compare Maurizio disse:

– Noi siamo qui, pronti a fare quello che vuoi!

Mi rivolsi a lui:

– Ma io non sono un bambino da menar per il naso. Tu sei il capo dei ladri! E come capo devi radunare i tuoi amici perché mi venga rimborsato il prezzo dei tre buoi che mi avete ucciso. Chiacchiere non ne voglio da nessuno. Ne ho già udito abbastanza!

E così dicendo, voltai loro le spalle, e me ne andai.

– Ma quest'uomo è sulle furie e non vuole ragionare! – aveva esclamato compare Maurizio, rivolto a Giomaria. – Che venga qui, e ce l'intenderemo con calma!

Mio fratello montò a cavallo e mi raggiunse, per riferirmi le parole del capo ladro.

– Rispondi loro, che io voglio soldi e non ciancie!

E continuai la mia strada.

Capitolo XVII
FRA GIUDICI E AVVOCATI

Il caso dell'uccisione dei buoi divenne popolare nella Nurra, e la giustizia se n'era immischiata.

Trascorse due settimane, venni chiamato a Sassari in salvacondotto, e mi presentai al giudice Pirari.

Invitato da lui a dar ragguagli, ed a deporre in causa contro gli uccisori de' miei buoi, risposi:

– Se il Governo è disposto a risarcirmi del danno, svelerò il nome dei ladri... e dirò altro ancora!

– Il Governo ha il dovere di far giustizia, ma non può rimborsare danno alcuno.

– Ed io non dirò una parola!

– Ecco il vostro contegno! – fece il giudice Pirari con aria di malcontento. – Prima vi dolete del danno sofferto, e poi vi rifiutate a denunciare i rei. Che volete che faccia la giustizia?

– Ma ella dunque ignora, che non ho altre entrate per vivere? Io conto sul mio lavoro, né voglio andare a rubare. Se il Governo rifiuta di pagarmi, troverò io il mezzo di farmi pagare dai ladri.

– I ladri non ti pagheranno, poiché sono in molti... e tu sei solo.

– Ella è in errore. Appunto perché in molti mi riuscirà facile ucciderne qualcuno; mentre sarà loro difficile venirmi a trovare. Creda pure, d'altra parte, che se mi cercano mi trovano!

– Ripeto che da nessuno verrai pagato: né dai ladri, né dal Governo.

– I ladri mi pagheranno; e se non mi pagassero, è segno che morirò presto.

– Pensaci bene!

– Ci ho pensato. Faccia una cosa: ne tenga parola col prefetto, col procuratore del re, con chi vuole: mi si paghino i buoi, e in seguito si vedrà se sarò capace di mettere la giustizia sulle tracce dei malandrini!

– È una cosa impossibile!

– Se il Governo mi paga i buoi, le prometto di unirmi ai carabinieri per arrestare i ladri.

Il giudice mandò allora a chiamare il capitano Castelli, essendo assente da Sassari il maggiore.

Il capitano mi disse con compunzione fratesca:

– Bisogna essere amico dei carabinieri!

– Sicuro; ma prima il Governo rimborsi il danneggiato. Si mettano d'accordo col prefetto, ed io farò quello che vogliono.

– È inutile conferire col prefetto, perché egli non è autorizzato a pagar buoi.

– Allora è finita. Io mi farò pagare dai ladri, e lei non strapperà una parola dalla mia bocca. Ho un salvacondotto, e posso andarmene quando voglio!

Il mio interrogatorio era terminato, ed io mi separai dal giudice Pirari e dal capitano Castelli.

Ero ospite dell'amico e compaesano Antonio Giuseppe Zara, la cui abitazione era sul Corso, nella casa del cavalier Chiappe (oggi di Michele Canessa). Nello stesso piano, in un quartiere separato, abitava pure il procuratore del re cavalier Dore; il quale, quasi ogni giorno, mi faceva chiamare dalla sua cameriera, e si tratteneva un'oretta a discorrere con me, spinto un po' dalla curiosità, e un po' dalle esigenze della carica che copriva.

Un giorno, mentre mi disponevo ad entrare in casa del cavalier Dore, m'imbattei sul pianerottolo in uno degli avvocati da me veduti nella Nurra. Veniva a cercarmi.

– Ritorni più tardi – gli dissi – perché or ora venni chiamato dal procuratore del re.

Non potei celare al cavalier Dore la visita dell'avvocato, venuto forse per concludere l'affare dei buoi.

– Bada bene – mi disse il fisco – se tu ti farai pagare i buoi, non avrò più bisogno di testimoni per far arrestare i ladri. Mi saranno noti.

– Se io li denunziassi, però!

Tornò sul tardi da me l'avvocato, in compagnia di altri tre colleghi. La camera dov'io stava era attigua ad una delle sale

del procuratore del re, il quale aveva udito gran parte del nostro dialogo.

– Ebbene che cosa hai fatto? – mi domandò l'avvocato.

– Ancora nulla.

– Non fosti chiamato dal giudice per la causa dei buoi?

– Sì; ma io non sono l'uomo da vuotare il sacco in una volta. Ho taciuto, perché il Governo si ostina a non volermi pagare i buoi.

– Sentiamo il prezzo che ne chiedi.

– Per i tre buoi che mi hanno ucciso, io chiedo 150 scudi.

– È troppo!

– Lo so; ma siccome i ladri si hanno preso il gusto di scannarli per farmi dispetto, così anch'io voglio gustare il piacere di farmeli pagare come voglio!

– Il tuo non è che un dispetto.

– Non lo nego; e vi dico pure, che se mancherà un centesimo alla somma, la rifiuto... e saprò che cosa fare!

– I buoi uccisi non erano quattro?

– Sì: ma i miei sono tre. Non mi occupo di quello appartenente a Giovanni Puzzone, perché questi non mi è fratello, non mi è nipote, non mi è genero. Io penso ai miei buoi, pensi lui ai suoi!

I quattro avvocati dichiararono che fra una quindicina di giorni mi avrebbero pagato i buoi per incarico del loro cliente ed amico.

Nel giorno indicato, mio fratello Giomaria venne a Sassari, e ritirò i 150 scudi.

Mi abboccai pochi giorni dopo coll'avvocato principale, che mi disse:

– Che sia una cosa finita, vèh?

– Per me è finita. Ma badino i ladri a lasciarmi tranquillo e a non farmi la spia. Li avverta anche lei, se li vede!

– Come avvocato, sono lieto di aggiustare le cose, perché non nascano guai.

– Le dirò francamente che mi sarebbe riuscito facile uccidere compare Maurizio; ma sarebbe stato troppo onore per lui venir freddato da Giovanni Tolu. Non l'ucciderò mai, poiché

le partite sono ormai saldate. Che si guardi, però! Poiché gli pronostico che verrà ucciso da un altro miserabile suo pari!

E qui terminò quel brutto affare dei buoi, che per circa due anni mi tenne irrequieto e mi fece montare su tutte le furie!⁷⁷.

Invece di lasciarmi tranquillo, compare Maurizio faceva il gradasso negli ovili, e cercava di nuocermi per vendicarsi.

Un giorno si recò dal pastore Salvatore Antonio Marras, e gli consegnò due palle (una di argento ed una di piombo) dicendogli:

– Se con queste colpisci Giovanni Tolu, egli morirà inesorabilmente, anche se avesse addosso qualunque talismano. Oltre al compenso di cento scudi, mi adoprero per farti ottenere il porto d'armi, col consenso del maresciallo dei carabinieri di Porto Torres.

Il pastore Marras (che mi era amico) non esitò ad accettare le due palle; ma venne segretamente a mostrarmele, riferendomi le parole di compare Maurizio.

– E perché, matto che sei, non hai ritirato anche i cento scudi? – dissi al pastore fra il serio e il burlesco. – Non vorrei che tu andassi a ritirarli un'altra volta!

L'amico – che era fedelissimo – mi rispose seriamente:

– Non scherzare, o Giovanni; ma mettiti in guardia! Quel malintenzionato potrebbe trovare altro pastore, di me meno scrupoloso.

– Sta' tranquillo: la palla di compare Maurizio, fosse anche d'oro, non sarà quella che ucciderà Giovanni Tolu. Non è buono che ad uccidere buoi, colui!

Aizzando or l'uno, or l'altro, compare Maurizio continuava nell'idea di sbarazzarsi di me. Non poteva darsi pace dell'affare dei buoi, per lui così disastroso. Tuttavia, in apparenza, mi si mostrava amico, e parecchie volte mandò a dirmi, che mi guardassi dai carabinieri, ch'erano usciti da Porto Torres in perlustrazione.

77. Giovanni Tolu era molto inasprito per l'uccisione de' suoi buoi, e forse non tutte le sue induzioni saranno state fondate, a proposito della complicità di compare Maurizio nello scannamento.

Io, certamente, non me ne fidavo, perché mi erano noti questi stratagemmi da *fiduciario*. Assai spesso questa gente ha la furberia di avvisare allo stesso tempo carabinieri e banditi, per tenersi in buon accordo cogli uni e cogli altri. Era un gran *filone* quel compare Maurizio!

Dal mio canto non cercai di fargli male, per due ragioni: la prima per la promessa fatta agli amici avvocati di Sassari; la seconda, perché ero saldo nel proponimento di non spargere più sangue. Il pensiero dell'avvenire della mia figliuola – come ho già detto – frenava il mio braccio. Se l'uccisione de' miei buoi fosse avvenuta quindici anni addietro, Dio sa la strage che avrei fatto dei ladri!

Ma anche per compare Maurizio doveva avverarsi la mia profezia. Egli si era associato negli affari con un pastore osilese. Costui, oltre al bestiame sociale, possedeva una greggia propria di una cinquantina di pecore. Venuta essa meno per le rilevanti spese di pascolo, il pastore cercò di rifarsi, rubando al consocio molte pecore, che vendette ad un amico d'Osilo. Accortosi Maurizio della mancanza, andò alla ricerca, e trovò le sue pecore presso il pastore Ligios; il quale minacciò subito di mandare in galera chi gliel'aveva vendute. Per evitare fastidi, i due pastori finirono per mettersi d'accordo, e tolsero di mezzo compare Maurizio con una fucilata.

E così morì di piombo colui, che sperava di uccidermi con una palla d'argento!

Non tardarono parecchi altri scannatori dei miei buoi a raggiungere nell'altro mondo il loro capo supremo.

Baingio Matagnu – il quale, dopo essersi un giorno bisticciato con me, aveva osato nell'ovile di *Boturru* vantarsi con Domenico Tignosu di avermene dette delle crude – colto dalle febbri si era messo a letto⁷⁸.

78. Il lettore avrà notato la facilità e la fretta con cui nella Nurra si riportavano le parole pronunziate da questo e da quello. Queste parole (gonfiate ed alterate ad arte) forse eccitavano gli odi e provocavano le vendette

Trovatomi un giorno con certo Lorenzo Murineddu, che aveva tenuto a battesimo un figlio di Matagnu, gli chiesi:

– Non sei stato a visitare il tuo compare ammalato?

– Non ancora.

– Hai fatto male! Vacci pure, e digli da parte mia che si confessi, poiché la confessione gli farà bene.

Questa ambasciata – che è sempre augurio di morte – impressionò talmente Baingio Matagnu, che ne morì poche settimane dopo.

Non passò gran tempo che anche Ciccio Tiringone ebbe la sua paga. Egli fu ucciso sul proprio carro da un nemico, che venne arrestato. Anche lui, come Matagnu, avrà dato conto a Dio, fra gli altri delitti, dei buoi sgozzati a *Montixiu Ainu*.

Erano precisamente costoro i due che avevano impugnato il coltello per scannare i miei buoi; gli altri compagni li avevano tolti dalla tanca, presi col laccio, o tenuti fermi durante lo sgozzamento.

La *scomunica*, da me lanciata contro di loro colla messa a Sant'Antonio *del fuoco*, aveva ottenuto il suo effetto.

di sangue. La maggior parte dei misfatti dei latitanti dell'isola hanno per origine la leggerezza dei referendari. Qui, per esempio, vediamo Tolu avvertito da quel Tignosu, che altrove ci venne indicato come il *fiduciario* dei carabinieri nell'assalto di *Monte Rasu*. E fidatevi di queste *prove*, che ciascuno crede avere sulla reità dell'avversario!

Le passioni, che in quel tempo agitavano gli animi degli abitanti della Nurra e di quasi tutti i paesi del Logudoro, erano fomite di dicerie, di denunzie e di sospetti, non di rado privi di fondamento. Anche certi giudizi di Tolu, o per antipatie, o per false referenze, saranno stati erronei. Quanto ho asserito per i buoi, valga per altre asserzioni di Tolu, da me riportate; come, per esempio, i sospetti su Francesco Serra, il giudizio per l'assassinio di Bazzone, la vendita dell'oliveto di Giacinto, la complicità di Manunta e di Deroma nell'assassinio di Antonio Careddu, e così altri.

Ciccio Tiringone era un tristo soggetto. Lo conobbi la prima volta ad *Abba meiga*, per un favore fattogli, di cui non mi fu riconoscente. Narro il caso.

Il fattore dello Stabilimento della Crucca, certo Pinotto, rinvenuta una cavalla di Tiringone nelle tanche, l'aveva sequestrata per metterla in contravvenzione. Accortosene Tiringone, inseguì Pinotto, e lo raggiunse vicino al fiume. Ivi si accapigliarono, e ne avvenne una lotta corpo a corpo, durante la quale la cavalla si era data alla fuga. Un compagno di Tiringone, ivi accorso, suggeriva di uccidere Pinotto.

Venuto quest'ultimo da me per prendere consiglio, m'incaricai di aggiustare le cose. Andato in cerca di Tiringone, lo trovai piangente, dicendosi rovinato.

– Sta' tranquillo – gli dissi – ché aggiusterò io le cose.

– Consigliami tu.

– Corri subito alla Crucca, e domanda scusa al cavalier Maffei. Questi è un signore generoso, e non vorrà rovinarti.

E così fece. Il cavalier Maffei rispose a Tiringone che l'offeso era Pinotto, e che se questi perdonava, egli avrebbe chiuso un occhio.

Pinotto si dichiarò soddisfatto, e l'incidente fu esaurito.

Questo fatto io deposi alle Assise di Sassari, quando vi fui chiamato in salvacondotto, come teste di difesa di certa Satta Tiringone, accusata di aver pagato un sicario per uccidere il proprio cognato.

Chiamato un'altra volta alle Assise, fui più esplicito nella mia deposizione. Chiestomi dal presidente che cosa pensassi di Ciccio Tiringone risposi:

– Dico ch'è un ladro ed un sicario; e sono pronto a provarlo qui stesso, con testimoni presenti a quest'udienza.

Il capo giurato (che per caso era stato il difensore di Tiringone in un precedente dibattimento) fece osservare al presidente

che il teste non diceva il vero, poiché il suo cliente, per le risultanze del processo, era stato dichiarato innocente dell'assassinio di Lorenzo Longiave.

Allora io, rivolto al capo giurato, dissi solennemente:

– Ella, come avvocato, avrà fatto il suo dovere secondo le risultanze della causa; però devo dirle, che, senza volerlo, non ha fatto un'opera buona! Ha saputo strappare il cliente alla giustizia, non però a' suoi nemici. Che Ciccio Tiringone sia stato l'assassino di Longiave è fuor di dubbio; ne sono convinti gli stessi parenti dell'ucciso, come ne erano convinti i fratelli Pintus d'Osilo. Eppure la giustizia di Sassari condannò alla galera in vita Antonio Pintus, ch'io dichiaro innocente della morte di Lorenzo Longiave.

Non so qual peso abbiano avuto le mie parole sulla bilancia della giustizia; ma so, che, poco tempo dopo, venne rimesso in libertà l'osilese Antonio Pintus, il quale aveva già scontato tre anni di galera. E dopo questi casi edificanti, mi si esortava a fidare nei tribunali!

Fu Ciccio Tiringone il vero autore dell'assassinio di Lorenzo Longiave, il facoltoso cittadino, ucciso nella propria casetta di campagna. Mentre sull'imbrunire cenava, vennero smosse alcune tegole del tetto, e lo si era freddato con una fucilata.

Da qualche tempo Tiringone introduceva abusivamente il proprio bestiame nelle tanche di Longiave, e costui lo aveva rimproverato. Sapendo Tiringone che il danneggiato proprietario era in urto coi fratelli Rocca di Sorso, aveva pensato di vendicarsi, guadagnandosi le grazie di costoro. La voce pubblica, intanto, fatta circolare ad arte, diceva che Antonio Pintus, pastore di Longiave, si era proposto di uccidere il padrone. Due testimoni falsi lo avevano giurato... e la giustizia umana non volle altro per condannare un innocente!

Il giorno stesso che fu consumato l'assassinio io mi trovavo in compagnia del bandito Antonio Rocca, nella Nurra *di dentro*, nell'ovile di Antonio Sechi Pelicanu. Come giunse la notizia dell'uccisione, egli mi disse:

– Lorenzo Longiave mi era nemico; tuttavia mi dispiace la sua morte, poiché si dirà che sono io l'autore.

Pur narrando i fatti con scrupolosa verità, quali mi risultano, dichiaro di non essere in grado di saperli indicare con ordine cronologico. Gli avvenimenti che narro accaddero pochi anni prima, o pochi anni dopo l'uccisione de' miei buoi.

Esisteva verso quel tempo nella Nurra un'associazione di malintenzionati, i quali andavano in giro, diletlandosi dell'uccisione del bestiame altrui, o per portarselo via, o per lasciarlo sul luogo, ma sempre con scopo di malfare, più che di vendetta. All'oziosa compagnia si univa spesso anche qualche proprietario benestante, che prendeva gusto a queste escursioni avventurose.

Visitavo spesso l'ovile di uno di questi proprietari vagabondi, il quale possedeva un eccellente cavallo, e si univa con piacere agli altri scapestrati, per aiutarli ad uccidere e a scorticare i buoi. Ne taccio il nome per riguardo personale; ma dirò ch'era padre di più figli ed aveva una moglie saggissima, la quale continuamente gli rinfacciava la mala vita che menava.

Un giorno costei, alla mia presenza, prese a dirgli:

– Ma perché non stai in casa ad accudire al tuo patrimonio? Perché non sorvegli con maggior cura gli uomini che lavorano le nostre terre? Senti tu il bisogno di unirti ai cattivi compagni? Tu hai buoi, tu hai vacche, tu hai pecore e capre, tu hai porci, e puoi ucciderne quanti vuoi, senza ricorrere al bestiame altrui.

Il marito, piccato, le rispose canzonandola:

– Eh, capisco! Mi vorresti sempre cucito alle tue gonnelle... per carezzarti!

– C'è tempo per tutto, anche per le carezze! – gli rispose la moglie seria. E lui di rimando:

– Eppure, quando porto a casa la carne, tu la mangi!

– La mangio, e ne do anche ai cani, pari tuoi!

E così la durarono un bel pezzo, finché mi interposi per metterli in pace.

Trovatomi un giorno in campagna col marito, gli dissi affettando indifferenza:

– Guardati! Ti prevengo che venne riconosciuto il tuo cavallo, montato da uno scorticatore di buoi. È una vergogna che ricade sulla tua onesta famiglia.

– Ti spiegherò la cosa. Ho prestato il mio cavallo a Pietro V*, che me lo ha chiesto per due giorni. Forse fu imprudente, e...

– Ed è così che ti pregiudichi e ti avviliisci! – soggiunsi, interrompendolo.

– Che vuoi? Pietro V* è molto povero, ed ha bisogno di raggranellare cento scudi per liberarsi da una causa...

– E in tre anni e più di esercizio, con centinaia di cuoi strappati alle bestie, la *compagnia* non è ancora riuscita a mettere insieme cento scudi?! Ma via! Io credo meno scrupolo farla da una buona volta finita col rubare addirittura uno o due gioghi di buoi. Questa continua carneficina è vergognosa, e non piace a nessuno.

Innumerevoli furono i danni cagionati nella Nurra da questa combriccola maledetta. Ricorderò, fra gli altri, quello della mandria di quaranta maiali, sgozzati in una sera in *Bad-diniedda manna*, terre comunali di Sassari. Essi furono ridotti in lardo e salsiccie, che i ladri vendettero allegramente.

Posso assicurare che fra gli sgozzatori dei porci era pur compreso il proprietario benestante, a cui la moglie faceva le prediche morali.

Oltre a questa combriccola di sgozzatori di bestiame, la Nurra era infestata in quel tempo da un'infinità di oziosi; i quali, sdegnando il lavoro onesto e faticoso, si erano dati a fare i cacciatori di professione, pretendendo sostentare le numerose famiglie coi proventi del solo fucile. Se capitavano a tiro lepri o pernici, cinghiali o caprioli, essi tornavano a casa cogli animali selvatici; se la fortuna li avversava, rubavano qua e là qualche agnello, qualche pecora, o qualche maiale, e portavano alla famiglia animali domestici. La carne, però, non doveva mancar mai!

Per questi furti era generale la lagnanza dei proprietari nurresi; i quali ogni anno dovevano rassegnarsi a perdere una somma rilevante, che andava a profitto degli oziosi ladruncoli.

A me, che lavoravo continuamente, o coltivando terre, od allevando un po' di bestiame col concorso de' miei cognati, dava molto ai nervi questa rapina vergognosa. Vedevo con dispiacere

tante braccia inerti, le quali avrebbero potuto rendere produttive un'infinità di terre abbandonate.

Un giorno Lorenzo Muzzu (forse il primo dei proprietari della Nurra) si lamentava meco del danno ch'ei subiva per il continuo furto del bestiame. Io gli dissi seriamente:

– Eppure, voi proprietari, siete in grado di scongiurare il flagello!

– Noi...?

– Sì. A voi rubano, in media, non meno di 500 lire di bestiame all'anno: non è così? Orbene: voi ricchi dovreste unirvi, e somministrare ai poveri il mezzo di lavorare.

– Sono pigri e non lavorano.

– Lavoreranno!

– E come?

– Prestate loro i buoi da lavoro.

– E questo basta?

– Voi ricchi unitevi: io m'incaricherò di far lavorare i poveri.

– Che dovrò fare?

– Ecco. Quando i poveretti verranno a chiederti in prestito i buoi, non scacciarli, ma prometti loro di contentarli.

– Lo farò, se si presenteranno da me.

– M'incaricherò io di farli venire. Siamo intesi?

– Te lo prometto.

Preso commiato da Lorenzo Muzzu, mi posi subito d'impegno per raggiungere lo scopo, sicuro di fare un'opera buona.

Cominciai poco per volta a fare il giro della Nurra. Come m'imbattevo in uno dei ladruncoli (li conoscevo tutti) lo fermavo e gli dicevo:

– Non vedi, che hai la Nurra tutt'addosso?

– Perché?

– Perché sei ritenuto come un ozioso, e dicono che tu campi col furto del bestiame. E non sei il solo! Attenti, ché un giorno non abbiate a far conti colla giustizia, rovinando voi e le vostre famiglie. Io so quello che mi dico.

L'individuo sbarrava tanto d'occhi alle mie parole misteriose, e diceva:

– Ma che dovrei fare?

– Lavorare. So che tu hai un pezzo di terra: coltivala.

– Io non vado a zappare.

– Ma la terra ce l'hai.

– Mi mancano i buoi.

– I buoi te li farò dare io; ma lavora.

– Chi me li dà?

– Va' da Lorenzo Muzzu. Se te li negasse, digli che pagherò io l'affitto.

– Scherzi?

– Non scherzo.

Il ladruncolo si presentava al Muzzu per far la domanda; e questi gli rispondeva:

– I buoi te li darò; ma siccome non ne ho disponibili (poiché li ho tutti impegnati negli aratri e nei carri) ne comprerò degli altri. Se tu conosci chi ne vende, mandalo da me; ed io li acquisterò per prestarteli.

E in questo modo riuscì a contentare non pochi sfaccendati ladri, i quali cominciarono seriamente a lavorare. Potrei citare molti nomi.

I proprietari prestavano i buoi ai richiedenti quando ne avevano bisogno, e se li ritiravano di tanto in tanto, per impiegarli nei propri lavori.

Venuta la raccolta, qualcuno chiedeva al Muzzu il prezzo dell'affitto, ed egli rispondeva:

– Non voglio nulla. Mandate a me tutti quelli che vendono buoi ed io ne acquisterò anche venti paia.

L'esempio di Lorenzo Muzzu fu seguito ben presto da molti altri benestanti, fra i quali mi piace citare Francesco Piras, la vedova Lucia Zanfarino, Proto Salis e Antonio Masala, tutti da me consigliati e incoraggiati, colla promessa che sarebbero stati compensati dal minor numero dei furti di bestiame.

Dal mio canto continuavo a correre di qua e di là per far la predica ai ladri, i quali, un po' per amore, e un po' per forza, si adattavano a lavorare.

Col concorso dei generosi proprietari, ero riuscito a persuadere quella trista gente che il lavoro onesto è assai più remuneratore del furto. La coscienza mi diceva di aver reso un

buon servizio alla Nurra; e confesso che fu questa una delle azioni, di cui più mi compiacqui durante la mia vita di bandito.

Avrò il rimorso di aver dato qualche fucilata ai nemici, ma non ho quello di aver rubato un centesimo al mio simile. Questo mio merito fu riconosciuto da tutta la Nurra, e mi fu confermato anche nelle Assise di Frosinone dalla bocca del Presidente e del Pubblico Ministero.

Eppure, chi lo crederebbe? La persecuzione verso i ladri fu quella che mi procurò qualche nemico nella Nurra, ed anche in Sassari. Una persona rispettabile un bel giorno mi disse:

– Chi vuol vivere tranquillo non deve occuparsi che del fatto suo.

Gli riposi peccato:

– Non sempre. Dobbiamo anche occuparci dei fatti altrui, quando possiamo risparmiare un danno al nostro simile.

Capitolo XIX SALVACONDOTTI

La mia buona condotta, le simpatie che godevo per la persecuzione ai ladri e per la mia sincerità, avevano fatto sì che la giustizia a me ricorresse, quando desiderava qualche schiarimento a favore, o contro ai complicati in un processo. Ond'è, che fui chiamato cinque o sei volte (con salvacondotto) a deporre presso giudici istruttori, procuratori del re e presidenti delle Assise.

Ho già parlato delle mie deposizioni a proposito degli assassini di Dionisio e di Longiave, e degli sgozzatori de' miei buoi. Accennerò ora a parecchi altri schiarimenti da me dati, dietro invito dell'autorità giudiziaria.

Venni chiamato la quinta volta a Sassari come testimonia nella causa contro don Peppe Lado di Siligo, accusato dell'uccisione del bandito, pur silighese, Gianuario Murgia. Il fatto era accaduto da una diecina d'anni, e lo avevo già riferito al cavalier Ferrè, maggiore dei carabinieri.

Riassumo le deposizioni, da me riconfermate dinanzi al giudice istruttore.

Antonio Canu, capitano dei barracelli di Siligo, aveva ammonito il bandito Gianuario Murgia; e questi, per vendicarsi, lo ferì con una fucilata.

Salvatore Contene (cognato del capitano) mi mandò a chiamare, dicendo che don Peppe aveva bisogno di parlarmi.

Presentatomi la stessa notte ad entrambi, si parlò di Murgia. L'opinione di Contene era quella di dover uccidere il bandito; don Peppe invece era d'avviso che bisognava farlo arrestare per strappargli qualche nuova confessione. Io, come Pilato, me ne lavai le mani.

Quindici giorni dopo, Murgia veniva ucciso da Contene e da certi Fois, padre e figlio, di Bessude.

Chiamato in quel tempo a Sassari con salvacondotto, fui avvicinato da Contene; il quale mi disse in confidenza, alludendo all'uccisione di Murgia:

– Quel birbante credeva di sfuggire a noi! Dopo morto lo abbiamo affidato al brigadiere, il quale volle trarci fuori causa.

– Gran prova avete fatto! – esclamai. – Lo uccideste dentro la casa di Fois, ed eravate in tre. Come ve la siete cavata?

– Appena morto lo abbiamo trasportato in piazza, per lasciare tutto il merito al brigadiere, che in seguito simulò un assalto.

L'inganno era manifesto. Il bandito Murgia soleva portar seco una bisaccia, assicurata alle spalle a mo' di zaino, per riporvi la lingerie e le provviste da bocca. Con tal bisaccia fu trovato il cadavere; ma la ferita mortale, rinvenutagli al di sopra della schiena, diceva chiaro che lo zaino gli era stato rimesso dopo l'uccisione.

Riferendo il fatto al cavalier Ferrè, conchiusi:

– Ella ha i mezzi per accertarsi di quanto asserisco. La prevengo, intanto, che se lei darà un premio, o la medaglia, al brigadiere, saremo in molti a ridere!

Appurati i fatti, il maggiore Ferrè rimproverò acerbamente il brigadiere; il quale, o per le minacce d'una punizione, o per la vergogna del valore simulato, o perché realmente fosse affetto da qualche malore, ne morì dopo quindici giorni.

Arrestato don Peppe, sul quale cadevano più gravi i sospetti, venne assolto, dietro le prove di aver egli voluto la cattura, non la morte di Gianuario Murgia.

Parlerò ora della causa che provocò il *rilascio* del mio sesto salvacondotto.

Un giorno, nella Nurra, venne a trovarmi un tale; il quale m'invitò a prestargli mano in un colpo, che ci avrebbe procurato molto danaro.

– Sentiamo di che si tratta.

– Ho proposto, in unione ad altri, di uccidere il signor B..., messo esattoriale del signor Baloco, quando verrà a fare il solito giro per la esazione delle imposte. Vendicheremo in pari tempo i nurresi, per le angherie di quel tiranno, che strappa persino gli orecchini alle nostre donne.

– Dio vi liberi dal toccare il danaro del Governo! Non avrete più pace nella Nurra, e vi coglieranno. Io non mi sono mai prestato, né mi presto a simili azioni.

Non si parlò d'altro; ed io credetti una sfuriata dispettosa la proposta di quel tristo.

Trascorso un mezz'anno, fu tradotto in atto il malvagio disegno. Una combriccola di otto o dieci individui prepararono due agguati in diversi punti della strada, che il messo doveva percorrere. Quando il messo comparve fra due carabinieri e due uomini di guida, tutti a cavallo, gli appostati fecero loro fuoco addosso. Venne ucciso il messo, e ferito una delle guide. I due carabinieri, rimasti illesi, si erano dati alla fuga.

I malandrini si fecero intorno al cadavere del messo, e gli tolsero la somma di 17 mila lire, che aveva indosso. Prima di dividere il bottino, i ladri mandarono a chiamare certo Proto, padrone dell'ovile, in cui il messo esattoriale prendeva alloggio, quando si recava alla Nurra.

– Vuoi tu la tua parte? – gli chiesero i malandrini.

Accortosi che lo si voleva complice, Proto rispose:

– Non voglio nulla di ciò che vi appartiene. Desidero solamente i cento scudi, che il messo mi ha chiesto in prestito, in anticipazione d'imposte.

Non passò gran tempo, che fui chiamato con salvacondotto nel gabinetto particolare del giudice Pirari:

– Ti chiamo in consulto senza testimoni – disse – per l'oltraggio fatto al Governo con l'assassinio del suo messo esattoriale. Dammi qualche schiarimento.

Dopo aver riflettuto, gli risposi con una domanda:

– Mi dica prima: piacciono i porcetti ai signori di Sassari?

– Dammi schiarimenti sugli assassini del messo esattoriale! – continuò il giudice, fingendo non aver inteso. Ed io di nuovo:

– Piacciono ai signori di Sassari i porcetti?

Il giudice istruttore fece ancora il sordo, e continuò a parlar-mi di oltraggi al Governo e di schiarimenti che da me si volevano.

– Ma lei non vuol rispondere alla mia domanda! – soggiunsi con impazienza. – Piacciono i porcetti ai signori?

Stretto in tal modo, Pirari mi rispose:

– I porcetti piacciono a tutti!

– Si rassegni, allora, a non veder mai condannato un nurrese dalla Corte d'Assise di Sassari! – esclamai risoluto. – Ho tutto detto.

– Tu fai allusioni maligne!

– Sono padrone di dire la mia opinione. Sono venuto con salvacondotto, e col salvacondotto me ne vado.

Così dicendo piantai il giudice Pirari, senza far nomi, né dare alcun indizio sugli assassini.

Dopo qualche mese fu iniziato il processo e fatto il dibattimento; ma i pochi arrestati vennero assolti. Nessuno nella Nurra aveva ucciso il messo esattoriale!

Passato un po' di tempo, il mio amico e compaesano Antonio Giuseppe Zara venne a me per dirmi che l'esattore Baloco voleva conoscermi. Io sapevo che l'amico (i cui affari erano andati male) avrebbe volentieri accettato un impiego nell'Esattoria.

Ebbi più tardi, nella casetta di *Leccari*, la visita di Baloco, che venne accompagnato dallo stesso Zara. Vivamente impressionato del caso del suo messo, egli mi chiese consiglio sul miglior modo di effettuare l'esazione delle imposte nella Nurra. Mi esternò la sua intenzione di nominare a messo certo Punzu, che dicevasi mio nipote. Io risposi:

– Non mi è nipote; ma se tale pur mi fosse, devo dichiarare che non lo credo adatto alla gelosa carica, poiché è un ladro. L'uomo che dovete scegliere è il mio amico Antonio Giuseppe Zara, qui presente. Egli è abile, sobrio, modesto nelle pretese; ed io mi adopererò presso tutti i contribuenti della Nurra, perché venga riconosciuto e rispettato.

L'esattore Baloco seguì il mio consiglio, ed accettò lo Zara, che mantenne il suo servizio per oltre due anni. Prestavo all'amico la mia cavalla per fare il giro degli ovili, né ebbe mai a lamentare sinistri, né inconvenienti di sorta. Non feci al nuovo messo che questa sola raccomandazione:

– Siccome i pastori nurresi sono molto diffidenti, tu indicherai a ciascuno di essi la quota delle rispettive imposte, invitandoli a fare il versamento diretto nell'ufficio di Sassari. Si eviteranno così le dicerie, e il messo non potrà attirarsi gli odi e le ire del contribuente sospettoso. Dippiù, sapendo che non hai danari addosso, a nessuno verrà il ticchio di frugarti nelle tasche.

Postoché sono tra i salvacondotti, parlerò del mio abboccamento col maggiore dei carabinieri cavalier Leopoldo Ferrè,

funzionario scrupoloso, quanto leale e cortese⁷⁹.

Dopo il nostro primo colloquio in campagna, al momento di separarci, egli mi porse due sue carte da visita, pregandomi di apporre ad entrambi la mia firma, od una parola convenzionale.

Tolsi il calamaio e la penna dalla mia piccola bisaccia, e scrissi il mio nome e cognome, spezzandoli per metà e invertendo le due parti, così: *Vannigio Luto*.

– Bravo! – mi disse. – Ammiro la tua ingegnosa trovata.

Ripresi i due biglietti, il Maggiore ne chiuse uno nel suo portafoglio e mi restituì l'altro dicendo:

– Sempre quando avrai bisogno di conferire con me, mandami questo biglietto per la posta, o per mezzo di persona di tua fiducia, ed io verrò all'appuntamento. Se invece sarò io che avrò bisogno di parlarti, farò in modo di farti recapitare l'altro simile biglietto. Puoi contare sul segreto e sulla mia parola.

– È inutile la sua dichiarazione – risposi. – Io so che la violazione di simili accordi potrebbe tornare di pregiudizio anche a lei; poiché nessun latitante più si presterebbe a fornire schiarimenti alla giustizia, in favore degli innocenti e in odio ai malandrini.

Il Maggiore Ferrè rifletté alquanto, poi mi disse con tono serio:

– Intendiamoci, però. Allo infuori dello scambio dei due biglietti, che paralizzerebbero ogni azione iniziata, io non mancherò di mandare i miei carabinieri per darti la caccia in campagna, o dovunque mi s'indicherà il tuo rifugio.

Risposi con pari gravità:

– Lei è Maggiore dei carabinieri, e deve fare il suo dovere. Io farò il mio. Sono da oltre vent'anni bandito, ed ho assai cara la mia libertà. Non ho mai attaccato per il primo i carabinieri; ma se mi attaccano, saprò difendermi: lei lo sa bene!

– Siamo intesi.

E ci separammo.

Ebbi in seguito diversi incontri coi carabinieri da lui mandati alla mia ricerca; ma seppi sempre deludere gli appiattamenti colla freddezza della testa e coll'agilità delle gambe, senza ricorrere al mio fucile. Tanto meglio per me... ed anche per loro.

79. Trovasi presentemente a Milano, colonnello giubilato.

L'ho detto: raggiunto il sedicesimo anno, Maria Antonia si era allontanata dalla scuola per ritirarsi in casa dello zio Ignazio, sotto la sorveglianza di mia sorella Andriana e di mia madre. Quest'ultima si recava ogni tanto a Florinas per visitarvi gli altri parenti, ma non abbandonava la sua prediletta nipotina, che più delle altre aveva bisogno di cure. Io era bandito, e mia moglie non esisteva che per il ganzo.

Vedevo assai spesso la mia figliuola (massime nei mesi che la famiglia di mio cognato si ritirava nel suo ovile della Nurra) e le mandavo ogni tanto qualche lettera per esercitarmi nello scrivere, o per darle qualche commissione. Quando, per esempio, avevo bisogno di un paio di pantaloni, d'una giacca, od altro, le ordinavo di vendere qualche rasiere del mio grano, che tenevo in deposito presso mio cognato. Scrivevo allora al negoziante Nicolò Costa di Sassari (mio amico) il quale mi faceva eseguire gli abiti su misura di un suo giovane di negozio, che aveva la mia stessa corporatura. D'ordinario preferivo il panno che si tesseva nel Convento di San Pietro, perché di lunga durata. Aspettavo che i frati venissero alla questua nella Nurra, davo loro la commissione, e il guardiano mi serviva puntualmente. Benché bandito, ero ritenuto un uomo onesto dalla piazza di Sassari, e mi si dava credito.

Il tempo intanto volava, e la mia figliuola, che cresceva a vista d'occhio, si era fatta belloccia. Non era più all'allegra e spensierata scolaria ch'io mi sedeva sulle ginocchia pochi anni addietro; la bambina diventava donna, ed io vedeva di giorno in giorno svilupparsi le sue forme ed aumentare la sua gravità contegnosa. Con l'occhio grande e nero, le guancie rosee e paffutelle, la taglia svelta ed aggraziata, Maria Antonia veniva su come un fiore di primavera. Mi ero già accorto che qualche farfallone le ronzava intorno, e me ne dispiacque. Cominciavo a guardarla con una certa compiacenza gelosa; e ogni volta

che mi separavo da lei, dicevo a me stesso con un sospiro:

– Non c'è verso: bisogna ch'io mi rassegni a cederla ad altri; bisogna proprio darle marito.

Non aveva ancora raggiunto i diciassett'anni quando mi venne chiesta in moglie da parecchi giovani della Nurra e di Porto Torres; ma io rispondevo a tutti con un rifiuto, dicendo ch'erano altre le mie intenzioni.

La scelta dello sposo è uno dei problemi più ardui per le nostre famiglie. Bisogna andar cauti, dappoiché ben sovente, col genero, attiriamo in casa un nemico, un apportatore di scompigli e di discordie fra padre e figli, tra sorelle e fratelli. Avevo conosciuto più di un suocero ch'era stato tradito dal genero, e più di un genero ch'era stato ucciso dal suocero.

Il marito è sempre uno straniero che entra nella nostra casa; un intruso, di cui non conosciamo gli umori, né le stravaganze. Non mi bastava attenermi al proverbio: *moglie e buoi de' paesi tuoi*, volevo qualche cosa di più!

Debbo tuttavia confessare, che la scelta dello sposo non mi tene a lungo sulle spine. Già da tempo avevo in segreto vagheggiato il mio ideale: volevo dare a Maria Antonia un marito di famiglia, un giovane savio, che mi risparmiasse il fastidio delle informazioni, e allontanasse il dubbio di una cattiva riuscita. Pensai subito a mio nipote: a Giovanni Agostino, il figlio della buon'anima di Felice, il nostro fratello maggiore. Era un bravo ragazzo che amavo come figlio, e che in quel tempo si trovava in continente facendo il soldato.

Un bel giorno dissi alla mia vecchia:

– Dirai alla madre di Agostino, che suo figlio deve unirsi alla mia figliuola. Appena terminato il servizio militare, lo prenderò con me. Egli lavorerà per conto mio, e troverà tutto pronto: terra, buoi, grano e danaro. Non avrà così bisogno di poltrire in Florinas, a servizio d'altri. Se io più non fossi al mondo... se i nemici o i carabinieri mi uccidessero... ricordati, mamma, che questa è la mia volontà, e voglio che sia eseguita!

Agostino non aveva padre, ma padrastrò; poiché, morto Felice, la vedova si era rimaritata.

Il padrastrò diceva a tutti, perché me lo riferissero:

– Se Agostino, quando ritornerà da fare il soldato, non mi servirà per due anni, non avrà da me dote.

Ed io rispondevo:

– Ne faremo anche senza!

Venuto Agostino a Florinas, in permesso, gli mandai subito a dire, che desideravo conferire con lui. Egli venne alla Nurra, in compagnia di mio cognato Ignazio Piana.

Pregai quest'ultimo, che s'incamminasse all'ovile, per lasciarmi solo con mio nipote.

– Agostino – gli dissi – tu ti devi maritare colla mia figliuola. Avrai una buona moglie, buoni buoi, grano da seminare e da far pane, e soldi da spendere. Se avrai giudizio potrai diventare un uomo ammodo, poiché son nemico degli oziosi e dei malandrini!

Mio nipote mi rispose con poche parole:

– Farò quanto lo zio vuole!

Passeggiammo alquanto per la campagna, finché sull'imbrunire movemmo insieme all'ovile.

Dinanzi a' miei parenti, ivi raccolti, presi per mano Agostino e la mia figliuola, li avvicinai l'uno all'altra, e feci loro scambiare i baci della promessa. Seguì l'abbraccio e il bacio reciproco degli altri presenti.

La mia figliuola si dichiarò felice della scelta.

Prima di separarci chiamai a parte Maria Antonia:

– Bada: ora che Agostino se ne va, procura di dargli qualche soldo. È stato promosso a caporale, e i danari gli fanno bisogno.

Agostino tornò al suo Reggimento per continuare il servizio militare.

I due fidanzati si scrivevano con frequenza, e Maria Antonia smaniava, ogni qualvolta riceveva una lettera dal continente.

Avevo ordinato alla mia figliuola di mandarmi sempre le *brutte copie* delle lettere che scriveva al fidanzato; ma ella non mandava che quelle di Agostino, certo per non farmi sapere che gli spediva ogni tanto danaro. Aveva forse scrupolo di dirmi una bugia. Notai che mio nipote chiudeva ogni sua lettera con un'*ottava* sarda, in lode della grazia e dell'avvenenza di mia figlia.

Terminato il servizio militare, Agostino fece ritorno a Florinas, dove si fermò quattro giorni. Si recò quindi a Porto Torres per farsi tingere un po' di orbace. Abboccatosi con me nella Nurra, gli dissi:

– Tua madre ha altri figli cui pensare. Non voglio, dunque, ch'ella spenda per farti una veste di orbace. Ti vestirò io!

Gli diedi il danaro necessario e gli ordinai che si recasse a Sassari presso l'amico Zara, a cui avevo dato incarico di fargli prendere la misura degli abiti.

– Appena t'avranno vestito – gli dissi – torna da me, perché penso di affidarti la sorveglianza della mia piccola azienda, come a futuro padrone.

Non appena fu di ritorno, diedi a mio nipote due paia di buoi, e me lo associai nell'agricoltura.

In compenso del mantenimento di mia figlia, avevo ceduto a mio cognato Piana due paia di buoi, oltre un'ottantina di pecore, ch'egli sfruttava a proprio beneficio. Un terzo paio di buoi ed una buona cavalla favorivo pure a mio fratello Giomaria, allora disoccupato e con qualche debito. Come vedete, il povero bandito non ha mai lasciato di soccorrere i parenti, quando era in condizione di farlo!

Dopo il fidanzamento di mia figlia, e due anni prima dello spozalizio, mi ero dato attorno alla ricerca di un luogo adatto, che presentasse tutte le comodità possibili, tanto per me, quanto per gli sposi. Fermi la mia attenzione sulle terre e sulla cascina di *Leccari*, che rispondevano alle mie vedute. La cascina era vasta, le terre buone, e breve la distanza che le divideva da Porto Torres, dov'erano i nostri parenti.

Il tenimento di *Leccari* – buonissimo per i miei figliuoli – era per me un luogo sicuro, specialmente per la vicina palude, tutta coperta da folti canneti, nella sua estensione di oltre 50 ettari. Nell'estate, quando le acque evaporano o si ritirano, un uomo può percorrerla quasi tutta a piedi, senz'essere avvertito da nessuno, per l'altezza delle canne palustri. I cinghiali vi si rifugiano nella stagione calda, e di rifugio poteva servire anche a me, uomo-cinghiale, cui si dava la caccia.

Ottenuta *Leccari* in affitto, volli unire a me, come soci, mio fratello Giomaria, mio cognato Piana e Giovanni Puzzone,

ai quali somministravo terra e semente, concedendo loro di poter occupare la cascina. Agostino, da me provveduto di buoi, di semente e di danaro, si era dedicato con ardore all'agricoltura, e lavorava insieme ai parenti, tanto per proprio conto, quanto per la mia casa.

Ero contento di quanto avevo fatto. Fantasticando sull'avvenire de' miei figliuoli, una sera io trottava a larghi passi verso *Leccari*, quando m'imbattei in un pastore nurrese, che tornava a cavallo da Porto Torres, dopo essere stato parecchi giorni a Sassari, per sbrigarvi alcuni suoi affari.

Ero più di buon umore del solito, perché tutto mi era andato a gonfie vele.

– Hai buone notizie a darmi? – gli chiesi sorridendo.

L'amico pastore si fece serio, si mostrò alquanto impacciato, e infine mi disse:

– Per te ho una brutta notizia...

Il sangue mi afflù al cuore, e pensai subito a qualche sinistro capitato alla mia figliuola, che trovavasi quel giorno a Porto Torres presso lo zio.

– Hai veduto Maria Antonia?! – gridai spaventato.

– È poco più d'un'ora, che l'ho lasciata sana ed allegra.

Respirai liberamente, e riprendendo l'umor gaio gli chiesi con indifferenza:

– Puoi darmi la brutta nuova.

– La Corte d'Assise di Sassari ti ha condannato in contumacia alla pena di morte⁸⁰.

– Non è che questo? Pazienza! Vuol dire che d'ora innanzi dovrò meglio curare la mia pelle, perché aumentata di valore.

– Come quella di Francia? – soggiunse il pastore, ammiccando l'occhio, con allusione al drudo di mia moglie, già ritornato da Marsiglia.

– Quella non ha prezzo, perché non serve.

– E non pensi di conciarla?

– Mai. Rimarrà sempre una pelle di montone.

Si avvicinava intanto il giorno designato per le nozze.

Agostino aveva 25 anni, e la mia figliuola 19. Essendo quest'ultima minorenni, non poteva contrarre matrimonio dinanzi al sindaco, senza il consenso d'entrambi i genitori, né io era l'uomo da umiliarmi a chiederlo ad una madre adultera. Decisi dunque di lasciarlo a miglior tempo il matrimonio civile, e di celebrare quello religioso.

Il primo gennaio del 1870, Agostino e Maria Antonia, accompagnati dai parenti, tutti a cavallo, si recarono per la cerimonia alla basilica di San Gavino di Porto Torres.

Appena compiuto il rito, si andò tutti a casa di Piana e di mia sorella Andriana, dove fu imbandita la mensa per il pranzo di nozze. Da Florinas erano pur venuti molti altri parenti, e la baldoria si fece tutta a mie spese.

Quel giorno io mi trovava alla montagna, colla mente e col cuore rivolti ai due lontani figliuoli, che avevo unito per sempre. Nessuno mancava a questa festa solenne, tranne il padre e la madre. Ma l'adultera e il bandito non potevano quel giorno assistere alla felicità della propria figliuola!

Dopo essersi fermati quattro giorni a Porto Torres, gli sposi fecero ritorno alla Nurra, ed andarono ad abitare nella cascina di *Leccari*. Ivi rimasero insieme a mio fratello Giomaria, che vi aveva la moglie, i figli ed i servi. Le due famiglie si facevano buona compagnia, ed io n'era contento.

Col cuore trepidante, dimenticando la mia condanna a morte, io corsi al nido per baciare i miei colombi; e quindi continuai la mia vita di fuggiasco e di solitario.

80. La sentenza contumaciale ha la data del 14 luglio 1869.

Pur fuggiasco di balza in balza, riparavo ogni tanto a *Lec-cari* per visitarvi i miei figliuoli, o indicavo loro un posto sicuro, per poterli parlare con animo più tranquillo. Avevo sempre qualche consiglio da dare per il buon andamento dell'azienda, o per la conservazione della pace domestica.

Verso quel tempo m'imbattei in un povero carbonaio di Alghero, venuto alla Nurra in cerca di un compare per tenergli a battesimo un bambino. Si era rivolto a molti amici nurre-si, presso i quali aveva lavorato, ma tutti si erano rifiutati ad appagarlo, dichiarandosi sprovvisti di abiti decenti per poter assistere in città ad una simile cerimonia.

Mosso a pietà di quel poveretto gli dissi:

– Domanda al parroco di Alghero se la chiesa permette ad un bandito di fare un battesimo in procura. Se ti dice di sì, io sarò il tuo compare.

Tornato a me colla risposta affermativa, feci di buon grado le spese necessarie: uno scudo per la procura, tre scudi e mezzo per dolci e vini, e sette *reali* e mezzo per la candela. Per mio procuratore era stato scelto il fratello dello stesso carbonaio, un soldato venuto di recente in congedo.

Riconoscente per il servizio resogli, il carbonaio mi fece dono di una baionetta, regalatagli dal fratello. Non sapendo che farmi di quell'arma bianca, la cedetti a certo Giomaria Bacchile, il quale l'adattò ad un bastone, per servirsene ad uccidere i porci.

Ora avvenne che questo Bacchile, imbattutosi un bel giorno nella mandria di porci del suo nemico Paolo Agus, gliene uccise otto per dispetto.

Dalle ferite triangolari prodotte dalla baionetta, non tardò Agus a scoprire il reo; ed unitosi a Chiccu Mulas, un bel giorno l'uccisero.

Chiccu Mulas venne subito arrestato, ma Paolo Agus prese

la macchia e si fece bandito. Quest'ultimo morì d'indigestione tre mesi dopo, per aver mangiato la carne d'una cinghialotta magra, forse affetta da malattia.

Come vedete, il regalo del mio compare algherese era stato fatale a tre persone!

I fratelli Paolo e Baingio Agus, nurre-si, mandavano molti regali agli avvocati di Sassari, loro compari di battesimo. Debbo però confessare, che erano gente di buon conto ed onesta. Diverse volte si erano a me rivolti per denunciare i porci d'altri, entrati nelle loro mandre.

Ero diventato una specie di mediatore; ed a me si ricorreva sempre tanto da chi smarriva, quanto da chi trovava un capo di bestiame. Quasi sempre riuscivo a rintracciare il padrone, che mi era grato e mi regalava qualche cosa.

Conoscevo pure Giomaria Bacchile. Poco tempo innanzi era venuto da me, pregandomi di aiutarlo a sbarazzarsi di Chiccu Mulas, da cui più tardi fu ucciso.

– Caro mio! – gli risposi. – Se ci hai rischio della vita, devi pensare ad aggiustarti da solo. Io non estraggo il dente che non mi duole.

Giomaria Bacchile mi tenne il broncio. Egli intanto cominciò coll'uccidere i porci del suo nemico... ma fu tradito dalla mia baionetta. Tristo colui, che cerca il braccio d'altri per strappare il dente che gli dà fastidio!

Ho già detto che l'accorto bandito, a piedi od a cavallo, viaggia sempre la notte. Per scorciatoie o per la via maestra, attraversando poderi o saltando muri, egli percorre cinque o dieci ore di strada per recarsi da un punto all'altro.

Quantunque da molti anni non facessi male a nessuno, e menassi una vita quieta, senz'altro pensiero che quello de' miei figliuoli e dei ladri che perseguitavo, pure non potevo liberarmi dall'incubo dei carabinieri. Debbo però confessare, che invece di essere loro a darmi la caccia, d'ordinario ero io che andavo a cacciarmi fra i loro piedi, senza volerlo; e l'ho già dimostrato con alcuni casi narrati.

Moltissime volte, sullo stradone di Florinas e di Porto Torres,

trottando a cavallo col cappuccio sugli occhi, mi ero imbattuto in carabinieri mandati per *espresso* dall'una all'altra stazione. Non ebbi però mai a lamentare il minimo disturbo; poiché i carabinieri, di notte, ben di rado recano molestia a chi va diritto per la sua strada... e fanno benissimo!

Mi ero recato in quel tempo nelle vicinanze di Banari per salutare alcune vecchie conoscenze. Venuto a me un proprietario del paese, si lamentò della mancanza di un bellissimo bue nero, rubato in quei giorni ad un amico di don Ignazio Corda. Promisi di occuparmene al mio ritorno nella Nurra.

Passando, infatti, dinanzi all'ovile di un mio nipote, in *Santa Barbara*, lo resi avvertito che mi era stata denunciata la mancanza... di una cavalla, appartenente ad un amico di Sassari.

Mio nipote esclamò ingenuamente:

– Una cavalla, no; ma fu trovato un bellissimo bue nero, del peso di sette od otto cantari. So che fu ritirato da Giuseppe Fraizzu di Ossi.

– Non cerco buoi: cerco una cavalla – risposi affettando noncuranza, ma lieto di essere sulle tracce del fatto mio.

Ritornato la stessa notte a Banari (non frapponevo indugio in simili affari!) diedi relazione del rintracciamento, soggiungendo:

– Indicherò il ladro, ma a condizione che egli venga arrestato insieme al bue. Se non si farà così, mi chiuderò nel silenzio.

Ero inesorabile, poiché avevo deciso di far dare una seria lezione ai ladri di bestiame.

Siccome in Banari comandavano allora i fratelli don Ignazio e don Pietro Corda, stretti in parentela a persone dell'alto clero e dell'alta magistratura di Sassari, fu fatto rilasciare un porto d'armi, valevole per una settimana, ai quattro incaricati di ritirare il bue nero dalla Nurra.

Io mossi con essi da Banari, per indicar loro il luogo dove il bue era stato condotto.

Giunti però ad una certa distanza, non volendo mostrarmi, ordinai ad un uomo di mia confidenza (certo Antonio Tontu) di accompagnare i banaresi fino al muro della tanca di Fraizzu, senza però farsi vedere.

Quello stupido però, credendo forse di farmi piacere, guidò gli uomini fin dentro alla tanca, e la sua presenza fu subito avvertita dal servo, che ne informò il padrone.

Giuseppe Fraizzu, per sua fortuna, era assente da più giorni, e perciò non venne arrestato.

Mentre i banaresi riconducevano in paese il bue nero, s'imbattono a *Scala di Ciogga* nel pretore, che si restituiva ad Ossi. Come vide la bestia nera, egli rammentò la denuncia fattagli, chiese schiarimenti, ed ordinò ai conduttori del bue di recarsi la stessa sera nella pretura. Ivi i banaresi dichiararono di aver rinvenuto il bue rubato nella tanca di Giuseppe Fraizzu.

Chiamato costui dal pretore, fu sottoposto ad un rigoroso interrogatorio; e finì per sborsare oltre cento scudi, riuscendo con impegni a liberarsi dalla prigione.

Non gli fu difficile accertarsi, che il brutto tiro gli veniva da me. Inasprito per la restituzione del bue nero; dolente per il danaro sborsato; punto sul vivo per la vergogna subita, Giuseppe Fraizzu giurò di vendicarsi; ed ho ragione per credere, che realmente egli si sia vendicato, come diremo a suo luogo.

Un certo prete Pinna, abitante in Sassari verso il *Molino a vento*, amministrava come procuratore l'ovile di *Filigbeddu*. Lo aveva dato in affitto a quel tale Migheli, già occupante la cascina di *Monte Fenosu*, quando vi avvenne lo scontro dei carabinieri con me e con Cambilargiu.

Dopo tre anni di esercizio, Migheli morì; e il prete tormentava la vedova ed i figliuoli per il pagamento di oltre 400 scudi, assiendo di non aver mai ricevuto somma alcuna dal defunto.

La vedova, intanto, aveva lasciato *Filigbeddu*, per ristabilirsi a *Monte Fenosu*, dove spesso capitavo, nel breve tempo che mi ero unito al bandito Ibba, già compare di battesimo del Migheli.

Un giorno la povera donna, dinanzi a me e ad Ibba, si era scagliata contro l'ingordigia di prete Pinna, il quale pretendeva di essere pagato d'una somma, che lei protestava di non dovere.

– Prendo l'impegno di occuparmene io! – esclamai vivamente.

E infatti scrissi alla bella meglio una lettera insolente al prete, invitandolo a rifare i conti. Gli scrivevo fra le altre cose: «Questa volta non potrà certo valersi delle *fattucchiere*, a cui ella ricorre per acciecicare la mente dei gonzi».

Non avendo ricevuto risposta alla mia lettera, gliene scrissi una seconda più pepata, che feci pur firmare dal mio compagno Ibba.

Il prete consegnò le due lettere al procuratore del re cav. Dore; il quale mi chiese spiegazioni per mezzo dell'amico Antonio Giuseppe Zara, suo vicino di casa.

Capitato un giorno a Sassari con salvacondotto, mi presentai al Dore, e gli esposi i fatti. Egli chiamò subito la serva del prete, la quale era a conoscenza delle somme versate dal Migheli in acconto del suo debito.

Le donne – a quanto io so per lunga esperienza – sono capaci di un giuramento falso per nascondere il proprio peccato,

ma quando trattasi dei peccati degli altri dicono sempre la verità.

– Se il mio padrone ha ragione – ella mi disse – saprà farla valere: se poi avrà torto, dovrà rassegnarsi a soddisfare la vedova Migheli!

Il cav. Dore, che mi aveva promesso di aggiustare lui la faccenda, si fece dar nota (con testimonianza della serva) di quanto il prete Pinna aveva ricevuto dai Migheli in danaro, in latte, ed in montoni. Rifatti i conti, risultò che la famiglia del pastore era debitrice, a saldo, di soli 30 scudi, non di 400 come si pretendeva.

La lite per questo credito pendeva da parecchi anni preso il tribunale; ma fu per il mio mezzo che i Migheli la videro risolta, ricuperando un credito che ormai credevano perduto.

Questo fatto mi procurò nuovi rancori per parte dei partigiani di prete Pinna, e nuove simpatie per parte delle persone oneste e di buon cuore.

Tralascio di enunciare altre simili pratiche, da me fatte in favore dei deboli e degli ignoranti, eterne vittime della prepotenza e della furberia. Dirò solamente di un caso avvenutomi, reso popolare per opera dei beneficati, non mia, ché anzi avevo interesse a tenerlo celato.

Un giorno mi trovavo in un punto alto, sopra una collina posta nella *Gianna de su ferru*, in vicinanza della strada maestra, che dalla miniera dell'Argentiera conduce a Porto Torres.

Siccome quel punto è battuto dai carabinieri, esploravo dall'alto la campagna circostante, per evitare le solite sgradite sorprese.

A un tratto, sulla strada, scorsi due operai continentali, che venivano dall'Argentiera, dove pur lavorava mio fratello Peppe, in qualità di operaio *caporale*. Volendo chiedere notizie di lui, scesi dalla collina per interrogare i due viaggiatori.

– Buona sera! – dissi, movendo loro incontro.

– Buona sera! – risposero quelli, senza quasi guardarmi, e con un accento di profonda mestizia.

– Che cosa avete? – chiesi loro.

– Ci hanno rubato i pochi soldi che avevamo addosso.

– Chi ve li ha presi?

– Il bandito Giovanni Tolu, ch'era in compagnia di altri due.

Fui sorpreso della strana risposta, che in sulle prime credevi una canzonatura.

– Che uomini erano?

– L'uno aveva un fucile a due colpi; l'altro, giovanotto, era pure armato; il terzo, uomo maturo, conduceva a mano un cane, legato con una corda. Dopo averci tolto il danaro, il più robusto ci disse: – Se voi svelerete l'accaduto, vi ricorderete del bandito Giovanni Tolu!

I birbaccioni si erano serviti del mio nome per atterrire i vian-danti, ed io non doveva lasciare impunita una simile audacia.

– Fatemi il piacere di condurmi sul punto, dove vi hanno preso i soldi.

– Siamo in viaggio per Porto Torres, poiché dobbiamo prendere imbarco.

– V'imbarcherete un altro giorno. Oggi vi porterò nel mio ovile, dove troverete da mangiare e da bere; prima, però, ho bisogno di vedere il posto in cui foste derubati.

I due operai continentali, forse per paura, non volevano tornare indietro: ma io imposi loro di appagare la mia curiosità.

Si rifece insieme un po' di strada, fino al punto detto *Sa punta de su ferru*, che m'indicarono come il luogo della grassazione.

Non era quello un sito di ladri, perché in vicinanza abitavano alcuni pastori.

Pregai i due operai che mi aspettassero là per alcuni minuti.

Io conosceva l'uomo anziano che conduceva a mano il cane, e m'internai nel boschetto, fino ad una punta, in cui i pastori solevano radunarsi.

Il cane non avvertì il mio passo, e non prese ad abbaiare, poiché aveva il *vento cattivo*⁸¹.

Come arrivai alla distanza di una ventina di passi dalla

punta, tesi l'orecchio, e m'accorsi che i pastori si bisticciavano per la divisione del bottino.

Mi diedi allora a tossir forte, e m'avvicinai indifferentemente.

– Buona sera!

– Buona sera, zio Giovanni. Che buon vento vi conduce a queste parti?

– Fatemi un piacere. Ho scovato testé un cinghiale in una macchia, ma non c'è verso di farlo venir fuori. Ho bisogno di prenderlo oggi perché devo farne un presente. Aiutatemi.

– Ben volentieri!

Mi vennero tutti e tre dietro.

– State attenti, veh? Ché il cinghiale non scappi, deviando dal mio filo!

Camminai così avanti, sempre col fucile spianato, fino a che portai i tre compagni vicino alla strada, dove mi aspettavano i due forestieri.

Fingendo girare di qua e di là, come per non lasciarmi sfuggire il cinghiale, mi avvicinai agli operai, dicendo loro piano:

– Fissateli bene: sono questi gli uomini che vi hanno preso il danaro?

– Sì, signore: proprio questi!

– Qual somma vi hanno rubato?

– Novantasette lire.

Corsi allora verso i tre pastori, e gridai loro, cambiando tono:

– Restituite subito a costoro il danaro rubato!

I tre uomini mi fissarono sorpresi e sgomentati, ma non fecero alcuna resistenza. Senza dir motto, tolsero da tasca il danaro, e me lo porsero abbassando gli occhi.

Dopo aver restituito ai tre operai le 97 lire, dissi ai pastori:

– E badate che non vi accada una seconda volta! Guai a voi, se minaccerete chicchessia servendovi del mio nome!

I pastori, mortificati, ammutolirono, poiché in fondo non erano perversi. Io dissi allora, rivolto ai due operai:

– Lo vedete? Io sono appunto Giovanni Tolu, il bandito; il quale non ha bisogno di rubare, perché ha qualche cosa del suo; e se non ne avesse, i signori gliene darebbero!

81. Vento *buono* e vento *cattivo*: espressione dei pastori e contadini sardi, per dire che il vento è favorevole o contrario all'olfatto o all'udito degli animali, l'uomo compreso.

Gli operai volevano ad ogni costo che io accettassi in ricompensa la metà della somma.

– No: tenetela tutta, perché siete più poveri di me. Io non ho bisogno, mentre voi siete forestieri, che venite da lontano per lavorare. Datemi solamente notizie di mio fratello Peppe, *caporale* alla miniera. Lo conoscete?

– Sì, signore. Gli parliamo ogni giorno. Egli sta bene in salute.

– Grazie. Di che paese siete?

– Siamo piemontesi.

– Continuate pure la vostra strada, e fate buon viaggio!

Arrivati la sera a Porto Torres, i due forestieri narrarono il caso a molte persone, fra le quali a Cosimo Cucinotto, più tardi mio teste di difesa a Frosinone.

Ricevetti in quel tempo diverse lettere da Sassari e da Florinas, colle quali mi si chiedevano schiarimenti sul fatto, che si voleva pubblicare. Io però non volli dargli importanza, né risposi ad alcuno, per non dar dispiacere ai miei amici della Nurra. Temevo anche di pregiudicare i tre pastori, che in fondo erano buona gente. Essi avevano ceduto ad un'allucinazione momentanea, e mi confessarono d'esser stati trascinati a quell'eccesso, senza ponderarne le conseguenze.

L'anno seguente – all'apertura del nuovo esercizio della miniera – si presentò un operaio all'ovile di Peppe Sechi, in *Palmadola*, chiedendo ospitalità per la notte.

– Non mi conosce?

– Io no: chi sei?

– Sono uno dei due operai derubati, a cui Giovanni Tolu fece restituire il danaro.

– Mi fa piacere. Passa pure la notte nel mio ovile, e cena co' miei uomini.

Quando Sechi, all'indomani, mi riferì le parole dell'operaio, gli risposi:

– Mi dispiace che si meni tanto rumore di un fatto, che potrebbe mettere in mala vista i poveri pastori della Nurra. Ladri di pecore e di porci, forse sì! Ma ladri di danaro, no certo!

Capitolo XXIII NEL MONDO DEI CURIOSI

Fu ben numerosa la schiera dei curiosi, che, in ogni tempo, vollero conoscermi da vicino. La fama delle mie gesta, de' miei scontri coi carabinieri, e di non so quante altre avventure bizzarre (in gran parte fantastiche ed esagerate) mi sottoponeva ad un continuo esame, che molte volte m'irritava. Tutti si rivolgevano ai miei intimi amici per ottenere il favore di parlarli, di ascoltarmi e soprattutto di vedermi tirare al bersaglio.

Superfluo dirvi che il ceto dei signori era in numero preponderante. Militari alti locati, alti magistrati, negozianti, giornalisti, signori d'ogni genere, sentivano più o meno il bisogno di rivolgere la parola al bandito di *Monte Fenosu*, all'uccisore di tanti nemici, al benefattore della Nurra.

Antonio Giuseppe Zara, d'ordinario, era l'uomo più ricercato per ottenere da me una *intervista*, come oggi si dice con parola di moda. Essendo egli mio compaesano ed intimo amico, a lui si ricorreva come a colui che conosceva il rifugio del tigre benefico, o la parola d'ordine che doveva strappare dalla tana la belva addomesticata.

Contandosi a centinaia i miei incontri coi curiosi, mi limiterò a riferire i pochi che mi vengono alla memoria.

Devo anzitutto dichiarare, in coscienza, che la fama di non essere un ladro, né un sicario, fu quella che mi attirò maggior numero di simpatie. Ond'è, che io tenevo a questa stima, la quale forse non fu estranea a farmi perdurare nel proposito di dar la caccia ai malandrini, in favore dei deboli e degli onesti⁸².

I più smaniosi di vedermi furono sempre i continentali, e non solamente quelli residenti in Sardegna. A Frosinone ed a Roma, per esempio, fui assalito dai curiosi; e basti dire che in

82. Se è vero che questa curiosità entusiastica eccitava il bandito a perseverare nelle azioni generose, è pur vero che in altri tempi essa dovette incoraggiarlo a cimentarsi in imprese non sempre nobili, né degne di plauso.

quest'ultima città dovetti cedere alle insistenze del mio avvocato, il quale volle presentarmi ad un *pezzo grosso* del Ministero di Grazia e Giustizia. Costui aveva esternato il desiderio di vedermi da vicino, supponendo forse che io avessi gli occhi di lince e il muso d'una jena.

Un distinto pittore di Sassari, che desiderava ardentemente di conoscermi, si rivolse al solito Zara per un' *intervista*. Accondiscesi alle preghiere dell'amico, e gli diedi appuntamento alla *Valle della noce*, nelle vicinanze di *Campomela*.

Il pittore venne in compagnia di altri curiosi, portando seco una grande quantità di viveri, di polvere e di palle, solito regalo che d'ordinario mi facevano i visitatori.

Per dar gusto a costoro, prendevo sempre parte alle partite di caccia; ed essi si divertivano al mondo, nel vedere che le lepri e le pernici non sfuggivano al mio tiro. Era mio costume, in simili partite, di regalare ai cacciatori la selvaggina che prendevo.

Non devo qui tacere, che anche fra quei cacciatori non mancavano gli scrocconi. Col pretesto di vedermi e di conoscermi, essi tornavano a casa colle bisaccie piene di cacciagione, mentre io qualche volta ci rimettevo la polvere e la fatica. Volendo lor dare una lezione, mi appigliai il partito di regalare al solo Zara le lepri e le pernici, facendo capire che non ero tanto gonzo. Si noti che in simili caccie io giunsi a prendere persino una trentina di pezzi, facendo altrettanti spari. La polvere era preziosa, né volevo sprekarne nemmeno una carica.

Un giorno, nella Nurra, fu concertata una partita di caccia grossa, a cui vollero ch'io prendessi parte. Assegnatami una posta insieme ad un altro signore, volle il caso che un enorme cinghiale passasse a me dinanzi. Lo puntai e l'uccisi.

Tutti i cacciatori corsero sul luogo, gridando:

– Chi lo ha ucciso?

– Questo signore! – risposi con finta mortificazione.

Il signore tacque, ma sottomano mi regalò dieci lire, tenendosi una gloria, che volentieri gli cedetti. Mi era stato dato a compagno, e volevo fargli fare una bella figura. Non paleso

il suo nome, perché ancor oggi egli si dà vanto di quel tiro, che mi fruttò due scudi.

Venuto per diporto in Sardegna uno dei fratelli Rocca (banchieri genovesi) fu concertata una caccia alla Nurra da diversi signori di Sassari. Il banchiere volle conoscermi e mi pregò di narrargli alcuni episodi della mia vita. Convintosi ch'ero un disgraziato, più che un malfattore, mi propose di prendermi seco sulla sua nave, per farmi sbarcare in terra straniera, dove sarei tornato libero. Rifiutai recisamente la generosa offerta, dicendogli:

– Che mi vale la libertà, quando mi allontana dalla mia figliuola e dai luoghi che mi videro nascere? Non tarderei a morire di crepacuore. Meglio, dunque, che affronti il mio destino!

Altra simile proposta mi era stata fatta da parecchi viaggiatori continentali, poco prima dell'annessione delle due Sicilie all'Italia. Mi si voleva condurre a Napoli, e di là in Grecia. Il pensiero della mia bambina (che da un anno appena avevo strappato alla madre) mi consigliò a respingere la libertà, che mi si voleva concedere fuori dell'isola mia.

Mentre mi trovavo a Sassari, in salvacondotto, fui chiamato un giorno dagli ingegneri inglesi, incaricati dello studio delle strade ferrate nell'isola.

Recatomi nel loro ufficio (posto allora nella casa Crispo) vollero consultarmi a proposito del tracciamento:

– Siccome vi sappiamo pratico dei luoghi, che per molti anni avete battuto, noi chiediamo il vostro parere sulla strada più comoda e più breve per andare a *San Michele*. Diteci qual via scegliereste: quella che passa per i bagni di San Martino, quella che va per il *Piano di coloru*, o quella che prende la vallata di *N. S. di Saccargia*?

Risposi agli inglesi, senza punto esitare:

– Per *San Martino* avreste molte aperture da praticare e molti rialzi da formare. Per la *Valle della Trinità* dovrete costruire una galleria molto lunga. Io, dunque, sceglierei il *Piano*

di coloru, poiché il terreno è meno accidentato e più comodo per la linea.

Seppi più tardi che fu scelta la linea da me suggerita. La cosa era chiara: le strade battute dai banditi sono quelle più costose nel tracciamento d'una ferrovia.

In compenso del parere dato, gli inglesi mi offrirono una ricca fiaschetta da polvere ed una rivoltella, che rifiutai⁸³.

Un'altra volta, trovandomi in Sassari (sempre in virtù di salvacondotto) l'amico Zara mi prevenne che doveva condurre alcuni inglesi in campagna, per visitare un *nuraghe*. Avendone poco prima veduto uno in sughero ad un'Esposizione, essi volevano esaminarlo al naturale.

Desiderosi di conoscermi, montai con loro in carrozza, e lungo il viaggio diedi spiegazione su molte località della Sardegna. Fra essi erano due signore, a cui regalai diverse monete antiche, da me trovate nella Nurra. Mi pregarono di mandargliene altre in Anversa, dov'erano domiciliati.

Taccio molti altri incontri di simil genere, perché tutti si rassomigliano.

Tanto nelle vicinanze di Florinas durante il primo periodo, quanto nelle terre della Nurra quando la prescelsi a mia stabile dimora, non mi mancarono mai le visite dei curiosi, appartenenti ad ogni ceto. Ho notato altra volta il piacere che provavano le dame e i cavalieri dei villaggi, quando andavo a visitarli in campagna.

In seguito – dopo la mia assoluzione – cominciarono a piovere le *interviste* dei redattori delle *gazzette*; i quali (come accennerò a suo tempo) non riuscirono a strapparmi che confessioni monche, che alteravo sconciamente.

83. Pare che il bandito sperasse in un maggior compenso, credendo sul serio che la strada l'avesse fatta lui! Gli inglesi certamente avevano inventato un pretesto per avvicinare il famoso bandito.

Nel primo anno di lavoro, a *Leccari*, si ebbe in generale un buon raccolto, poiché il grano aveva reso *dell'uno dodici*, e si stava bene.

In quel tempo mio fratello Giomaria aveva bisogno di essere aiutato nell'agricoltura; e sebbene mi fosse debitore di un centinaio di scudi, ordinai a' miei figliuoli di prestargli sette rasieri di grano, senza interesse. Venuta la stagione del nuovo raccolto, era sorta una contestazione a proposito di questo prestito; e mio fratello, un po' irritato, osò rispondere a mia figlia, ch'era pronto a restituirle il grano, purché avesse affermato la sua pretesa con un giuramento dinanzi al pretore. Maria Antonia, rifuggendo da una pubblicità scandalosa, preferì rinunciare a una parte del suo credito.

Questo incidente provocò malumori in famiglia. Quando l'appresi mi spiacqué, e ne mossi aspra lagnanza a Giomaria.

Pur scorrazzando da un punto all'altro della Nurra, non trascurai di visitare i miei figliuoli: e se avevo urgente bisogno di conferire con essi, davo loro un appuntamento in uno dei soliti punti designati.

I malumori continuarono. Da qualche tempo mia cognata – per istigazione dei parenti lontani – andava brontolando con dispetto ch'era stanca della Nurra, e che aveva in animo di stabilirsi a Porto Torres. Avendo una figlia da marito, preferiva un centro popoloso ai luoghi deserti, dove non capitava mai un cane. Giomaria, che subiva l'influenza della moglie, volendo appagarla, si era dato alla ricerca di una casa in Porto Torres, e di terreni in vicinanza.

Nati nuovi diverbi alla mia presenza, un bel giorno dissi con durezza a Giomaria che il rimedio più spiccio sarebbe stato quello della separazione delle due famiglie.

Le cose per un po' di tempo furono messe sul tacere, ma i bronchi si allungarono.

Nei tre anni di vita comune, che si erano succeduti con alterna vicenda, il dissidio non era mai mancato. In ogni nonnulla si cercava un appiglio. Ne noterò alcuni per non tediare il lettore.

Venni un giorno a sapere che le due famiglie di Agostino e di Giomaria solevano fare il pranzo in comune, meno il pane, che ciascuna in proporzione forniva a parte. Questo sistema non mi andava a genio. Io desideravo che anche le mense fossero separate, poiché se un mio amico capitava nella cascina, volevo che mangiasse a spese mie, non a spese degli altri. Così pure non mi garbava che gli amici di Giomaria fossero lautamente trattati col mio danaro. Sono numerosi gli ospiti che capitano a *Leccari*, ed è nostro dovere di offrire loro buoni cibi, e non le fave ed il lardo, che mangiavamo noi. Non volevo dare il minimo pretesto a nuovi screzi e a malumori nuovi.

Giomaria aveva un cognato (marito della sorella di mia moglie) il quale faceva il vignataro nelle campagne di Sassari, campando miseramente colla famiglia. Capitato un giorno da lui e udite le sue lagnanze, lo invitai a stabilirsi a *Leccari*, dove gli avrei fornito buoi, casa, terra e semente, lasciandogli la metà dei guadagni. Venne egli infatti con tutta la famiglia alla Nurra, e Giomaria mi fu grato.

Le cose andarono bene per un po' di tempo; ma nata una questione fra le donne, per certi pomidoro che i nuovi arrivati si permettevano di regalare agli antichi loro padroni di Sassari, dovetti intervenire per mandarli via.

– Se tu li licenzi, ce ne andremo anche noi! – uscì a dirmi Giomaria, di mala grazia.

– Io non ho parlato che de' tuoi cognati – risposi pacatamente – tu però sei padrone di fare quello che ti piace!

Giomaria, senz'altro, mi restituì i buoi che gli avevo prestatato, e se ne andò a vivere altrove insieme alla famiglia ed ai cognati. Io e mio genero tenemmo le terre di *Leccari*, che quell'anno avevamo seminato a granone.

Essendo le tanche di mio fratello e dei cognati vicine alle nostre, avveniva che il loro bestiame venisse assai spesso a far danno al nostro seminario. Me ne dolsi vivamente, e se ne dolse anche Agostino; ma le nostre doglianze si perdevano

nell'aria. I buoi, persino in numero di dodici, continuavano a danneggiare il nostro granone.

Perduta alfine la pazienza, e veduto che il brutto gioco assumeva la parvenza di un dispetto, una mattina feci denunziare il bestiame in contravvenzione; e mio fratello e i cognati furono costretti a pagare la multa d'una ventina di scudi.

Questo fatto finì per farci guastare con Giomaria, nonché coi cognati: i quali per molti anni ci trattarono sul tirato, ora con una benevolenza pelosa come le mani di Esaù, ed ora con un muso lungo come la scala di Giacobbe.

Io narro queste minuzie, unicamente per dimostrarvi quanto poco duratura sia la pace domestica, sempre quando sotto un medesimo tetto si raccolgono più donne di diversa famiglia. Come nella torre di Babele, si finisce sempre per non intendersi, e i contendenti hanno bisogno di separarsi, per mettere casa a parte. I capi famiglia, istigati dalle proprie donne, che li menano per il naso, non tardano a cedere alle gonnelle. E grazia, quando questi futili appigli non vengono risolti con le coltellate!

Rimasto solo a *Leccari*, Agostino si trovò in condizione di potersi dedicare al lavoro, disponendo di quattro paia di buoi, di due servi fissi, e di quattro o cinque uomini a giornata, a seconda le esigenze del seminario. Venuto il tempo della messe, egli salariava un numero di lavoratori, adeguato all'entità del raccolto. Per venti rasieri, per esempio, abbisognavano 25 uomini per otto giorni. Se poi il seminario toccava i trenta rasieri, le persone da impiegarsi erano una quarantina.

I nostri affari andavano abbastanza bene, e non risparmiavamo mezzi per far progredire in tutti i modi l'agricoltura.

Una volta ebbi bisogno di 2.000 lire, e le ottenni facilmente da un istituto di Sassari, per mezzo d'una cambiale firmata da Zara, con avvallo di un ricco proprietario di bestiame. La pagai interamente, con diminuzioni trimestrali.

Eravamo da una diecina d'anni a *Leccari*, quando mi venne l'idea di tentare la trebbiatura per mezzo della nuova macchina di Maurizio Pintus; e si ottenne un risultato soddisfacente. Da ogni parte della Nurra erano accorsi uomini e donne,

curiosi di veder funzionare la trebbiatrice a vapore, da loro mai veduta. Fu una vera festa campestre. In soli quattro giorni si trebbiarono 330 rasieri di grano, 100 rasieri d'orzo, e 20 di fave.

Fu quello un anno miracoloso. Le spese nostre, fra trebbiatura e fitto delle terre, si calcolarono dai 60 ai 70 rasieri di grano, il rimanente fu tutto guadagno.

Appunto in quell'annata abbondante, io volli dare alcuni consigli ad Agostino; il quale, debbo dichiararlo, peccava assai d'imprevidenza.

– Sai tu che cosa devi fare? Vendere cinque cavalli e tre paia di buoi. Con due paia di buoi e coi tre cavalli, che a te resterebbero, ne avresti a sufficienza per tirare innanzi l'azienda. Dovresti parimenti ridurre in danaro tutto il grano che hai raccolto, lasciando in casa la sola quantità necessaria per il seminerio e per la provvista del pane. Fa' soldi di tutto e compra altre terre, Agostino; poiché queste non ti verranno portate via dal vento, né da nessuno; e così riuscirai a risparmiare il fitto gravoso, che paghi per i terreni.

– Non è questa la mia idea! Io penso invece a continuare il seminerio in larga scala – rispose Agostino, stringendosi nelle spalle, senza riflettere che a me doveva la sua posizione.

– Il giorno che riuscirai a far grano in questi terreni, mi lascerò tagliare il collo! – soggiunsi. – Possibile che tu non veda che le terre nostre sono ormai disfatte ed esauste per il continuo seminerio degli stessi cereali? Esse ti saranno ingrato, e ti niegheranno il frutto. È nei tempi di abbondanza che noi dobbiamo pensare ai tempi calamitosi. Tristo colui, che non trae ammaestramento dalle sette spighe piene e dalle sette spighe vuote, di cui parla la sacra scrittura!

Agostino tornò ad alzare le spalle con noncuranza, e tacque per non provocare spiacevoli discussioni. Egli non volle tener conto del mio consiglio, e gli tenni il broncio per un po' di tempo. Vedremo com'egli avesse torto.

I miei figliuoli continuarono ad abitare il tenimento di *Leccari*, come l'abitiamo anche oggi, dopo avervi lavorato per quasi trent'anni.

La cascina è vasta, elegante e comoda, poiché si compone

di una quindicina di ambienti: cinque a pianterreno e cinque al piano superiore; senza contare le altre casette annesse, con forno, pollaio, pagliaio, un cortile chiuso, un piccolo vigneto e giardino interno. L'estensione del terreno circostante è di circa 40 ettari, di cui 8 seminabili, e 32 occupati dalla peschiera.

La famiglia intanto si era accresciuta. Dopo il primo anno di matrimonio, Maria Antonia ebbe una figlia; e in seguito, in media, un bambino ogni due anni. Io mi recavo ogni tanto a *Leccari* a visitare i miei figliuoli e i miei nipotini, ma con molta prudenza; poiché i carabinieri vi piombavano ogni tre o cinque mesi, sempre colla speranza di cogliermi. D'ordinario essi si presentavano alla cascina chiedendo da mangiare e da bere; ma la mia figliuola non volle mai soccorrerli, neppure in omaggio a quella ospitalità, che nella Nurra non viene mai negata ad alcuno.

– Io non posso offrire viveri a chi viene per arrestare mio padre! – essa rispondeva. La visita d'ispezione si praticava dai carabinieri in moltissimi *stazzi* della Nurra, specialmente per cercar me, condannato a morte dalla Corte d'Assise di Sassari.

In un giorno di *Pasqua d'aprile*, otto carabinieri si presentarono a Maria Antonia, chiedendo un capretto.

– Ce ne ho, ma da me non ne avrete. Cercate pure e frugate da per tutto, com'è il vostro dovere, ma andate a mangiare altrove.

– E zio Giovanni lo mangerà, oggi, il capretto di Pasqua?

– Zio Giovanni lo mangerà di certo... ma non qui!

– Davvero?... Vogliamo accertarcene.

– Visitate pure tutte le camere. Se foste sicuri che mio padre si trovasse in casa, certo non vi fidereste ad affrontarlo in tal modo. I carabinieri fecero la perquisizione, e se ne andarono. Avevano forse sperato che in un giorno così solenne io non dovessi mancare alla mensa di famiglia.

Quel giorno invece, mi trovavo lontano da *Leccari*, perché avevo preveduto la visita sgradita. Ero stato a visitare la mia famiglia tre giorni innanzi, a notte inoltrata, per regalare ai nipotini l'agnello bianco. I miei figliuoli, in precedenza, mi avevano preparato il pranzetto pasquale, che avevo portato meco sulla montagna, per godermelo tutto solo, facendo un brindisi alla salute dei cari assenti.

Si era verso la metà di settembre del 1880, precisamente l'anno del miracoloso raccolto, da me altrove menzionato.

Contavo 57 anni. Non ero vecchio; ma la vita randagia, durata per trent'anni, mi aveva ormai stancato, sfinito. Il mangiar male e senza alcuna regola; il dormire all'aria aperta, sfidando uragani e intemperie; il saltare continuamente roccie e macchioni; l'ansia continua per il timore di un agguato; il tendere continuamente l'orecchio ed aguzzar l'occhio ad ogni rumore e ad ogni ombra: tutto ciò mi spossava il corpo e lo spirito. Mi accorgevo già che la vista e l'udito mi s'indebolivano. Guai a me se non avessi avuto mia figlia!

Ero da dodici giorni sofferente per una leggera slogatura al braccio sinistro, dovuta ad un salto da me fatto fra due macigni, in una notte buia.

Mi recai da mia figlia all'indomani della lussazione, e pregai mio genero che si recasse subito a Sassari per comprare tre o quattro oncie di aceto di Saturno. Fattemi alcune fregagioni alla parte malata, agli otto giorni ero guarito. Mi trattenni nondimeno ancora a *Leccari*, dormendo però all'aperto, e facendomi portare il vitto in campagna dalla mia figliuola.

Durante quel tempo, per ammazzare la noia, mi ero dato a rileggere il Codice penale, fermando l'attenzione su alcuni articoli che mi riguardavano. Avevo notato con piacere: che per i delitti da me commessi era ormai prescritta l'azione penale; che una diminuzione di pena veniva concessa ad un colpevole, se questo avesse dato prove di buona condotta per un certo numero d'anni; e che, infine, un bandito, dopo trent'anni di espiazione volontaria, poteva tornarsene a casa, senza essere molestato dai carabinieri⁸⁴.

Essendomi dato alla macchia il 27 dicembre 1850, avevo

battuto la campagna per 29 anni e circa 9 mesi.

Durante quei giorni di sofferenza al braccio – e volendo pur soddisfare ad un impegno preso, come dirò in seguito – mi ero avvicinato con troppa frequenza alla cascina. Qualche tristo, certamente, mi aveva veduto; e costui non poteva essere che Giuseppe Fraizzu, il quale meditava da tempo una vendetta, sì per il bue nero da me fatto restituire ai banaresi, come per l'umiliazione subita nanti il pretore d'Ossi. Ruminando nel mio cervello, non vedevo altri che lui, capaci di denunziarmi ai carabinieri di Sassari, per potermi cogliere nel mio nido.

Nei giorni che a *Leccari* si eseguiva la trebbiatura del nostro grano colla macchina di Maurizio Pintus, questi venne alla Nurra. Egli si era rivolto a me, pregandomi di favorirgli una quantità di *buda* (canne palustri) per cuoprire alcune sue capanne, costrutte di recente verso *Campomela*. Pintus era un uomo generoso, e mi si mostrava riconoscente per la sorveglianza che io esercitavo sul molto bestiame, che teneva a pascolo nelle sue terre della Nurra. Lieto di fargli un piacere, promisi a Maurizio Pintus di mandargliene due carri sul luogo.

Un giorno – era il 22 di settembre 1880 – verso le tre dopo mezzanotte, aiutato da mio genero, caricammo due carri di *buda*, che una settimana prima avevamo accuratamente tagliata, a cinquanta passi dalla cascina.

Agostino, in compagnia di un nostro servo, si mosse dalla Nurra per condurre i due carri a *Campomela*.

Verso le sette di mattina, dello stesso giorno, vidi una pecora sbandata, che si dava alla fuga; e diedi ordine ad un ragazzo che me la portasse per esaminarla. In agosto le zecche tormentano le pecore; ed infatti gliene trovai una, che le aveva bucato la pelle. In quel momento di distrazione, mi lasciai forse scorgere dalla spia, o dai carabinieri appiattati nelle vicinanze.

Estratto il verme dalla piaga, posi la pecora in libertà; ed io m'internai, come al solito, nel folto delle canne palustri, per nascondermi durante il giorno.

Forse i carabinieri, appiattati, aspettavano che venissi loro a tiro, per farmi fuoco addosso. L'appiattamento era stato disposto alla *Murella maestra*, lungo il tratto che divide la *Pischina* dal fiume, donde ero stato veduto.

84. Pare che Tolu desse un senso troppo largo all'art. 137 del Codice penale dimenticando la sentenza del 14 luglio 1869, che lo condannava a morte.

Non sospettando di nulla, ero rimasto per quattr'ore fra le *bude*.

Verso le 11 venni fuori con precauzione dal canneto, ed entrai prestamente in casa per mangiare un boccone.

Trovai il desinare, già preparato da mia figlia, sulla tavola della sala centrale. Ivi mangiai, in piedi, armato come sempre di fucile, di pistola e di stile.

Nella palazzina (composta di dieci ambienti) non c'era altri che mia figlia e i suoi tre bambini. Mio genero era in viaggio coi carri di *buda* e la serva era al fiume per lavare.

Ero solo nella sala terrena.

Finito ch'ebbi di pranzare, mi feci all'uscio; indi mi spinsi fino all'angolo della casetta del forno, per esplorare in basso, verso la *Murella*. Ivi scorsi molti carabinieri sparpagliati, che venivano avanti, in direzione della cascina.

Indovinai tutto, e non pensai che a mia figlia, allora incinta grossa. Per evitarle uno spavento, che poteva riuscirle fatale, rientrai in casa, e mi diedi a cercarla di camera in camera. La trovai finalmente nel cortile interno, insieme ai bambini.

– Figlia mia! – gridai concitato. – Fa' coraggio e non spaventarti: ci sono i carabinieri!

Così dicendo mi slanciai fuori della cascina, dalla parte di ponente; voltai a sinistra, e mi diressi correndo verso il canneto, distante un cinquanta passi.

Il tempo impiegato alla ricerca di mia figlia mi aveva perduto. Mi era impossibile raggiungere la palude, perché 14 carabinieri stavano a trenta passi da me.

Pur continuando a correre, spianai prontamente il fucile ed armai i due grilletti, deciso di ucciderne almeno due.

Mi fermai quindi di botto, mentre gli armati continuavano ad avanzare, un po' sconcertati, né certo di buon animo!

Se essi in quel momento non furono i primi a farmi fuoco, fu certo perché una quindicina di agricoltori, che lavoravano la terra a poca distanza, sarebbero stati testimoni di un'infrazione ai regolamenti militari.

– Metti il fucile a terra! – mi gridò il maresciallo, alla distanza di una quindicina di passi.

Per un'istantanea decisione – frutto di mille ragionamenti

fatti in un attimo – deposi il fucile a' miei piedi, poi la pistola e lo stile, e mi rizzai con fierezza, guardando in faccia il carabiniere comandante.

In quei due o tre minuti di corsa affannosa (dalla casa del forno al cortile interno, e dal cortile alla discesa della palude) molte idee m'erano balenate alla mente.

Anzitutto ricordai la ragguardevole quantità di grano depositato nella cascina, che rappresentava la nostra fortuna; e questo pensiero mi distolse dallo sprangare la porta, chiudermi dentro casa, ed opporre viva resistenza alla forza di quattordici carabinieri, che avrei combattuto dalle piccole finestre ovali del piano superiore. Oltre alle armi che portavo addosso, avevo in casa cinque fucili, due pistole e due rivoltelle. Dirò ancora che in un ripostiglio, ignorato dalla famiglia, tenevo in custodia, insieme a molta polvere, venti grosse cariche di dinamite, che avrei potuto gettare dalle finestre, per far pagar cara l'audacia a' miei assalitori.

Mi bastava l'animo di tradurre in atto il mio disegno; ma... e poi? Si sarebbe finito per incendiare la cascina, bruciando tutta la nostra fortuna: circa 3.000 scudi.

Poco male anche questo; ma... e la mia figliuola? I miei nipotini? E i 29 anni 9 mesi di buona condotta, che avrebbero potuto rendere più benigni i miei giudici?

Tutto questo in un attimo ho pensato. Certo è che se il destino non mi avesse spinto sulla traccia di mia figlia, io mi sarei lanciato ad occhi chiusi fra le canne dalla palude, o per salvarmi come a *Monte Rasu* e a *Monte Fenosu*, o per morire fulminato dalle palle di quattordici carabinieri.

Rimasi là come pietrificato, coll'occhio sempre fisso sui carabinieri, e le due braccia tese in avanti: quasi implorando che me le legassero subito, prima che mi pentissi d'una docilità in me insolita ed umiliante.

Quattro carabinieri si erano intanto avanzati a grandi passi, per legarmi le braccia e i polsi con catene. Come alzai gli occhi, vidi il maresciallo che mi puntava il fucile a dieci passi di distanza.

Il sangue mi salì alla testa, e gli gridai con fierezza:

– Fa' mettere quante catene vuoi; ma togli il fucile dalla

faccia, ché non sai ancora portarlo in mano!

Il maresciallo abbassò subito l'arma⁸⁵.

Non ero del tutto legato, quando la mia figliuola venne fuori dalla cascina e corse a me, dando in ismanie. Le gridai con dolcezza:

– Non piangere, Maria Antonia, ché non è nulla! Toglimi il portafoglio da tasca, e gli altri oggetti dalle bisaccie.

La mia figliuola, sempre piangendo, mi alleggerì di ogni cosa, salvo del portafoglio, che volle io tenessi. Conteneva da sette ad otto scudi in biglietti di banca.

Com'ebbero finito di legarmi, i carabinieri si diedero a bere dalle fiaschette, che portavano addosso.

Il maresciallo, dopo aver bevuto, porse a me gentilmente la fiaschetta.

– Grazie – risposi. – Non sono uomo di troppo vino, io! Ho già mangiato... ed anche bevuto!

Dopo aver salutato la mia figliuola, che lagrimava sempre, m'incamminai, scortato dai 14 carabinieri.

Fatti un centinaio di passi, i carabinieri si lamentarono di aver le fiaschette vuote.

Mi rivolsi ad uno di essi:

– Va' a casa, e fa riempire il tuo fiasco dalla mia figliuola. Dille che voglio bere anch'io.

Pregai in seguito il maresciallo, perché mandasse un carabiniere da mia figlia per farmi dare un fazzoletto; ma non mi venne concesso, come per il vino! Esternai pure il desiderio di

85. Ecco un brano del verbale di arresto, eseguito il 22 settembre 1880, firmato dal maresciallo Guangani, dal brigadiere Badino, dal vice brigadiere Cicotti, e dai carabinieri Morelli, Gallu, Zunchelli, Battiston, Spada, Vagnone, Banalli, Concu, Agostini e Dalpozzo: «Non appena Tolu si avvide del gruppo dei carabinieri, tentò sottrarsi colla fuga, uscendo dalla porta laterale e dirigendosi verso il suo nascondiglio; ma non appena ebbe percorso circa 80 metri, si trovò di fronte a noi. Gli intimammo il *ferma* e di arrendersi. Egli si fermò, continuando sempre a tenere il fucile impugnato con ambe le mani, a braccia distese; ma vistosi attorniato in modo da aver preclusa ogni via di scampo, sia colla fuga, come col far fuoco, e in seguito pure alle continue minacce di arrendersi, con un certo malincuore gettava il fucile a terra, le pistole cariche, e pugnale, e ventriera con entro 35 palle, e capsule, e fiaschetta di polvere».

venir portato a Porto Torres, per esser di là tradotto a Sassari col treno, pagando io i biglietti; ma mi si rispose che i regolamenti lo vietavano.

Era circa mezzogiorno; il sole scottava, ed io grondavo sudore. Il maresciallo mi offrì il suo fazzoletto, che accettai volentieri, perché ne avevo bisogno.

Prendemmo il sentiero della Crucca, e poi si camminò lungo lo stradone, in mezzo ad un nugolo di polvere che mi soffocava.

Quando eravamo ad un'ora da Sassari, vennero staccati due carabinieri, che si mossero al trotto per dar l'avviso in caserma.

Impiegammo circa quattro ore ad arrivare alle porte della città.

I due carabinieri, che ci avevano preceduto, si erano affrettati a dar notizia del mio arresto. Lungo lo stradone, e sui muri di cinta delle vigne, accorreva la gente a frotte per vedermi.

Nel largo di Porta Sant'Antonio era sì fitta la calca, che a stento ci riuscì ad aprirci un passaggio. Da destra e da sinistra mi si gridava dai popolani:

– Coraggio, zio Giovanni! Non sarà niente! Due mesi, e a casa!

I carabinieri, imbronciati, lanciavano torve occhiate ai malaugurati profeti.

Erano le 4 pomeridiane.

Condotta alla caserma dei carabinieri, venni messo in camera di sicurezza. Diedi subito una lira ad un servo, perché mi comprasse un fazzoletto, non volendo più servirmi di quello del maresciallo.

La sera stessa venni tradotto alle carceri nuove, dinanzi alle quali faceva ressa una folla enorme.

Mi cacciarono subito in una cella poco spaziosa.

Ero stanco del lungo viaggio a piedi, ma mi sentivo l'animo tranquillo.

Poco dopo l'imbrunire, non sapendo cosa fare, mi cacciai addirittura fra le coltri.

Era la prima volta, dopo trent'anni, che mi spogliavo per andare a letto!

Parte quarta
DOPO L'ARRESTO

Capitolo I
IN CARCERE

A questo punto tolgo la parola a Giovanni Tolu, per prenderla io. Coll'arresto a *Leccari* si è chiusa la storia del bandito.

Il vecchio florinese continuò a narrarmi minuziosamente gli episodi della sua vita in carcere; le fasi del processo e del dibattimento; il suo ritorno alla Nurra; le peripezie domestiche e i suoi contrasti in famiglia. Io mi limiterò a riassumere gli avvenimenti principali, non volendo tirare più a lungo la narrazione con particolari insignificanti. Ripeto solo che ho sempre riportato fedelmente quanto Giovanni Tolu mi espone, senza nulla aggiungere, né togliere. Trattandosi di una storia contemporanea dettata dal protagonista, il romanziere non poteva in coscienza permettersi la minima alterazione, senza compromettere la verità.

Pur riassumendo i fatti, riporterò qua e là le parole del bandito, quando le crederò necessarie all'efficacia della narrazione.

– Entrato in carcere – continuò Tolu, stuzzicando il tabacco nella pipa – i guardiani mi costrinsero a cambiar d'abiti. Diedi un'occhiata alla mia persona, e mi venne da ridere; poiché mi parve di trovarmi nelle stesse condizioni di Bertoldo, dinanzi al re Alboino: né nudo, né vestito. Al terzo giorno venni condotto nel parlatorio, dove mi aspettava il giudice istruttore.

Appena mi vide, mi disse:

– Hai un bel ceffo!

– Perché? Forse perché mi vede in questi panni? Ella dovrebbe capire, che non sono tagliati a misura.

Il giudice si fece allora serio, e cominciò l'interrogatorio, chiedendomi soltanto i particolari sull'attacco di *Nuzzi* e di *Monte Rasu*.

Giovanni Tolu continuò a narrarmi i particolari della sua vita di carcerato, che io ometto.

Le prime pratiche furono fatte per una cella separata, a pagamento, che gli venne subito concessa. Avendo pure ottenuto che l'amico Zara gli mandasse ogni giorno il pranzo da casa, egli voleva che si passasse la sua zuppa ad un carcerato vicino, col quale si era messo in relazione. Ciò negatogli, dispose che fosse data ai poveri.

Il contegno di Giovanni Tolu in carcere (secondo la sua confessione) non era stato troppo edificante. Egli perdeva facilmente la pazienza, s'irritava per ogni nonnulla, ed ebbe più volte aspre parole coi carcerieri e con qualche detenuto. Lo star chiuso da mattina a sera in una cella angusta, priva d'aria e di sole, non poteva a certo confacersi ad un uomo, abituato da trenta anni a battere la campagna sterminata, sotto l'immensa volta del cielo.

Non appena corsa la voce dell'arresto, si era manifestata nel popolo una corrente simpatica, favorevole a Giovanni Tolu. La lunga serie d'anni trascorsi aveva gettato un velo pietoso sulle colpe giovanili del bandito florinese, e più non si volevano ricordare che le azioni generose, compiute durante l'ultimo ventennio. Il popolo entusiasta esaltava le virtù dell'arrestato; le vicende della sua vita leggendaria furono per molti giorni l'argomento di tutte le conversazioni, di tutti i discorsi; e l'autorità giudiziaria se ne impressionava, prevedendo l'influenza che avrebbe esercitato quella simpatia sull'animo dei giurati.

Fu dunque creduto cosa prudente togliere Giovanni Tolu ai suoi Giudici naturali, per rinviarlo ad altra Corte d'Assise dell'isola.

Il 9 luglio 1881 la Corte di Cassazione di Roma dichiarò prescritti quattro processi; revocò la sentenza contumaciale di morte del 1869; e per i reati di *Nuzzi* e di *Monte Rasu* rinviò Giovanni Tolu alle Assise di Oristano.

Prima di lasciar le carceri di Sassari, il cappellano si presentò a Tolu, chiedendogli se volesse confessarsi, in occasione del Giubileo.

– Non sono disposto! – rispose secco l'ex bandito.

Dopo un anno e tre mesi d'ingrato soggiorno nelle carceri di Sassari, Giovanni Tolu fu trasferito a quello di Oristano, il 9 gennaio del 1882.

Il bandito mi dichiarò che nelle carceri di Oristano fu trattato più umanamente, e si sentì più tranquillo. Egli fece amicizia coi bambini del direttore, e passava con essi ore deliziose, parendogli di trattenersi co' suoi nipotini.

Nel giorno di Pasqua un amico gli mandò una caraffa di vernaccia ed un piatto di lunghe frittelle alla sarda. Tolu chiamò la bambina del direttore; le adattò al collo un pezzo di frittella a mo' di collana, e le disse:

– Va dal babbo, e pronuncia queste parole in nome mio: «Come facilmente si spezza la mia collana, così fra poco si spezzeranno le catene di Giovanni Tolu!».

Anche ad Oristano si era presentato in carcere un frate dalla lunga barba, che aveva domandato a Tolu se intendeva confessarsi.

– Non sono disposto! – rispose il bandito.

– Perché?

– Perché io mi confesso quando a me piace: quando la coscienza me lo suggerisce. La legge di Cristo non m'insegna altro!

– Che ne sai tu?

– Sono stato sagrestano, reverendo!

Il frate se ne andò borbottando. Appena uscito, fu detto al Tolu che era l'arcivescovo.

Avevano annunziato al bandito che il suo dibattimento si sarebbe tenuto in quelle Assise nei tre giorni dal 14 al 16 giugno. Nuovi incagli, però, nuovi timori, e nuovi scrupoli, consigliarono i giudici a non fidarsi dei giurati d'Oristano, dove si erano manifestate le stesse simpatie in favore del bandito.

Il 29 maggio di quello stesso anno (1882) dopo quattro mesi di detenzione, Giovanni Tolu fu tolto dal carcere di Oristano, per essere trasferito a quello di Cagliari.

Le carceri di Cagliari non gli lasciarono grata impressione. Cominciò dal bisticciarsi coi carabinieri, che lo avevano tradotto

alla torre di San Pancrazio, stringendogli le manette in modo inumano.

Chiuso in cella, ebbe più tardi un battibecco a causa dei fornitori del vino e del tabacco, i quali defraudavano i poveri prigionieri. Se ne lamentò col direttore, che finse di dargli un po' di ragione...

Neppure a Cagliari Giovanni Tolu ebbe il giudizio. Si tornò a tirar fuori la corrente troppo favorevole al detenuto, le simpatie per le azioni generose, le influenze degli avvocati, e simili. Si parlò d'altra Assise.

– Se si continuerà la linea retta, mi manderanno a Tunisi! – disse Tolu al direttore.

Il procuratore del re aveva trasmesso gli atti alla Corte di Cassazione di Roma; e questa designò per il giudizio la Corte d'Assise di Frosinone.

– Ho capito! – fece Tolu. – Mi si manda da Erode a Pilato. Si finisse almeno col lavarsene le mani!⁸⁶.

Nella prima diecina di settembre successivo (dopo altri tre mesi di detenzione) il bandito florinese fu portato alla darsena; lo si gettò nella stiva del piroscampo, e lo si fece sbarcare a Civitavecchia, per poi proseguire fino a Frosinone, nella Romagna, dove le memorie del brigantaggio erano ancora vive.

– Il quarto carcere? – esclamò. – Speriamo almeno che sia l'ultimo!

86. Riporto fedelmente alcune frasi, per dimostrare il buon senso e lo spirito di Tolu, che faceva entrare dappertutto la storia di *Bertoldo*, la Storia Sacra e quella dei *Reali di Francia*.

Tutti i giornali della penisola si occupavano intanto di Giovanni Tolu, chiamandolo *brigante*, e trovando di lui riscontri nella storia francese e nella napoletana. *L'Avvenire di Sardegna* rispose con un articolo, concludendo:

«Certo è, che dopo Tolu noi avremo il brigantaggio anche in Sardegna; e così entreremo un po' nella via della civiltà».

Dopo un mese di detenzione nelle carceri di Frosinone, fu annunziato a Tolu che il suo dibattimento avrebbe avuto principio il 19 ottobre (1882) e sarebbe durato tre giorni.

Le avventure di Giovanni Tolu ebbero un'eco pietoso anche a Frosinone. Tutti leggevano, con avidità curiosa, uno scritto a stampa, che circolava per la città col titolo: *L'ultimo bandito sardo*. Lo spirito della popolazione si era subito affermato favorevole all'accusato, e si facevano voti per la sua liberazione. E fu fortuna per i sardi che Giovanni Tolu fosse giudicato fuori dell'isola. Dio sa a quali insolenze sarebbe stata esposta la Sardegna, se i suoi *cittadini giurati* avessero liberato il *brigante* di Florinas!

Il 19 ottobre 1882, alle ore 9 ant., si apre il dibattimento nella Corte d'Assise.

I testimoni a carico e in difesa, che in origine erano 28, ora sono ridotti a soli 18, poiché dieci morirono.

La folla è immensa; nella sala non mancano le signore.

Giovanni Tolu è accusato:

1. Di ribellione alla giustizia, e dell'omicidio del carabiniere Sassu, commesso la sera del 10 giugno 1853 nel luogo detto *Nuzzi*, nel territorio d'Osilo, in complicità con Pietro Cambilargiu.

2. Degli omicidi, con ribellione, dei carabinieri Delrio e Catte, commessi la mattina del 21 maggio 1859 nel luogo detto *Monte Rasu*.

Si fa notare che Tolu nel 1869 fu condannato in contumacia alla pena di morte, ma che la sentenza fu annullata per difetto

di procedura nella notifica di diversi atti.

L'accusato fa il racconto dei fatti, risalendo al prete Pittui.

Le frasi più salienti di Giovanni Tolu, raccolte dai giornalisti, sono le seguenti:

«Mi resi latitante perché il prete era ricco e prepotente e poteva mandarmi in galera. In Sardegna si manda la gente in galera per piccoli motivi. Non mi arresi alla giustizia, perché la giustizia *non è giusta!*».

Il presidente chiede all'accusato:

– Eravate tenuto per un uomo possessore di un talismano, che vi rendeva invulnerabile alle palle dei carabinieri. È vero?

– Lo dicono i *vanarelli*. (Si ride).

Vengono interrogati i testimoni a carico, la maggior parte dei quali non sono che i carabinieri dello scontro di *Nuzzi* e *Monte Rasu*.

Si chiamano in seguito i testimoni a difesa, dei quali riassumo le deposizioni:

Maurizio Pintus dichiara che, se poté più volte riavere il bestiame rubatogli, lo deve a Giovanni Tolu, il quale faceva a tutti bene. Altra simile dichiarazione fanno Vincenzo Pes e Antonio Beccu, il primo per sette buoi, il secondo per una cavalla, che i ladri avevano loro involati.

Andrea Nuvoli parla della disonestà condotta della moglie di Tolu, dichiarando che costui avrebbe potuto facilmente uccidere il drudo, che ha voluto risparmiare.

Antonio Piu dice di essere stato minacciato di morte dai propri nemici; ma intromessosi Tolu, questi riuscì ad ottenere una riconciliazione generale, che da quel giorno li fece vivere tranquilli. Conchiude asserendo, che il bandito florinese era il loro *giudice di pace*; epperò tutti lo soccorrevano, regalando gli bestiame.

Sebastiano Branca fa l'apologia dell'accusato, chiamandolo un *benefattore*; e Antonio Giuseppe Zara conchiude esclamando: – Giovanni Tolu è il *Dio della campagna!*⁸⁷.

87. Fra le deposizioni scritte, trovo nel processo quella di Don Antonio Pit-zolo; il quale asserisce che Giovanni Tolu s'impietosì quando un giorno

Si leggono all'udienza i certificati rilasciati dai sindaci, i quali affermano che Tolu mantenne da oltre vent'anni una condotta esemplare; e che era ritenuto per un uomo di sentimenti nobili e generosi, il quale rendeva segnalati servigi, riuscendo a riconciliare i nemici ed a tutelare l'altrui proprietà⁸⁸.

La parola è al pubblico ministero. Egli deplora che i sindaci e i municipi abbiano rilasciato certificati così larghi di lode. Ammette le azioni generose, ma dice che ogni bandito suol farne; dichiara che Tolu non è un ladro, ma osserva che la frase *Dio della campagna* è un'esagerazione. Chiede infine una condanna per l'uccisione dei carabinieri.

Parlano in seguito gli avvocati difensori, che sono il Prof. Antonio Piras di Florinas (per il quale Tolu ha una profonda venerazione) e il Cav. Gavino Scano di Cagliari, (oggi Senatore).

Il primo ribatte ad una ad una tutte le accuse. Si scaglia contro il Pubblico Ministero, che ha voluto evocare la memoria dei delitti di Tolu, per alcuni dei quali fu riconosciuta la prescrizione, e per altri fu dichiarato non farsi luogo a procedimento. «È indegno della maestà della Giustizia (egli dice)

vide nella Nurra i figli del drudo di sua moglie, ch'erano laceri, scalzi e in uno stato miserando. Egli disse loro: – Assicurate vostro padre, che da me non avrà mai male! Questo fatto mi venne taciuto dall'ex bandito, non so se per dimenticanza, o per altro scopo.

88. I certificati sono delle Giunte comunali e Sindaci di Ploaghe, Florinas, Cargeghe, Banari, Porto Torres, Ossi, Alghero e Sassari; più del capitano dei barracelli e del parroco di Florinas. La Giunta di Florinas (7 agosto 1869) certifica come il prete Pittui inveleniva i dissidi fra Tolu e la moglie, anziché consigliar loro la pace e la concordia. Accenna a vari documenti ufficiali, fra cui alla nota in data 21 agosto 1850, rilasciata dall'Intendente Generale, nella quale si biasima la condotta del prete e si dà incarico al Sindaco di Florinas di chiamare Maria Francesca, invitandola a far la pace col marito, con minaccia, in caso contrario, di ricorrere alla forza. Il parroco di Florinas (nel luglio del 1869) certifica che Tolu adempì alle pratiche religiose e frequentò i sacramenti. Dice che nell'ultimo triennio, conosciuta l'infedeltà della moglie, invece di pensare alla vendetta, egli si contenne da buon cristiano, e perdonò, in modo da lasciare ai suoi conterranei un esempio splendido da imitare. Questi documenti (da me consultati dopo la morte di Tolu) attestano la scrupolosa narrazione del bandito.

far rivivere delitti, di cui Tolu non è chiamato a rispondere, e per i quali la stessa Giustizia ha ricacciato la spada nel fodero». Egli dimostra non veritiere le relazioni sui fatti di *Nuzzi* e di *Monte Rasu*, pur dicendo: «Io m'inchino all'arma benemerita dei carabinieri: a questi modesti e ignoti eroi, vittime oscure e grandi, che ubbidiscono tacendo, e tacendo muoiono».

L'avvocato Scano difende anch'esso valorosamente l'accusato; e conchiude con enfasi: «Giovanni Tolu è uno sventurato, ma non è un brigante! In Sardegna briganti non ci sono: vi sono banditi, che, come Tolu, lo divennero per aver compiuto una vendetta!».

Sono le otto di sera del 21. I giurati si ritirano per rispondere ai 36 quesiti formulati dal presidente.

L'ansia è grande e la commozione è profonda nel pubblico.

Alle 10 e mezza i Giurati riprendono i loro seggi, e si dà lettura del verdetto, che ammette la legittima difesa ed assolve l'accusato.

Il pubblico prorompe in applausi, e si riversa sulla piazzetta per acclamare il bandito assolto, che esce trionfante dalla gabbia.

Seguito da una folla di popolani, Giovanni Tolu percorre alcune vie al grido di: *viva Tolu!* Tutti vogliono vederlo da vicino, e gli offrono da bere.

L'assolto è fuori di sé dalla contentezza. Passando a quell'ora dinanzi ad una chiesa, egli s'inginocchia sui gradini esterni, per ringraziare Iddio che ha parlato al cuore dei giudici. Insieme a Tolu s'inginocchiarono, scoprendosi il capo, i popolani entusiasti.

Curiosa invero, e caratteristica, quella preghiera in piazza, al chiaror della luna, che splendeva in tutta la sua pienezza! Un testimonio oculare mi assicurava che giammai avrebbe dimenticato il pio raccoglimento dei popolani di Frosinone, spinti a pregare insieme al bandito, per un sentimento misterioso e inesplicabile.

L'indomani Giovanni Tolu partì da Frosinone diretto per Roma, in compagnia del genero Agostino, di Antonio Giuseppe Zara e dei due avvocati.

Volli conoscere l'impressione che la capitale d'Italia aveva prodotto sull'animo di un bandito, vissuto per trent'anni nelle terre deserte della Nurra. Ei mi rispose:

– A Roma c'è troppa gente e troppo rumore. Non m'incantarono i suoi monumenti, poiché son lavoro degli uomini. Anche la Sardegna potrebbe vantarli, se si spendessero centinaia di milioni. Io non m'incanto che dinanzi alle meraviglie della natura, poiché nessun danaro può riprodurle!

Imbarcatosi a Civitavecchia, il bandito assolto giunge a Terranova. Sparsasi la voce del suo arrivo, una folla curiosa gli va incontro per conoscerlo da vicino.

Montato sul vagone co' suoi compagni, si mette in viaggio. Alla stazione di Ploaghe lo aspettano un'infinità di parenti, di amici e di altri compaesani, venuti da Florinas per vederlo e salutarlo.

Prosegue per Sassari, dov'era già pervenuta la notizia del suo arrivo. Trova alla stazione gran folla di popolani, ed a stento gli avvocati riescono ad aprirsi un passaggio fra la calca immensa e chiassosa.

Giovanni Tolu si reca alla casetta di Antonio Giuseppe Zara, verso la piazzetta dell'Università. La folla fa ressa alla porta, e le visite sono tante, che non lasciano un momento di tregua al bandito.

Qualche giornale continentale ebbe parole di biasimo per questo ricevimento chiassoso, che fu chiamato *entusiastico* e indegno di un popolo civile. La censura era ingiusta. Sarebbe stato più ragionevole inveire contro il verdetto della Giuria di Frosinone, anziché contro il presunto *entusiasmo* del popolino sardo, che plaudiva al giudizio dato in una città continentale.

D'altra parte, era proprio seria l'invettiva? Era essa frutto d'un retto criterio? Bisogna andar cauti nell'apprezzamento del così detto trasporto popolare. Non bisogna mai confondere il vero spirito entusiastico, colla curiosità morbosa e suggestiva, propria delle masse incoscienti. Se invece del bandito assolto, fosse arrivato il bandito condannato, la folla sarebbe accorsa a vederlo con pari curiosità febbrile. Sarò più crudo: se invece dell'arrivo di Giovanni Tolu fosse stato annunciato l'arrivo di un tigre o di un coccodrillo, la calca non sarebbe stata meno curiosa e tumultante. L'entusiasmo popolare è un sentimento, che, dato un po' di lievito, può crearsi anche artificialmente.

Esso è morboso, comunicativo, fittizio, e guai a colui che ci crede e se ne fida!

E qui non voglio fermarmi, né discutere sullo spirito pubblico italiano (non *sardo* solamente!), il quale è quasi sempre favorevole all'arresto, all'accusato, ed all'assolto⁸⁹.

Rimasto a Sassari per alcuni giorni, Giovanni Tolu si recò a Florinas per salutarvi gli amici e i parenti. Egli volle rivedere alla luce del sole il suo paesello natio, che trovò molto cambiato dopo trent'anni di assenza. Di là, finalmente, fece ritorno al suo nido di *Leccari*, dove ansiosamente lo aspettavano la figliuola e i nipotini.

Intanto i proprietari della Nurra e dei villaggi vicini (amici e conoscenti di Tolu) fecero a gara per costituire *la dote* al bandito rimesso in libertà. Ciascuno gli regalò una vitella del valore di dieci scudi e quindici scudi; e Tolu poté raccoglierne una quarantina, fra la Nurra, Ozieri, Florinas, Banari, Mores, Chiaramonti, Martis e Santo Lussurgiu. Questo numero di vitelle, unito a un centinaio di pecore che già possedeva, gli formarono un patrimonio abbastanza rilevante per rimettersi al lavoro.

L'usanza di soccorrere un assolto, od un reduce da un luogo di pena, è molto antica in Sardegna. Anche Tolu, quando era bandito, offriva qualche pecora, montone, o vitella in soccorso di un disgraziato, o in regalo ad una ragazza povera che andasse a marito.

Questa generosità verso uno scarcerato risolve il problema, tante volte messo in campo, e mai tradotto in atto: mettere un condannato in condizione di non dover ricorrere a un

89. L'egregio Antonio Pezzini scrisse testé nel pregevole suo opuscolo *Sulle condizioni d'Italia, e sue riforme*, queste dure parole: «Nella bizantina e inconsequente Italia noi consideriamo il delinquente in generale come un perseguitato ingiustamente dalle leggi, tanto che molti ascrivono a merito di nascondarlo, e possibilmente anche di salvarlo». Ho parlato nelle *pagine storiche* di un bandito raccomandato al re dal cardinale Alboni nel 1733. Il detto Pezzini parla dei briganti Crocco e La Gala, che sotto la bandiera francese, verso il 1860, ricevettero dal Papato onori, benedizioni, sicurezza, e mezzi.

nuovo furto per sostentare la propria famiglia. Oh, quante consuetudini umanitarie fra queste genti barbare, che vivono lontane e dimenticate dai popoli civili!

Informatosi subito dell'andamento dell'azienda di *Leccari*, Giovanni Tolu dovette ricordare al genero il pronostico fattogli due anni addietro, prima di essere arrestato. Le cose erano tutte andate alla rovescia. I proprietari dei terreni avevano elevato il prezzo dei fitti di oltre 19 rasieri di grano; le terre, stanche ed esauste, non erano state remuneratrici; e così gran parte del ricco raccolto del 1880 era stato assorbito dalle perdite subite in quei due anni di penuria e d'imprevidenza. E il bandito tornò a metter fuori il sogno di Faraone, colle famose sette vacche grasse.

Giovanni Tolu era ormai libero; egli viveva tranquillo, senza preoccupazioni di spie e di carabinieri; epperò aveva più tempo ed agio a sorvegliare le faccende proprie e quelle del genero. Con un uomo come Tolu, abituato a comandare e ad essere ubbidito, Agostino poteva brontolare, ma non ribellarsi. E da ciò qualche broncio e qualche dissidio, calmato da Maria Antonia, che s'intrometteva fra padre e marito, con quella furberia pietosa di cui la donna è maestra.

Durante i due anni che Tolu fu in carcere, la cascina di *Leccari* era stata frequentata da un suo cognato, resosi debitore verso il genero e la figliuola di una quantità di grano. Il vecchio bandito ebbe aspre parole con costui, e l'attrito giunse a tanto, che dovettero intervenire diversi amici di Porto Torres e di Sassari per mettere gli animi in pace.

Ometto tutte le peripezie di questi dissidi, che l'ex bandito mi narrò minutamente, ma che io ho creduto superfluo trascrivere. Riporterò solamente un suo sfogo, che io credo frutto d'irascibilità di carattere, più che di giusto risentimento per torti ricevuti. Egli disse:

– Ebbi dunque a comprovare anche gli effetti dell'ingratitude altrui; ma io la prevedeva. I figliuoli ed i generi, dimenticando i benefizi da noi ricevuti e i sacrifici da noi fatti, ci trascurano sempre quando diventiamo vecchi; essi ci rispondono

di mala grazia, quando più non hanno bisogno di noi. I vecchi sono sempre messi in disparte. Io ciò vedeva, ma non ero l'uomo da tollerare la voce grossa, né da lasciarmene imporre da generi e da figliuoli!

Giovanni Tolu, nondimeno, amava molto i suoi figliuoli ed i nipotini, quantunque (così mi diceva) non si fosse mai stemperato in quelle tenerezze che davano tanto ai nervi al suo babbo Pietro Gavino.

Egli non lavorava più, perché si sentiva stanco. Mi confessò che lo avevano più abbattuto i 25 mesi di prigionie, che i 30 anni di banditismo. Si era dato a dar consigli a' suoi nipotini, coi quali stava sempre. Egli mi disse:

– Non m'immischio più nelle cose dell'azienda per non farmi cattivo sangue. Ognuno ha i suoi sistemi e le sue vedute, né sempre si può andare d'accordo. Dicono che i vecchi tornano bambini; ed è forse perciò che io vivo co' miei piccoli nipoti. Prendo loro la lezione ogni giorno e li costringo a leggere nel primo libro di lettura.

– Ditemi qualche cosa di vostra figlia e di vostro genero.

– Maria Antonia è una buona massaia; sbriga le faccende domestiche; e non vive che del lavoro e de' suoi figliuoli. Ella sorveglia le serve ed i servi, tiene d'occhio l'azienda, e segna in un registro tanto le *entrate*, quanto le *uscite*. Ha tutte le ore occupate, perché i figli non la lasciano in pace; però non manca ogni sera, prima di andare a letto, di trattenersi un'oretta a leggere libri ameni ed utili. – Agostino bada all'agricoltura e sorveglia tutti i lavori di campagna, prendendo anche la zappa, per risparmio di spese, o per aiutare gli altri, quando il bisogno lo richiede. Tutti lavorano in casa nostra, grandi e piccoli: di ozioso non ci sono che io!

Fra i molti episodi della vita domestica Giovanni Tolu mi narrò il seguente.

«Da otto mesi appena ero ritornato da Frosinone, quando un'orribile disgrazia venne a turbare la tranquillità della nostra famiglia.

A occidente della cascina – fra il caseggiato e la palude – era il nostro pozzo, scavato a fior di terra, senz'alcun parapetto, e coperto d'ordinario con alcune tavole.

In una calda giornata di luglio, mio nipote Giovannino – il maggiore dei figli di Maria Antonia, di nove anni – si trastullava stando seduto accanto al pozzo, mentre un servo vi attingeva l'acqua per trasportarla alla cascina. Costui si era già incamminato verso la casa, quando udì un sordo tonfo. Voltatosi, e non veduto il fanciullo, quell'imbecille, invece di tornare indietro per prestargli un soccorso, si era dato a correre verso la casa, gridando a squarciagola:

– Giovannino è caduto nel pozzo!

Sentendomi quel giorno indisposto, mi ero sdraiato da pochi momenti sull'erba, a pochi passi dalla cascina. Alle grida del servo, balzai in piedi, corsi di un salto al pozzo, e vidi mio nipote, cogli occhi spalancati e le mani tese verso di me, dibattendosi nell'acqua, profonda due metri.

– Coraggio, Giovannino! – gli gridai.

Il poveretto portò l'indice della mano destra alle labbra, come per raccomandarmi il silenzio; poi si sommerse, e scomparve.

Sedetti sull'orlo del pozzo, e sostenendomi colle due mani, allungai le gambe quanto potei, sfiorando quasi la superficie dell'acqua. Speravo che Giovannino riuscisse ad afferrarsi a' miei piedi; ma il poveretto non tornò più a galla.

Tutto questo era accaduto in meno di quattro minuti.

Ad un tratto Maria Antonia, al cui orecchio era pervenuto l'annuncio fatale, si slanciò fuori della cascina, e corse disperata verso il pozzo, mandando urli strazianti. Di un salto fui in piedi, le corsi incontro, e giunsi in tempo per accoglierla fra le mie braccia, mezzo svenuta.

– Coraggio, figliuola mia – le dissi – ogni soccorso è ormai inutile, perché il nostro Giovannino è già morto!

Lascio immaginare le smanie della povera madre, e lo strazio di Agostino quando apprese la sciagura toccatagli⁹⁰.

90. La disgrazia avvenne il 14 luglio del 1883.

Il nipotino portava il mio nome, e gli volevo bene. La sua scomparsa da *Leccari*, e più il pensiero di sì brutta morte, ci tenne intontiti per lungo tempo. Ma, già! Era da prevedersi, poiché eravamo in luglio, il mese delle disgrazie!

Partecipammo il giorno stesso il triste caso ai parenti, ai compari ed agli amici della Nurra e di Porto Torres, come voleva l'usanza. E vennero in molti a farci le condoglianze e a rendere gli onori alla salma.

Esposto per alcune ore il cadavere dentro casa, preparammo il solito carro a buoi per il trasporto funebre al camposanto di Porto Torres.

Messo uno strato di verdi frasche in fondo al carro, vi fu disteso un materazzo, sul quale venne collocato il morticino, ricoperto da un bianco lenzuolo.

Appena tutto fu pronto, il carro si mosse lentamente.

Col cappuccio tirato sugli occhi (in segno di lutto) i congiunti e gli amici montarono tutti a cavallo, per accompagnare la salma di Giovannino all'ultima dimora.

Sebbene l'usanza vieti alle donne di prender parte a simili cortei, Maria Antonia non volle lasciar solo il suo figliuolo. Agostino se la prese in groppa, e per due ore circa di strada non fece che sospirare e piangere amaramente.

Anch'io montai a cavallo per unirmi al corteo; e lungo il cammino non feci che fissare quel lugubre carro che, rimbazzando e scricchiolando, inoltrava a stento fra sentieri angusti, incomodi, e quasi impraticabili.

Arrivati a Porto Torres la stessa sera, deponemmo il cadavere in casa di mia sorella Andriana, e di là l'indomani fu portato a seppellire nel cimitero⁹¹.

Ai sette giorni ebbe luogo a *Leccari* l'*uscita*, secondo l'usanza della Nurra e di altri paesi sardi. Essa consiste in un pranzo che la famiglia dell'estinto offre a quelli che accompagnarono la

91. D'ordinario i carri funebri si fermavano al *Ponte romano*. Di là veniva dato avviso al prete, che vi si recava per accompagnare il cadavere al cimitero. Da una diecina d'anni a questa parte, i morti della Nurra vengono seppelliti nel cimitero di Sassari o dell'Istintino.

salma; più in un'elemosina di bestiame, di grano e d'indumenti usati, che si regalano in quel giorno ai poveri»⁹².

«Il tempo, che tutto sana, rimarginò la profonda ferita che il destino aveva aperta nel nostro cuore.

Io continuai a vivere tranquillo a *Leccari*, fra i miei buoni figliuoli ed i nipotini, che mi vogliono bene. Sono ormai quattordici anni, che vi godo la pace dell'uomo libero.

Non devo nascondere che un po' di noia l'ho risentita, e la risento; ma io cerco di ammazzarla con qualche ora di lettura, o con viaggi che intraprendo ogni tanto. Mi reco con frequenza a Porto Torres, a Sassari, a Florinas, od in altri paesi, per visitarvi i parenti e gli amici; né dimentico di fare un giro per gli ovili nurresi, per riandare coi pastori un po' del passato, or buono, ed or cattivo.

A *Leccari*, d'altronde, non c'è da annoiarsi: è un luogo di molto passaggio, e le visite non ci mancano mai. L'ospitalità è sacra nella Nurra, né c'è pastore, per quanto povero, che nieghi un letto o il vitto a chicchessia. Basti dire che la nostra casa, per i soli ospiti, aggrava l'annuo bilancio di cinque rasieri di grano. A tavola non ci troviamo mai soli.

Le visite più opprimenti furono sempre quelle dei curiosi. Dopo il mio ritorno da Frosinone, specialmente nei primi anni, esse non mi diedero tregua. Mi si voleva strappare ad ogni costo qualche episodio della mia vita avventurosa, che poi vedevo pubblicato nei giornali di Roma o di Milano, con inesattezze ed esagerazioni che m'irritarono. Decisi allora di non dire più nulla.

Ricordo, fra gli altri, tre signori che vennero a *Leccari* e che invitai a pranzo. A tavola si cercò con arte di farmi cantare, ma io dissi agli ospiti:

– Se lor signori parlano a tavola, mi toglieranno il piacere di vederli a mangiare. Diano retta a me: non posino le forchette, altrimenti le vivande si raffredderanno!

⁹². L'*uscita* ha luogo ai tre, ai cinque, o ai sette giorni dopo i funerali. Se venisse fatta in giorni non dispari sarebbe per il popolo un *malaugurio*!

Credo che l'abbiano capita perché mi lasciarono in pace. Nondimeno, prima di andarsene, si diedero a rovistare la casa, toccando tutti gli oggetti che mi appartenevano (il mio fucile, le mie pistole, le mie bisaccie, la fiaschetta della polvere) per fabbricarvi sopra, Dio sa quante diavolerie!

Fu appunto, dietro a queste false od esagerate *interviste* pubblicate, che mi venne l'idea di narrare la vera storia della mia vita. Ho scelto lei per mio confessore, ed ho la coscienza di aver detto la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità!».

Capitolo IV
IL MISTERO

Con queste parole Giovanni Tolu chiuse la sua storia.

Come se si fosse liberato da un gran peso, egli si alzò, tolse da tasca le inseparabili pinzette, si chinò sul camino, frugò nella cenere, e vi prese un po' di bragia per riaccendere la pipa.

Anch'io avevo deposto la penna, fedele raccoglitrice della narrazione del bandito, quasi parola per parola.

– Ho detto la verità – soggiunse Giovanni Tolu, premendo il tabacco nella pipa coll'unghia del pollice. – Non ho dimenticato alcun mio delitto, mentre ho voluto omettere non pochi atti di beneficenza⁹³. Molto ho peccato, ma ho molto perdonato. I miei vent'anni di buona condotta hanno forse cancellato i dieci anni che si dicono di condotta cattiva. Non è questo un merito mio: è merito della mia figliuola. Con trent'anni di vita errante, trascorsi fra disagi ed amarezze indicibili, credo di aver espiato le mie colpe. Non mi resta oramai che aspettare serenamente la morte, confortata dall'ultimo bacio dei miei nipotini. Altro non desidero, poiché la vita non può offrirmi nuove attrattive. Ho dimenticato le offese fattemi, ed ho perdonato ai nemici tutti, meno uno: al prete Pittui, causa unica di tutte le mie sciagure. Chi lo sa? Forse riuscirò a perdonarlo il giorno della mia morte!

Giovanni Tolu tacque e si diede a stuzzicare nervosamente il tabacco, il quale si ostinava a non voler bruciare.

Io lo guardavo di sottocchi, titubante se dovevo, o non, rivolgergli una domanda che più volte mi era venuta sulle labbra.

Mi feci alfine coraggio e gli dissi:

93. Ed infatti fu scrupoloso e disse la verità. Tacque molti atti di beneficenza, che risultano dal processo; e si accusò di molte colpe, ignorate o dubbie, come, per esempio, la morte di Salvatore Rasso nel 1854, ed i delitti per cui fu dichiarato *non farsi luogo a procedimento*, come lo sparò a Piana nel 1851, la ferita al brigadiere Andorno nel 1852, e l'omicidio di Salvatore Moro nel 1856.

– Giovanni Tolu; avrei bisogno di uno schiarimento. Prima però di domandarlo, dichiaro che mi asterrò dall'insistere, se troverete indiscreta la mia curiosità.

Il vecchio bandito tolse la pipa di bocca, e mi fissò con un senso di stupore. Io gli chiesi:

– Non avete altro a dirmi a riguardo di prete Pittui?

– Nulla.

– Non mi avete taciuto, per riguardi di famiglia, qualche sua azione disonesta?

– Nessuna. Ma perché simile dubbio?

– Sarò schietto. Nel pubblico è fondata la credenza che Giovanni Tolu siasi vendicato del prete, solo perché costui gli aveva oltraggiato la moglie...

– Ciò è falso!

– Eppure così fu detto fin dal giorno che vi deste alla macchia.

– È una menzogna!

– Eppure così si legge nel foglio pubblicato a Frosinone nel 1882, col titolo: *L'ultimo bandito sardo*. In questo scritto si parla chiaramente della tresca del prete con vostra moglie, della corruzione ottenuta per mezzo di doni e del vostro dispetto quando sapeste che Maria Francesca frequentava la casa di quel sacerdote.

– Non è la verità!

– Ma non basta. Dal resoconto giudiziario pubblicato dai giornali si deprende che altrettanto voi asseriste dinanzi ai giudici, alla Corte di Assise di Frosinone. Faceste capire che vostra moglie non si era mantenuta onesta in casa del prete Pittui; che invano cercaste strapparla a quello sfacciato, il quale osò persino condurla ai balli pubblici per compiacerla.

– Tutte menzogne. Alle Assise non potevo ciò dire; altri certo lo disse, ed io forse, col silenzio, lo lasciai credere, sperando che quella circostanza potesse giovare alla mia difesa. Dentro la gabbia l'accusato non può, né deve tutto dire!

– Dunque voi smentite il fatto?

– Recisamente, e ve lo giuro. Mia moglie non aveva che sedici anni; e devo dichiarare sulla mia coscienza che fino al

giorno della nostra separazione non ebbi a farle il minimo appunto a riguardo dell'onestà, della condotta, e de' suoi costumi. Ella si perdetto in seguito, quando venne da me separata. Il difetto di Maria Francesca era nella lingua; nel pettegolezzo; nella facilità di cedere alle altrui insinuazioni; nel mal vezzo d'inasprirmi con sfuriate inopportune. Della sua inesperienza approfittarono appunto gli scaltri, per renderla a me ribelle.

– Permettete allora che io vi dica che non trova giustificata la vostra ferocia nell'attentato contro il prete Pittui.

– Fu l'ira del momento quella che mi accecò. Se avessi premeditato l'assassinio, non avrei affrontato il prete senza un fucile, od un pugnale. Vi confesso, nondimeno, che deplorai la mia imprevidenza. Se avessi ucciso il prete, sarei stato subito sciolto dalle *legature* fattemi.

– Vi inasprì dunque tanto la sua prepotenza?

– In modo indicibile. Chi lo sa? Forse sarei stato meno feroce, se si fosse trattato di una tresca. Avrei subito ucciso i due colpevoli, o mi sarei limitato a scacciar di casa la moglie infedele, abbandonandola al suo rimorso ed al suo disonore. Ma quel continuo torturarmi entro alle pareti domestiche; quel continuo intramettersi nei fatti miei; quel continuo sindacare ogni azione della mia vita coniugale; quell'eccitamento continuo perché mia moglie si separasse da me; oh, perdio! tutto ciò doveva inasprirmi e farmi perdere la pazienza! Ero io il marito, ero io il padrone in casa mia; e quel prete doveva badare alla sua sagrestia, senza mettere ogni tanto il suo tricorno fra marito e moglie.

– E non sospettaste mai di una tresca?

– Mai, quantunque il volgo vi alludesse prima e dopo il mio matrimonio. Mia moglie era una ragazza sedicenne, al servizio, fin da bambina, in casa del prete Pittui; e di là io l'aveva tolta incontaminata. Se il prete avesse avuto intenzioni disoneste, o avrebbe prima impedito che la ragazza mi fosse data, o avrebbe impedito dopo che mi venisse tolta. Sarebbe stato suo interesse a mantenerci uniti, tanto più che io mi assentavo con frequenza dal villaggio. Basta questo per dimostrare che tresca alcuna non poteva sussistere.

Le ragioni del bandito erano molto assennate, e mi facilitavano la strada per poter esternare un dubbio, che mi era sorto nell'animo.

– Ma perché dunque – chiesi – quel sacerdote prepotente si preoccupava tanto di Maria Francesca, quando i genitori di lei non se ne preoccupavano? Ma perché il solo prete, e non altri, osò chiedervi conto dei maltrattamenti fatti a vostra moglie? Ma perché dal solo prete doveva venir l'ordine di strapparvi alle braccia di Maria Francesca? È mai possibile che l'affetto di Giovanni Maria Pittui fosse più forte di quello di Salvatore Meloni Ru?

Il bandito, dopo avermi a lungo fissato, come uomo a cui strappa dall'anima un segreto geloso, abbassò il capo dicendo:

– È appunto questo il mistero che per lungo tempo mi tenne agitato...

– Ma che in seguito vi parve di spiegare... non è così?

Giovanni Tolu tacque esitando, ed io continuai:

– Proprio così! Bisognava risalire alla gioventù scioperata di Masala Pittui, alla sua vita scandalosa, alle sue libidini abituali, per ricercare le cause intime che spingevano l'anziano sacerdote a proteggere la servetta di casa. Non era febbre di amore impuro, né gelosia di ganzo senile, quella che riscaldava il sangue di prete Pittui: era forse affetto di padre che parlava con rimorso alla sua coscienza! Un padre, non un amante geloso, poteva consigliare la sua creatura a distrarsi nei divertimenti, per dimenticare la supposta infelicità coniugale... Non è così?

A questo punto il bandito prese a dire con vivacità:

– Ora posso confessarlo: fu appunto questo il mio pensiero; e sono ben lieto di non averlo per il primo a lei rivelato. Debbo però soggiungere che neppure l'affetto di padre poté far presa nella coscienza di quell'anima nera, negli ultimi otto mesi che rimase in questo mondo. Il prete Pittui non porse mai la mano a Maria Francesca per trarla dalla miseria e dal peccato. Abbandonata a se stessa, la poveretta non ebbe l'aiuto di nessuno, né del prete protettore, né dei genitori indifferenti. Il frutto del peccato fu lasciato al peccato e il peccatore fu punito dalla stessa sua colpa. Il tradimento fatto ad uno stupido e compiacente marito

era ridonato a danno di prete Pittui. Io non fui che il cieco strumento della collera divina!

Così conchiude Giovanni Tolu, in un impeto di profonda amarezza. Io avevo letto nel suo pensiero e messo il dito sulla piaga; ma non volli più oltre fermarmi sopra un argomento scottante. Compresi che un mistero doveva celarsi in quel complesso di fatti, che non giustificavano il feroce attentato della piazzetta di Santa Croce. Ma a che servirebbero le ulteriori indagini, quando il prete Pittui ha portato il suo segreto nella tomba⁹⁴.

La storia del bandito è finita. Vittima più del pregiudizio e della superstizione, che della malvagità degli uomini, Giovanni

94. Era già in corso di stampa il presente libro, quando una novella prova venne ad avvalorare la misteriosa relazione fra il prete Pittui e la moglie di Giovanni Tolu. Fatti da me consultare i libri della parrocchia di Florinas, non vi si rinvenne l'atto di nascita di Maria Francesca, mentre nessuno vi mancava degli altri figli di Salvatore Meloni Ru. Sospettai subito che la moglie di Tolu non fosse che una figlia adottiva, affidata alle cure dei coniugi Meloni da qualche ragguardevole e misterioso peccatore. Recatomi nel passato febbraio (1897) a Florinas, in compagnia dell'amico Giuseppe Dessì, andammo a visitare Peppe, il gemello di Giovanni Tolu. Egli ci dichiarò francamente di aver sempre ritenuto Masala Pittui come padre, non come amante di Maria Francesca, da lui ritirata in casa fin da bambina. Peppe Tolu non si mostrò meravigliato dell'omissione dell'atto di nascita nei libri della parrocchia, perocché il caso si era verificato altre volte a Florinas. Egli, per esempio, volle citarci il proprio fratello Giomaria, il cui nome non figura nei registri di quella parrocchia. Il fratello di Tolu volle consultare in proposito, alla nostra presenza, una vecchia più che ottantenne, la quale ci dichiarò: che per la gravidanza di Caterina Merella (madre di Maria Francesca) nacquerò malumori e scompigli in casa di Salvatore Meloni, tanto che i due coniugi vissero separati per oltre tre mesi. Dietro questi trambusti, fu omesso, (forse per trascuranza, forse per diffidenza di Salvatore, o per altra ragione occulta) di registrare l'atto di nascita della bambina. Il gemello Peppe rassomiglia perfettamente a Giovanni Tolu nella sembianza, nella voce e nelle movenze, non nelle forme, assai più delicate. È un vecchio pieno di spirito e di buon senso, ed ha un ingegno acuto, forse superiore a quello di Giovanni. Nel narrarci diversi episodi (che combinano con quelli narrati dal fratello) egli non dimenticò, come antico sagrestano, d'infiorarli con qualche citazione in latino.

Tolu ha scontato le sue colpe. Egli ha detto tutta la verità; ed io son lieto di aver potuto narrare ai lettori la storia di un uomo co' suoi vizi e le sue virtù, anziché quella di un eroe benefico, quale il popolo la vuole, o quella di un volgare delinquente come altri la vorrebbero.

A coloro che mi facessero carico di aver aderito a pubblicare la confessione di Giovanni Tolu, risponderò: che non vi ha storia al mondo, la quale non dia campo a profonde meditazioni, a studi seri, e ad ammaestramenti proficui. È questa la mia convinzione!

Non al legislatore, non al giudice, non al carabiniere, non al psichiatra verrà affidato il compito di liberare la società futura da questi esseri perniciosi, i quali, (cattivi o buoni) lasciano sempre una traccia di sangue sulla strada che percorrono, e sono nocivi sempre, anche quando riescono a fare il bene!

Ad altro benemerito sarà in avvenire riserbata l'alta missione civilizzatrice: al maestro di scuola.

Ma – intendiamoci bene! – non al maestro di scuola che insegna solamente a leggere un libro; ma a quello che illumina le menti, educa il cuore, indirizza il sentimento al benessere di tutte le classi sociali, unite in un vincolo d'amore e di fratellanza.

Appendice
MORTE DI GIOVANNI TOLU

La storia fin qui narrata (meno alcune note) è quella contenuta nel manoscritto da me consegnato all'editore Dessì, verso gli ultimi di maggio. Non immaginavo, certo, di dover aggiungere quest'ultimo capitolo!

Posto termine alla narrazione delle sue avventure, Giovanni Tolu era ritornato alla Nurra. Continuò nonpertanto a recarsi con frequenza a Sassari, per fornirmi gli schiarimenti che mi abbisognavano.

Ero già stato con lui a *Monte Fenosu*, e col Prof. Piras a Florinas, per prendere alcuni schizzi sui luoghi dell'azione. Volendo pur visitare la cascina di *Leccari*, informai l'ex bandito del giorno della mia partenza.

La mattina del 21 giugno, col primo treno, mi recai a Porto Torres. Come smontai dal vagone, vidi venire al mio incontro un uomo sulla cinquantina, dall'occhio vivo e intelligente, dalla lunga barba brizzolata, e dal grigio cappellone a larghe tese. Era Giovanni Agostino Tolu, il genero dell'ex bandito.

Montati su due ottime cavalle, ci mettemmo in viaggio per *Leccari*, dove arrivammo alle nove.

Giovanni Tolu mi presentò alla sua figliuola ed ai nipoti, i quali mi accolsero con un'infinità di cortesie.

Tutta la mattina fu da me impiegata a visitare la vasta cascina ed i dintorni, e a prender alcuni schizzi. Giovanni Tolu volle che io vedessi tutto, compreso il pollaio, ricco di galline, di tacchini e d'ocche; e l'orto, ben assortito di erbaggi d'ogni genere.

Nel centro della palazzina è l'ampia sala da pranzo, a cui si accede dalla porta principale, difesa da una bussola di legno. A destra della sala, verso levante, è la camera dei coniugi Tolu; a sinistra quella dell'ex bandito. In questa ultima vedesi, appiedi del letto, un armadio scavato nel muro, a quattro piani: i due primi destinati alle stoviglie, i due inferiori alla libreria di Tolu; la quale si compone di una quarantina di volumi dai dorsi sgangherati, dai cartoni logori, e dai fogli colle punte accartocciate.

La biblioteca di Giovanni Tolu non ha che un pregio: quello di esser letta e riletta! Presi in mano alcuni libri per leggerne i titoli: *Ufficio della Beata Vergine; Bibbia*; di Diodati; *I Reali di Francia; Bertoldo e Bertoldino; Guerrino il meschino; Ettore Fieramosca; Carlo Magno; Vita dei Santi; l'Inquisizione di Spagna*.

La famiglia di Agostino si compone di cinque figli, fra i quali una ragazza da marito e un giovanotto ventenne.

A mezzogiorno si andò tutti a pranzo, e ricorderò sempre la cordialità affettuosa di quella buona famiglia.

A tavola l'ex bandito tirò in campo la pubblicazione imminente della storia veridica da lui narratami, che doveva far dimenticare l'altra fantastica, messa in giro dal popolo⁹⁵.

Notai che fra padre e figlia non correva armonia d'intendimenti. Maria Antonia, sempre seria e riflessiva, pareva soffrisse, non condividendo l'entusiasmo paterno. Rispondendo ad una frase del vecchio, che alludeva ai torti della propria moglie, ella disse a me rivolta:

– Il torto fu di entrambi. Con qualche buona persona per lo mezzo si sarebbero potuti evitare molti malumori e molti

95. Sono non poche le inesattezze e gli episodi fantastici, che corrono sulla vita di Giovanni Tolu. Basti, fra gli altri, la storiella del marito, che ha ucciso il prete per vendicare il proprio onore oltraggiato. In una recente conferenza, letta a Roma, si osò asserire che Tolu fosse un laureato (!), e che uccise il prete sull'altare, al momento dell'elevazione (!!). Questo valga per dimostrare, come la fantasia del popolo riesca a creare le leggende, anche su personaggi contemporanei. Che diremo di certi fatti, a noi trasmessi dai secoli più remoti? Povera Storia, se mancassero i documenti o la buona fede! Meno fantastici in generale, sono gli scrittori stranieri, nel parlare di Giovanni Tolu. Ecco quanto scrive il valente pittore e poeta francese Gustavo Vuilliet, nel pregiato suo libro illustrato *Le isole dimenticate* (Parigi, 1893): «Certains BANDITI, tels que Giovanni Tolu, ont rendu le grands services au pays. Tolu purgea toute une région de malfaiteurs à ses risques et périls au milieu de continuel dangers. Il se rendit aussi dans la Nurra, où les habitants étaient en armes; il éteignit les buines, réconcilia les familles, et délivra le pays de brigands (?) qui l'infestaient; souvent il protégea les volés contre les voleurs, et, grâce à lui, plus d'un brave paysan vit revenir à l'étable, ou à l'écurie, les bêtes dont des mécréants l'avaient soulagé. On raconta bien que Tolu avait tué quelques carabinieri, mais en cas de légitime défense, et tout le monde lui donnait raison». Il quadro, sebbene a tinte color rosa, ha un fondo di vero.

guai. La mia mamma era troppo giovane, e fu lasciata sola; il mio babbo fu troppo puntiglioso e troppo aspro. Non so, d'altronde, chi sia dei due il più disgraziato. Non credo un'invidiabile celebrità quella cui aspira un bandito, dopo aver ucciso, a torto od a ragione, il proprio simile. Spetta a Dio, non agli uomini, togliere la vita ad altri!

Erano sante parole, che il vecchio certo non afferrò intieramente, perché un po' sordo.

Si parlò in seguito della disgrazia di Giovannino, morto annegato; e Maria Antonia, colle lagrime agli occhi, esclamò vivamente:

– La colpa fu tutta del poco spirito degli uomini presenti alla disgrazia. Se ci fossi stata io, lo avrei di certo salvato!

Verso le 5, io ed Agostino montammo a cavallo. Il bandito, la figliuola e i nipoti vennero tutti sul piazzale per salutarci. Promisi loro una seconda visita in settembre.

Giovanni Tolu era di buon umore, e mi colmava di cortesia. Voleva essere scrupoloso nel fare gli onori di casa. Egli mi disse:

– Noi ci rivedremo fra pochi giorni!

Dopo un'ora di cavalcata arrivammo a Porto Torres. Agostino volle accompagnarmi alla stazione, ed io fui di ritorno a Sassari col treno della sera.

Erano appena trascorsi tredici giorni dalla mia gita a *Lecari*, quando il 4 luglio 1896 l'editore Dessì ricevette da Porto Torres la seguente cartolina:

«Oggi, alle ore 13, morì qui di carbonchio Giovanni Tolu. Partecipi la notizia al Cav. Enrico Costa.

Giov. Agostino Tolu».

Il disgraziato bandito, che ogni due o tre settimane veniva a Sassari, smanioso di veder pubblicata la sua storia, non fu appagato nel suo desiderio.

Era stata una vera fatalità! Per trent'anni Giovanni Tolu aveva taciuto le sue avventure; e finalmente, si era deciso a raccontarle... quasi alla vigilia della sua morte. Vi ha di più: da

solli due mesi l'editore Dessì lo aveva indotto a fare il ritratto, riprodotto in questo libro.

Or ditemi: non vi par tutto questo il romanzo d'una storia, o la storia di un romanzo?⁹⁶.

Abboccatomi nella prima metà di luglio colla figlia e coi parenti dell'ex bandito, appresi i particolari della sua morte.

Il giorno 28 giugno Giovanni Tolu aveva deciso di recarsi a Porto Torres, per assistere l'indomani alla festa di San Pietro. Siccome dovevano pur recarvisi alcuni servi, la mattina del 29 egli si affrettò ad aiutarli, per chiudere il bestiame grosso nel recinto a ciò destinato. Egli si era dato a spingere i tori e le vacche, percuotendoli colla palma della mano; e, dopo aver molto faticato, si era messo in viaggio per Porto Torres.

Tornato il martedì (30) a *Leccari*, si lamentò di un piccolo foruncolo ad una mano, che lo tormentava alquanto. Entrata l'indomani la figliuola nella sua camera, avvertì la gonfiezza della mano; ma Tolu, burbero com'era le rispose:

– Cose da nulla; non dartenne pensiero!

Il giorno seguente crebbe l'enfiaggione; e quantunque il vecchio persistesse nell'assicurare che non era nulla, la figliuola gli bruciò alla meglio la ferita col nitrato di argento.

Di ciò non ancor contenta, Maria Antonia costrinse il vecchio a montare a cavallo; gli sedette in groppa, e si avviarono a Porto Torres per consultare il medico.

96. Giovanni Tolu, di statura media, era robusto, tarchiato, diritto nella persona, sebbene contasse 74 anni. Aveva grave il portamento, fiero lo sguardo, folta e bianca la barba. Serio, compassato, sentenzioso, di poche parole, egli rideva di rado, ma sempre pronta la barzelletta e il motto di spirito, per lo più sarcastico. Di carattere piuttosto burbero, tenace delle proprie idee, difficilmente cedeva all'altrui consiglio. Menava vanto, assai spesso, della propria forza e della propria perspicacia, forse perché troppo magnificate dal volgo. Era diventato un po' sordo, e inforcava gli occhiali quando voleva leggere o scrivere. Sobrio e frugale, non beveva mai vino fuori di pranzo. Da una trentina d'anni indossava una giacca di fustagno o di velluto, pantaloni lunghi, berretto alla sarda, e cappottone con cappuccio nell'inverno. Usava da qualche tempo fasciare il collo con una larga pezzuola di lana bianca, come lo si vede nel ritratto, eseguito a Sassari dal fotografo Lori.

Il giorno 2 il medico avvertì il carbonchio, fece il taglio, cauterizzò la ferita, e fece stare a letto l'ex bandito, in casa del nipote (figlio di Giomaria).

Non tardò il male ad aggravarsi. Giovanni Tolu cadde in un torpore, che lo rendeva ignaro della gravità del male.

Fu supposto che il vecchio, aprendo il cancello, avesse riportato qualche leggera scalfitura; nella quale, o si era comunicato il carbonchio per le percosse date alle vacche, oppure per qualche mosca (come comunemente avviene) che avesse depositato il veleno sulla ferita.

Poche ore prima di morire furono consigliati al vecchio bandito i conforti religiosi. Egli assenti col capo, senza pronunciar parole.

A un'ora dopo mezzogiorno, del sabato, egli spirava.

Quasi tutti i giornali italiani annunziarono la scomparsa di Giovanni Tolu sotto la rubrica: *La morte di un celebre brigante*⁹⁷.

Niente di più erroneo. Il bandito sardo non è il brigante; e, per convincersene, basta riandare le gesta dei famosi capi squadriglia, che, in tempi civili (1860-1896) infestarono le due Sicilie, la Romagna, ed altre regioni d'Italia: gesta che hanno destato il terrore per la ferocia dei misfatti, per il sangue freddo con cui vennero preparati, e per il cinismo degli assassini dopo averli commessi. Dal complesso dei fatti fin qui narrati, il lettore avrà rilevato quanto diverse siano le cause che hanno spinto alla delinquenza i disgraziati banditi.

Giovanni Tolu non era Nico Nanco, non era Caruso, non era Cipriano La Gala, non Torrigiani, non Mistretta, non Domenichino Tiburzi. Molta differenza corre fra l'uno e gli altri. Il brigante si dà alla macchia per formare una banda di malfattori; il bandito rifugge dai compagni per meglio meditare nella solitudine; il primo non pensa che al furto e all'assassinio, il secondo non sogna che la vendetta⁹⁸.

97. Diversi giornali aggiunsero: «*l'uccisore di diciassette carabinieri*» (!?).
98. A proposito di quanto asserisco, si legga la storia di Domenico Tiburzi (ucciso nell'ottobre del 1896) di recente pubblicata dal Conte Alvise di Santafior, nel *Corriere Agricolo Commerciale* di Milano (in venti puntate).

Da pochi giorni era morto Giovanni Tolu, quando la sua figliuola ricevette una lettera da un avvocato di Cagliari. Costui, per incarico di Maria Francesca Meloni, domiciliata a San Gavino Monreale, chiedeva informazioni sul patrimonio lasciato dall'estinto, non volendo la vedova rinunciare alla *quarta uxoria*, che le spettava per disposizione dell'art. 753 del Codice civile.

La domanda di quella vecchia, pervenuta a *Leccari* in un giorno di dolore, era stata una spina al cuore di Maria Antonia. La povera figliuola rispose di proprio pugno alla madre, e venne a me per leggermi la *brutta copia* della lettera inviata.

Lo scritto di Maria Antonia era forse assai povero di grammatica, ma il concetto era grande, nobile, generoso, e rivelava un profondo sentimento di amor filiale.

Riassumo fedelmente i pensieri contenuti in quel foglio.

«Carissima madre,

Sono più di trent'anni che mi avete dimenticata, ed io ignoravo persino la vostra esistenza. Oggi solamente vi siete ricordata di me, per chiedermi conto, in nome della legge, dei beni lasciato dal disgraziato padre mio. Mi meraviglio come non abbiate riflettuto che un bandito non può aver patrimonio. Il poco che oggi possediamo è frutto del mio sacrificio e del lavoro di mio marito. Nostro padre non ha lasciato che un pezzo di terra in *Uccareddu*, che ci darà molti fastidi, per una lite pendente, a causa di delimitazioni.

Io non ho accuse da farvi, né vi rinfaccio alcuna colpa, poiché una figlia non può avere il diritto di giudicare la propria madre. Ho il dovere di rispettarvi; ed oggi vi dico, anche a nome di mio marito: qui a *Leccari* abitiamo una casa vasta e molto comoda; vi crescono i nostri figliuoli, e non vi mancano i servi. Venite pure: mi aiuterete nel disbrigo delle faccende domestiche, se lo desiderate, oppure non lavorerete, se così vi piace. Vostra figlia apre a voi la sua casa, affinché in essa possiate passar tranquilli gli ultimi anni della vecchiaia.

Altro non abbiamo a dirvi.

Maria Antonia Tolu».

Questa lettera, fino ad oggi, è rimasta senza risposta. La madre tacque, forse perché pentita dell'imprudenza commessa, non prevedendo la generosità della figliuola.

Chi lo sa? Forse nella mente della povera vecchia sarà passata, come in una visione, tutta la storia del suo primo amore e della sua prima colpa. Forse erale mancato il coraggio di dire che non poteva accettare l'ospitalità generosa di una figliuola, senza distaccarsi da altri figli... che Maria Antonia non avrebbe potuto chiamare *fratelli*!

Il destino ha scritto la parola *fine* sul triste libro di Giovanni Tolu. A noi non è lecito leggere più oltre.

Il vecchio bandito dorme l'ultimo sonno nel camposanto di Porto Torres; e la vecchia peccatrice, ferita al cuore dalla generosità figliare, espia forse l'ultima colpa alle falde del castello di Monreale.

Irrisione dell'umano destino! Giovanni Tolu, il ministro di morte e di pace; il superbo bandito che riuscì a sfuggire alle palle di cento fucili; che nessun nato di donna giunse mai ad atterrare, morì anch'esso di morte violenta, avvelenato da un insetto. Gli uomini lo temettero, ed una mosca l'uccise.

Finito di stampare nel mese di novembre 1997
presso lo stabilimento della
Stampacolor, Sassari

